OPERE

DI

G. MAZZINI

SCRITTI
EDITI E INEDITI
DI
GIUSEPPE MAZZINI

EDIZIONE DIRETTA DALL' AUTORE

VOL. VII

POLITICA - VOL. V.

DIO e il Popolo

2.ª EDIZIONE

ROMA
PER CURA DELLA PUBBLICAZIONE NAZIONALE

1874.

« . . . . A me non importa, nè, la Dio mercè,
« importò mai di fama che potesse venirmi da ciò ch' io scrissi
« o tentai; dacchè, se non giovai, non la merito, e se giovai,
« il fatto stesso d'aver giovato parmi ricompensa che basti.
« Ma il pensiero di ripubblicare, raccolte, ordinate, accresciute,
« le cose mie è oggi forse meno inopportuno di prima; ond' io
« vi aiuterò, anche per gratitudine agli amici che lo suggerirono, nell' impresa, come tempo e casi concederanno e
« sulle norme che vi trasmette l'amico.

« Gli scritti che io diffusi nel corso di trent'anni in Italia
« e fuori costituiscono innegabilmente un documento storico
« di qualche importanza e rappresentano il primo periodo del
« moto italiano. Parlai, quando tutti tacevano. E se la gioventù d'Italia si commosse alle mie parole, segno è che le
« mie parole rispondevano a tendenze occulte, ma potenti e
« ingenite e scese attraverso lunghe tradizioni storiche fino
« a' dì nostri. Importa al futuro sviluppo del popolo italiano
« accertarle. Importa accertare in nome di che morissero, dal
« 1831 fino al 1859, i Martiri, soli veri *iniziatori* del nostro
« moto. Importa che non si sperda la memoria dei primi indizi della terza vita d'Italia. Oggi, una scuola sorta non
« dalle tradizioni del libero Genio Italiano, ma da dottrine di
« monarchie straniere incadaverite, s'è, strisciando fra le sepolture dei nostri Martiri, impossessata del terreno fecondato dal loro sangue ed è accettata erede legittima incontrastata del loro programma. Giova che quel programma
« sia noto nella sua interezza, e i miei scritti, voce più che
« d'individuo, della gioventù d'Italia fremente sotto il dispotismo degli anni passati, lo contengono documentato dai
« cento tentativi obbliati o sprezzati in oggi, ma che pur
« condussero la nazione dov'essa or si trova. . . . . »

Da lettera del 5 Marzo 1861 dell'Autore all'Editore.

AL GENERALE

GIUSEPPE GARIBALDI

A CAPRERA.

Onorevole Sig. Generale,

Ho ottenuto dal Sig. Mazzini la proprietà de' suoi Scritti letterarj e politici e sto per intraprenderne una edizione completa - la quale io vi offerisco e dedico - perchè mi pare che vi appartenga e per l'antica amicizia che vi lega all'Autore e per avere voi dato al mondo il più felice commento pratico de' suoi principj.

Lo scrivente, che ebbe l'onore di stringervi la mano nel 48, col presente atto di ossequio, desidera richiamarsi durevolmente alla vostra memoria e testificarvi la sua sincera e profonda devozione.

Milano, li 22 Marzo 1861.

G. DAELLI.

Al Signor G. DAELLI a Milano.

Caprera, 3 Giugno 1861.

Confermo quanto già scrissi al signor Stampa, di accettare con gratitudine la Dedica, di cui volete onorarmi, delle opere di Mazzini.

Gradite i sensi della distinta stima del vostro

G. GARIBALDI.

1849

Febbrajo 1864.

Gli scritti che riempiono parte del volume precedente e parte di questo, spettano tutti a un periodo — 1848 e 1849 — che fu e rimarrà d' importanza vitale nella storia del moto italiano: periodo di glorie e sventure, di delusioni tremende e di pegni incancellabili d' un miglior avvenire, d' errori le

---

conseguenze dei quali durano tuttavia, d'insegnamenti fecondi a chi saprà raccoglierli e farne senno. I due programmi sorsero l'uno di fronte all'altro e indicarono, per somme linee, ciascuno la propria tendenza e la propria potenza di vita. Il 1848 fu il programma di parte regia, il 1849 di parte nostra. Ogni uomo *può* — e per carità della Patria, *dovrebbe* — studiarci nei fatti di questi due anni.

Dei documenti che riguardano la Repubblica Romana e ch'io stesi, inserisco soltanto quelli che segnano i diversi periodi della sua breve ma splendida esistenza. Gli altri sono da cercarsi nella Collezione Officiale.

GIUS. MAZZINI.

ATTI

DELLA

REPUBBLICA ROMANA

I.

(La repubblica romana fu proclamata dall'Assemblea eletta dal suffragio universale il 9 febbraio 1849. Il 24, i membri detti della Montagna nella Costituente Francese scrissero un indirizzo di congratulazione fraterna e promessa d'aiuto alla Costituente romana. A quell'indirizzo io, per mandato dell'Assemblea, risposi col seguente.)

CITTADINI!

Il vostro indirizzo ci è giunto in un momento solenne, alla vigilia della battaglia (1). E noi v'attingeremo nuove forze, nuovi incoraggiamenti per la santa lotta che sta per aprirsi. La Francia ha fatto grandi cose nel mondo: voi avete patito, sperato, combattuto per l'umanità, e ogni voce che venga da voi

(1) Le ostilità rinnovate fra l'Austria e il Piemonte.

ci impone doveri che, coll'aiuto di Dio, noi sapremo compiere.

Voi intendeste, cittadini, quanto ha di nobile, di grande, di provvidenziale questa bandiera di rinnovamento ondeggiante sulla città che racchiude il Campidoglio e il Vaticano: il Diritto eterno fatto forte d'una nuova consecrazione: un terzo mondo sorgente, nel nome di Dio e del Popolo, sulle rovine di due mondi spenti: un'Italia, che sarà sorella alla Francia, rompente il coperchio della sua sepoltura per chiedere, in nome d'una missione da compirsi, il diritto di cittadinanza nella federazione dei popoli. Voi intendeste che i nostri cuori sono puri d'odio e d'intolleranza, che noi stiamo compiendo un'opera d'amore di miglioramento umano; e che, rivendicando i nostri diritti senza violar la credenza, separando, come noi lo abbiam fatto, il papa dal principe, abbiamo assunto l'obbligo di non contaminare quest'opera col contatto delle basse passioni e delle codarde vendette che una stampa corrotta o ingannata s'ostina a rimproverarci. Quest'obbligo, noi lo atterremo: parole come le vostre ci compensano di molte calunnie, ci rassicurano contro molte insidie coperte. Noi sappiamo che voi illuminerete i vostri concittadini sul carattere della nostra rivoluzione, e che manterrete per noi quel diritto alla vita nazionale che voi primi avete proclamato e conquistato.

Non v'è che un sole in cielo per tutta la terra: non v'è che uno scopo, una legge, una sola credenza, *associazione*, *progresso* per tutti quei che la popolano. Come voi, noi combattiamo pel mondo intero, noi siamo tutti fratelli, noi rimarremo tali checchè si faccia.

Fidate in noi: noi fidiamo in voi. Se mai nella crisi che stiamo per attraversare, le forze ci mancassero, noi ricorderemo le vostre promesse; vi grideremo: *Fratelli, l' ora è giunta, sorgete,* e vedremo i vostri volontari ad accorrere. Insieme combattemmo sotto l' Impero: insieme combatteremo un' altra volta a pro di quanto v' ha di più sacro per gli uomini: Dio, Patria, Libertà, Repubblica, Santa Alleanza dei Popoli.

II.

(Il 29 marzo ebbe luogo l'elezione del triumvirato, del quale io feci parte a che pubblicò il seguente programma.)

Cittadini!

Da cinque giorni noi siamo rivestiti d' un sacro mandato dall'Assemblea. Abbiamo maturamente interrogato le condizioni del paese, quelle della patria comune, l' Italia, i desiderii dei buoni, e la nostra coscienza; ed è tempo, che il popolo oda una voce da noi; è tempo che per noi si dica con quali norme generali noi intendiamo soddisfare al mandato.

Provvedere alla salute della repubblica: tutelarla dai pericoli interni ed esterni; rappresentarla degnamente nella guerra dell' indipendenza: questo è il mandato affidatoci.

E questo mandato significa per noi non solamente venerazione a una forma, a un nome, ma al *principio* rappresentato da quel nome, da quella forma governativa; e quel *principio* è per noi un principio d' amore, di maggiore incivilimento, di progresso

fraterno con tutti e per tutti, di miglioramento morale, intellettuale, economico per l'universalità dei cittadini. La bandiera repubblicana innalzata in Roma dai rappresentanti del popolo non esprime il trionfo d'una frazione di cittadini sopra un'altra; esprime un trionfo comune, una vittoria riportata da molti, consentita dalla immensa maggiorità, del principio del bene su quello del male, del diritto comune sull'arbitrio dei pochi, della santa eguaglianza, che Dio decretava a tutte l'anime, sul privilegio e sul dispotismo. Noi non possiamo essere repubblicani senza essere e dimostrarci migliori dei poteri rovesciati per sempre.

Libertà e Virtù, Repubblica e Fratellanza devono essere inseparabilmente congiunte. E noi dobbiamo darne l'esempio all'Europa. La Repubblica in Roma è un programma italiano; una speranza, un avvenire pei ventisei milioni d'uomini fratelli nostri. Si tratta di provare all'Italia e all'Europa che il nostro grido *Dio e il Popolo* non è una menzogna — che l'opera nostra è in sommo grado religiosa, educatrice, morale — che false sono le accuse d'intolleranza, d'anarchia, di sommovimento avventate alla santa bandiera, e che noi procediamo, mercè il principio repubblicano, concordi come una famiglia di buoni, sotto il guardo di Dio e dietro alle ispirazioni dei migliori per Genio e Virtù, alla conquista dell'ordine vero, Legge e Forza associate.

Così intendiamo il nostro mandato. Così speriamo che tutti i cittadini lo intenderanno a poco a poco con noi. Noi non siamo governo di un partito; ma governo della nazione. La nazione è repubblicana. La nazione abbraccia quanti in oggi professano

sinceri la fede repubblicana, compiange ed educa quanti non ne intendono la santità; schiaccia nella sua onnipotenza di sovranità quanti tentassero violarla con ribellione aperta o mene segrete provocatrici di risse civili.

Nè intolleranza, nè debolezza. La repubblica è conciliatrice ed energica. Il governo della repubblica è forte; quindi non teme; ha missione di conservare intatti i diritti e libero il compimento dei doveri d'ognuno; quindi non s'inebbria di una vana e colpevole securità. La nazione ha vinto: vinto per sempre. Il suo governo deve avere la calma generosa e serena, e non deve conoscere gli abusi della vittoria. Inesorabile quanto al principio, tollerante e imparziale cogli individui: nè codardo nè provocatore: tale dev'essere un governo per esser degno dell'istituzione repubblicana.

Economia negli impieghi; moralità nella scelta degli impiegati: capacità, accertata dovunque si può per concorso, messa a capo d'ogni ufficio, nella sfera amministrativa.

Ordine e severità di verificazione e censura nella sfera finanziaria, limitazione di spese, guerra a ogni prodigalità, attribuzione d'ogni denaro del paese all'utile del paese, esigenza inviolabile d'ogni sacrificio ovunque le necessità del paese la impongano.

Non guerra di classi, non ostilità alle ricchezze acquistate, non violazioni improvvide o ingiuste di proprietà; ma tendenza continua al miglioramento materiale dei meno favoriti dalla fortuna, e volontà ferma di ristabilire il credito dello Stato, e freno a qualunque egoismo colpevole di monopolio, d'artificio, o di resistenza passiva, dissolvente o procacciante alterarlo.

Poche e caute leggi; ma vigilanza decisa sull'esecuzione.

Forza e disciplina d'esercito regolare sacro alla difesa del paese, sacro alla guerra della nazione per l'indipendenza e per la libertà dell'Italia.

Sono queste le basi generali del nostro programma: programma che riceverà da noi sviluppo più o meno rapido a seconda dei casi, ma che, intenzionalmente, noi non violeremo giammai.

Recenti nel potere, circondati d'abusi spettanti al governo caduto, arrestati a ogni passo dagli effetti dell'inerzia e delle incertezze altrui, noi abbiamo bisogno di tolleranza da tutti; bisogno sovra ogni cosa che nessuno ci giudichi fuorchè sulle opere nostre. Amici a quanti vogliono il bene della patria comune, puri di core se non potenti di mente, collocati nelle circostanze più gravi che sieno mai toccate ad un popolo e al suo governo, noi abbiamo bisogno del concorso attivo di tutti, del lavoro concorde, pacifico, fraterno di tutti. E speriamo d'averlo. Il paese non deve nè può retrocedere: non deve nè vuole cadere nell'anarchia. Ci secondino i buoni; Dio, che ha decretato Roma risorta e l'Italia nazione, ci seconderà.

5 aprile 1849.

III.

Considerando che dovere e tutela di una bene ordinata repubblica è il provvedere al progressivo miglioramento delle classi più disagiate;

Considerando che tra i primi miglioramenti è quello di emancipare molte famiglie dai danni di abitazioni troppo ristrette e insalubri;

Considerando che mentre la repubblica studierà

modo di destinare locali, tanto in Roma, che nelle provincie ad uso delle famiglie indigenti, è opera intanto di moralità repubblicana cancellare le vestigia dell'iniquità, consacrando a beneficenza quanto la passata tirannide destinava a tormento, l'Assemblea Costituente, proponenti i Triumviri, decreta:

1. L'edificio, che già serviva al Santo Ufficio, resta fin d'ora destinato ad abitazione di famiglie o individui che vi saranno alloggiati contro tenui pigioni mensili e posticipate.

2. È instituita una commissione composta di tre rappresentanti del popolo e due ingegneri civili, per provvedere sollecitamente alla esecuzione del presente decreto.

a) Ricevendo le istanze delle famiglie e degli individui di Roma, che chiedessero alloggio nel suddetto locale, e secondando di preferenza le domande di chi saprà comprovare maggiori bisogni.

b) Facendo eseguire nel locale quei lavori d'innovazione, che troverà necessarii per renderlo adatto alla nuova destinazione.

c) Fissando mano mano a coloro, di cui saranno secondate le istanze, i locali di abitazione, determinando la pigione, che dovranno pagare gli alloggiati, e mettendoli in fatti nel possesso del rispettivo alloggio.

d) Formulando un regolamento per l'interna disciplina del locale, per la regolare gestione amministrativa, e per la conservazione del medesimo.

3. Non potranno aver luogo in nessun tempo e in nessun modo i subaffitti delle accennate abitazioni.

4. La commissione, incominciando dal giorno 9 corrente, siederà nel locale suddetto per dare immediato adempimento al proprio mandato.

4 aprile 1849.

IV.

Considerando che a rendere più prezioso il lavoro agricolo, sollevare una classe numerosa benemerita e mal retribuita, affezionarla alla patria ed al buono ordinamento della grande riforma, promoverne la moralità e il benessere materiale, migliorare in una parola ugualmente il suolo e gli uomini colla emancipazione dell'uno e degli altri, non v'è spediente più congruo e urgente di quello di ripartire una grande porzione della vasta possidenza rustica, posta o da porsi sotto amministrazione demaniale, dividendola in piccole porzioni enfiteutiche da assegnarsi ciascuna, sotto un discreto censo annuo a favore dello Stato, in ogni tempo redimibile, a una o a poche famiglie dei più poveri coltivatori con quelle regole e condizioni che si stabiliranno per la più pronta, ed insieme più giusta e stabile esecuzione di un disegno così salutare, è decretato:

Art. 1. Una grande quantità de' beni rustici provenienti dalle corporazioni religiose, o altre manimorte di qualsivoglia specie, che in tutto il territorio della repubblica sono o saranno posti sotto amministrazione del Demanio, verranno nel più breve termine ripartiti in tante porzioni sufficienti alla coltivazione di una o più famiglie del popolo sfornite d'altri mezzi, che le riceveranno in enfiteusi libera e perpetua col solo peso di un discreto canone verso l'amministrazione suddetta, il quale sarà essenzialmente e in ogni tempo redimibile dall'enfiteuta.

Art. 2. Un regolamento particolare specificherà di-

stintamente il modo di procedere all'attuazione di questa salutare provvidenza.

Art. 3. Sui fondi urbani altresì, della stessa provenienza e qualità, verranno prese analoghe misure ad oggetto di rendere più comodo e meno dispendioso l'alloggio del povero.

Art. 4. Rimangono ferme le disposizioni annunciate sulla congrua dotazione del culto, del ministero pastorale dei parrochi, e degli stabilimenti di pubblico interesse, sia coi beni in natura, sia col prodotto delle corrisponsioni enfiteutiche, sia con altri mezzi del pubblico, del provinciale e del municipale patrimonio.

I ministri delle finanze e dell'interno sono incaricati, ciascuno rispettivamente, della esecuzione della presente legge.

15 aprile 1849

V.

Considerando:

Che intento continuo delle istituzioni repubblicane dev'essere un miglioramento progressivo nelle condizioni economiche dei più;

Che il prezzo alto del sale reca offesa all'agricoltura, alla pastorizia, alla pesca, alla mezzana e piccola industria, ai commerci e alla salute del povero;

Che il modo attuale di percezione dell'imposta sul sale concentra ingiustamente nelle mani di un solo affittuario tutti i benefici che il libero commercio di quella derrata procaccierebbe alla mezzana e piccola industria;

Che ogni affitto delle rendite pubbliche, costituendo uno Stato nello Stato, equivale ad uno smembramento della sovranità, e accenna a una incapacità

del governo d'amministrare da per sè stesso gli interessi sociali;

Il Triumvirato decreta:

Art. 1. È abolito l'appalto dei sali noto col nome di Amministrazione cointeressata.

Art. 2. La tássa sul sale di ogni genere è fissata ad un baiocco per ogni libbra romana.

Art. 3. Il Triumvirato provvederà, all'uopo mediante requisizione del materiale e delle scorte, ad assicurare che non venga interrotto il servizio pubblico.

Art. 4. Il Triumvirato provvederà pure a che l'esazione del dazio non sia d'impedimento alla libera produzione ed al libero commercio del sale.

Le ragioni dell'attuale amministrazione saranno prese in considerazione pei compensi che fossero riconosciuti di diritto, dietro regolare e generale liquidazione, da operarsi da una commissione nominata dai rappresentanti del popolo.

Il presente decreto avrà esecuzione dopo 24 ore dalla sua pubblicazione in ogni punto della repubblica.

I ministri dell'interno e delle finanze sono incaricati per ciò che li riguarda, dell'esecuzione del presente decreto.

15 aprile 1849.

VI.

ROMANI!

Un intervento straniero minaccia il territorio della repubblica. Un nucleo di soldati francesi s'è presentato davanti a Civitavecchia.

Qualunque ne sia 'l' intenzione, la salvezza del principio liberamente consentito dal popolo, il diritto delle nazioni, l'onore del nome romano, comandano alla repubblica di resistere.

La repubblica resisterà. È necessario che il popolo provi alla Francia e al mondo che non è popolo di fanciulli, ma popolo d'uomini e d'uomini che un tempo diedero leggi e incivilimento all' Europa. È necessario che nessuno possa dire: *i Romani vollero, ma non seppero esser liberi.* È necessario che la nazione francese impari, dalla nostra resistenza, dalle nostre dichiarazioni, dal nostro contegno, la ferma nostra decisione di non soggiacere più mai al governo abborrito che rovesciammo.

Il popolo lo proverà. Chi pensa altrimenti disonora il popolo e tradisce la patria.

L'Assemblea è in permanenza. Il Triumvirato adempirà, checchè avvenga, al proprio mandato.

Ordine, calma solenne, energia concentrata. Il governo vigila inesorabile su qualunque tentasse di travolgere il paese nell'anarchia o d'operare a danno della repubblica.

Cittadini, ordinatevi, stringetevi intorno a noi. Dio e il popolo, la legge e la forza trionferanno.

25 aprile 1849.

(Stesi a un tempo la protesta che l'Assemblea costituente mandò lo stesso giorno al generale Oudinot.)

« L'Assemblea romana, commossa dalla minaccia d'invasione del territorio della repubblica, conscia che questa invasione, non provocata dalla condotta della repubblica verso l'estero, non preceduta da co-

municazione alcuna da parte del governo francese, eccitatrice di anarchia in un paese che, tranquillo e ordinato, riposa nella coscienza dei proprii diritti e nella concordia dei cittadini, viola a un tempo il diritto delle genti, gli obblighi assunti dalla nazione francese nella sua costituzione e i vincoli di fratellanza che dovrebbero naturalmente annodare le due repubbliche, protesta in nome di Dio e del Popolo contro l' inattesa invasione, dichiara il suo fermo proposito di resistere e rende mallevadrice la Francia di tutte le conseguenze. »

VII.

Considerando che i voti religiosi non costituiscono se non una relazione morale tra la coscienza e Dio;

Considerando che la società civile non può, quanto a sè stessa, intervenire coi suoi mezzi d'azione estrinseci e materiali nella sfera dei doveri spirituali;

Considerando che la vita e le facoltà dell' uomo appartengono di diritto alla società e al paese in cui la provvidenza lo ha posto;

Considerando che la società non può riconoscere promesse irrevocabili che le involano e restringono in certi limiti la volontà e l'azione dell'uomo;

Il Triumvirato decreta·

La società non riconosce perpetuità di voti particolari ai differenti ordini religiosi così detti regolari.

È in facoltà d'ogni individuo, facente parte di un ordine religioso regolare qualunque, di sciogliersi da quelle regole all'osservanza delle quali s'era obbligato con voto entrando in religione.

Lo Stato protegge contro ogni opposizione o violenza le persone che intendessero profittare del presente decreto.

Lo Stato accoglierà con gratitudine tra le file delle sue milizie quei religiosi che vorranno colle armi difendere la patria, per la quale finora hanno innalzato preghiere a Dio.

Il presente decreto verrà letto da un commissario governativo a tutti i religiosi riuniti in piena comunità nei rispettivi conventi.

27 aprile 1849.

VIII.

(Il decreto del 15 aprile aveva promesso di ripartire gran parte delle terre incolte appartenti a corporazioni religiose od a *mani morte* e divenute, per decisione dell'Assemblea del 21 febbraio, proprietà della Repubblica. Il decreto seguente provvedeva all'esecuzione).

Il Triumvirato decreta:

Art. 1.° Ogni famiglia povera, composta almeno di tre individui, avrà a coltivazione una quantità di terra capace del lavoro di un paio di buoi, corrispondente ad un buon rubbio romano, cioè due quadrati censuari, pari a metri quadrati ventimila.

Art. 2.° I vigneti saranno dati a coltura all'individuo senza che sia richiesta la famiglia, e verranno divisi in ragione della metà della indicata misura.

27 aprile 1849.

IX.

Credendo nelle generose virtù dei Romani come nel loro valore;

Consci che, sebbene deciso a difendere fino agli estremi contro ogni invasione l'indipendenza della sua terra, il popolo di Roma non rende mallevadore il popolo di Francia degli errori e delle colpe del suo governo;

Fidando illimitatamente nel popolo e nella santità del principio repubblicano;

Il Triumvirato decreta:

Gli stranieri e segnatamente i Francesi dimoranti pacificamente in Roma sono posti sotto la salvaguardia della nazione.

Sarà considerato come reo di leso onore romano qualunque proponesse far loro oltraggio o molestia.

Il governo invigilerà a che nessun d'essi trasgredisca i doveri dell'ospitalità.

29 aprile 1849.

X.

Romani!

Un corpo d'esercito napoletano, trapassate le frontiere, accenna muovere alla volta di Roma.

Suo intento è ristabilire il papa padrone assoluto nel temporale. Sue armi sono la persecuzione, la ferocia, il saccheggio. S'asconde tra le sue file il re, al quale l'Europa ha decretato il nome di Bombardatore dei propri sudditi. E gli stanno intorno i più inesorabili fra i cospiratori di Gaeta.

Romani! Noi abbiamo vinto i primi assalitori; noi vinceremo i secondi.

Il sangue dei migliori fra i patriotti napoletani, il sangue dei nostri fratelli della Sicilia, pesano sulla testa del re traditore. Dio che accieca i per-

versi, è dà forza ai difensori del diritto, vi sceglie, o Romani, a vendicatori.

Sia fatta la volontà della patria e di Dio!

In nome dei diritti che spettano ad ogni paese, in nome dei doveri che spettano a Roma verso l'Italia e l'Europa — in nome delle madri italiane che hanno maledetto a quel re, e delle madri romane che benediranno ai difensori dei loro figli — in nome della nostra libertà, del nostro onore, della nostra coscienza — in nome di Dio e del Popolo — resisteremo. Resisteremo, milizia e popolo, capitale e provincia. Sia Roma inviolabile come l'eterna giustizia. Noi abbiamo imparato che basta per vincere il non temer di morire. Viva la Repubblica!

2 maggio 1849.

XI.

POPOLI DELLA REPUBBLICA!

Le truppe napoletane hanno invaso il vostro terreno, e marciano su Roma.

Cominci la guerra del popolo.

Roma farà il suo dovere. Le provincie facciano il loro.

Il momento è giunto per uno sforzo supremo. Per quanti credono nella dignità dell'anima loro immortale, nell'inviolabilità dei loro diritti, nella santità dei giuramenti, nella giustizia della repubblica, nell'indipendenza dei popoli, nell'onore italiano, è debito in oggi l'agire. Per quanti hanno a cuore la propria libertà, le proprie case, la famiglia, la donna dell'amor suo, la terra nativa, la vita, l'agire è neces-

sità. Vita, libertà, averi, diritti, ogni cosa, cittadini, v'è minacciata, ogni cosa vi sarà tolta.

Il re di Napoli innalza per noi la bandiera del dispotismo, della tirannide illimitata. I primi suoi passi sono segnati di sangue.

A caratteri di sangue sono scritte le liste di proscrizione.

Voi avete per troppo lungo tempo parlato, mentre gli altri spiavano e registravano. Non v'illudete. Oggi la scelta sia per voi tra il patibolo, la miseria, l'esilio o il combattere e vincere. Popoli della repubblica, ogni incertezza, ogni esitazione sarebbe viltà, e viltà senza frutto.

Sorgete dunque e operate; l'ora che decide è suonata. Schiavitù, quale non l'aveste giammai, o libertà degna delle antiche glorie, lunga securità, ammirazione di tutta l'Europa. Sorgete ed armatevi. Sia guerra universale, inesorabile, rabbiosa, poich'essi la vogliono. E sarà breve.

Mentre Roma assalirà il nemico di fronte, recingetelo, molestatelo ai fianchi, alle spalle.

Roma sia il nucleo dell'esercito nazionale del quale voi formerete le squadre.

Resistete dovunque potete. Dovunque la difesa locale non è concessa, i buoni escano in armi; ogni cinquanta uomini formino una banda; ogni dieci una squadra nazionale; ogni uomo di non dubbia fede, che raccoglie i dieci, i cinquanta, sia capo. La repubblica darà premio e riconoscenza. Ogni preside diriga i centri d'insurrezione, inciti, ordini, rilasci brevetti di capi banda o di capi squadra. La repubblica terrà conto dei nomi, e retribuirà in danari, terreni ed onori. Il brevetto serva come foglio di via, che i comuni, soccorrendo, vidimeranno.

E tutte le bande, tutte le squadre, tormentino, fuggendone l' urto, il nemico; gli rapiscano i sonni, i viveri, gli sbandati, la fiducia; gli stendano intorno una rete di ferro che si ristringa, lo comprima nei suoi moti e lo spenga.

L' insurrezione diventi per poco la vita normale, il palpito, il respiro d'ogni patriotta. I tiepidi siano puniti d'infamia, i traditori di morte.

Come fu grande in pace, sorga la repubblica terribile in guerra. Impari l' Europa che vogliamo e possiamo vivere. Dio e il Popolo benedicano l'armi nostre.

3 maggio 1849.

XII.

Romani!

Disordini rari ma gravi, cominciamenti di devastazione, atti offensivi alla proprietà, minacciano la calma maestosa, colla quale Roma ha santificato la sua vittoria. Per l'onore di Roma, pel trionfo del santo principio che noi difendiamo, bisogna che questi disordini cessino.

Ogni cosa dev'essere grande in Roma: l'energia del combattimento, e il contegno del popolo dopo la vittoria.

Le armi degli uomini che vivono, ricordevoli dei padri, fra queste eterne memorie, non possono appuntarsi a petti inermi o proteggere atti arbitrari. Il riposo di Roma dev'essere come quello del leone: riposo solenne com'è terribile il suo ruggito.

Romani! I vostri Triumviri hanno preso solenne impegno di mostrare all' Europa che voi siete mi-

gliori di quei che vi assalgono: — che ogni accusa scagliatavi contro è calunnia: — che il principio repubblicano ha qui spento quei semi d' anarchia fomentati dal governo passato, e che il ripristinamento del passato potrebbe solo rieducare: — che voi siete non solamente prodi, ma buoni: — che forza e legge sono tra voi l'anima della repubblica.

A questi patti i vostri Triumviri rimarranno orgogliosi alla vostra testa; a questi patti combatteranno occorrendo, tra le barricate cittadine con voi. Rimangano inviolabili come l'amore che lega governo e popolo, irrevocabili come il proposito comune a governo e popolo di mantenere illesa e pura d'ogni benchè menoma macchia la bandiera della repubblica.

Le persone sono inviolabili. Il governo solo ha diritto e dovere di punizione.

Le proprietà sono inviolabili. Ogni pietra di Roma è sacra. Il governo solo ha diritto e dovere di modificare l'inviolabilità della proprietà quando il bene del paese lo esiga.

A nessuno è concesso procedere ad arresti o perquisizioni domiciliari senza la direzione o assistenza d'un capo-posto militare.

Gli stranieri sono specialmente protetti dalla repubblica. Tutti i cittadini sono moralmente mallevadori della verità della protezione.

La commissione militare istituita, giudica rapidamente, come i casi eccezionali e la salute del popolo esigono, tutti i fatti di seduzione, di riazione, d'anarchia, di violazione di leggi.

La guardia nazionale, come ha provato esser pronta a combattere valorosamente per la salvezza della repubblica, proverà esser pronta a mantenerne in-

tatto, in faccia all'Europa, l'onore. Ad essa segnatamente è fidata la custodia dell'ordine, e l'esecuzione delle norme qui sopra esposte.

4 maggio 1849.

XIII.

Considerando che tra il popolo francese e Roma, non è, nè può essere stato di guerra;

Che Roma difende per diritto e dovere la propria inviolabilità; ma deprecando, siccome colpa contro la comune credenza, ogni offesa fra le due repubbliche;

Che il popolo romano non rende mallevadore dei fatti d'un governo ingannato i soldati che, combattendo, ubbidirono;

Il Triumvirato decreta:

Art. 1.° I Francesi, fatti prigionieri nella giornata del 30 aprile, sono liberi e verranno inviati al campo francese.

Art. 2.° Il popolo romano saluterà di plauso e dimostrazione fraterna, a mezzo giorno, i prodi soldati della repubblica sorella.

7 maggio 1849.

XIV.

Soldati della repubblica francese!

Per la seconda volta voi siete spinti, come nemici, sotto le mure di Roma, della città repubblicana che fu culla un tempo di libertà e di valore nell'armi.

È fratricidio quello che vi comandano i vostri capi.

E quel fratricidio, se potesse mai consumarsi, sa-

rebbe colpa mortale alla libertà della Francia. I popoli sono mallevadori l'uno per l'altro. La repubblica spenta fra noi porrebbe una macchia incancellabile sulla vostra bandiera, rapirebbe alla Francia un alleato in Europa, sarebbe un nuovo passo innoltrato sulla via della ristorazione monarchica, verso la quale un governo ingannatore o ingannato spinge la bella e grande vostra patria.

Roma dunque combatterà come ha combattuto. Essa sa di combattere per la sua libertà e per la vostra.

Soldati della repubblica francese, mentre voi moveto ad assalto contro la nostra bandiera tricolore, i Russi, gli uomini del 1815, movono contro l'Ungheria e sognano di Francia.

Poche miglia da voi, un corpo napoletano, vinto pochi giorni addietro da noi, tiene sollevata una bandiera di dispostismo e d'intolleranza. Poche leghe da voi, sulla vostra sinistra, una città repubblicana, Livorno, resiste, mentre noi vi parliamo, all'invasione austriaca. Là è il vostro posto.

Dite ai vostri capi d'attenervi ciò che vi dissero. Ricordate loro che vi promisero, in Marsiglia e in Tolone, di farvi combattere contro i Croati. Ricordate loro che il soldato francese porta sulla punta della baionetta l'onore e la libertà della Francia.

Soldati francesi! Soldati della libertà! Non movete contro uomini che vi sono fratelli. Le nostre battaglie sono le vostre. Possano le due bandiere tricolori intrecciarsi e movere unite all'emancipazione dei popoli e alla distruzione della tirannide! Dio, la Francia e l'Italia benediranno all'armi vostre.

Viva la repubblica francese! Viva la repubblica romana!

10 maggio 1849.

XV.

Lettera al sig. Lesseps, inviato plenipotenziario della repubblica francese.

SIGNORE.

Voi ci chiedete alcune note sulle condizioni presenti della repubblica romana. Le avrete da me dettate con quella sincerità che fu, in venti anni di vita politica, mia norma inviolabile. Noi non abbiamo bisogno di nascondere o mascherar cosa alcuna. Fummo, in questi ultimi tempi, segno di strane calunnie in Europa; ma noi dicemmo sempre agli uomini che udivano le calunnie: *Venite e osservate.* Voi siete ora, signore fra noi: siete mandato a verificare la realtà delle accuse: fatelo. La vostra missione può compirsi con libertà illimitata. La salutammo noi tutti con gioia, perchè essa non può che giustificarci.

La Francia non intende, senza dubbio, contenderci il diritto di governarci come a noi piace, il diritto di trarre, per così dire, dalle viscere del paese il pensiero regolatore della sua vita e porlo a base delle nostre istituzioni. La Francia non può che dirci: « Riconoscendo la vostra indipendenza, « io debbo accertare ch' essa esce dal voto libero « e spontaneo della maggioranza. Collegata coi « governi d'Europa e desiderosa di pace, se fosse « vero che una minoranza soggioga tra voi le ten-

« denze nazionali — se fosse vero che la forma
« attuale del vostro governo non è se non il pen-
« siero capriccioso d'una fazione sostituito al pen-
« siero comune, io non potrei vedere con indiffe-
« renza la pace d' Europa messa continuamente a
« rischio dalle passioni e dall'anarchia inseparabili
« da ogni governo di fazione ».

Noi concediamo questo diritto alla Francia, perchè crediamo alla solidarietà delle nazioni pel bene. Ma affermiamo a un tempo che se fu mai governo escito dal voto della maggioranza, quel governo è il nostro.

La repubblica s'impiantò fra noi per volontà d'una Assemblea escita dal suffragio universale; fu accettata con entusiasmo per ogni dove; in nessun luogo fu combattuta. E notate, signore, che rare volte l'opposizione fu così facile e poco pericolosa; direi anzi così provocata, non dagli atti, ma dalle circostanze singolarmente sfavorevoli nelle quali la repubblica si trovò collocata nei primi suoi giorni.

Il paese esciva da una lunga anarchia di poteri, inseparabile dall'interno ordinamento del governo caduto. Le agitazioni, inevitabili in ogni grande trasformazione e a un tempo fomentate dalla crisi della questione italiana e dagli sforzi di parte retrograda, lo avevano cacciato in un eccitamento febbrile che apriva il campo ad ogni ardito tentativo, ad ogni cosa che suscitasse interessi e passioni. Non avevamo esercito, non forza capace di reprimere; e in conseguenza degli abusi anteriori, le nostre finanze erano impoverite, esaurite. La questione religiosa, maneggiata da uomini capaci e interessati a trarne tutto il partito possibile, era fa-

cile pretesto a torbidi con un popolo dotato di splendidi istinti e di aspirazioni generose, ma intellettualmente poco educato. E nondimeno, proclamato appena il principio repubblicano, un primo fatto innegabile sottentrò a quelle condizioni pericolose: l'ordine. La storia del governo papale offre sommosse frequenti, periodiche: la storia della repubblica non ne ha una sola. L'uccisione di Rossi, fatto deplorabile ma isolato, eccesso individuale rifiutato, condannato universalmente, provocato forse da una condotta imprudente, d'origine a ogni modo ignota, fu seguito dall'ordine più mirabile (1).

La crisi finanziaria intanto saliva. Raggiri colpevoli riuscirono a far cadere di tanto il credito della carta della repubblica da non potersi scontare se non al 41 o al 42 per °/₀. Il contegno dei governi d'Italia e di Europa si fece più sempre ostile. Difficoltà materiali e isolamento politico non valsero a turbare la calma di questo popolo. Era in esso una fede incrollabile nel futuro che doveva escire dal nuovo principio.

Ed oggi, di mezzo alla crisi, di fronte all'invasione francese, austriaca, napoletana, il nostro credito si rafforza; la nostra carta non soggiace che allo

(1) L'uccisione di Rossi ebbe luogo il 15 novembre, negli ultimi tempi del dominio papale, più di tre mesi innanzi all'impianto della repubblica. Fu commesso tra grida acclamanti al ministero Mamiani, e seguito da un gabinetto ch'ei presiedeva. È debito di giustizia ricordare com'esso ripudiasse ogni vizio d'origine da quel fatto. Mazzini era a quel tempo in Isvizzera e non giunse in Roma che quattro mesi dopo.

sconto del 12 per $^{o}/_{o}$; il nostro esercito ingrossa di giorno in giorno; e le popolazioni s'apprestano a farci riserva. Voi vedete Roma, signore, e sapete l' eroica lotta or sostenuta da Bologna. Io scrivo solo, di notte, in seno a una città profondamente tranquilla. Le milizie che custodivano Roma l'abbandonarono iersera per compire una impresa; e innanzi all'arrivo d'altre milizie, che non ebbe luogo se non a mezzanotte, le nostre porte, le nostre mura, le nostre barricate erano, in conseguenza d' un semplice avviso trasmesso, guardate, senza romore o millanteria, dal popolo in armi. Vive in core a questo popolo una profonda determinazione: il decadimento della potestà temporale attribuita al papa; l' odio del governo pretesco sotto qualunque forma, anche temperatissima, esso tenti di riproporsi; l' odio, io dico, non agli uomini ma al governo. Verso gli individui il nostro popolo, dall'impianto della repubblica fino ad oggi, s' è mostrato, la Dio mercè, generoso; ma la sola idea del governo clericale del re pontefice lo fa fremere. Combatterà energicamente ogni disegno di ristorazione: si travolgerà nello scisma anzichè subirlo.

In conseguenza d' oscure minacce, ma segnatamente del difetto d'abitudini politiche, un certo numero di elettori non avea contribuito alla formazione dell' Assemblea. E quel fatto sembrava indebolire l' espressione del voto generale. Un secondo fatto decisivo, vitale, rispose poc'anzi ai dubbi possibili. Poco tempo innanzi alla costituzione del Triumvirato, si rieleggevano i municipii. L' universalità degli elettori si accostò all'urne. Dovunque e sempre l'elemento municipale rappresentò l'elemento

conservatore dello Stato. Taluni paventavano che tra noi s' insinuasse in esso uno spirito di retrogressione. Or bene, sotto il rugghio della tempesta, iniziato già l' intervento, mentre le apparenze accennavano a una vita di giorni per la repubblica, esciva dai municipii l' adesione più spontanea, più unanime alla forma scelta. Agli indirizzi dei Circoli e dei Comandi della guardia nazionale s' unirono nella prima metà di questo mese i municipii tutti, da due o tre infuori. Io ebbi l' onore di trasmettervene la lista, o signore. Essi dichiararono devozione esplicita alla repubblica e convincimento che i due poteri sono incompatibili in un solo individuo. È questo, concedetemi di ripeterlo, un fatto decisivo; una seconda prova legale confermante la prima e fondamento irrecusabile al nostro diritto.

Quando le due questioni — repubblica e abolizione della potestà temporale — furono poste all'Assemblea, alcuni fra i membri, più timidi dei loro colleghi, stimarono che l'inaugurazione della forma repubblicana fosse prematura e di fronte agli ordini attuali d'Europa pericolosa: non un solo votò contro il decadimento del papa-re, destra e sinistra si confusero in un solo pensiero.

A popolo siffatto oserebbe un governo libero comandare, senza delitto e contradizione, il ritorno al passato? Quel ritorno, pensateci bene, signore, equivarrebbe a un ripristinamento dell'antico disordine, delle società segrete consecrate alla lotta, dell'anarchia nel core d'Italia, della vendetta innestata in un popolo che oggi non chiede se non d'obbliare. Quel ritorno sarebbe una fiamma di guerra permanente in Europa, un programma di partiti estremi

sostituito al governo repubblicano ordinato ch'oggi rappresentiamo. Può voler questo la Francia? Lo può il suo governo? Lo può un nipote di Napoleone? La persistenza in un disegno ostile di fronte alla doppia invasione napoletana ed austriaca ricorderebbe lo smembramento della Polonia. E pensate inoltre, signore, che disegno siffatto non potrebbe compirsi fuorchè risollevando la bandiera che il popolo rovesciò sopra un cumulo di cadaveri e sulle rovine delle nostre città.

Riceverete fra poco, signore, una seconda mia lettera sulla questione.

16 maggio 1849.

XVI.

(Lettera che accompagnava il rifiuto delle tre proposte di Lesseps:

I. Gli Stati romani chiedono protezione fraterna dalla repubblica francese:

II. Le popolazioni romane hanno diritto di pronunziarsi liberamente sulla forma del loro governo:

III. Roma accoglierà l'esercito francese come esercito di fratelli, ecc.).

SIGNORE.

Abbiamo l'onore di trasmettervi la decisione dell'Assemblea concernente il progetto da voi comunicato alla sua commissione. L'Assemblea non ha creduto di poter accettarlo. Essa c'incarica d'esprimervi a un tempo le ragioni dell'unanime suo voto e il rincrescimento ch'essa ne prova.

Ed è pure con profonda mestizia, naturale a uomini che amano la Francia e pongono tuttavia fede in

essa, che noi compiamo con voi, signore, la missione affidataci.

Quando dopo la decisione della vostra Assemblea *che invitava il governo a far sì senza indugio, che la spedizione d'Italia non si sviasse più oltre dal fine assegnatole*, noi sapemmo del vostro arrivo, ci balzò il core per gioia. Credemmo nella immediata riconciliazione, in un solo principio proclamato da voi e da noi, tra due popoli, ai quali tendenze naturalmente amichevoli, ricordi, interessi comuni e condizione politica comandano stima e amore. Pensammo che, scelto a verificare la condizione delle cose e colpito dall'accordo assoluto che annoda in un solo pensiero quasi tutti gli elementi del nostro Stato, voi avreste coi vostri ragguagli distrutto il solo ostacolo possibile ai nostri voti, il solo dubbio che potesse ancora indugiare la Francia nel compimento del nobile pensiero espresso dalla decisione della vostra Assemblea.

Concordia, pace interna, determinazione ponderata, entusiasmo, generosità di condotta, voto spontaneo e formale dei municipi, della guardia nazionale, delle truppe, del popolo, del governo e dell'Assemblea sovrana in favore del sistema d'istituzioni esistente, tutto questo v'è riuscito evidente; voi lo diceste, non ne dubitiamo, alla Francia; e speravamo quindi a buon dritto che parlando in nome della Francia, voi avreste con noi proferite parole diverse da quelle che formano il vostro progetto.

L'Assemblea ha notato il modo col quale la parola *repubblica romana* è studiosamente evitata nel primo vostro articolo; e ha indovinato in quel silenzio una intenzione sfavorevole ad essa.

Parve all'Assemblea che, dalla maggiore importanza infuori data dal vostro nome e dalla vostra autorità al progetto, non fosse quasi in esso più che non in alcuni atti del generale prima della giornata del 30 aprile. Accertata una volta in modo innegabile l'opinione del popolo, perchè insistere ad affrontarla coll' occupazione di Roma? Roma non ha bisogno di protezione: nessuno combatte nella sua cerchia; e se un nemico si presentasse appiè delle mura, Roma saprebbe resistergli con forze proprie. Roma può in oggi proteggersi sulla frontiera toscana e in Bologna! L'Assemblea ha dunque intravveduto egualmente nel vostro terzo articolo un pensiero politico, inaccettabile da essa oggi tanto più che il decreto dell'Assemblea francese sembra risolutamente avverso a una occupazione non provocata, non richiesta dalle circostanze.

Noi non vi nasconderemo, signore, come la funesta coincidenza d'una relazione risguardante la cinta di difesa contribuisse alla decisione dell'Assemblea. Un nucleo di soldati francesi varcava, in questo stesso giorno e violando lo spirito della tregua, il Tevere presso a San Paolo, stringendo più sempre in tal modo il cerchio delle operazioni militari intorno alla capitale. E non è questo, signore, un atto isolato. La diffidenza del popolo, già suscitata dal pensiero di veder la própria città occupata da truppe straniere, s'è intanto accresciuta e sarebbe difficile, forse impossibile, una transazione su cosa che l'Assemblea considera da canto suo come pegno vitale d'indipendenza e di dignità.

Per queste e altre ragioni, il progetto fu, comunque a malincuore, giudicato inammessibile dall'As-

semblea. Noi avremo l'onore di trasmettervi domani, signore, conformemente alle sue intenzioni, una proposta inferiore di certo alle giuste nostre speranze, ma che avrebbe non foss' altro il vantaggio d'allontanare ogni pericolo di collisione tra due repubbliche fondate su diritti identici e congiunte da simili aspirazioni.

Accettate, signore, ecc.

19 maggio 1849.

XVII.

Romani!

Parecchi fra voi, in un moto di zelo irriflessivo, promosso da sentori di nuovi pericoli, hanno ieri posto mano, disegnando farne arnesi di barricate sopra alcuni confessionali appartenenti alle chiese.

L'atto sarebbe grave e punibile, se noi non conoscessimo le vostre intenzioni.

Voi avete creduto, con quella dimostrazione, dar nuova testimonianza che ogni cosa è oggimai possibile in Roma, fuorchè il ripristinamento del governo sacerdotale caduto. Avete voluto esprimere il pensiero che non è, nè può essere vera religione, dove non è patria libera; e che oggi la causa della religione vera, la causa dell'anime nostre libere, immortali, si concentra tutta sulle barricate cittadine.

Ma i nemici della nostra santa repubblica vegliano in ogni parte dell' Europa a interpretar male i vostri atti, e ad accusare il popolo d' irriverenza e d' irreligione. Tradirebbe la patria chi fornisse motivo a siffatte accuse.

Romani! La città vostra è grande inviolabile fra

tutte le città d'Europa, perchè fu culla e conservatrice di religione. Dio protegge e proteggerà la repubblica, perchè il santo suo nome non è mai scompagnato dalla parola popolo, e perchè da noi si combatte per la sua legge d'amore e di libertà, mentre altrove si combatte per interesse e ambizioni, che profanano e ruinano ogni credenza. In quelle chiese, santuario della religione dei nostri padri, s'innalzeranno, mentre combatteremo, preghiere al Dio dei redenti.

Da quei confessionali, d'onde pur troppo uscirono talvolta, violazione del mandato di Cristo, insinuazioni di corruttela e di servitù, esce pure, non lo dimenticate, la parola consolatrice alle vecchie madri dei combattenti per la repubblica.

Fratelli nostri nella causa benedetta da Dio e dal Popolo! I vostri triumviri esigono da voi una prova di fiducia che risponda alle accuse, conseguenza di un atto imprudente. Riconsegnate voi stessi alle chiese i confessionali che ieri toglieste. Le barricate cittadine avranno difesa dai nostri petti. (1)

20 maggio 1849.

XVIII.

POPOLI DELLA REPUBBLICA!

L'austriaco innoltra — Bologna è caduta: caduta dopo otto giorni sublimi di battaglia e di sacrifici: caduta com'altri trionfa. Sia l'ultimo suo grido, grido di guerra e vendetta per tutti noi: chi ha core italiano lo raccolga come un santo legato. Roma vi

(1) Furono riconsegnati. — *Monitore* del 20 maggio

chiede, cittadini, uno sforzo supremo; e lo chiede certa d'ottenerlo, perchè il sangue versato dai suoi nella giornata del 30 gliene concede il diritto.

Colle adesioni al nostro programma, mandate quando cominciavano i dì del pericolo, voi avete dato bella e solenne testimonianza di fede concorde all'Italia e all'Europa. Noi vi chiamiamo a un'altra testimonianza, quella dei fatti. Sia pronto ogni uomo a segnare col proprio sangue la fede. Sorga ogni città, ogni borgo, ogni luogo, vindice di Bologna! Suoni ogni campana il tocco dell'agonia che il popolo intima all'invasore straniero! Accendete sui vostri monti, di giogo in giogo, simbolo della fratellanza nell'ira, i fuochi che diedero nel dicembre 1847 il programma della nostra rivoluzione! Sventoli per ogni dove, sulle torri, sui campanili la rossa bandiera! Di terra in terra, di casolare in casolare, corra un fremito di battaglia! Sappiano il nemico, l'Italia, l'Europa che qui, nel core della penisola, stanno tre milioni d'uomini legati in sacramento di tremenda difesa, decisi irrevocabilmente a combattere sino all'estremo, a sotterrarsi anzichè cedere, sotto le rovine della patria! E, viva Dio, nessuna potenza umana potrà vietarci di vincere. Tre milioni di popolo sono onnipotenti quando dicono: *Noi vogliamo.*

Italiani figli di Roma! Militi della repubblica! Questa è un'ora solenne preparata da secoli; uno di quei momenti storici che decretano la vita o la morte d'un popolo.

Grandi e potenti per sempre o segnati per sempre del marchio di servitù; riconosciuti liberi e fratelli dalle nazioni o condannati alla nullità degli

obbedienti al capriccio altrui: padroni di voi medesimi, delle vostre case, dei vostri altari, delle vostre tombe, o cosa e ludibrio d'ogni tiranno: raccomandati alla immortalità della gloria o della vergogna: sarete ciò che vorrete. Il giudizio di Dio e dell'Umanità pende dalla vostra scelta.

Siate grandi. Decretate la vittoria. Il popolo la conquistava agli Spagnuoli, ai Greci, agli Svizzeri: la conquisti all'Italia. I presidi, i commissari straordinari organizzino l'insurrezione: si colleghino di provincia in provincia: traducano l'inspirazione di Roma: assumino dagli estremi pericoli poteri eccezionali, rimedii estremi. Il capo che cede, che s'allontana prima d'aver combattuto, che capitola, che tentenna, sia reo dichiarato. La terra, che accoglie il nemico senza resistenza, sia politicamente cancellata dal novero delle terre della repubblica. Chi non combatte in un modo o nell'altro l'invasore straniero, s'abbia l'infamia; chi, non fosse che per un istante, parteggia per esso, perda la patria per sempre o la vita. Sia punito chi abbandona al nemico materiali da guerra: punito chi non s'adopera a togliergli viveri, alloggio, quiete: punito chi, potendo, non s'allontana dal terreno ch'esso calpesta. Si stenda intorno all'esercito, che innalza bandiera non nostra, un cerchio di fuoco o il deserto. La repubblica mite e generosa finora, sorga terribile nella minaccia.

Roma starà.

21 maggio 1849.

XIX.

Al signor Lesseps.

Signore,

Ebbi l'onore di trasmettervi, nella nota del 16, alcuni dati sull'accordo unanime che accompagnò l'istaurazione della nostra repubblica. Oggi, è necessario parlarvi della questione attuale com'è posta nel fatto, se non nel diritto, tra il governo francese e il nostro. Vorrete, speriamo, concederci il franco discorso richiesto egualmente dall'urgenza della situazione e dalle simpatie internazionali che devono animare tutte le relazioni tra la Francia e l'Italia. Tutta la nostra diplomazia sta nel vero; e nel carattere dato, o signore, alla vostra missione abbiamo pegno che quanto diremo sarà interpretato nel miglior modo possibile. Permettetemi di risalire per pochi istanti alla sorgente della situazione attuale.

Dopo conferenze e accordi ch'ebbero luogo, senza che il governo della repubblica romana fosse chiamato a prendervi parte, fu, qualche tempo addietro, deciso dalle potenze cattoliche europee: 1.° Che una modificazione politica era necessaria nel governo e nelle istituzioni dello Stato romano; 2.° che questa modificazione avrebbe a base il ritorno di Pio IX, non solo, come papa — a questo non porremmo ostacolo alcuno — ma come principe e sovrano temporale; 3.° che se per raggiungere intento siffatto, un intervento concertato fosse giudicato indispensabile, l'intervento avrebbe luogo.

Ci è caro ammettere che, mentre solo e unico fine d'alcuni tra i contraenti era un sogno di ripristina-

mento generale, un ritorno assoluto ai trattati del 1815, il governo francese non fosse trascinato a quei patti se non in conseguenza d'informazioni erronee che gli dipingevano lo Stato romano in preda all'anarchia e signoreggiato col terrore da una minoranza audace.

Sappiamo inoltre che, nella modificazione proposta, il governo francese intendeva farsi rappresentante di una più o meno liberale influenza opposta al programma dispotico dell'Austria e di Napoli. Pur nondimeno, sotto forma tirannica o costituzionale, senza o con pegni d'una libertà qualunque alle popolazioni romane, il pensiero predominante su tutti i negoziati ai quali alludiamo, fu sempre un ritorno verso il passato, una transazione tra il popolo romano e Pio IX, considerato come sovrano temporale. Sotto l'ispirazione di quel pensiero fu, sarebbe inutile dissimularlo, ideata, eseguita l'invasione francese. Fu suo doppio intento cacciare, da un lato, la spada della Francia sulla bilancia dei negoziati che dovevano iniziarsi in Roma e assicurare, dall'altro, la popolazione romana contro ogni eccesso retrogrado, ma ponendo pur sempre a condizione fondamentale la ricostituzione d'una monarchia costituzionale in favore del papa. Intento siffatto è provato per noi, non solamente da ragguagli esatti che abbiamo sui negoziati anteriori, ma dai bandi del generale Oudinot, dalle formali dichiarazioni d'inviati che vennero l'un dopo l'altro al Triumvirato, dal silenzio ostinatamente serbato quando tentammo più volte trattare la questione politica e cercammo ottenere una dichiarazione formale del fatto accertato nella nostra nota del 16, *che cioè le istituzioni colle quali oggi*

si regge il popolo romano sono libera e spontanea espressione del voto inviolabile delle popolazioni legalmente interrogate. E il voto stesso dell'Assemblea francese convalida implicitamente il fatto che noi affermiamo.

Di fronte a condizione siffatta, di fronte alla minaccia d'una transazione inaccettabile e di negoziati che non hanno ragione alcuna nello stato delle nostre popolazioni, la parte che ci spettava non era dubbia. Resistere: era per noi un dovere verso il nostro paese, verso la Francia, verso l'Europa.

Noi dovevamo, per adempire a un mandato lealmente dato e lealmente accettato, mantenere, per quanto era in noi, l'inviolabilità del nostro paese, del suo territorio e delle sue istituzioni unanimamente acclamate da tutti i poteri, da tutti gli elementi dello Stato.

Dovevamo conquistare il tempo necessario per richiamarci dalla Francia ingannata alla Francia meglio informata, ed evitare alla repubblica sorella il rimorso d'essersi fatta, cedendo senza esame a suggerimenti stranieri, complice d'una violenza che non ha paragone se non nel primo smembramento della Polonia.

E dovevamo all'Europa una testimonianza, quale almeno poteva escire da noi, a pro del principio fondamentale d'ogni vita internazionale, l'indipendenza di ciascun popolo in ciò che riguarda la sua interna amministrazione. Resistendo con entusiasmo ai tentativi della monarchia napoletana e dell'eterna nostra nemica l'Austria, resistendo con profondo dolore alle armi francesi, noi andiamo alteri di poter dire a noi stessi che abbiamo benemeritato non solamente di voi, ma dei popoli europei.

Voi sapete, signore, gli eventi che tennero dietro all'intervento francese. Il nostro territorio fu invaso dalle truppe del re di Napoli; e quattromila soldati spagnuoli salparono, probabilmente il 17, per assalire le nostre coste. Gli Austriaci, superata la resistenza eroica di Bologna, innoltrarono nella Romagna e minacciano Ancona. Noi abbiamo respinto dal nostro territorio le forze del re di Napoli. Faremmo lo stesso — è fede nostra — delle forze austriache, se il contegno delle forze francesi non c' impedisse d'agire.

Noi parliamo dolenti. Ma è necessario che la Francia sappia finalmente le vere conseguenze della spedizione di Civitavecchia, ideata, se stiàmo a ciò che s'afferma a proteggerci.

Noi diciamo, signore, che fra tutti gli interventi promossi a danno nostro, l' intervento francese è quello che ci riesci più fatale. Possiamo batterci contro i soldati del re di Napoli e contro gli Austriaci: vorremmo non batterci contro i Francesi. Noi siamo a riguardo loro in condizioni non di *guerra*, ma di semplice *difesa*. Sarà tale il nostro contegno ovunque ci troveremo innanzi la Francia. Ma quel contegno, non giova dissimularlo, ha per noi tutti i danni d' una guerra senza alcuno de' suoi vantaggi possibili.

La spedizione francese ha reso indispensabile per noi un concentramento di forze che lasciò la nostra frontiera aperta all'invasione austriaca, e disarmate Bologna e le città della Romagna. Gli Austriaci ne profittarono. Dopo otto giorni di lotta sostenuta eroicamente dalla popolazione, fu forza a Bologna di cedere.

Avevamo comprato in Francia armi per nostra difesa; queste armi, 10,000 fucili almeno, furono sequestrate fra Civitavecchia e Marsiglia; esse sono in mano vostra. Togliendoci quell'armi, ci avete tolti 10,000 soldati, perchè ogni uomo armato sarebbe un soldato contro gli Austriaci.

Le vostre forze stanno sotto le nostre mura, a un tiro di fucile, disposte come per un assedio. Esse rimangono ostinate, minacciose a quel modo, senza fine dichiarato, senza programma, costringendoci a mantenere la città in uno stato di difesa che aggrava le nostre finanze, e togliendo alle nostre truppe ogni possibilità di movere a salvare le nostre terre dall'occupazione e dalla devastazione austriaca. Circolazione, approvigionamenti, corrieri, ogni cosa è inceppata. Gli animi concitati potrebbero, se il nostro popolo fosse men buono e meno devoto, trascendere ad atti funesti. Quell'attitudine dei vostri soldati non genera anarchia o riazione, perchè nè l'una cosa nè l'altra è possibile in Roma; ma produce irritazione contro la Francia; ed è grave sciagura per noi che ponevamo finora amore e speranza in essa.

Noi siamo assediati, signore, assediati dalla Francia in nome d'una missione di protezione, mentre, a distanza di poche leghe, il re di Napoli trascina con sè i nostri ostaggi, mentre gli Austriaci scannano i nostri fratelli.

Voi avete, signore, presentato proposte. Quelle proposte furono dichiarate inaccettabili dall'Assemblea, e sarebbe inutile per noi il discuterle. Voi ne aggiungete oggi una. La Francia, voi dite, *proteggerà contro ogni invasione straniera tutte le parti del*

territorio romano occupate dalle sue truppe. Or quella quarta proposta non muta menomamente le nostre condizioni. La parte di territorio occupato da voi è già protetta, nel fatto, contro ogni altra invasione; ma se guardiamo al presente, quella parte è di men che lieve importanza, e se guardiamo al futuro, non abbiamo noi dunque modo di proteggere il nostro suolo fuorchè abbandonandolo tutto a voi?

Non è quello il nodo della questione: la questione sta tutta nell'occupazione di Roma. Ed è condizione da voi posta a capo di tutte le vostre proposte.

Or noi abbiamo l'onore di dirvi, signore, che quella condizione è impossibile: il popolo non vi consentirebbe giammai. Se l'occupazione di Roma non ha per fine che di proteggerla, il popolo vi si mostrerà riconoscente, ma vi dirà che, capace di proteggere Roma con forze proprie, si terrebbe disonorato davanti a voi se dichiarasse sè stesso impotente e indispensabile alla difesa l'aiuto d'alcuni reggimenti francesi. Se l'occupazione di Roma ha invece, Dio nol voglia, un pensiero politico, il popolo che ha liberamente scelto le proprie istituzioni, non può rassegnarsi a subirla. Roma è la sua capitale, il suo palladio, la sua città sacra. Esso intende che, oltre il principio violato e l'onore tradito, ogni occupazione trascinerebbe una guerra civile. E ogni insistenza gli aumenta i sospetti e l'antiveggenza, ammesse una volta che fossero le truppe straniere, di mutamenti inevitabili funesti alla sua libertà, negli uomini e nelle istituzioni.

Il popolo ha innanzi l'esempio di Civitavecchia; e sa che di mezzo alle baionette straniere, l'indipendenza dell'Assemblea e del governo non sarebbe più che una vana parola.

Su quel punto, signore, credetelo a noi, la sua volontà è irrevocabile. Non soggiacerà se non dopo aver seminato de' suoi cadaveri le barricate. Vogliono, possono i soldati di Francia trucidare un popolo di fratelli che affermano voler proteggere, perch'esso rifiuta di cedere all'armi loro la sua capitale?

La Francia non ha, negli Stati romani, che tre parti da sciegliere:

Dichiararsi per noi, contro noi o neutrale.

Dichiararsi per noi significa riconoscere formalmente la nostra repubblica e combattere a fianco nostro, colle nostre truppe, gli Austriaci.

Dichiararsi contro noi, cioè schiacciare senza cagione la libertà, la vita nazionale d'un popolo d'amici e combattere a fianco degli Austriaci.

La Francia non *può* far questo. Essa non *vuole* avventurarsi a una guerra europea per difenderci come alleata. Rimanga dunque neutrale nella lotta che noi sosterremo. Noi avevamo, poco tempo addietro, ben altre speranze; oggi, non le domandiamo che questo.

L'occupazione di Civitavecchia è fatto compiuto: sia. La Francia crede che, nella condizione di cose presenti, non le conviene di tenersi lontana dal campo della battaglia, e pensa che, vincitori o vinti, noi possiamo aver bisogno della sua protezione o della sua azione moderatrice. Noi nol crediamo, ma non intendiamo di ribellarci per questo contr'essa. Serbi dunque Civitavecchia. Estenda, se il numero delle sue truppe lo esiga, i propri accantonamenti ai luoghi salubri che stanno sul raggio da Civitavecchia a Viterbo. E aspetti immobile l'esito finale della nostra guerra. Noi offriremo ad essa tutte le

agevolezze possibili, tutte testimonianze di leale amicizia. I suoi ufficiali entreranno in Roma visitatori; i suoi soldati avranno, occorrendo, aiuto e conforti da noi, ma sia la sua neutralità sincera e senza mistero: dichiarata in termini espliciti. Lasci a noi libertà di giovarci senza tema di tutte quante le nostre forze. Ci renda l'arme da noi comprate. Non chiuda co' suoi legni i nostri porti agli uomini che dall'altre parti d'Italia volessero accorrere a dividere i nostri pericoli. S'allontani anzi tutto dalle nostre mura. Cessi anche l'apparenza d'ostilità fra due popoli chiamati, noi non possiamo dubitarne, negli anni avvenire a congiungersi in una stessa fede internazionale come sono oggi congiunti nell'adozione d'una stessa forma governativa.

Accettate, signore, ecc.

25 maggio 1849.

XX.

Considerando che debito di Roma per la sua tradizione nel passato e per la sua missione nell'avvenire, è ampliare possibilmente la propria vita e la propria libertà a quanti soffrono, combattono e sperano per la causa delle nazioni e dell'umanità;

Considerando che per patimenti, energia di sacrifici e immortalità di speranze, la Polonia è sorella all'Italia e sacra fra tutte le nazioni;

Considerando che gli esuli polacchi rappresentano in oggi la Polonia futura;

Il Triumvirato decreta:

1. È formata sul territorio della repubblica una legione polacca, che combatterà sotto i segni di Roma per l'indipendenza italiana.

2. La legione innalzerà il vessillo nazionale polacco colla sciarpa tricolore italiana. Il comando si farà in lingua polacca. L'uniforme dei legionari sarà di colore blù scuro, collare e mostre di rosso amaranto e colle parti metalliche bianche.

3. La legione ascenderà a duemila uomini o più.

Il governo della repubblica somministrerà, occorrendo, i mezzi pel trasporto degli arrolati. Gli Slavi, che militassero sotto la repubblica, saranno incorporati nella legione.

4. La legione elegge i propri officiali. Il capo militare della legione presenterà le nomine fatte. Il governo sceglie tra quelli. Il capo militare non può essere che Polacco, scelto con suffragio universale dai suoi.

5. Il soldo della legione sarà eguale a quello dell'esercito romano. I feriti o mutilati difendendo la repubblica, hanno tutti i diritti che spettano ai feriti e mutilati cittadini dello Stato.

6. La legione si obbliga per un anno, prolungando a sua posta d'anno in anno sino a sei il suo esercizio militare.

Dove la guerra dell'indipendenza polacca ricominciasse, e la legione potesse consecrarsi utilmente alla salute della propria patria, sarà libera, e potrà lasciare, annunziandolo prima al governo, il territorio della repubblica.

29 maggio 1849.

XXI.

(Risposta alla dichiarazione di Lesseps che il 29 maggio riproduceva con lievi varianti le proposte accennate nel documento n. XVI.)

Signore.

Ricevemmo la dichiarazione che indirizzaste a noi il 29 maggio. Avendo l'Assemblea, alla quale copia della dichiarazione fu pure trasmessa, riconfermata l'autorità già accordataci per ogni negoziato, è debito nostro rispondervi; e lo facciamo solleciti. Se indugiammo a rispondere alla vostra nota del 26, vogliate considerare ch'essa non conteneva proposte in nome della Francia, nè discuteva le nostre.

Abbiamo esaminato accuratamente il vostro progetto; ed ecco quali modificazioni vi proponiamo. Esse riguardano più assai la forma che non la sostanza.

Noi potremmo svolgere lungamente le cagioni dei mutamenti che proponiamo; mutamenti, vogliate crederlo, signore, richiesti, non solamente dal mandato trasmessoci dall'Assemblea, ma dal voto esplicito del nostro popolo contro il quale nessuna convenzione sarebbe possibile; ma il tempo stringe e ci è forza rinunziare ai particolari. E preferiamo inoltre affidarci, per supplire a questa ommessione, alla vostra lealtà e al favore con cui sovente guardaste alla nostra causa e a' suoi fati. La nostra, signore, non è nè può essere diplomazia; è una chiamata di popolo a popolo, libera e cordiale, senza minaccia come senza pensiero segreto. Più d'ogni

altra nazione, la Francia è capace d'ascoltarla e d'intenderla.

La condizione anormale di cose esistente fra la repubblica francese e noi riescirebbe, prolungandosi, segnatamente dopo la dichiarazione della vostra Assemblea e le recenti manifestazioni del popolo francese a nostro riguardo, inconcepibile. E la proposta che tende a far sì che cessi v'è inviata da noi, signore, con tutta la potenza di convincimento e di desiderio che vive in noi. Abbiatela sacra, però ch'essa compendia la fede incrollabile e i fervidi desiderii d'un popolo, piccolo per numero ma prode e leale, che ricorda i suoi padri e ciò che compirono sulla terra e che, combattendo oggi per una causa sacra, quella dell'indipendenza e della libertà, è irrevocabilmente deciso a imitarli. Questo popolo, signore, ha diritto d'essere compreso dalla Francia e di trovare in essa un appoggio, non una potenza ostile; ha diritto di aver dalla Francia non *protezione*, ma fratellanza. Ogni domanda di *protezione* proferita da esso sarebbe interpretata dall'Europa come un grido di disperazione, come una dichiarazione d'impotenza e lo farebbe indegno di quell'amistà della Francia sulla quale ei facea calcolo prima dei fatti recenti. Quel grido di disperazione non può suonargli sul labbro. Non esiste impotenza per un popolo che sa morire; e mal s'addirebbe a generoso sentire da parte d'una grande e altera nazione di sconoscere il nobile impulso che move il popolo di Roma.

Bisogna, signore, che questa condizione di cose cessi. La fratellanza non è oggi tra noi se non parola vuota di senso pratico: diventi una realtà. Sia

lecito ai nostri corrieri, alle nostre armi, alle nostre truppe di circolare liberamente a nostra difesa su tutte quante le nostre terre. Non siano i Romani condannati come oggi sono a guardare con sospetto uomini ch'erano avvezzi a considerare siccome amici. Ci sia schiusa la via di difenderci con tutti i nostri mezzi dagli Austriaci che bombardano le nostre città. Non rimangano più dubbie le buone e leali intenzioni della Francia. Non sia più possibile all'Europa di dire ch'essa, la Francia, ci sottrae le difese per imporci poi una protezione mercè la quale si serberebbe inviolato da altri il nostro territorio, ma colla perdita di quanto abbiamo più caro, del nostro onore e della nostra libertà.

Fate questo, signore. Svaniranno le difficoltà che or ci separano: gli affetti, oggi illanguiditi, potranno rivivere; e la Francia riconquisterà il diritto di consigliarci che l'attitudine ostile assunta le toglie.

Gli accantonamenti che ci sembrano più opportuni per ora si stenderebbero sulla linea da Frascati a Velletri.

Accettate, signore, ecc.

30 maggio 1849.

Ecco ora le proposte:

I. I Romani, fidenti oggi come sempre nell'appoggio fraterno della repubblica francese, reclamano la cessazione d'ogni ostilità reale o apparente e lo stabilimento delle relazioni che devono esprimere quell'appoggio fraterno.

II. I Romani hanno pegno di libero esercizio dei loro diritti politici nell'art. 5 della costituzione francese.

III. L'esercito francese sarà considerato dai Romani come un esercito amico e accolto siccome tale. In accordo col governo della repubblica romana, esso stanzierà in accantonameati convenevoli così per la difesa del paese come per la salubrità. L'esercito francese rimarrà estraneo all'amministrazione del paese.

Roma è sacra pe' suoi amici come pe' suoi nemici. Essa non fa parte degli accantonamenti scelti dalle truppe francesi. Il prode suo popolo è la sua migliore difesa.

IV. La repubblica francese difenderà da ogni invasione straniera il territorio occupato dalle sue truppe.

XXII.

(Accettata, con mutamenti di forma, la proposta contenuta nel documento che precede dal plenipotenziario Lesseps, il generale Oudinot, allegando istruzioni segrete, ricusò di ratificare gli accordi, ruppe la tregua, intimò gli assalti, dichiarando che non assalirebbe prima del lunedì; poi assalì nella notte dal sabbato alla domenica).

Romani!

Al delitto d'assalire con truppe repubblicane una repubblica amica, il generale Oudinot aggiunge l'infamia del tradimento. Egli viola la promessa scritta, ch'è in mano nostra, di *non assalire prima di lunedì*.

Levatevi, Romani! Alle mura, alle porte, alle barricate! Proviamo al nemico che neppure col tradimento si vince Roma.

Sorga l'intera città nell'energia d'un solo pensiero. Combatta ogni uomo; abbia ogni uomo fede

nella vittoria. Ricordatevi tutti dei vostri padri e siate grandi.

Trionfi il diritto e una eterna vergogna s'aggravi sull'alleato dell'Austria.

Viva la repubblica!

3 giugno 1849.

XXIII.

Romani!

Voi avete oggi sostenuto l'onore di Roma, l'onore d'Italia. Per oltre a quattordici ore avete combattuto come vecchi soldati. Sorpresi a un tratto dal tradimento, dalla violazione d'una formale e segnata promessa, voi avete conteso palmo a palmo il terreno, riconquistato posizioni un istante perdute, respinto le più valorose truppe d'Europa e salutato d'un sorriso la morte. Dio vi benedica, custodi della gloria dei vostri padri, come noi, alteri d'avere indovinato l'elemento di grandezza ch'è in voi, vi benediciamo in nome d'Italia.

Romani, questa giornata è giornata d'eroi, una pagina storica.

Vi dicevamo ieri: *siate grandi;* oggi diciamo *voi siete grandi.* Durate; siate costanti. Al popolo di Roma possono dimandarsi miracoli. E noi diciamo con piena fiducia ad esso, alle guardie nazionali, alla gioventù di tutte le classi: Roma è inviolabile; custodite questa notte le sue mura: esse racchiudono l'avvenire della nazione. Vigilate, mentre quei che hanno combattuto quattordici ore riposano, alle porte, alle barricate. L'angelo della patria vigila con voi, e l'angelo della patria è l'angelo della nazione. Viva la repubblica!

3 giugno 1849.

XXIV.

ROMANE! FIGLIE DEL POPOLO!

I vostri mariti, i vostri figli, i vostri fratelli combattono il nemico della patria alle mura; voi avete diritto all'amore e alla protezione del paese. Il nemico, che si ritrasse l'altro ieri atterrito davanti agli uomini vostri, ha minacciato oggi colle bombe le vostre case. Voi siete donne romane, non potete impaurirvi ad una minaccia impotente, perchè le nostre truppe terranno il nemico lontano; combatteranno occorrendo, coi vostri cari alle barricate; ma Roma deve protezione alle vecchie madri, ai fanciulli dei suoi difensori. Il Triumvirato decreta in conseguenza:

Che le famiglie popolane, le cui case fossero minacciate dalle bombe o dal cannone, durante l'assedio a cominciar da domani, e occorrendo anche prima, avranno alloggio per cura del governo in case, palazzi o conventi fuori d'ogni pericolo:

Che i rappresentanti del popolo in ogni rione riceveranno le domande, ne verificheranno la giustizia, e rilasceranno una carta d'ammissione ai locali, la lista dei quali verrà consegnata ad essi, colle dovute istruzioni, dal ministero dell'interno.

I Triumviri affidano alla virtù e al patriottismo delle popolane romane la custodia vigilante e l'ordine necessario a preservare da ogni guasto le abitazioni assegnate ad esse da Roma.

5 giugno 1849.

XXV.

(Le linee seguenti rispondevano a un'ultima intimazione del generale Oudinot, quando i francesi erano già sul primo bastione a sinistra della porta San Pancrazio).

Abbiamo l'onore di trasmettervi la risposta dell'Assemblea alla vostra comunicazione del 12.

Noi non tradiamo mai le nostre promesse. Abbiamo promesso difendere, in esecuzione degli ordini dell'Assemblea e del popolo romano, la bandiera della repubblica, l'onore del paese e la santità della capitale del mondo cristiano, e manterremo la nostra promessa.

Gradite, generale, l'assicurazione della nostra distinta considerazione.

13 giugno 1849.

XXVI.

(Risposta a una lettera indirizzata dal signor de Corcelles, inviato straordinario della repubblica francese, al signor de Gerando, cancelliere dell'ambasciata francese in Roma. La lettera tentava scusare la contradizione patente fra gli accordi di Lesseps e l'assalto dato a Roma dal generale Oudinot).

Signore.

La lettera che il signor de Corcelles vi scrive con data del 13, e che m'è da voi cortesemente comunicata, non invalida affatto, dovete ammetterlo, la risposta data dall'Assemblea costituente romana alla intimazione del generale Oudinot. Poco monta la data di uno o d'altro dispaccio francese; poco monta che il signor Lesseps fosse o no richiamato al mo-

mento della firma apposta da lui alla convenzione del 31 maggio.

Una sola parola risponde a ogni cosa: *l'Assemblea ignorava; essa non ebbe mai comunicazione officiale di quei dispacci.*

La questione diplomatica è dunque, per noi, posta in questi termini:

Il signor Lesseps era ministro plenipotenziario della Francia in Roma. Egli era tale per noi il 31 maggio come prima d'allora. Nulla ci aveva avvertiti d'una modificazione o d'un annullamento de'suoi poteri. Trattavamo noi dunque con lui in piena buona fede come se trattassimo colla Francia; e questa nostra buona fede ci valse, nella notte dal 28 al 29 maggio, l'occupazione francese di Monte Mario. Addentrati in una discussione assolutamente pacifica col signor Lesseps, ansiosi d'evitare quanto avrebbe potuto trascinare gli spiriti su direzione avversa ai nostri voti e non sapendo indurci a credere che la missione protettrice della Francia comincerebbe coll'assedio di Roma, guardavamo ogni incidenza senza commoverci. A ogni movimento delle vostre truppe, a ogni operazione tendente a restringere la cinta militare e a ravvicinarsi gradatamente a posizioni che noi avremmo potuto difendere, il signor Lesseps s'affrettava a dirci che i Francesi non operavano a quel modo se non per quetare la concitazione febbrile delle truppe affaticate dalla lunga inerzia; in nome dei due paesi, in nome dell'umanità, ei ci supplicava d'evitare ogni conflitto, d'aver fede in lui, di non paventare conseguenza alcuna da quei fatti anormali. E noi cedevamo volenterosi. Oggi, io sono costretto, per quanto a me spetta, a pentirmi di

quella arrendevolezza; non già ch'io tema per Roma ma perchè petti di prodi difendono ciò che buone posizioni avrebbero potuto difendere. Il 31 maggio, alle otto di sera, furono firmati gli accordi tra il signor Lesseps e noi. Ei li portò seco al campo affermandoci ch'ei considerava la firma del generale Oudinot come semplice formalità intorno alla quale non poteva esistere dubbio. Eravamo tutti coll'animo lieto. Le cose stavano per ripigliare, tra la Francia e noi, la loro naturale tendenza.

La notte, parmi, ci giunse il dispaccio del generale Oudinot contenente rifiuto d'adesione agli accordi e l'affermazione che il signor Lesseps, firmandoli, aveva oltrepassati i poteri affidatigli.

Un secondo dispaccio, con data del 1.° giugno a tre ore e mezza dopo mezzodì, e firmato dal generale, ci dichiarava « che i fatti avevano giustifi-
« cato la sua determinazione e che in due dispacci
« del ministro di guerra e degli affari esteri, in
« data 28 e 29 maggio, il governo francese gli an-
« nunziava il termine della missione del signor
« Lesseps. »

Ventiquattro ore ci erano concesse per accettare l'*ultimatum* del 29 maggio.

V'è noto come lo stesso giorno il signor Lesseps c'indirizzasse una comunicazione nella quale è detto:
« Mantengo l'accordo firmato ieri. Parto per Parigi
« onde ottenergli ratifica. Quell'accordo fu conchiuso
« in virtù d'istruzioni che mi davano facoltà di con-
« secrarmi esclusivamente ai negoziati e alle rela-
« zioni da stabilirsi colle autorità e le popolazioni
« romane. »

Lo stesso giorno, in ora più innoltrata, il gene-

rale Oudinot ci dichiarava che ricomincerebbe le ostilità, ma che « su richiesta del cancelliere dell'« l'ambasciata francese.... l'assalto sarebbe differito « fino a lunedì mattina, almeno. »

Fummo assaliti la domenica, e la conseguenza di questa violazione di fede era per noi l'occupazione di Villa Panfili e la sorpresa operata su due compagnie, la cui cifra entra senza dubbio nel *bollettino* della giornata del 3. Quei duecento uomini côlti nel sonno sono ora, insieme ai 24 prigionieri fatti nella giornata, in Bastia nella Corsica.

Dopo ciò, che importa a noi, vogliate dirmelo, signore, il dispaccio del 26 maggio citato la prima volta nella lettera del sig. de Corcelles? Che importano al governo romano i dispacci citati dal generale Oudinot? Noi non vedemmo mai quei dispacci; ci è ignoto ciò che contengono; nessuna comunicazione officiale c'informò della loro esistenza. Da un lato abbiamo le affermazioni del generale Oudinot; dall' altro quelle del ministro plenipotenziario; le une contradicono le altre. Esca la Francia da viluppo siffatto e salvi l'onore se può. Posta fra un ministro plenipotenziario e il generale d'una divisione d'esercito, la nostra Assemblea ha stimato di conformarsi alla tradizione dei fatti stabiliti dal plenipotenziario. Io consento in ciò ch' essa fece e vi ricordo, signore, che oggi soltanto, decimo giorno dell' assedio, la presenza del sig. de Corcelles nel campo, con attribuzioni di ministro straordinario, ci è fatta indirettamente nota.

Meditate, signore, le date delle note officiali, paragonatele colla data dell'occupazione di Monte Mario e d'altre operazioni dell'esercito francese; poi diteci

se, esaminando freddamente la questione diplomatica, l'Europa non dovrà dire: « Il governo francese « non ha voluto se non deludere il governo romano. « Il generale Oudinot s'è giovato della buona fede « degli uomini che lo compongono per restringere « il cerchio dell'assedio, per occupare posizioni favo- « revoli, per agevolarsi la possibilità d'impossessarsi « della città. O il dispaccio del 26 non esiste o non « fu comunicato in tempo al signor Lesseps. »

Il dispaccio del 29 maggio era difatti noto nel campo francese nella mattina del 1.° giugno; quello del 26 poteva dunque essere in mano al generale Oudinot fin dal 29 maggio. Se il generale non lo esibì fin d'allora per sospendere negoziati e poteri del negoziatore, sorge il pensiero ch' ei volesse trarre partito da quei negoziati, che inceppavano la vigilanza e le forze del popolo romano, per impadronirsi a poco a poco, senza incontrare resistenza, delle posizioni migliori; certo com'egli era di porre fine quando giovasse, rivelando il dispaccio del 26, agli accordi e di rompere, pronta ogni cosa per assalire, la tregua.

Concedete, signore, ch'io vi dica colla libertà che si addice a un uomo leale e d' indole non servile: la condotta del governo romano non s'allontanò mai d'una linea, nelle trattative ch' ebbero luogo, dalle vie dell'onore. Il governo francese potrebbe difficilmente affermarlo di sè. Ciò non tocca, la Dio mercè, menomamente la Francia; prode e generosa nazione, essa è, come noi, vittima d'un basso indegnò raggiro.

Oggi, i vostri cannoni tuonano contro le nostre mura, le vostre bombe scendono sulla città sacra;

la Francia ebbe questa notte la gloria d'uccidere una povera fanciulla del Trastevere che dormiva a fianco della sorella.

I nostri giovani uffiziali, i nostri militari improvvisati, i nostri popolani, cadono sotto i vostri proiettili gridando: *Viva la Repubblica!* I prodi soldati di Francia cadono, senza grido, senza mormorare accento come uomini disonorati. Io son certo che non havvi un solo cuore tra voi che non dica internamente a sè stesso ciò che uno dei vostri disertori ci diceva oggi: *Non so qual voce segreta ci dice che combattiamo de' fratelli.*

E perchè questo conflitto fraterno? Io nol so; voi nol sapete. La Francia non ha qui bandiera; essa combatte uomini che l'amano e che, pochi giorni addietro, fidavano in essa. Essa cerca l'incendio di una città che non l'ha menomamente offesa, senza programma politico, senza fine determinato, senza diritto da esercitare, senza dovere da compiere. Essa gioca, per mezzo de' suoi generali, la partita dell'Austria e senza il tristo coraggio di confessarlo. Essa trascina il suo stendardo nel fango dei conciliaboli di Gaeta e retrocedendo davanti a una schietta dichiarazione di ripristinamento sacerdotale. Il sig. de Corcelles non s'avventura più a parlare d'anarchia, di fazioni; ma scrive, come chi è turbato nell'anima, queste parole, senza senso: « la Francia ha per fine la libertà del capo riverito della Chiesa, la libertà degli Stati romani e la pace del mondo! »

Noi sappiamo almeno perchè combattiamo, e perchè lo sappiamo, siam forti. Se la Francia rappresentasse qui tra noi un principio, una di quelle idee

che fanno grandi le nazioni e la fecero grande in passato, il valore de' suoi figli non si romperebbe contro il petto dei nostri giovani militi.

È trista pagina davvero, signore, quella che sta ora scrivendosi dai vostri generali nella storia di Francia: è un colpo mortale vibrato al Papato che voi pretendete proteggere e che affogate nel sangue; è un abisso incolmabile scavato fra due nazioni chiamate a movere insieme pel bene di tutti e che si stendevano, vogliose d'intendersi, la mano da secoli; è una violazione profonda della morale che dovrebbe governare le relazioni tra popolo e popolo, della comune credenza che dovrebbe guidarli, della santa causa della libertà che vive in quella credenza, dell' avvenire non dell' Italia — i patimenti sono per essa un battesimo di progresso — ma della Francia, che non può serbarsi in prima fila tra le nazioni se non colle maschie virtù della fede e l'intelletto della libertà.

15 giugno 1849.

XXVII.

(Dopo il decreto dell' Assemblea che ingiungeva cessasse la resistenza).

ROMANI!

Il Triumvirato s'è volontariamente disciolto. L'Assemblea costituente vi comunicherà i nomi dei nostri successori.

L'Assemblea, commossa, dopo il successo ottenuto jerì dal nemico, dal desiderio di sottrarre Roma agli estremi pericoli, e d'impedire che si mietessero senza frutto per la difesa altre vite preziose, decretava

la cessazione della resistenza. Gli uomini, che avevano retto mentre durava la lotta, mal potevano seguire a reggere nei nuovi tempi che si preparano. Il mandato ad essi affidato cessava di fatto, ed essi si affrettarono a rassegnarlo nelle mani dell' Assemblea.

Romani! Fratelli! Voi avete segnata una pagina che rimarrà nella storia documento della potenza d'energia che dormiva in voi e dei vostri fati futuri, che nessuna forza potrà rapirvi. Voi avete dato battesimo di gloria e consecrazione di sangue generoso alla nuova vita che albeggia all'Italia, vita collettiva, vita di popolo che vuole essere e che sarà. Voi avete raccolti sotto il vessillo repubblicano, redento l' onore della patria comune contaminata altrove dagli atti dei tristi, e scaduta per impotenza monarchica. I vostri Triumviri, tornando semplici cittadini fra voi, traggono con sè conforto supremo nella coscienza di pure intenzioni, e l'onore d'avere il loro nome associato ai vostri fortissimi fatti.

Una nube sorge oggi tra il vostro avvenire e voi. È nube d'un'ora. Durate costanti nella coscienza del vostro diritto e nella fede per la quale morirono, apostoli armati, molti dei migliori fra voi. Dio, che ha raccolto il loro sangue, sta mallevadore per voi. Dio vuole che Roma sia libera e grande; e sarà. La vostra non è disfatta; è vittoria dei martiri ai quali il sepolcro è scala di cielo. Quando il cielo splenderà raggiante di resurrezione per voi; quando, tra brev'ora, il prezzo del sacrificio, che incontraste lietamente per l'onore, vi sarà pagato; possiate allora ricordarvi degli uomini che vissero per mesi della vostra vita, soffrono oggi dei vostri dolori, e

combatteranno, occorrendo, domani, misti nei vostri ranghi, le nuove vostre battaglie. Viva la repubblica romana!

30 giugno 1849.

XXVIII.

Romani!

La forza brutale ha sottomesso la vostra città; ma non mutato o scemato i vostri diritti. La repubblica romana vive eterna, inviolabile, nel suffragio dei liberi che la proclamarono, nell'adesione spontanea di tutti gli elementi dello Stato, nella fede dei popoli che hanno ammirato la lunga nostra difesa, nel sangue dei martiri che caddero sotto le nostre mura per essa. Tradiscano a posta loro gl'invasori le loro solenni promesse. Dio non tradisce le sue. Durate costanti e fedeli al voto dell'anima vostra nella prova alla quale Ei vuole che per poco voi soggiaciate; e non diffidate dell'avvenire. Brevi sono i sogni della violenza, e infallibile il trionfo d'un popolo che spera, combatte e soffre per la Giustizia e per la santissima Libertà.

Voi daste luminosa testimonianza di coraggio militare; sappiate darla di coraggio civile.

Per quanto avete di sacro, cittadini, serbatevi incontaminati di stolte paure e di basso egoismo. Duri visibile agli occhi del mondo la separazione tra voi e gl'invasori. Sia Roma il loro campo, non la loro città. E segnate del nome di traditore di Roma chi trapassa, transigendo colla propria coscienza, nel campo nemico. Le necessità europee non consentono che Roma sia conquista di Francesi

o d'altri. Mantenete all'occupazione il suo carattere di conquista; isolate il nemico; l'Europa leverà una voce potente per voi. E intanto nessuno può contendervi la pacifica espressione del vostro voto. Organizzate pubblicamente espressione siffatta. Dai municipii esca ripetuta con fermezza tranquilla d'accento *la dichiarazione ch' essi aderiscono volontari alla forma repubblicana e all'abolizione del governo temporale del Papa; e che riterranno illegale qualunque governo s'impianti senza l'approvazione liberamente data dal popolo;* poi, occorrendo, si sciolgano. Da ogni rione, da ogni città di provincia escano liste segnate da migliaia di nomi che attestino la stessa fede e invochino lo stesso diritto. Per le vie, nei teatri, in ogni luogo di convegno, sorga un grido: *Fuori il governo dei preti! Libero voto!* e dopo quell'unico grido, ritraetevi. All'innalzare dello stemma pontificio governativo, quanti giurarono alla repubblica s'allontanino dai loro uffici. Non s'imprigionano le migliaia; non si costringono gli uomini ad avvilirsi. E voi v'avvilireste, o Romani, v'avvilireste per sempre, se dopo aver gridato una volta all'Europa che volevate esser liberi e combattuto e perduto i migliori fra i vostri per esser tali, assumeste condizione di schiavi e pattuiste fin dal primo giorno colla disfatta.

I vostri padri, o Romani, furon grandi non tanto perchè sapevano vincere, quanto perchè non disperavano nei rovesci.

In nome di Dio e del Popolo siate grandi come i vostri padri. Oggi, come allora, e più che allora, avete un mondo, il mondo italiano, in custodia.

La vostra Assemblea non è spenta, è dispersa.

I vostri Triumviri, sospesa per forza di cose la loro pubblica azione, vegliano a scegliere, a norma della vostra condotta, il momento opportuno per riconvocarla.

5 luglio 1849.

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI

SUL MEDESIMO PERIODO

(Gli scritti che seguono sono, in certo modo, epilogo al dramma di Roma, e conchiudono il periodo che abbraccia il 1848 e il 1849. Li pubblicai dalla Svizzera.)

LETTERA AL MINISTERO FRANCESE

Ai signori Tocqueville e Falloux, ministri di Francia.

Signori.

Se voi, ne' vostri discorsi del 6 e del 7 agosto, non aveste calunniato che *me,* tacerei: non ho provato mai nella vita se non indifferenza per la calunnia e supremo disprezzo pei calunniatori. Ma voi faceste segno delle vostre calunnie una intera rivoluzione, santa nel suo diritto, pura d'eccessi nel suo sviluppo: un intero popolo, buono, valoroso e notabile per affetto all'ordine e abitudini di disciplina, tramandate ad esso dagli antichi suoi padri. Uomini consecrati da lunghi studi alla serena imparzialità filosofica, avete non per tanto, pe' vostri fini, ripetuto impassibili all'Assemblea le volgari accuse di *anarchia,* di *terrore* e di *setta,* gittate per più mesi,

pascolo a un pubblico ignaro, da gazzettieri pagati perchè si spianasse la via all'iniqua impresa contro la romana repubblica. Avete freddamente, col labbro atteggiato al sorriso dell'ironia, avventato il fango della riazione su quei che morirono per la patria nascente. Importa che, per onore della razza umana, qualcuno protesti. Importa che non per voi nè per una maggioranza parlamentaria diseredata, per opera d'egoismo e paura, d'ogni senso morale, ma per quei che gemono tra voi, come noi gemiamo, la libertà perduta e per la Francia dei dì che verranno, sorga una voce d'onesto a dirvi, o signori, che la vostra eloquenza è mero artificio, la vostra fede una ipocrisia; che per tutta quanta la serie delle vostre asserzioni voi non avete dato se non menzogne alla Francia e all'Europa; che s'havvi nel mondo cosa più vile del carnefice e dell'opera sua, è l'insulto al cadavere, la percossa alla pallida faccia di Carlotta Corday. Io dunque scrivo e protesto in nome di Roma. Io so d'uomini i quali dovrebbero, per onor della Francia, assumersi la parte ch'oggi io m'assumo: sono gl'impiegati della vostra cancelleria in Roma (1), che arrossivano davanti a me degli atti del loro governo e plaudivano riconoscenti alle nostre cure protettrici e alla condotta ammirabile del nostro popolo, ma paventano la perdita dell'ufficio. E so d'altri — ma questi son nostri, — ai quali basterebbe l'animo per protestare, da Roma, e sfidando le vendette sacerdotali, contro le vostre menzogne; ma la vostra antiveggente amministrazione ha chiuso ad essi, sopprimendo ogni giornale, dal vostro infuori, ogni via di pubblicità.

(1) Degerande, Leduc, Astier, ecc.

I.

Non era più in Roma sovrano. Il papa s'era fatto disertore a Gaeta. Una commissione governativa istituita da lui avea ricusato d'assumer l'ufficio. Due deputazioni, inviate successivamente da Roma a supplicar Pio IX, perchè tornasse, s'erano vedute respinte. E condizione siffatta di cose trascinava inevitabili l'anarchia e la guerra civile. Urgeva un rimedio.

Il 9 febbraio, a un'ora del mattino, si proclamavano il decadimento del potere temporale del papa, e conseguenza logica, la repubblica. Da chi? Dall'Assemblea costituente degli Stati romani. D'onde esciva la Custituente? Dal voto universale. Ebbe luogo, non dirò terrore, ma agitazione, influenza illegalmente esercitata nelle elezioni? No; tutto si fece pacificamente, tranquillamente senza corruttele e senza minaccia. La minorità fu considerevole? Su *cento cinquantaquattro* membri presenti, *undici,* per motivi di opportunità, si dichiararono avversi alla repubblica, soli *cinque* al decadimento. Quanti fra quei ch'oggi voi chiamate sprezzando *stranieri*, quanti Italiani nati al di là del confine romano, avevano seggio in quell'Assemblea? *Due* forse; Garibaldi e il generale Ferrari; e Garibaldi era partito per Rieti. Noi, Saliceti, Cernuschi, Cannonieri, Dall'Ongaro e io, fummo eletti più tardi.

E come accolsero le popolazioni il doppio decreto dell'Assemblea? Insorse, per tutta quanta l'estensione del territorio romano, un solo tentativo di resistenza, un solo indizio di parere discorde, una sola voce che protestasse in favore della potestà deca-

duta? Non una. Alcuni carabinieri, collocati sulla frontiera napolitana, si fecero disertori: forse temevano a torto, tristi conseguenze degli imprigionamenti eseguiti sotto Gregorio. Ma fu fatto isolato. Città, campagne, salutarono con gioia sentita l'èra repubblicana. I vecchi municipii eletti sotto il governo papale mandarono la loro adesione come la mandarono più dopo i nuovi eletti per voto universale l'undici marzo. Rimaneva a Pio IX qualche individuo amico, non uno al governo del papa.

E dopo la giornata del 30, quando il governo repubblicano, imminente la quadruplice invasione, e concentrate le truppe in Roma, non serbava influenza se non morale sulla provincia — fra i terrori della crisi finanziaria e gli sforzi dei pochi retrogradi — l'elemento conservatore dello Stato rinnovò spontaneo l'adesione alla forma repubblicana. Bologna, Ancona, Perugia, Civitavecchia, Ferrara, Ascoli, Cesena, Fano, Faenza, Forlì, Foligno, Macerata, Narni, Pesaro, Orvieto, Ravenna, Rieti, Viterbo, Spoleto, Urbino, Terni, duecento sessantatrè municipii mandarono a Roma indirizzi, dichiarando in nome dei popoli che l'abolizione del potere temporale e la repubblica erano condizioni di vita allo Stato.

L'Assemblea costituente, numerosa di 150 membri e se non per intelletto, per core almeno, parte eletta della nazione, sedeva permanente, fino al giorno in cui la forza brutale, violando doveri e promesse di Francia, veniva a discioglierla. Essa dettava o approvava quanto fu fatto dal 9 febbraio sino al 2 luglio.

E chi governava in suo nome? furono elementi indigeni o forestieri?

Prima un Comitato esecutivo: due romani, Armellini e Montecchi; un napoletano, Saliceti: poi, il Triumvirato; proporzione identica d'elementi. Ma inferiormente al potere, quanti applicano e vivificano il concetto primo, quanti amministrando, sciogliendo le questioni individuali, operando ad ogni ora, esprimono o modificano il paese, furono romani. Il presidente del Consiglio sotto il Comitato esecutivo, Muzzarelli; — il ministro di grazia e giustizia, Lazzarini; — quello degli esteri, Rusconi; — i ministri dell'interno, Saffi e Mayr; — delle finanze, Guiccioli e Manzoni; — dei lavori pubblici, Sterbini e Montecchi; — della guerra, Campello e Calandrelli, appartenevano tutti agli Stati romani. La sicurezza pubblica fu successivamente affidata a Mariani, Meucci, Meloni, Galvagni, romani. Un romano, Sturbinetti, tenne la pubblica istruzione; un romano, la direzione del debito pubblico; — quella dei lavori statistici, — la presidenza della Corte suprema, — il segretariato del governo, la direzione degli ospedali, — la zecca. A una commissione composta di sette membri, Sturbinetti, Piacentini, Salvati, Meucci, Allocatelli, Spada, Castellani, romani tutti, fu commessa la sovraintendenza sulle domande d'impieghi. Non un preside, non un solo impiegato in provincia, che non fosse suddito nato dello Stato. In tutta la serie degli impiegati superiori, io non trovo dal primo all'ultimo giorno della repubblica che due soli *stranieri,* Avezzana, ministro di guerra, e Brambilla, membro della commissione di finanze; e romani erano i due colleghi di quest'ultimo, Costabili e Valentini.

E l'esercito?

Il piccolo esercito repubblicano, concentrato ai tempi dell'assedio in Roma, contava: il primo reggimento di linea, colonnello de Pasqualis, — il secondo, colonello Caucci-Molara, — il terzo, colonnello Marchetti, romani tutti, ufficiali e soldati: — due reggimenti leggieri, il primo comandato da Masi, lo stesso che il signor de Corcelles, nel suo dispaccio del 12 giugno, tenta far credere forestiero; il secondo condotto da Pasi; ed ambi romani: — la legione romana — i bersaglieri comandati da Mellara, morto per molte ferite, romani — i pochi reduci, romani — il battaglione Bignami, romano — il reggimento dell' Unione, romano — i carabinieri, romani — i dragoni, romani — il Genio, romano — l'artiglieria, romana.

E romani erano non solamente i capi nominati fin'ora, ma i due Galletti, Bartolucci, i colonnelli Pinna, Amedei, Berti Pichat, il generale in capo Roselli, i capi dell' intendenza Gaggioti e Salvati, i principali impiegati nel ministero dell'armi.

Quali dunque erano gli *stranieri?*

Garibaldi e la sua legione: 800 uomini.

Arcioni e la sua legione degli emigrati: 300 uomini.

Manara — morto per la libertà — e i suoi bersaglieri lombardi, 500 uomini.

I Polacchi: 200.

La legione straniera: 100 uomini.

Il pugno di prodi che, duce Medici, difese il Va scello.

Otto forse, uffiziali di stato maggiore.

Duemila uomini al più; no, la cifra fu minore di assai: il corpo d'Arcioni racchiudeva un terzo almeno di elementi esciti dalla provincia romana: —

il nucleo di cavalleria appartenente alla legione Garibaldi e comandato dal bolognese Masina, morto sul campo, si componeva pressochè tutto d'indigeni: l'infanteria Garibaldi spettava per metà quasi al paese.

Da 1400 a 1500 uomini: a questo si limita la cifra degli *stranieri* accorsi alla difesa di Roma: da 1400 a 1500 uomini sopra un insieme di 14,000; perchè — giova che l'Italia lo sappia — soli 14,000 uomini, giovine esercito senza esperienza, senza tradizione, sorto per così dire di mezzo alla pugna, tennero fronte per due mesi a 30,000 soldati di Francia.

Tutto ciò v'era noto: *poteva* almeno, dunque *doveva* esservi noto, o signori; e nondimeno voi gittaste sfrontatamente all'Assemblea la cifra di 20,000 *stranieri* siccome prova che quello da voi soffocato per poco nel sangue non era il pensiero di Roma; e su quella parola, su quella cifra inventata, s'aggomitola metà della vostra argomentazione! *Stranieri!* Io chiedo perdono alla mia patria d'avere, insistendo sulll'orme vostre, innestato in queste pagine l'esosa parola. Come? *Stranieri* in Roma i Lombardi, i Toscani, i nati d'Italia! E l'accusa move da voi, da voi Francesi, da voi che a risollevare il vecchio trono papale, v'appoggiate sulle baionette austriache e spagnuole!

La gioventù di tutte le nostre provincie mandava, un anno addietro, i suoi migliori, come a convegno d'onore, sui campi lombardi; ma io non ricordo che Radetzky li chiamasse mai, nei suoi proclami *stranieri*. La negazione assoluta della nazionalità italiana era serbata al governo del nipote dell'uomo che proferiva a Sant'Elena quelle parole: *per unità*

di letteratura, di costumi, di lingua, l' Italia è destinata a formare una sola nazione.

II.

L'accusa di violenza, di terrore eretto in sistema, gittata contro il governo repubblicano, è accusa oggimai smentita solennemente dai fatti della difesa. Non si comanda col terrore l'entusiasmo a tutto un popolo armato (1); e voi siete, signori, nel bivio di calunniare il valore dell'armi francesi o di confutarvi da per voi stessi — di dichiarare che *pochi* faziosi, costretti a comprimere una popolazione di 160,000 anime, valsero per due mesi a combattere, a vincer sovente, l'esercito vostro, o di confessare, a salvarvi dalla taccia d' imbecillità e codardia, che governo, popolo, guardia nazionale ed esercito, erano in Roma affratellati in un solo pensiero di libertà e di guerra ai nemici della repubblica. Pur giova parlarne, tanto almeno che voi non possiate ripetere la stolta accusa senza ch'altri possa dirvi: *la vostra menzogna è premeditata.*

Lasciate da banda l'assassinio tante volte ipocritamente citato di Rossi. La repubblica decretata il 9 febbraio 1849 non deve scolparsi d'un fatto accaduto il 16 novembre 1848, quando la parte principesca, la parte dei *moderati* settatori di Carlo Alberto, teneva il campo e cacciava o condannava ad

(1) La guardia nazionale contava 13,000 uomini in circa; e in virtù dell'organizzazione, anteriore al governo repubblicano, ch'escludeva dal servizio attivo la classe più povera, rappresentava in Roma la classe media.

assoluto silenzio gli uomini di fede repubblicana; nè alcuno in Italia accusa le vostre rivoluzioni di procedere dall'assassinio perchè il duca di Berry cadea di pugnale e cinque o sei tentativi di regicidio si succedevano nel volger di due anni in Parigi. Attenetevi ai fatti generali che contrassegnano in ogni tempo e in ogni luogo i sistemi che s'appoggiano sulla violenza. Potete, signori, citare, pei cinque mesi a un dipresso di governo repubblicano, *una sola* condanna a morte per cagione politica? *un solo* esilio intimato per sospetto politico? *un solo* tribunale eccezionale istituito in Roma per giudicare colpe politiche? *un solo* giornale sospeso per ordine governativo? *un solo* decreto diretto a vincolare la libertà della stampa anteriore all'assedio? Citate: Citate le leggi ordinatrici del terrore: citate i bandi feroci; citate le vittime — o rassegnatevi al marchio dei mentitori.

« La bandiera repubblicana innalzata in Roma dai deputati del popolo » — noi dicevamo in una delle nostre dichiarazioni — « non rappresenta il trionfo d'una frazione di cittadini sopra un'altra: rappresenta un trionfo comune, una vittoria, riportata da molti, consentita dalla immensa maggiorità, del principio del bene su quello del male, del diritto comune sull'arbitrio dei pochi, della santa eguaglianza che Dio decretava a tutte l'anime sul privilegio e sul dispotismo. Noi non possiamo essere repubblicani senza essere e dimostrarci migliori dei poteri rovesciati..... Noi non siamo governo d'un partito, ma governo della nazione..... Nè intolleranza, nè debolezza. La repubblica è conciliatrice ed energica. *Il governo della repubblica è forte; quindi non*

teme. » In queste linee stava il programma repubblicano; nè fu mai violato, siccome i vostri, o ministri di Francia, dagli uomini che amministrarono tra noi la repubblica.

Ed eravamo forti: forti dell'amore dei buoni — e i tristi fra noi son pochissimi — forti del consenso dei cittadini ben altrimenti che voi non siete, signori. Noi non avevamo per mantenerci bisogno di porre lo stato d'assedio alla capitale; di sciogliere guardie nazionali; di riempir le prigioni; di cacciarvi, misti agli altri, i rappresentanti del popolo; di condannare a deportazione centinaia d'uomini di lavoro; di ricingerci, a comprimer gli altri, di cannoni e soldati. La nostra capitale era lieta, festosa sotto il peso dei sacrifici che ogni mutamento di stato impone, tranquilla, serena, quando la presenza del vostro esercito sotto le mura provocava alle audacie i malcontenti, se malcontenti fossero mai stati in Roma. La nostra guardia nazionale dava oltre a 7000 uomini al servizio attivo per entro la città e sulle mura. Le nostre prigioni erano pressochè vuote d'accusati politici: due o tre individui fondatamente sospetti di contatto col vostro campo; due o tre cardinali côlti in delitto flagrante di cospirazione, e un ufficiale, Zamboni, reo di diserzione, stavano soli sotto processo quando il signor de Corcelles si recò a visitar le prigioni: i cinque o sei detenuti, Freddi, Alai, e siffatti, da lui trovati in Castel Sant'Angiolo, v'erano per ordine di Pio IX e per trame contro il *suo* governo. Gli uomini più avversi alla repubblica, un Mamiani, un Pantaleoni, passeggiavano liberi le vie di Roma: al popolo, che ne sospettava, noi ricordavamo che la repubblica, migliore del principato,

teneva inviolabili le opinioni quando non si traducevano in fatti pericolosi: e il popolo, generoso per indole e per coscienza di forza, intendeva e rispettava; nè cominciarono per taluno fra quegli uomini i pericoli se non quando noi non potevamo più interporre la nostra parola e lo spettacolo della forza vostra brutale irritava a riazione la moltitudine. Parecchi fra i nostri cannoni rimasero sovente, per impossibilità di custodia a tutto quanto il cerchio della città, accessibili a ogni uomo, senza un solo soldato che li guardasse. E fu tal giorno — il 16 maggio, quando le nostre truppe mossero alla volta di Velletri contro l'esercito del re di Napoli — in cui dalle cinque fino alla mezzanotte la città rimase sprovveduta d'ogni milizia e affidata al popolo unicamente. Le truppe francesi erano a poca distanza dalle nostre mura. Noi facemmo ritrarre dalle porte del palazzo le poche guardie, richieste altrove. L'amore del popolo ci custodiva. E nè allora nè mai — tra i disagi d'una crisi finanziaria inevitabile, in mezzo a privazioni materiali inseparabili dal semiblocco che le vostre forze ci stendevano intorno, sotto le vostre bombe come sotto l'influenza di corruttela che i vostri agenti e quei di Gaeta s'affaccendavano a esercitare — non un tentativo d'insurrezione fu operato da quei che il signor Drouyn de Lhuys chiama sfrontatamente gli *onesti*, non una voce di popolano sorse a dirci: *scendete*. Fazione! Terrore! Ah! se l'anima vostra, ministri di Francia, serbasse un'ombra pur di pudore, voi guardandovi attorno e pensando alle paure e alle violenze tra le quali vi reggete in Parigi, avreste fuggito studiosamente quelle parole per temenza ch'altri vi leggesse la *vostra* condanna.

E se l'Assemblea davanti alla quale parlaste non fosse irreparabilmente guasta e inaccessibile ad ogni amore di verità — se invece di trascinarsi servilmente sull'orme del potere qual ch'ei si sia, i membri che sostengono col voto la vostra politica esterna, avessero, e sia pure avverso al nostro, un sistema nella mente, un concetto di credenza nel core — cento voci si sarebbero levate a tumulto in udirvi e v'avrebbero gridato: « Tacete. Non disonorate le nostre tendenze coll'aperta menzogna. Che! il vostro primo decreto in Roma istituisce pei fatti politici tribunali militari, scioglie circoli, governo, assemblea — il 5 luglio vietate ogni anche pacifico assembramento, intimate castighi *esemplari* a proteggere le persone aventi relazioni amichevoli colle vostre truppe — il 6, sciogliete la guardia civica — il 7, ordinate il disarmamento totale dei cittadini — il 14, sopprimete tutti i giornali — il 18, fulminate minacce contro ogni radunanza d'oltre a cinque persone; — tutti i vostri atti in mezzo a una popolazione che ci affermate favorevole a voi, e che ci vengono officialmente nel vostro giornale, son quelli appunto che noi, sulla vostra parola, credevamo ordinatori di terrore in Roma sotto il governo repubblicano e dei quali or non troviamo vestigio nella collezione de' suoi decreti; e voi persistete imprudentemente a gittargli contro un'accusa che ricade su voi, e a vantarvi restauratori della libertà nella pace e nell'ordine! »

E quei fatti durano tuttavia; durano dopo due mesi dal vostro trionfo. E le prigioni sono piene zeppe di uomini, i più, rei non d'altro che d'avere obbedito a chi reggeva, segnati dal dito d'alcune spie

alle vendette sacerdotali. Oltre a cinquanta preti stanno in Castel Sant'Angiolo, colpevoli d'aver prestato i loro servigi alle ambulanze repubblicane. In Roma, condanne feroci, condanne di lavori forzosi a vita, feriscono vilmente ufficiali *subalterni* di pubblica sicurezza (1). In Terni, in Bologna, in Ancona, in Rimini, si fucilano giovani, perchè detentori di un'arme. Non è forse oggi, nello Stato romano, una famiglia su cinque che non conti uno de' suoi membri fuggiasco o prigione. Gli uomini della parte che intitolavasi *moderata*, gli uomini ai quali voi affermate d'esservi diretti ponendo piede in Roma, sono, per opera vostra, in esilio. Esuli sono Mamiani, Galeotti, il padre Ventura. Il vostro è lavoro di distruzione: lavoro eguale a quello che la monarchia compiva in Ispagna nel 1823. Aveste almeno il coraggio brutale della monarchia! Ma mandatari infedeli d'una idea che non è la vostra, avversi nel segreto alla bandiera nel nome della quale pubblicamente giurate, cospiratori anzichè ministri, voi siete condannati a ravvolgervi ipocritamente, premeditatamente nella menzogna.

III.

Menzogna nelle asserzioni fondamentali; menzogna nei particolari; menzogna in voi, menzogna nei vostri agenti; menzogna, arrossisco in dirlo per la Francia che avete cacciata sì in fondo; negli ultimi a smarrire la tradizione dell'onore, nei capi del vostro esercito. Avete vinto colla menzogna, e tentate giustificarvi colla menzogna. Mentiva il generale

(1) Capanna, Petralia.

Oudinot, quando egli, per illudere le popolazioni e spianarsi, trafficando sul nostro amore per la Francia, la via di Roma, serbava fino al 15 luglio intrecciate in Civitavecchia la bandiera francese e la nostra bandiera tricolore ch'ei sapeva di dover rovesciare. Mentiva impudentemente affermando in un suo proclama che la maggior parte dell'esercito romano s'era affratellato col francese, quando tutto lo stato maggiore diede, protestando, la sua dimissione, quando soli 800 uomini — oggi anch' essi disciolti — accettarono le condizioni di servizio proposte. — Mentiva vilmente quando, dopo avere solennemente promesso in iscritto di non assalire la città prima del *lunedì* (1) 4 giugno, assalì nella notte dal sabbato alla domenica. Mentiva a noi, trascinato da una debolezza colpevole, pur temperata dalla speranza di porre rimedio al male, l' inviato Lesseps, quand'egli ci rassicurava con promesse continue d' accordo e ci scongiurava a non attribuire importanza alle mosse francesi dettate, com' ei diceva, unicamente dal bisogno di porgere sfogo alla insofferenza di riposo nella soldatesca — e intanto, i vostri si prevalevano bassamente della nostra buona fede a studiare non molestati il terreno, a collocarsi, a fortificarsi, a occupare improvvisamente, pendente un armistizio, il punto strategico di Monte Mario. Mentiva il signor de Corcelles quando, contro la dichiarazione del municipio romano, quella dei consoli esteri e la testimonianza di tutta una città, affermava che Roma non era stata bombar-

(1) Lettera del 1 giugno al generale Roselli. « *Seulement.... je diffère l'attaque de la place jusqu'à lundi matin au moins.* »

data mai: le bombe piovvero, per molte notti e segnatamente dal 23 al 24 e dal 29 al 30, frequentissime e dannosissime, sul Corso, a piazza di Spagna, al Babbuino, sul palazzo Colonna, sullo spedale di Santo Spirito, su quello dei Pellegrini, per ogni dove. Mentite voi, signor Tocqueville, quando, fidando nell'ignoranza della vostra maggiorità, millantaste *fatto unico nella storia* la scelta del punto verso porta San Pancrazio per assalire la città quasi a maggior salvezza della popolazione e delle abitazioni. Roma, che presenta a porta San Paolo e a porta San Giovanni un'aperta campagna, vede appunto a porta San Pancrazio accumularsi popolo e case; porta San Pancrazio fu scelta perchè si mantenessero con rischio minore le comunicazioni con Civitavecchia, e perchè, mentre dagli altri punti era forza scendere a una temuta battaglia di popolo e di barricate, da quella di San Pancrazio il Gianicolo, signoreggiando Roma, offriva il destro di vincerla con guerra, non d'uomini, ma di bombe e cannoni. Mentiste tutti, o signori, da colui ch'è primo tra voi sino all' ultimo de' vostri agenti, a noi, all'Assemblea, alla Francia e all'Europa, quando deste ripetutamente, dal primo giorno della nefanda impresa sino a ieri, promesse di protezione, di fratellanza, di libertà che avevate fermo in animo di tradire.

IV.

Stretti in concerto con Gaeta, colla Spagna e coll'Austriaco, deliberati di rovesciare ogni segno di libertà repubblicana in Roma, e dopo avere lungamente cospirato tanto da illudervi a credere che la riazione retrograda avrebbe tra noi secondato le

vostre mire, voi mendicaste i sussidi all'Assemblea, ingannandola — e risulta irrepugnabilmente dalle discussioni posteriori — sull'intento della spedizione. E ingannaste la commissione incaricata d'interrogarvi i soldati ai quali persuadeste in Tolone che li guidavate a battersi contro gli Austriaci; gli abitanti di Civitavecchia fra i quali scendeste, come ladro mascherato, con due proclami, uno dei quali distruggeva l'altro; poi, quando la giornata del 30 commosse gli animi a sdegno, di bel nuovo l'Assemblea, mandando Lesseps a eseguire il decreto del 7 e scrivendo lo stesso giorno al generale Oudinot che tenesse fermo e avrebbe rinforzi; poi il vostro inviato medesimo, dandogli istruzioni che lo autorizzavano a fare secondo il concetto dell'Assemblea e ingiungendogli nondimeno di mantenersi in accordo con Rayneval che aveva istruzioni direttamente contrarie; poi noi; poi tutti — oggi forse ingannate il Papa, al quale prometteste ridare, senza condizioni, l'autorità e che ora, non sapendo come farvi perdonare dalla Francia l'averla disonorata, vorreste ridurre a proconsole costituzionale dipendente dalla vostra politica. Pur nondimeno non avete saputo architettare così bene le vostre menzogne che non esca dalle vostre stesse parole diritto perenne in noi di rivolta e condanna assoluta di nullità per quanto avete operato, per quanto opererete, senza consultar legalmente la volontà del popolo da voi manomesso.

Il preambolo della vostra Costituzione, nell'art. 5, vi grida: LA FRANCIA RISPETTA LE NAZIONALITÀ STRANIERE.... ESSA NON IMPIEGA MAI LE SUE FORZE CONTRO LA LIBERTÀ D'ALCUN POPOLO. E strozzati da quell'ar-

ticolo che vorreste, ma non osate ancor lacerare, mancanti a un tempo di coscienza della virtù e dell'energia della colpa, avete balbettato parole che l'Europa ha raccolto e ch' oggi sono tortura all' anima vostra.

Odillon Barrot, l' uomo che aveva il 31 gennaio 1848 affermato il diritto assoluto d'ogni Stato italiano alla libertà e all'indipendenza (1) — dichiarava alla commissione dell'Assemblea « *che il pensiero del governo non era di far concorrere la Francia alla distruzione della repubblica in Roma... e ch'esso opererebbe libero d'ogni solidarietà con altre potenze.* » E quando il relatore della commissione riferiva il 16 aprile all'Assemblea queste dichiarazioni, il presidente del Consiglio diceva: « *Io non rinnego una sola delle parole da me pronunziate davanti alla commissione e riferite a quest'Assemblea.* E insisteva: *Noi non andremo in Italia per imporre un governo, nè quello della repubblica, nè altro.... Noi non vogliamo usare delle forze della Francia per difendere in Roma una o altra forma di governo; no! L'intento nostro è quello d'essere presenti agli eventi che possono compiersi nel doppio interesse della nostra influenza e della libertà che può correre rischio.*

La dichiarazione del corpo d'occupazione francese al preside di Civitavecchia, in data del 24 aprile, af-

(1) « Dopo il diritto assoluto per tutti gli Stati italiani di scegliere quella forma di governo che giudicano conveniente in tutta la pienezza della loro indipendenza e la dichiarazione formale della Francia ch'essa intende mantenere quell'indipendenza, esiste un'altra quistione... il bisogno dell' indipendenza dell' Italia. »

fermava che il governo francese *rispetterebbe il voto della maggiorità delle popolazioni romane.... e non imporrebbe mai ad esse forma alcuna di governo.*

Il 26 il generale Oudinot ripeteva che *lo scopo dei Francesi non era quello d'esercitare una influenza opprimente nè d'imporre ai Romani un governo contrario al loro voto.*

Il 7 maggio, il presidente del Consiglio dichiarava all'Assemblea che *quei proclami, lavoro del ministro degli esteri, racchiudevano tutto quanto il concetto della spedizione.*

Noi non dovevamo marciar su Roma — diceva il relatore della commissione — *che per proteggerla contro un intervento straniero e contro gli eccessi di una controrivoluzione.... come protettori* — e citava l'espressione usata dal presidente del Consiglio in seno alla commissione — *o com' arbitri richiesti.*

L'Assemblea non voleva — ripeteva lo stesso giorno Odillon Barrot — *che sotto la pressione diretta dell'Austria l'influenza contro-rivoluzionaria conquistasse Roma.*

E il ministro degli esteri confermava: *lo scopo della spedizione* — ei diceva — *era quello d'assicurare alle popolazioni romane le condizioni d'un buon governo, d'una buona libertà, condizioni che sarebbero state compromesse dalla riazione o dall'intervento straniero.* E negava che si fosse dato ordine al generale Oudinot d'assalire la repubblica romana; negava che il generale avesse intimato al governo romano d'abbandonare il potere.

Allora interveniva il voto solenne dell'Assemblea: l'ASSEMBLEA NAZIONALE INVITA IL GOVERNO A FAR SENZA INDUGIO GLI ATTI NECESSARI, PERCHÈ LA SPEDIZIONE

d'Italia non sia più oltre sviata dallo scopo assegnatole.

E d'allora in poi, ministri di Francia, ad ogni istante, attraverso i passi che movevate verso il vostro intento segreto — nelle parole da voi prescritte al vostro inviato, la cui scelta doveva essere all'Assemblea prova delle vostre liberali intenzioni — in tutte le conferenze con noi tenute dai vostri agenti — nei progetti d'accordo (1) architettati fra il signor Lesseps e il generale Oudinot, il 16 e il 18 maggio — nel linguaggio del signor de Corcelles: *la Francia non ha che uno scopo; la libertà del pontefice, la libertà degli Stati romani e la pace del mondo* (lettera del 13 giugno) — sempre il vostro governo, esplicitamente o implicitamente, accennò, come a sorgente d'ogni diritto, alla volontà delle nostre popolazioni e promise il libero voto. A voi solo, signor Falloux, spetta il tristissimo onore d'aver primo, nel vostro discorso del 7 agosto, dichiarato all'Europa che la Francia avea fino a quel giorno mentito. La vittima era allora stesa a terra e col pugnale alla gola.

(1) « Al potere esecutivo attuale verrà sostituito un governo provvisorio composto di cittadini romani, e scelto dall'Assemblea nazionale romana, fino al momento in cui *le popolazioni, chiamate a manifestare i loro voti, avranno determinato la forma di governo che dovrà reggerle* e le condizioni di sicurezza che dovranno darsi al cattolicesimo ed al papato. » — Art. 3 del progetto del 16 maggio.

« *Le popolazioni romane hanno il diritto di pronunziarsi liberamente sulla forma del loro governo.* — Art. 2 del progetto del 18 maggio.

Pur le vostre tarde dichiarazioni del *vero* intento della spedizione, non cancellano, signori, le ripetute promesse del vostro governo. Il popolo di Roma ha diritto di gridarvi: *Attenetelo!* E noi che vi conosciamo d'antico, noi consapevoli dei vostri disegni e della necessità che si chiariscano interi perchè i buoni tuttora illusi v'abbandonino e cerchino salute altrove, abbiamo debito di gridarvi e vi grideremo, checchè facciate, ogni giorno: « Attenetele! quale « pretesto può rimanervi a non attenerle? Roma è « libera in oggi d'ogni *straniero*, d'ogni *fazioso*. Gli « uni son morti sotto le palle delle vostre carabine « di Vincennes, sul campo: gli altri errano nell'esi- « lio. Gli *onesti* sono riconfortati, riordinati: essi « sanno che tutti i gabinetti, anche il gabinetto re- « pubblicano di Francia, sono pronti a operare in « loro difesa, e il popolo sa quanti pericoli importi « nell'avvenire l'espressione del suo intimo voto. « Osate or dunque, rifate la prova. Date al popolo « il suo libero voto. Ritraetevi: fate che l'armi dei « vostri alleati, compita in provincia la missione « assegnatavi nella capitale, si ritraggano anch'esse; « e chiamate, per mezzo d'un governo provvisorio, « i cittadini a dichiarare l'animo intorno al potere « temporale del papa e alle istituzioni che devono « reggere la nazione. Noi lontani, profughi per opera « vostra, accettiamo l'esperimento. Accettatelo voi « pure — o, anche una volta, rassegnatevi al mar- « chio dei mentitori. »

V.

Voi nol farete; non potete farlo: voi sapete che dall'esperimento escirebbe oggi ancora la vostra

condanna e la rovina de' vostri disegni. Tendenti a rovesciare la repubblica in Francia e vogliosi d'educare i vostri soldati a far fuoco sulla sua bandiera, voi non potete sottomettervi al rischio di vederla, per voto di popolo, rialzata fra noi. Deboli sino alla viltà nella vostra diplomazia e nondimeno trafitti di vergogna per la parte che recitate in Europa e inquieti sull'opinione dei vostri concittadini, voi credeste conciliare paura, intento e apparenza di forza, cacciandovi, a far prova d'azione, sopra una piccola nascente repubblica, ed oggi v'illudete a credere che alcuni ordini del giorno datati da Roma accarezzino l'orgoglio e le tendenze guerresche del vostro popolo. Il vostro presidente abbisogna dei voti della parte cattolica; e voi tutti avete, pei vostri concetti, bisogno che il principio dell'*autorità* per arbitrio di privilegio possa, quando che sia richiamarsi all'esempio d'una istituzione religiosa. Però rimarrete. Rimarrete quanto potrete, sapendo che la forza straniera può sola impedire una seconda rivoluzione. Rimarrete esosi agli uni ed agli altri, trascinandovi di raggiro in raggiro, di protocollo in protocollo, impotenti a reprimere la riazione pretesca da un lato e il malcontento popolare dall'altro, peggiorando, non modificando, la situazione, intricando più sempre la questione diplomatica, lasciando nei termini ove si sta la politica e suscitando la religiosa. L'Europa saprà che voi siete non solamente tristi ma inetti, e che avete trascinato il bel nome di Francia e l'onore dell'armi vostre nel fango per fallire a un tempo al vostro programma pubblico ed al segreto, per procacciarvi le maledizioni dei popoli senza ottenere riconciliazione e fiducia dai loro oppressori.

Perchè il nome e l'onore di Francia *sono* nel fango; non solamente per l'iniquo fatto, ma pel modo del fatto; non solamente per la violazione sfacciata del programma di non intervento e d'indipendenza internazionale scritto sulla bandiera della nazione e ripetuto da tutti i ministri del suo governo — non solamente per la codarda oppressione esercitata dall'armi francesi unite colle napoletane, colle austriache, colle spagnuole, a danno d'uno Stato, pressochè inerme, di popolazione grandemente inferiore al più piccolo dei quattro Stati invadenti — non solamente per tutte le promesse di libertà, di pace, d'ordine, ad una ad una tradite — ma pei menomi particolari dell'impresa. Io non sò d'alcun periodo nella storia moderna, tranne forse quello dello smembramento della Polonia, nel quale in così breve tempo si siano accumulate tante turpezze sul nome d'una nazione che mormora la parola di libertà. Come se la coscienza della colpa facesse smarrire a chi la commette ogni senso di dignità e la corruttela dei promotori si trasfondesse fatalmente negli inferiori, l'immoralità ha contrassegnato quasi ogni atto dal primo giorno dell'occupazione fino al giorno in cui scrivo. E mentre un ministro scendeva sì basso da inserire nella *copia* (1) delle istruzioni date al sig. Lesseps, comunicata recentemente al Con-

(1) « Tutto quello che prevénendo lo sviluppo dell'intervento esercitato da altre potenze, animate da sentimenti meno moderati, lascierà spazio maggiore alla nostra particolare influenza; *tutto quello che affretterà la caduta d'un regime condannato a perire*, ecc. » — La frase in corsivo fu aggiunta nella copia.

siglio di Stato, un'espressione che ne muta il senso, io vedeva e ordinava s'imprigionassero due uffiziali venuti in qualità di parlamentari, e i quali, abusando della nostra generosa fiducia, staccavano i piani dei nostri lavori nella città; mentre il generale Oudinot disarmava e costituiva prigionieri in Civitavecchia, senza che alcuna ostilità avesse avuto luogo, e quando le due bandiere stavano congiunte per opera dei Francesi sull'albero della libertà, i cacciatori Mellara, un uffiziale superiore francese s'avviliva più tardi a strappare colle proprie mani, nella chiesa e in mezzo alle esequie, la coccarda italiana di sul petto al cadavere del loro colonnello. Ah! noi potremmo perdonarvi, ministri di Francia, il male incalcolabile che, non provocati, ci avete fatto, i nostri dolori, i nostri fratelli caduti o dispersi, l'indugio stesso recato alla nostra futura emancipazione; ma una cosa non potremo mai perdonarvi: l'avere per lunghi anni disonorato il nome della nazione, alla quale tutti noi guardavamo come alla nazione emancipatrice: l'avere, colla menzogna, col materialismo delle promozioni e coll'esempio dei capi corrotto i soldati di Francia a farsi carnefici dei loro fratelli in nome del papa ch'essi disprezzano e a fianco dell'Austria che abborrono; l'avere ridotto per essi a simbolo senza significato, ad idolo materiale da seguirsi ciecamente dovunque conduca, una bandiera che porta i segni d'un'idea, d'una *fede;* l'aver seminato l'odio lento e difficile a spegnersi tra due popoli che ogni cosa spingeva ad amarsi, tra i figli di padri ch'ebbero insieme su tutti i campi d'Europa il sacramento della gloria e dei patimenti; l'aver dato una mentita brutale al santo presentimento della

fratellanza dei popoli e dato ai nemici del progresso e dell'umanità la gioia feroce di veder la Francia, scesa alla parte di sgherro esecutore dei loro concetti, ferire la nazionalità italiana di fronte e l'Ungheria a tergo per beneplacito dell'Austria e dello Tsar.

VI.

Uomini senza core e senza credenza, ultimi allievi d'una scuola che incominciando dal predicare l'atea dottrina dell'arte per l'arte ha conchiuso nella formola del *potere pel potere*, voi avete da molto smarrito ogni intelletto di storia, ogni presentimento dell'avvenire. La vostra mente è immiserita dall'egoismo e dal terrore d'un moto europeo che nessuna potenza umana può arrestare, che consentito e diretto potea svolgersi pacificamente e che la vostra colpevole resistenza muterà forse pur troppo in elemento di guerra tremenda. Voi eravate oggimai incapaci d'intender coll'anima la grandezza del risorgimento italiano albeggiante da Roma, dalla Roma del Popolo. Ma quali erano le vostre speranze quando decretaste la guerra fraterna? Spegnere, ferendola al core, la rivoluzione nazionale? E non dovevate avvedervi che ogni resistenza opposta all'armi vostre da Roma, e il solo fatto del vostro movervi a lega con tre governi per comprimerne i moti, avrebbero dato consecrazione incancellabile al dogma della nostra unità e fatto religione di quella parola Roma a tutta quanta l'Italia? Rifare un trono al papa? Al *papa* colle *baionette?* Al *papa* un trono *costituzionale?* Ogni trono può rifarsi per un tempo colle baionette, non quello del capo dei *credenti*. E la più semplice logica v'insegnava che il papa non *può* essere se

non monarca assoluto. Due mesi dal giorno in cui scrivo v'insegneranno che avete, in tutti i sensi, fallito all'intento.

Voi volevate, lo dite almeno, impedire che rinascessero negli Stati romani gli antichi abusi; e gli antichi abusi rinasceranno inevitabili l'un dopo l'altro, tanto più fieri quanto più cancellati per cinque mesi dal governo repubblicano e minacciati nell'avvenire. Voi non potete mutare le abitudini, le tendenze, i bisogni dell'aristocrazia del clero: non potete cancellare l'abborrimento che il popolo nutre per essa; e non potete appoggiarvi sopra una parte *moderata*, intermedia, che in Roma non esiste. Potrete dettare provvedimenti; ma l'inesecuzione delle leggi fu sempre, è, e sarà la piaga mortale negli Stati romani. E questa inesecuzione, dipendente dalla natura degli elementi che costituiscono il potere escludente la severa responsabilità, crescerà di tanto, quanto più per opera vostra all'agitazione legale e pubblica si sostituirà di bel nuovo la guerra estra-legale delle associazioni segrete, e Dio nol voglia — alla condanna delle leggi, il pugnale del popolano irritato e disperato di giusta difesa. La miseria, la fatale rovina delle finanze e l'anarchia, inseparabile dal disprezzo in che si tengono i reggitori, aspreggeranno la contesa fra i diversi elementi che compongon lo Stato. Intanto avete il vecchio governo ripristinato senza condizioni; le commissioni per ispiare, retroagendo, i fatti politici; e gli uomini, non di Pio IX, ma di papa Gregorio, padroni in Roma e nella provincia.

Voi volevate mantenere, accrescere l'influenza francese in Italia; e l'avete perduta: perduta coi

popoli, ai quali avete iniquamente e ingratamente rapito libertà e indipendenza: perduta cogli oppressori dei popoli per ciò appunto che li avete liberati, scendendo ad allearvi con essi, dai timori che ispiravate: perduta coi satelliti del papato, perchè la condizione vostra in faccia alla Francia vi costringe a noiarli con suggerimenti di concessioni, ch' essi non ammettono nè possono ammettere senza scavarsi, rinnegando il *principio* che li sostiene, la sepoltura. L'influenza vostra in Italia consisteva nelle speranze che i popoli s' ostinavano a nudrire sul conto vostro e nella spada di Damocle che tenevate sospesa sul capo dei principi. Or siete sprezzati dagli uni, e abborriti come ingannatori perpetui dagli altri. Il nome francese è segno di scherno da un punto all'altro d'Italia e lo sarà finchè fatti decisivi, innegabili non dicano al mondo che la Francia è ridesta alla coscienza della propria missione.

Voi volevate da ultimo riedificare trono e ridar lustro al papato: e io vi dirò a che riescite. Voi avete suscitato la questione religiosa e dato l'ultimo colpo a una istituzione cadente. Voi avete voluto salvare il *re* e avete ucciso il *papa*, struggendone il prestigio morale coll'aiuto dell'armi, avvilendolo davanti all'Italia, sola arbitra vera della questione religiosa, coll' appoggio straniero, e cacciando fra lui e le moltitudini un torrente di sangue. Il papato affoga in quel sangue. Unico modo a salvarlo per un tempo ancora, unico modo per sottrarlo alla pressione straniera che gli è rovina, era quello di strapparlo dalla sfera delle influenze politiche alla più pura e indipendente dell'anime. Voi avete or chiusa per sempre quell'ultima via di salute. Il papato è spento;

Roma e l'Italia non perdoneranno mai al papa l'avere, come nel medio evo, invocato le baionette straniere a trafiggere petti italiani.

Voi cominciate, signori, a intendere queste cose in oggi. Il vostro gabinetto cela segreti di sconforto, d'illusioni sfumate, di politica oscillante fra Parigi e Gaeta, che un prossimo avvenire rivelerà. Voi sentite le vendette di Roma.

La repubblica romana è caduta; ma il suo diritto vive immortale, fantasma che sorgerà sovente a turbarvi i sogni. E sarà nostra cura evocarlo. La questione politica è intatta. L'Assemblea costituente romana, dichiarando ch'essa intendeva cedere unicamente alla forza, senza accordi e transazioni colpevoli, vi rapiva ogni base d'azione legale. Noi non abbiamo capitolato. Il diritto di Roma esiste potente come al giorno in cui fu decretata la forma repubblicana. La disfatta non ha potuto mutarlo. Il voto delle popolazioni legalmente e liberamente espresso rimane condizione di vita normale, alla quale nessuno può omai più sottrarsi. Voi non osaste negare quel dritto, mendicaste solamente pretesti ad attenuarne o renderne dubbia l'espressione nel passato. E la disfatta di quella che voi chiamate, imposturando, *fazione*, rimovendo, anche nell'opinione di quei che vi prestano fede, ogni ostacolo alla libertà delle popolazioni, ha reso il diritto del voto più sacro e più urgente.

Per noi, per quelli che con noi sentono, il diritto di Roma ha ben altre radici e ben altre speranze che non le locali. Le radici del diritto di Roma abbracciano nelle loro diramazioni tutta quanta l'Italia: le speranze di Roma sono le speranze della nazione

italiana, che nè il vostro nè l'altrui divieto può far sì che non sorga. Dio decretava quel sorgere dal giorno in cui, superate ad una ad una tutte le delusioni monarchiche, espiati col martirio gli errori di leghe e federazioni che una bastarda dottrina cercava impiantare fra noi, l'istinto italiano innalzò sull'antico Campidoglio la bandiera unificatrice, e dichiarò che Dio e il Popolo sarebbero soli padroni in Italia! Roma è il centro, il core d'Italia, il palladio della missione italiana. E la città che cova forse tra le sue mura il segreto della vita religiosa avvenire, può sostenere pazientemente il breve indugio che l'armi vostre hanno inaspettatamente frapposto allo svolgersi de' suoi fati.

VII.

Voi siete ministri di Francia, signori: io non sono che un esule. Voi avete potenza, oro, eserciti e moltitudini d'uomini pendenti dal vostro cenno; io non ho conforti se non in pochi affetti, e in quest'alito d'aura che mi parla di patria dall'Alpi e che voi forse, inesorabili nella persecuzione come chi teme, v'adoprerete a rapirmi. Pur non vorrei mutar la mia sorte con voi. Io porto con me nell'esilio la calma serena d'una pura coscienza. Posso levare tranquillo il mio occhio sull'altrui volto senza temenza d'incontrar chi mi dica: *Tu hai deliberatamente mentito.* Ho combattuto e combatterò senza posa e senza paura, dovunque io mi sia, i tristi oppressori della mia patria; la menzogna, qualunque sembianza essa vesta; e i poteri che, come il vostro, s'appoggiano a mantenere o ricreare il regno del privilegio, sulla corruttela, sulla forza cieca e sulla negazione del

progresso nei popoli: ma ho combattuto con armi leali; nè mai mi sono trascinato nel fango della calunnia, o avvilito ad avventare la parola *assassino* contro chi m'era ignoto ed era forse migliore di me.

Dio salvi a voi, signori, il morir nell'esilio; perchè voi non avreste a confortarvi coscienza siffatta.

Settembre 1849.

ROMA

E IL GOVERNO DI FRANCIA

La questione di Roma è stata nuovamente oggetto di lunga discussione nell'Assemblea francese. Per tre sedute, la parte ch'oggi tiene il potere ha esaurito quanto ha d'ingegno, di sofismi e d'ipocrisia per giustificare la nefanda impresa e scolparsi davanti alla Francia e all'Europa. Per tre sedute, gli uomini che stanno al governo o tendono ad occuparlo — i *dottrinari* e i *legittimisti* — hanno tentato, come la moglie di Macbeth, ogni artificio per cancellare dalle loro mani la macchia di sangue, dalla loro fronte la macchia di disonore, che la guerra fratricida v'ha posto; e senza riescirvi. La serva maggiorità lo sentiva, e l'irritazione di chi intende il suo torto e trema d'udire la verità fremeva nelle interruzioni e in ogni sillaba che veniva dalla diritta. Ogni tattica di pudore fu dimenticata. S'udirono sdegni contro chi gittava — ed era un illustre poeta — l'anatema alle ferocie di Radetzki e d'Haynau; un lungo romore di biasimo accolse chi, parlando di confisca e d'inquisizione, diceva:

è necessario che lo spirito di vita dell'Evangelio penetri e rompa la lettera morta di tutte queste istituzioni diventate barbare; e l'oratore del cattolicismo balbettò parole di scusa agli assassinii, che si consumano dall'Austria nell'Ungheria, chiamandoli rappresaglie. Le menti erano travolte come da un insistente rimorso. Lo spettro di Roma, come quelle di Banquo, le funestava. Come Garnier de l'Aube a Robespierre, gli uomini della sinistra avrebbero potuto gridare ai falsi repubblicani: *Il sangue di Roma v'affoga.*

Noi pubblichiamo, tradotta letteralmente dal *Monitore*, l'intera discussione (1) e lo facciamo per due ragioni: perchè gl'Italiani v'imparino come, smarrita la fede in un principio e sostituito alla religione del vero il culto dell'egoismo, si cada in fondo d'ogni sozzura, e perchè i nostri nemici vedano che, diversi da essi, noi non temiamo pubblicità d'avverse dottrine. In Roma, quando reggevano i repubblicani, la stampa era libera: oggi il silenzio assoluto v'è imposto alla parte nostra. Una circolare del ministro Dufaure vieta con minaccie severe l'introduzione in Francia dell'*Italia del Popolo*, e i suoi doganieri, aggiungendo il furto al divieto illegale, confiscano copie avviate agli Stati Uniti d'America; noi diciamo ai nostri: *Eccovi le argomentazioni degli uomini che v'hanno tolto la libertà; leggete e sia maturo il vostro giudizio.*

Non so s'io m'illuda; ma credo che per ciò che riguarda coraggio di verità e schiettezza d'affer-

(1) Fu pubblicata nel numero 4 dell'*Italia del Popolo*, rivista ch'escì nel 1849-50 in Losanna.

mazioni, la questione fra noi e gli uomini del governo francese sia, per gli onesti d'Europa, decisa. Noi possiamo peccare d'utopia, d'audacia, d'ogni cosa fuorchè di menzogna o di gesuitismo; e gli uomini che hanno rovesciato la nostra repubblica hanno tanto cumulo di menzogne, chiarite da tali prove documentate, sulla loro coscienza, che nessuno oggimai può esiger da noi nuove confutazioni di vecchie imposture ripetute sfacciatamente dai ministri e dai loro seguaci nell'ultima discussione. Le nostre mani, le mani di quei che ressero la repubblica in Roma, sono pure di colpe e di sangue. La repubblica, proclamata per libero e universale suffragio dei cittadini, riconfermata di mezzo ai pericoli dell'invasione da pressochè tutti i municipii, si mantenne senza terrore di giudizii o di proscrizioni, tollerante e leale al di dentro come prode e leale coi nemici che l'assalirono dal di fuori: le proscrizioni non cominciarono se non col trionfo dell'armi francesi. All'Assemblea francese, al popolo di Roma furono fatte dal governo di Francia, dai suoi inviati, dai capi dell'esercito, solenni promesse; e furono tutte tradite. La condizione di Roma in oggi è pretta tirannide. Son fatti questi innegabilmente provati dalle dichiarazioni del signor Lesseps, dagli atti ufficiali della repubblica, da mille testimonianze onorevoli italiane e straniere, dalle confessioni strappate di bocca a' nostri stessi nemici — e conquistati d'ora innanzi alla storia.

Io lascio dunque senza commento al giudizio di chi vorrà leggerlo il discorso del signor Thuriot de la Rosière, e la lunga serie d'affermazioni sfrontate colle quali intende a provare che in Roma,

clero, capitalisti, proprietari di mobili e immobili, artisti, stranieri, diplomatici, guardia civica, truppe di linea, tutti insomma erano schiavi ed avversi al Triumvirato: chi dunque, dal 30 aprile al 2 luglio, difese Roma? Ei sa di storia contemporanea come d'antica e non merita ch'altri spenda parole a combatterlo. E lascio le menzogne gittate qua e là nel lungo intralciatissimo discorso del signor Odillon Barrot sulla parte adempiuta dai Francesi in Roma — la protettrice clemenza estesa dal governo di Francia ai nemici, anzi, come afferma il signor Thuriot, a me stesso che scrivo — il vanto, a fronte di Cernuschi, d'Achilli, dei preti che diedero le loro cure ai feriti, dell'esule napoletano Caputo, del dottor Ripari e d'altri infiniti, d'avere posto divieto a qualunque imprigionamento — le ampliazioni già ottenute dal ministero all'amnistia pontificia, quando forse due giorni prima ch'ei pronunziasse il discorso erano cacciati dal territorio romano anche i cinque che nell'Assemblea votarono contro il decadimento, anche gli uomini i quali, come il Calderari dei carabinieri, erano nella milizia più invisi al popolo perchè sospetti di congiure retrograde — e siffatte. La lista dei decreti pubblicati via via dal giornale officiale di Roma è risposta che basta a tutte parole possibili sulla parte sostenuta dalla Francia in Roma; alle falsità che riguardano la condizione degli spiriti nello Stato risponde il fatto che, sperperata, imprigionata, esiliata la parte più energica della popolazione, sciolto l'esercito, disarmato il paese, non s'osa interrogare il voto dei cittadini, e son necessari a impedire l'insurrezione 6000 Spagnuoli, 20,000 Austriaci e 40,000 Francesi.

Dalla discussione tenuta nell'Assemblea emergono irrevocabili parecchi fatti che giova registrare a insegnamento e a conforto:

Che la spedizione francese contro Roma fu ideata ed eseguita coll'intento di restaurare senza limitazione alcuna di diritto la sovranità temporale del Papa: è confessione *oggi* di tutti, da Thiers a Odillon Barrot;

Che l'intento dei negoziati, o meglio — per dichiarazione esplicita del signor O. Barrot a nome dei suoi colleghi e del presidente — delle rispettose timide istanze del governo francese, è quello d'ottenere dal papa concessione d'una consulta che voti l'imposta, consulta nominata dai consigli municipali e risultante dal principio elettivo al terzo grado;

Che la lettera del presidente è nulla, capriccio d'inetto o come direbbe il signor Barrot, codarda millanteria;

Che, quantunque — sono parole del signor Barrot — *la separazione dei due poteri, temporale e spirituale sia per tutta Europa necessaria alla libertà di coscienza, alla vera e durevole libertà,* non può nè deve ammettersi per Roma, e che tre milioni d'uomini italiani sono condannati a starsi eccezione di servitù e negazione di progresso fra le nazioni;

Che il cattolicismo, per bocca del suo oratore capo della setta in Francia, ritiene irreconciliabili il papato e la libertà, e non può accettare restrizione alcuna di consulta e voto d'imposta all'autorità del governo pretesco;

Che la politica del governo francese non posa oggimai più su principio alcuno desunto dalla morale e non merita quindi più fede da popoli o da governi.

E per questo io dissi *a insegnamento e a conforto:* a insegnamento perchè nessuno dimentichi, che, qualunque sia il nome scritto in fronte ai decreti di Francia, gli uomini ch'oggi vi reggono, Barrot, Tocqueville, Thiers, Dufaure e i simili ad essi, son gli uomini della *monarchia*, i predicatori del sistema misto costituzionale; — a conforto, perchè un governo senza principio, senza fede in una morale comune, è condannato a travolgersi rapidamente di crisi in crisi, e cadere.

Senza principio nè fede; ed è tempo, a fronte d'un popolo brutalmente oppresso e d' un altro disonorato, di dirlo senza riguardi. Spettacolo più schifoso di quello offerto in oggi dai falsi repubblicani che maneggiano le cose francesi, non credo possa trovarsi nella storia dell'ultimo mezzo secolo. Uomini che per quindici anni guerreggiarono con tutt'armi contro l'elemento del clero; che sostennero nei loro libri e nelle loro assemblee come cardine dell'edifizio civile l'emancipazione dalla potestà spirituale; che lavorarono instancabili, quantunque ammantandosi d'ipocrisia, da Luigi XVIII fino al 1830, e più dopo qualunque volta intravvedevano al termine della guerra un portafoglio di ministero, a dissolvere, a cancellare ogni fede nell'altare e nel trono; son oggi collegati coi dispersi superstiti del partito che vinsero per vietare ai popoli di desumere le conseguenze della vittoria. Eredi bastardi di Voltaire e di Volney, ultimo rampollo del materialismo del XVIII secolo, e diseredati d' ogni concetto di *dovere* e d'avvenire religioso dell'Umanità, sommavano pochi anni addietro la loro dottrina interna-

zionale nella esosa parola: *ciascuno per sè; il sangue francese non deve scorrere che per la Francia* — la loro dottrina di politica interna nella formola negativa: *la legge è atea;* oggi federati, pur disprezzandoli in core, cogli ultimi fautori del *diritto divino* che alla volta loro li sprezzano, inneggiano congiunti al papa e imposturano parole di venerazione al cattolicismo, gli uni col piglio ignaziano di Mefistofele, gli altri con amarezza d'intolleranza domenicana, taluno per nullità d'ingegno servile a tutto ciò ch'è *fatto* o lo sembra. Cospiratori, per impazienza di potere, com'oggi sappiamo, sotto Carlo X, taluni d'essi membri di società segrete repubblicane, pur protestando con calore, in pubblico, riverenza alla carta monarchico-costituzionale, tremanti e adulatori davanti al popolo quando sorge nell'onnipotenza rivoluzionaria, poi feudalmente insolenti quando il leone s'acqueta, cospirano oggi contro l'istituzione repubblicana alla quale tutti — anche il signor Montalembert — giurarono fede. Persecutori, per irritazione di rimorso, dei loro antichi compagni; persecutori, per terrore del vero, di quei che non mutarono mai credenza o linguaggio; essi mutarono tante volte che non è sillaba nei loro discorsi dell'oggi alla quale non potesse trovarsi confutazione in quei d'un anno o di mesi addietro — e cito a pie' di pagina un esempio per saggio (1).

(1) *Dichiaro... ch'io non ho potuto approvar col mio voto una dimostrazione militare* (la spedizione preparata dal gen. Cavaignac) *che mi sembrava pericolosa anche pei sacri interessi che si volevano proteggere, e per la pace d'Europa.* — 2 dicembre 1848.

Luigi Napoleone Bonaparte.

Son questi i nemici di Roma repubblicana. Ah! ben è vero: la libertà, come disse un dei loro, non suscita più nel core degli uomini in Francia quel culto di sagrificio serenamente incontrato, quel santo giovanile entusiasmo puro di sdegni e vendette, nudrito di fiducia e speranza, che fremeva anni sono sotto l'alito dell'amore. Ma chi n'è in colpa? Non i rari fatti consumati dalle insurrezioni su taluno fra gli oppressori, che noi deploriamo, ma che voi, veneratori di Carlotta Corday, non avete diritto d'anatemizzare: a quei fatti noi possiamo contrapporre carnificine regie recenti, e centinaia di vittime scannate ad arbitrio. Non qualche assurdo esclusivo sistema di sovversione violenta, mormorato da qualche individuo e rifiutato universalmente da noi, che si sperderebbe nel soddisfacimento dei veri bisogni del popolo. Se quel culto si contamina talora di meschine passioni — se quell' entusiasmo sembra infiacchirsi nello sconforto — spetta a voi tutti la colpa. Mallevadori delle tristi conseguenze che possono escire da condizioni siffatte son gli uomini, che, da ormai vent' anni, hanno fatto scuola della delusione; son gli uomini che amati un giorno per apostolato di libere dottrine dai giovani, li hanno freddamente traditi; son gli uomini che avean detto al popolo: *la libertà è il diritto d'ogni creatura umana al proprio sviluppo, il mezzo di miglioramento progressivo alle moltitudini,* e dicono oggi cogli atti loro: la libertà è l' aristocrazia dell' egoismo potente sostituita a quella del sangue: la libertà è il monopolio e il privilegio dei forti capitali: la libertà è la via schiusa agli uffici e al dominio per un piccolo numero d'ingegni scettici e raggiratori. Non cercate altrove cagioni al dubbio e alle diffidenze.

Saggio della immoralità alla quale io accenno sono i discorsi ministeriali sulla questione romana. Alla parte del diritto nessuno allude. L'inviolabilità della vita d'un popolo, la missione repubblicana scritta nelle parole: *libertà, eguaglianza, fratellanza* della bandiera di Francia, non entrano elementi del problema da sciogliersi. *Bisognava davanti al fatto di Roma,* argomenta il presidente del Consiglio, *rimanersi inerti, ed era disonore — riconoscer sorella la repubblica romana, e correr pericolo di guerra europea — o intervenire a suo danno, e questo scegliemmo. Se noi non facevamo, l'Austria faceva.* Così, perchè il ferro dell'assassino minaccia un onesto e voi non avete il coraggio d'interporvi a difenderlo, v'affrettate a vibrar primi il colpo. Rallegratevi, o signori: il pugnale infitto nel core di Roma è vostro: ciò che palpita sotto le pieghe della bandiera tricolore di Francia è una vittima, e voi potete ricevere le felicitazioni di Welden e del re di Napoli: giungeste primi.

E argomentazione siffatta riscote gli applausi della *diritta.* E quando taluno rammenta i patti e le promesse dell'intervento, il ministro risponde con piglio di Brenno: GUAI A CHI È VINTO!. *A che parlate di patti e di promesse? La guerra li infranse.* La guerra! ma non fondaste tutti i vostri discorsi anteriori sull'oppressione esercitata da una mano di faziosi sulle popolazioni romane? non vi diceste liberatori? non si facevano più sacre le vostre promesse quando appunto, cacciati quei pochi, cominciava per voi possibilità di compirle?

La Francia ha fatto in Roma quello che l'Austria

avrebbe potuto fare: ha ristabilito il Papa nella pienezza del suo potere temporale assoluto; stolta e nulla è dunque la difesa che poggia sui pericoli che noi correvamo dall'Austria. Ma erano pericoli insuperabili?

Ho certezza morale — e non sarebbe difficile accumulare gli indizi — che l'intervento fu concertato a Gaeta fra i quattro governi invasori. Ma or non importa appurarlo. Che avremmo noi fatto se all'Austria, e non alla Francia, fosse stato conferito l'incarico di rovesciare la repubblica romana? Giova, per gl'Italiani, accennarlo.

L'esercito romano sommava dai 14 ai 15 mila combattenti. La divisione lombarda forte d'8,000 uomini era pronta all'imbarco alla nostra volta: gli ostacoli veri, come ognun sa, non vennero che dai legni da guerra francesi e dall'impossibilità, dove si fossero superati, di scendere a Civitavecchia. Stava in Marsiglia un nucleo di legione straniera assoldata da noi, forte d'800 volontari, francesi i più. In Marsiglia erano pure, comperati in Francia da noi, cinque o sei mila fucili che il governo francese trattenne. Altri 4,000 erano giunti in Civitavecchia, ed erano per Roma 4,000 soldati. Altri aiuti s'aspettavano dalla Corsica e dalla Svizzera. In sul finire d'aprile, le forze repubblicane dovevano ascendere a 29 o 30,000 uomini.

Gli Austriaci giunsero sotto le mura d'Ancona con soli 12,000 uomini, e la lunga loro linea d'operazione rimase per difetto di forze, sprovveduta, indifesa. Disegno premeditato nostro era quello di fare una dimostrazione a Tolentino, quindi movere con rapida marcia e rovesciando ogni ostacolo per la via

di Fano, e presentarsi riconcentrati alle spalle del nemico nelle Romagne. Operazione siffatta, consumata da un ventotto mila uomini, doveva infallantemente o cacciare gli Austriaci a fuga precipitosa o distruggere intero quel corpo d'esercito.

O gli Austriaci dunque — e questo è il vero — sentendosi ancora deboli, ritardavano l'invasione, e ci davano campo di trovarci alla metà del maggio largamente provveduti di materiale da guerra, e forti d'un 45,000 uomini: — o invadevano, e la repubblica iniziava la difesa del suo territorio con una prima e certa vittoria. Chi può calcolare le conseguenze morali d'una vittoria sull'armi austriache, cacciata come guanto di sfida tra popolazioni frementi di lungo odio contro l'Austria, e facili all'entusiasmo, chiarite or prodi e vogliose di battersi? A noi sorrideva nell'animo la speranza di stendere una mano all'eroica Venezia e ricominciare, poi chè la guerra regia s'era spenta in Novara, in nome di Dio e del Popolo, la guerra sacra dell'indipendenza italiana. Comunque, l'impresa fidata all'Austria, ricinta di nemici com'era, e costretta a serbare la più gran parte delle sue forze fra il Piemonte, la Toscana e la Lombardia, era più che dubbia nell'esito; e il parlarne come d'impresa infallibile ad uomini che privi di tutte le forze accennate, e alle quali chiuse il varco Civitavecchia francese, combatterono la giornata del 30 aprile, e costrinsero, in città non forte, trentamila Francesi a un mese di assedio, aggiunge il ridicolo alla coscienza della menzogna.

Ma vi sono fronti, come dice Giorgio Sand, alle quali non è più dato arrossire.

La questione per ciò che spetta all'invasione, ai motivi e ai particolari del fatto, è, ripetiamolo, questione oggimai decisa; e noi possiamo da questo fango di menzogne, di contradizioni e d'ipocrisie, levarci a contemplarla in più alta sfera. Gl'inetti eredi della *dottrina* si trascineranno come potranno di difficoltà in difficoltà, di vergogna in vergogna, tentando sempre e inutilmente di transigere tra i due principii rappresentati in Roma dal Papa e dal Popolo, finchè piaccia alla Francia o all'Italia di tollerarli. Ma lo scioglimento della questione non è nelle loro mani.

Lo scioglimento della questione spetta all'umanità. Umanità e Papato: son questi i due termini estremi d'una controversia, inerente all'educazione progressiva e provvidenziale dello spirito umano, e che si agita apertamente in Europa da ormai quattro secoli. Chi muta quei nomi in *Libertà* e *Autorità* fraintende ad arte, o per grettezza di mente, i termini del problema, falsa gli elementi della decisione, e assegna all'umanità un carattere d'*opposizione* che tende a negarne la stessa essenza.

Unico il signor Montalembert intravvide, nell'Assemblea di Francia, l'altezza della contesa: sdegnò i particolari, e assalì di fronte, con coraggio degno di miglior causa, la parte repubblicana: inferiore anch'egli al soggetto, in virtù appunto dell'errore, ch'io noto. Pur, tanto giova trattar le questioni nella sfera dei principii, che dal suo discorso scese più luce a rischiarare la vera condizione delle cose e degli animi, che non da tutti i discorsi ministeriali dall'assedio di Roma in poi. E noi rendiamo grazie, come Italiani e come repubblicani, al Montalembert.

Egli ci ha dato il programma della parte cattolica; e questo programma è una solenne conferma delle nostre credenze. Le transazioni ideate dagli uomini della *dottrina* son nulle, impossibili. Il *sint ut sunt* è anch'oggi il simbolo del cattolicismo. La libertà è inconciliabile col papato. L'autorità assoluta della chiesa cattolica incarnata nel papa deve rimanersi qual era ai tempi di Gregorio XVI, libera d'ispirarsi alla propria coscienza senza vincoli, senza patti, senza istituzioni che possano menomarla. Così parla l'oratore della parte cattolica; e perchè quant'ei parla sia il vero dell'avvenire, com'è del presente, non gli manca che di cancellare una cosa sola: la coscienza del genere umano.

E la coscienza dal genere umano, superiore al papa e a ben altro; la coscienza del genere umano, che ha costituito per molti secoli, col proprio consenso, la potenza e il diritto del papa; protesta in oggi, in nome non della Libertà ma dell'Autorità, contro l'istituzione in nome della quale il signor Montalembert vorrebbe sopprimere il libero sviluppo della vita romana.

Noi non siamo continuatori di Voltaire e del secolo XVIII. Essi distrussero, negarono; e perchè distrussero, noi cerchiamo fondare; perchè negarono, noi affermiamo. L'umanità, oggi come sempre, è profondamente, inevitabilmente religiosa; e perch'è religiosa, move guerra al papato, forma, fantasma di religione, non religione.

L'accusa d'irreligione, di pura e semplice negazione d'*ogni* autorità gittata alla democrazia, è indegna oggimai di chiunque guardi con occhio imparziale alle sue più pure e potenti manifestazioni.

Noi tutti combattiamo per conquistare al mondo un'autorità; noi tutti invochiamo il termine d'un periodo di crisi nel quale dei due criterii di verità, *coscienza dell'umanità* e *coscienza dell' individuo*, che la provvidenza ci ha dati, ci rimane solo il secondo. Chiediamo un patto, una fede comune, un interprete alla legge di Dio. Ma perchè questo patto sia religioso ed abbia mallevadrici dell'osservanza l'anime nostre, è necessario che la nostra coscienza lo accetti liberamente; perchè questa autorità possa dirigere la nostra vita, è necessario ch'essa abbia fede in sè, che il mondo abbia fede in essa, ch'essa sia *verbo* d'unità, di progresso continuo, di scoprimento incessante del vero (1). E diciamo che non uno di questi essenziali caratteri fa sacro in oggi e fecondo il papato. Il grido di libertà, che s'innalza di mezzo ai popoli è grido d'emancipazione da un'autorità incadaverita, inciampo alla nuova. Ogni grande rivoluzione è segno di morte a un potere esaurito, e iniziativa d'un altro che intenda la *vita* e ne consacri tutte le manifestazioni a progresso coordinato e pacifico.

Perchè nessuno, nell'Assemblea di Francia, pose in questi termini la questione al signor Montalembert? Perchè non una voce si levò a gridargli: « Voi poggiate sul vuoto; voi discutete intorno a ciò che era e non è. Il papato, signore è morto: morto nel sangue, morto nel fango: morto per aver tradito la propria missione di protezione del debole contro il potente che opprime: morto per avere da oltre a tre secoli e mezzo fornicato coi principi: morto per aver crocifisso una seconda volta Gesù, in nome

(1) Autorità, da *auctor*, che produce, che accresce.

dell'egoismo, davanti all'aule di tutti governi tristi, scettici o ipocriti: morto per aver proferito una parola di fede senza credere in essa: morto per aver negato la libertà umana e la dignità dell'anime nostre immortali: morto per aver condannato la scienza in Galileo, la filosofia in Giordano Bruno, l'aspirazione religiosa in Giovanni Huss e Girolamo di Praga, la vita politica coll'anatema al diritto dei popoli; la vita civile col gesuitismo, coi terrori dell' inquisizione, coll'esempio della corruttela; la vita della famiglia colla confessione fatta spionaggio e colla divisione seminata spesso tra padre e figlio, fratello e fratello, consorte e marito: morto pei principii dal trattato di Vestfalia: morto pei popoli, dal 1378, con Gregorio XI, e col cominciar dello scisma: morto per l'Italia dal 1530, quando Clemente VII e Carlo V, il Papato e l'Impero, segnarono un patto nefando e trafissero la morente libertà italiana in Firenze, come oggi i vostri tentarono trafiggere la libertà nascente d'Italia in Roma: morto perchè il popolo è sorto; perchè Pio IX fugge; perchè le moltitudini gli maledicono; perchè gli uomini che in nome di Voltaire fecero guerra al prete per quindici anni, lo difendono in oggi coll'ipocrisia; perchè voi, signore, ed i vostri, lo difendete coll'intolleranza e colle armi, e dichiarate che il papato non può vivere allato della libertà! Voi chiedete a Vittore Hugo d'additarvi una idea che abbia ottenuto un culto di diciotto secoli? È quella, signore, che voi giudicate irreconciliabile col papato e che dura da quando il soffito di Dio trasse dal nulla l'umanità: l'idea che ha sottratto al vostro cattolicismo metà del mondo cristiano, l'idea che vi ha strappato Lamennais e il fiore degli

intelletti europei, l'idea di Gesù, la pura, la bella, la santa libertà, che voi invocavate pochi anni addietro per la Polonia, che l'Italia invoca oggi, sotto forma e mallevadoria di nazione, per sè e che non può, quando voi non crediate parte di religione il costituire un popolo-*paria* nel seno dell'umanità, esser buona cosa per una contrada e trista per l'altra. Ah! è grave condanna al papato, o signore, grave conferma alle nostre credenze questa contradizione che le vostre parole confessano tra l'eterno elemento d'ogni vita umana e l'istituzione che dovrebbe, anzichè cancellarlo, benedirgli e promoverlo.

È questa contradizione somma per noi alla negazione, non solamente del diritto ingenito nelle popolazioni romane, ma della NAZIONE.

Un anno addietro, i ministri di Francia salutavano come immancabile e prospero evento lo sviluppo dell'italiana nazionalità. Lamartine dichiarava *con certezza di non essere smentito mai dai fatti possibili, che con intervento di Francia o senza, l'Italia sarebbe libera;* l'Assemblea costituente *invitava la potestà esecutiva a serbare norma alla sua condotta il voto unanime dei rappresentanti: emancipazione d'Italia.* Oggi, adoratori del fatto e della cieca forza che soggioga per un giorno l'idea, rappresentanti e ministri dimenticano, cancellano la nazione, e trattano la questione siccome puramente locale. Or, la nazione e Roma sono una sola cosa per noi. Credono essi spento per sempre il palpito di ventisei milioni d'uomini che hanno imparato a insorgere, a vincere, a morire in nome dell'Italia futura? E se credono nell'Italia futura, credono che la nazione

possa vivere un giorno libera e progressiva col dogma dell' autorità assoluta impiantato nella sua metropoli?

L'Italia futura, la nazione una, è fatto inevitabile in un tempo che non è lontano. Questa fede italiana annunziata, da Dante in poi, nella vita e negli scritti dei nostri grandi del pensiero, trasmessa da generazione a generazione dalle aspirazioni della nostra letteratura, trasmessa di padre in figlio, negli ultimi trenta anni, in seno alle nostre fratellanze segrete, e nudrita di sangue e di lagrime, noi non la sagrificheremo, signori, ai vostri meschini concetti di transazione o perchè a voi piaccia far poesia sulle rovine d'una istituzione che *fu* sublime, e anteporre al futuro il passato. Papi, imperatori, oppressori domestici e gelose potenze straniere hanno fatto a gara per sotterrar dal nascere questa fede; e non valse. Il lento lavoro d'unificazione non s'arrestò mai in Italia per gli ultimi tre secoli: se un papa volle, quando il papato era già esoso alla miglior parte della nazione, che il suo nome rimanesse ricordo d'affetto fidato al genio di Michelangelo e alla tradizione italiana, gli fu forza cacciare il grido di *fuori i barbari!* — e quando l'entusiasmo di tutta quella gioventù, che voi calunniate come anarchica e demagogica, salutò d'un lungo grido d'illusi applausi il papa in nome del quale gli stranieri stanno oggi in Roma, quel papa avea proferito con amore la sacra parola ITALIA; e l'applauso gli fu sottratto, e il popolo si ritrasse fremendo da lui, quand'ei si rivelò avverso alla guerra d'emancipazione. Oggi quel lavoro procede colle leggi del moto uniformemente accelerato: dalle menti educate al pensiero

è sceso al core d'Italia, alle moltitudini: — e voi presumereste arrestarlo? presumereste convincerci che noi sacrificammo la nostra vita ad un sogno, ad una illusione colpevole, perchè un vecchio senza genio, senz' amore, senza forti credenze, senza il coraggio del martirio, e pochi uomini corrotti, immorali, irreligiosi, segnati a dito dal popolo, come Richelieu, col nome di *triumviri rossi,* balbettano un anatema?

Ed io — è l'unica volta ch'io parlo quasi con rimorso di me — io, signor Montalembert, che non ho mai firmato dichiarazioni o accettato amnistie, perch'io non voleva porre una menzogna nella mia vita, e perch'*essi* hanno bisogno della nostra amnistia, non noi della loro — io che esule ormai da vent'anni ho dato tutte le gioie della vita, e ciò che più monta, le gioie de' miei più cari al culto d'un'unica idea, d'Italia iniziatrice, di patria libera ed una — io che v'ho amato leggendo le vostre pagine premesse al *Pellegrino Polacco*, e vi compiango oggi persecutore dei miei fratelli e nemico al bene della mia nazione — io dovrei cancellare la mia coscienza e calpestare questa mia fede di venticinque anni, sostegno mio contro al dubbio e allo sconforto attraverso delusioni e sciagure ch'io non vi desidero, perchè i corruttori della Chiesa non possono conciliare i loro appetiti di dominio principesco colla libertà dell'Italia e coi progressi del mondo? Ah! ricordo una madre italiana che dolevasi di non aver due figli da dare alla patria, e un'altra che a me, vacillante un momento per dolori taciuti a tutti fuorchè ad essa, scriveva additando il versetto 12 e seguenti al capo VI dell'epistola di Paolo agli Efesi. La prima di quelle

madri avea perduto il figlio, per opera dei vostri, sotto le mura di Roma; alla seconda, due erano sottratti dall'esilio, e un terzo da morte volontaria in una prigione. La voce di quelle due madri, signore, confuta per me molti studiati discorsi. La religione del sagrificio è ben altramente vera che non la religione sostenuta da voi colle baionette. Perisca dunque il papato, e viva l'Italia! Se la Chiesa, disse il padre Ventura, non cammina coi popoli, i popoli cammineranno senza la Chiesa, fuor della Chiesa, contro la Chiesa. Contro la Chiesa! no; noi cammineremo dalla Chiesa del passato alla Chiesa dell'avvenire, dalla Chiesa cadavere alla Chiesa di vita, alla Chiesa dei liberi e degli eguali, dove regge chi più serve i fratelli, dove il seggio della fede non si puntella colla violenza. V'è spazio che basta per Chiesa siffatta fra il Vaticano e il Campidoglio.

E questo grido dell'anima mia, questo convincimento che nulla può svellere, è grido, o signore, è convincimento di tutta la gioventù italiana che ha palpitato di sdegno leggendo il vostro discorso, che palpiterà d'affetto leggendo il mio. Voi potreste spegnere il mio, non il suo grido. Voi potete cancellar molte vite, ma non la Vita. La Vita d'una nazione è cosa di Dio. Tutti i vostri sforzi romperanno contro il decreto della provvidenza. L'Italia sarà.

E il giorno in cui l'Italia sarà, che avverrà del papato?

Anche cadendo, Roma ha reso servigio alla Francia. Essa ha creato al governo ch'oggi l'opprime il più grave ostacolo che potesse mai suscitarglisi:

ha logorato la parte della *dottrina;* ha strappato il segreto alla parte ch'oggi invade il potere: 1815 e *diritto divino.*

La Francia provveda; e s'affretti. Due morti sono pei popoli: l'assassinio per conquista e il suicidio del disonore. La Francia è minacciata in oggi di questa seconda.

E nondimeno la Francia non deve, non può perire. Un popolo che affida all'umanità l'ultima parola di un'epoca, deve concorrere alla rivelazione della prima d'un'altra. L'Europa ha bisogno della Francia, del suo braccio e del suo consiglio. E l'avrà.

Una voce di poeta che amammo giovani e che lamentavamo muta da lungo tra le nostre file, la voce di Vittore Hugo, s'è riscossa al grido di Roma, della città madre al genio e alla poesia. E in nome di Roma, noi lo ringraziamo pel marchio stampato in fronte ai nostri oppressori. Una voce d'amico, esule come noi siamo, ha scritto belle e forti parole a scolpare la Francia, la vera Francia, del delitto commesso contro la nostra nascente nazionalità (1); e a lui con affetto riconoscente diciamo: non temete, fratello; lasciate al vostro esilio e al nostro cuore le discolpe della vera Francia. Le anime nostre sono tranquille e serene come dopo una vittoria. Noi amiamo come combattiamo, ora e sempre. E il nostro amore è il vostro amore, le nostre battaglie sono le vostre battaglie. La falsa *parola d'ordine* gettata fra noi da uomini disertori dalla bella vostra bandiera, non dividerà i soldati dello stesso campo.

(1) Luigi Blanc.

Noi gemiamo e speriamo per voi come per noi. E quando voi ci vedete segregati in Roma, in Italia, da uomini che parlano la lingua di Francia, ma non ne rappresentano l'idea, la missione, dite: *essi vogliono serbarsi puri all'abbraccio della Francia redenta;* — quando udite la nostra parola escire concitata ed amara contro fatti ed uomini che disonorano la Francia, dite: *essi s'irritano, come per la loro, per la nostra patria; ma non dimenticano in cuore un solo dei fatti e degli uomini che la redimono.*

28 ottobre 1849.

A LUIGI NAPOLEONE

PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE

« Jusqu'à présent je ne suis qu'un simple volontaire ; mais..... je me mettrai avec satisfaction sous vos ordres si vous me jugez utile à la *cause sacrée* que j'embrasse avec ardeur, et à laquelle je rêve depuis dix ans « (Napoléon. lettre au gén. Sercognani, Terni, 28 février 1831).

« Moi aussi, banni de ma patrie, je gémis souvent sur la loi d'exil qui frappe ma famille; mais cependant, lorsqu'on voit qu'aujourd'hui *tout ce qui a l'âme noble est chassé de la terre natale ou persécuté par le pouvoir, alors on est fier d'être dans les rangs des opprimés et des proscrits.* » (Napoléon Louis C. Bonaparte, adresse aux réfugiés polonais, Arnenberg, 17 août 1833).

« Nos armes ont renversé a Rome cette démagogie turbulente qui, dans toute la péninsule italienne, avait compromis la cause de la vraie liberté, et nos braves soldats ont eu l'insigne honneur de remettre Pie IX sur le trône de St-Pierre. » — Message du président de la République, 12 novembre 1850).

SIGNORE.

Quando vostro fratello scriveva da Terni le parole che stanno in capo al mio scritto, voi eravate al suo fianco. La *causa sacra* per la quale egli e voi eravate presti a combattere, era la stessa che oggi chiamate *demagogia*. Il governo agli ordini del quale voi ambivate sottomettervi era, come il nostro, governo d'insurrezione; decretava, come il nostro, l'abolizione del potere temporale del papa. Non sorse in voi un ricordo di quei giorni, mentre scrivevate le linee calunniatrici di Roma nel vostro Messaggio? Non vedeste levarsi, come un rimorso, la pallida faccia del fratello vostro tra voi e quella bandiera di popolo sotto la quale voi militavate

vent'anni addietro, semplice volontario, con lui e alla quale oggi voi, Presidente di Francia, insultate? Io era allora prigione in una fortezza, in Savona, dove un papa fu confinato da vostro zio; e giurava a me stesso che nè terrore di persecuzione nè seduzione d'egoismo m'avrebbero sviato mai d'un sol passo dalla bandiera che voi pure abbracciavate con ardore. Ho speso intorno a quella promessa le forze, le gioie e le speranze individuali della mia vita; ma posso guardare con occhio sicuro attraverso quei vent'anni passati senza che un solo ricordo venga a cozzare coll'oggi, senza che una sola immagine di congiunto o d'amico si levi a dirmi: *tu hai falsato il giuramento dell'anima tua; tu hai travolto nel fango e calpestato con orma violenta il Dio de' tuoi anni più puri!*

E quando nel 1833, sopra una terra repubblicana, confortavate l'esiglio col nobile orgoglio d'aver compagni i migliori di tutte contrade perseguitati dai loro governi, voi stringevate una seconda volta il patto di fratellanza cogli uomini ai quali oggi il vostro Messaggio vorrebbe porre in fronte il marchio di demagoghi. Repubblicani erano e chiamati demagoghi dai loro oppressori i cinquecento Polacchi ai quali voi mandavate le amiche parole: repubblicani e ribelli al papa gli esuli d'Italia ch'erravano tra le valli svizzere, adocchiati, com'oggi dalle vostre, dalle spie di Luigi Filippo. Non ripensaste al vostro linguaggio di diciassette anni addietro, mentre osavate chiamare *libertà vera* quella di ch'oggi godono, mercè vostra, gli abitanti delle terre romane? Non vi sentiste il rossore salire alla fronte mentre dicevate *onore cospicuo* l'atto che condannò all'esiglio

migliaia d'uomini salutati dal loro popolo liberatori? Io era, quando voi parlavate in Arnenberg, tra quei proscritti nelle cui file eravate allora altero di connumerarvi; ed anch' oggi son tale e perseguitato, come i miei fratelli di Polonia e Germania, di note confidenziali dai vostri satelliti interpreti del Messaggio. Ma posso levar serena la fronte davanti agli uomini senza temere che un solo de' miei antichi compagni d' esilio mi dica: *tu hai tradito il patto stretto nella sventura; tu hai aggiunto il tuo al nome dei proscrittori.*

In nome degli esuli di Roma e di tutta Italia, io vi ringrazio, signore, delle parole scritte su noi nel vostro Messaggio. Per esse noi sentiamo insuperbirci, conforto supremo, nell' anima la coscienza di combattere per una causa che non ci costringe a contradirci e a mentire. La nostra parola d' oggi è quella dei primi giorni della nostra carriera politica: voi date forzatamente una mentita a vent'anni della vostra vita. Noi, militi della fede repubblicana, non invochiamo a vincere se non il libero suffragio del popolo: voi, amministratore d' una repubblica, mutilate il suffragio in patria, lo cancellate coll'armi al di fuori. Noi a mantenere il nostro governo in Roma non avevamo bisogno d'esilii, di proscrizioni, ma d'una bandiera e d'un grido al popolo, perchè in nome di Dio la proteggesse siccome sua: voi a mantenere in Roma il governo che affermate voluto dalla maggioranza, dichiarate aver bisogno che si prolunghi il soggiorno dell'armi francesi; a mantenerlo in Francia, avete bisogno di continue destituzioni, di numerosi imprigionamenti, di sciogliere in cento località le milizie cittadine, di perpetuare

in più dipartimenti lo stato d'assedio, d'introdurre limitazioni alla stampa, alle associazioni, alla universale rappresentanza. Noi ristampiamo le sedute della vostra Assemblea, le parole del vostro Messaggio: voi ponete per quanto è in voi divieto sulle nostre difese; la vostra polizia contende la frontiera all'*Italia del popolo;* la vostra Assemblea non osa leggere le nostre proteste. Noi accusiamo: voi calunniate. Giudichino gli uomini onesti d'Europa da qual parte stia il Vero e la coscienza del Dritto. Giudichino dove stia la *fazione.*

Alle parole del vostro Messaggio, il Comitato nazionale italiano ha contrapposto la protesta che precede queste mie pagine (1). La vostra maggioranza, signore, ha cercato soffocarla tacendone. Dai popoli ai quali voi tenete la spada di Brenno alla gola, essa non accetta che *petizioni.* I selvaggi delle foreste d'America sospendevano le torture per rispettare nel prigioniero il diritto di conchiudere il suo inno di morte, e d'oltraggio ai tormentatori: i vostri non hanno il coraggio di dire: *lasciamo passare il grido delle nostre vittime.* Essi votano la rovina d'un popolo nel silenzio: *la mort sans phrases.*

E nondimeno, voi non soffocherete quel grido, signore. Finchè rimarrà un angolo dell'Europa capace di contenere una stamperia pubblica o segreta — finchè vivrà un uomo, forte d'amore e di sdegno,

(1) Questa protesta troverà luogo in un volume successivo, quando dovrò parlare del Comitato nazionale italiano istituito nel 1850. Inserisco qui la lettera a Luigi Napoleone perchè esaurisco gli scritti miei sulla questione romana.

incapace di dimenticare, perchè caduta, la patria e incapace di tacere la verità all'oppressore, perchè potente — quel grido sorgerà a turbare i vostri sonni presidenziali. Quell' angolo di terreno esiste ancora, signore; e quell'uomo anch'egli: io oggi, un altro qualunque de' miei compagni domani. Io v'ho promesso che evocherei di tempo in tempo lo spettro di Roma a ricordarvi, a ricordare alla Francia il delitto che fu commesso e tuttavia dura — e manterrò la parola. I nostri padri credevano che, ridesto al passo dell'assassino, l'assassinato sporgesse fuor del terreno rigida e sanguinosa la mano per accusarlo agli uomini e a Dio. Io sarò per voi, pei vostri, quella mano, signore. Scriverò ROMA sulla punta delle mie cinque dita, e le solleverò a dirvi: *voi avete sull'anima l'assassinio d'un popolo amico, d'un popolo che amava la Francia, d'un popolo pel quale voi, convinto che la sua causa era sacra, volevate combattere vent'anni addietro.*

Ed è sacra, signore: sacra pei luoghi, che furono culla d'incivilimento all'Europa; sacra per le memorie dell'antica libertà repubblicana che costituiscono per noi tradizione di quello ch'è per altri popoli recente e combattuta conquista: sacra pei caratteri del nostro progresso che non escì mai dall'elemento monarchico o aristocratico, ma sempre, per virtù provvidenziale, dall'iniziativa del popolo: sacra per oltre a tre secoli di patimenti durati sotto occupatori stranieri e papi corrotti e corrompitori e principi inetti o tiranni e caste sacerdotali intolleranti, cupide, avverse a ogni libertà di pensiero, senza che siasi spenta la potente scintilla di vita animatrice della nostra razza: sacra per la lunga

serie di martiri che in ogni angolo d'Italia hanno segnato la fede col sangue: sacra per l'indomita instancabile costanza dei tentativi: sacra per la clemenza usata nella vittoria, per l'assenza di dottrine ingiustamente sovvertitrici, per la concordia di tutti i cittadini in un solo volere: sacra per Roma e per gli eroici fatti di Milano, di Venezia, di Brescia, di Bologna e della Sicilia: sacra per la Francia segnatamente, alla quale noi diemmo largo tributo del nostro sangue e dalla quale avemmo sempre promesse, tradite sempre e fatali; poi, per opera vostra, signore, compenso quasi alle migliaia di vite italiane spese per accrescere onore alla bandiera di vostro zio, il sacrificio d'alcune migliaia di soldati francesi caduti nell'impresa di spegnere il primo alito della nostra libertà nascente!

Voi avete, signore, sacrificato quei soldati di Francia, falsato le vostre promesse, tradito l'obbligo che v'imponeva la Costituzione, assalito chi non v'offendeva, rovesciato un governo pacifico, messo la bandiera francese allato di quella dell'Austria e dell'oppressore di Napoli, ucciso il fiore de' nostri giovani ufficiali colle vostre palle coniche, dato per bersaglio ai vostri cacciatori d'Africa le camiciuole rosse che essi, i nostri, avevano valorosamente indossato quasi a dirvi: *eccoci*, e condannato migliaia di famiglie alla miseria, alla persecuzione, al lamento su' spenti e sugli esuli, per *rovesciare* — son parole del vostro Messaggio — *quella irrequieta demagogia che in tutta la penisola italiana* AVEVA *posta a pericolo la causa della vera libertà*. Aveva! La causa della *vera libertà* è dunque salva oggi in Italia. Le vostre armi rovesciarono il solo ostacolo che s'attraversava. E

lasciando da banda il dominio austriaco, dimenticando Napoli e la Sicilia, le leggi organiche pubblicate o da pubblicarsi dal papa costituiscono libertà vera. La *repubblica* è per voi dunque sinonimo di *demagogia.* E la storia dei tempi registrerà che un'Assemblea *repubblicana* udiva con approvazione quelle vostre parole. Ma io non debbo discuter con voi di repubblica o monarchia. Il buon senso ha insegnato e insegnerà più sempre alla mia nazione, che libertà non può esistere per essa se non fondata sulla repubblica e che il grido di Roma ha in sè l'avvenire italiano. Pur noi non imponemmo repubblica: l'avemmo, lieti e plaudenti, dal popolo, da una Assemblea Costituente. Libertà vera per noi fu allora ed è tuttavia quella ch'esce ordinata dal libero suffragio della nazione. Perchè non la interrogate? Una irrequieta audace *fazione* toglieva allora senno e libertà di giudizio al popolo? Ma quella *fazione* oggi è spenta o lontana. Io vi scrivo dall'esiglio. L'esiglio, la prigione o la sepoltura hanno tutti i miei compagni. Perchè non restituite al popolo il libero voto? Perchè, dopo diciotto mesi, siete costretto a conchiudere le vostre parole dichiarando che *il soggiorno del vostro esercito è tuttavia necessario al mantenimento dell'ordine in Roma?*

Voi potete, signore, ravvolgervi a vostro senno di menzogna e sofismi: potete trovare un'Assemblea *repubblicana* che applauda per breve tempo alle vostre parole; ma il giudizio dell'Europa sta irrevocabilmente per noi. Tra noi e voi la contesa è ridotta a termini troppo semplici per ammetter dubbio. Il principio repubblicano è sancito per noi dal decreto non rivocato dalla nostra Assemblea: vive nel

dritto, legittimo per lo meno quanto il vostro governo; e noi possiamo chiedere alla Francia e all'Europa di restituirci Roma qual era prima del luglio 1849. E nondimeno stiam paghi a chiedervi — tanto stiam certi dell'animo delle moltitudini — di rifare onestamente la prova. Noi siamo più assai potenti di voi, signore. A voi, perchè trionfi la *libertà vera*, bisogna un esercito; a noi basta un'urna. Noi vi cacciamo a guanto di sfida ciò che gli agenti vostri promettevano prima della vittoria: sgombrate e RENDETECI IL VOTO; e voi non osate raccoglier quel guanto!

Io ho già confutato vittoriosamente altrove l'obliqua accusa data ai repubblicani d'Italia d'aver posto a pericolo, per soverchia esigenza, non la libertà che i principi non pensavano a dare: ma la causa dell'indipendenza che molti sognavano — e si pentono amaramente del sogno — potersi dividere dalla causa della libertà. Cessato il clamore d'una stampa comprata dai nostri padroni, i documenti hanno provato che i repubblicani, convinti che nè da un papa, nè da un principe, nè da un accordo fra i principi potea venir salute all'Italia, cessero nondimeno al voto della maggioranza del paese che inchinava all'esperimento; tacquero, non rinnegarono, le loro dottrine, e s'astennero da ogni maneggio politico negli anni 1846 e 47: — che nel 1848, insorta l'Italia a scacciar lo straniero, accettarono il programma proposto dal principato « che solamente finita la guerra, il paese fosse chiamato a decretare i propri fatti politici » e non s'occuparono che di guerra: — che, violato dalla parte regia il pro-

gramma, essi protestarono virilmente ma aborrirono dall'armi civili e non tentarono resistenza: — che perduta, per ignoranza, per rifiuto degli aiuti popolari e per tradimento la guerra, rinnegata da principi e papa, la causa della nazione, essi raccolsero il vessillo abbandonato e lo innalzarono in nome di Dio e del Popolo sulle mura di Venezia e di Roma a riconquistare, se non la vittoria, l'onore d'Italia contro gli Austriaci e contro l'armi vostre, signore: — che riescirono a riconquistarlo. Ma dacchè tra voi e me non può essere intelletto comune di libertà, io non debbo dir qui quale concetto ne avessero i repubblicani, ma solamente seguirvi sul vostro terreno, e ricordare alla Francia qual sia la *libertà vera* per voi.

Il 26 aprile 1849, la libertà che voi venivate a tutelare fra noi era, signore, la libertà fondata sulla sovranità del paese. — *Il nostro scopo*, dichiarava in un proclama dettato da voi il generale Oudinot — *non è quello d'esercitare una influenza che opprima, nè* DI IMPORVI UN GOVERNO CHE SAREBBE OPPOSTO AL VOSTRO VOTO... *Noi giustificheremo il titolo di fratelli. Noi rispetteremo le vostre persone e i vostri beni... noi ci porremo di concerto colle* AUTORITÀ ESISTENTI, *perchè la nostra occupazione non muova inciampo di sorta alcuna.*

Il giorno, in cui caduta Roma, voi scrivevate la lettera a tutti nota all'ufficiale Edgard Ney, la libertà che voi promettevate alle popolazioni dello Stato romano non era più quella del voto; era la libertà che scende come beneficio dall'autorità regia non contrastata, non limitata; e consisteva in un governo fondato e avviato su norme liberali, in una

amministrazione laicale, in una legislazione desunta dal codice Napoleone, in una amnistia generale o quasi. Era programma meschino, illegale di conquistatore. E Roma, s'anche la parola vostra avesse potuto ridursi in atto, avrebbe sprezzato dono e donatore ad un tempo. Pure, la *vera* libertà di che oggi parlate è la libertà forse del vostro secondo programma?

Quando — e sia sollecito per l'onore della specie umana quel giorno — avremo una politica religiosa e la parola del vero suonerà franca e spontanea tra popoli e capi di popoli, gli uomini non vorranno credere che da un preside di repubblica potesse escir mai linguaggio così sfacciatamente menzognero come quello del Messaggio, e che un'Assemblea d'eletti dal popolo di Francia l'ascoltasse paziente. Libertà, in Roma, signore! Ma quale? libertà di stampa? d'associazione? di parola? di voto? d'insegnamento? di persona? protetta da milizia cittadina? da rappresentanze inamovibili fuorchè dal popolo? perchè nol diceste? perchè non vel chiesero? Fu ignoranza, codardia, indifferenza? Fu da parte vostra un insulto cacciato alla vittima?

La libertà di Roma, signore — io ricapitolerò cose note per la Francia che dimentica facilmente — la libertà di Roma è lo scioglimento della guardia civica, mantenuto in onta al decreto del 6 luglio che diceva nell'articolo secondo *essa sarà* IMMEDIATAMENTE *riordinata secondo le sue basi primitive:* — il divieto d'ogni circolo e d'ogni associazione politica: — il sequestro delle armi che lascia l'onesto indifeso dal ladro e dal masnadiere: — la soppressione di tutti i giornali dai governativi infuori: — la commissione

istituita, in onta alle vostre promesse, il 23 agosto 1849 per rintracciare e punire gli attentati commessi contro la religione e i suoi ministri sotto il governo della repubblica: — le vessazioni contro i forestieri, le denunzie di locandieri, le condizioni al soggiorno in Roma riordinate dalla notificazione del 31 agosto: — la disposizione del 3 settembre colla quale ogni stamperia deve, sotto pena di gravi multe e di prigione, consegnare al governo l'elenco preciso e progressivo de' suoi tipi e de' suoi operai: — la commissione di censura istituita per tutti gli impiegati della repubblica, la destituzione pressochè generale e da settecento famiglie cacciate nella miseria: — la dispersione dell' esercito e l' esiglio di quasi tutti gli uffiziali: — la sospensione di tutti i maestri d'ogni categoria pronunziata il 17 ottobre: — il richiamo degli uffici di polizia e della sbirraglia di tutti gli uomini della reazione e del fecciume dei sicari di Gregorio XVI: — il ristabilimento dell'inquisizione e del vicariato. La libertà di Roma è, signore, la carta monetata ridotta del 35 per 100 — la tassa di barriera ripristinata — le multe di bollo portate al decuplo — la restituzione dei beni alle mani morte — l'incarimento del sale — il rinnovamento della tassa sul macinato — l'aumento del 15 per 100 sulle imposte — la miseria visibilmente crescente in ogni angolo e in ogni ordine dello Stato. La libertà di Roma è un'amnistia che esclude i membri del governo provvisorio, il triumvirato, i componenti i ministeri, i rappresentanti del popolo, i presidi delle provincie, i capi dei corpi militari, gli amnistiati del 1848 colpevoli d'una parte qualunque alla rivoluzione e ch'ebbe per conseguenza imme-

diata una nuova emigrazione — un *motu-proprio* che cancellando quello del 1848, riordina il despotismo temperato da una Consulta di Stato eletta dal papa su terne presentate dai consigli provinciali senza intervento dei comuni, accresciuta di membri nominati a capriccio da lui, e condannata al silenzio se non quando al governo piace richiederla di *consiglio* — una istituzione di consigli provinciali i cui membri sono scelti su terne dei municipi dal papa purchè abbiano età di trent'anni, domicilio da dieci anni nella provincia, beni del valore almeno di seimila scudi e *condotta religiosa e politica riconosciuta buona*, e le riunioni dei quali possono essere sospese o sciolte ad arbitrio governativo — poi, una persecuzione d'ogni giorno, d'ogni ora: piene zeppe le carceri *nuove*, quelle del Castello, del Santo Officio, della Galera di Termini, d'uomini strappati per sospetto alle loro famiglie e lasciati a giacersi fra i ladri e gli accoltellatori senza processo finchè piaccia al governo o alla morte di liberarli; i non imprigionati ma invisi per opinione repubblicana additati ai soprusi, agl'insulti, alle ferite dei birri arbitri oggimai dello Stato; e conseguenza inevitabile di condizioni siffatte, l'aumento dei delitti, le vie mal sicure, i paesetti di campagna invasi e derubati da malfattori.

Questa, signore, è la *libertà vera* di Roma, frutto delle vostre armi e documentata dal Giornale Officiale del governo per voi restaurato. Cancellate, in nome della Francia, la linea del Messaggio che chiama l'invasione *fatto glorioso* e arrossite pel nome che il caso v'ha dato. Il nipote di Napoleone può esser tiranno, ma non dovrebb'esserlo bassamente.

Uccidete, finchè l'altrui fiacchezza ve lo consente; ma non sollevate il lenzuolo dei morti colle vostre mani a farvene manto di gloria.

Gloria! I pochi vostri adulatori possono, a mercare i guadagni del favore d'un giorno, susurrarvi quella parola all'orecchio; ma essa v'è contesa per sempre. Da quando i popoli si sono ridesti, gloria e virtù sono sinonimi.

Principe Luigi Napoleone! un nome in oggi è piccola cosa. L'onda collettiva delle moltitudini spinte a nuovi fati da Dio sommerge, salendo, nomi e individui. E nondimeno, voi, giunto per meriti non vostri al potere quando ancora l'onda non ha raggiunto il vertice della piramide e i popoli cacciano, prima d'abbandonarlo per sempre, un guardo di riverenza tradizionale al passato, la storia poneva innanzi una bianca pagina, e voi potevate riempirla. Capo d'una forte e grande nazione, erede d'un nome, ultimo potente in Europa, e ammaestrato dalla sciagura, voi dovevate leggere nelle parole che vostro zio proferiva morente in Sant'Elena, nel grido recente di Parigi e negli insegnamenti dell'esiglio, la vostra missione. Voi potevate, compiendola, confondere tra i posteri più remoti su quel nome che v'era trasmesso l'aureola delle cento battaglie e la luce pura confortatrice della libertà: Napoleone e Washington. Bastava per questo un affetto di virtù, un pensiero di amore; e se l'amore e la virtù non allignavano nell'anima vostra, bastava un savio calcolo dell'intelletto, un guardo che s'addentrasse nel passato e spiasse il futuro. Voi non potevate, quand'anche aveste sentito a fremervi dentro il suo ge-

nio, ricominciare Napoleone: se l'èra dei popoli non fosse stata che sogno, egli era tale da non morir che sul trono. Voi non potevate che trasformarne il concetto: ricordarvi che s'egli sorgeva per propria potenza e sugli ultimi stanchi giorni d'una repubblica, voi sorgevate per elezione di popolo in una repubblica nascente e pregna di fati: ricordarvi che se Napoleone aveva, conscio o inconscio, preparato colla eguaglianza civile, coll'armi e colle leggi europee il terreno alla novella unità, era — e i popoli ve ne avvertivano col sorgere spontaneo per ogni dove — impresa compita: ricordarvi che avevate incontrato e salutato fratelli nell'esiglio Polacchi, Italiani, Alemanni rappresentanti la stessa fede; e dire: « io inizio, in nome del Popolo, l'epoca nuova: porto, io proscritto d'ieri, sul seggio di preside della repubblica, il pensiero de' miei fratelli, e dichiaro: *la Francia non vuole ch'esistano d'oggi innanzi proscritti.* La vita è sacra: sacra nel pensiero, sacra nei popoli. Si riveli, s'espanda, si dia forme proprie come nella creazione di Dio. La spada della Francia conquistatrice giace per sempre nella tomba di Napoleone; ma il popolo ha dato un'altra spada alla Francia e questa spada proteggitrice si stenderà dovunque sorga vita vera in un popolo, tra quella vita nascente e chi s'attentasse di soffocarla. »

Non eravate da tanto. Impotente a ripetere la parte di Napoleone, voi avete travestito i suoi concetti gigantescamente ambiziosi in sogni d' un' ambizioncella tremante, pigmea; in disegni di rivoluzioni consolari o imperiali ideate la sera, svanite il mattino davanti all'agitarsi di una commissione di permanenza o a un'aspra minacciosa parola di un soldato geloso. In-

capace di trasformarne il pensiero e senza idee vostre, senza amore nell'anima, e buia d'intelletto dell'avvenire la mente, voi, d'incertezza in incertezza, di codardia in codardia siete sceso a ricopiare la parte immorale, dissolvente, atea di Luigi Filippo. Vi circondano, ispiratori, dominatori or l'un or l'altro, gli uomini di Luigi Filippo. Vi pende sul capo, inevitabile, fatale, la sentenza di Luigi Filippo.

Colla spedizione di Roma voi intendeste a propiziarvi a un tempo la parte cattolica, l'esercito e l'Austria: la parte cattolica piegando il ginocchio davanti al papa nel quale voi non credete: l'esercito accarezzandone l'orgoglio e gli spiriti irrequieti: l'Austria, alla quale la paura v'ha fatto complice, aiutandola a soffocare nel centro d'Italia l'elemento temuto e insegnando a tutte le popolazioni italiane ch'esse non devono illudersi a sperare cosa alcuna da voi. Colle leggi repressive, imitate da quelle dell'ultimo regno, intendeste a conciliarvi gli abbienti tremanti del socialismo perchè lo giudicano nelle esagerazioni che falsano quella santa tendenza. Col programma di neutralità ch'oggi, prima di avere ritirate le vostre truppe da Roma, sostituite al programma d'azione della Francia, voi sperate rendervi favorevoli gli uomini della pace. Diseredato d'inziativa, voi, ponendo in luogo della politica dei *principii* che poggia sul Vero, sul giusto, sull'onore e sull'elemento dotato di maggiore vitalità nel futuro, la trista, meschina, impossibile politica degli *interessi* e di concessioni che cozzano l'una coll'altra, v'illudeste ad essere quel ch'oggi chiamano *uomo di Stato.* Ma quel misto di scetticismo e d'orgoglio, d'analisi cadaverica e d'ignoranza della vita che sorse con

quel nome quando in Europa mancarono le forti credenze e si ruppe ogni vincolo d'unità, andò digradando da Macchiavelli, storico e giudice, fino a Talleyrand copista meschino e briccone. Luigi Filippo è morto in esilio. Metternich vive in esilio. Ora, *uomo di Stato* è colui che pensa e pratica il bene. Proscritto anch'oggi, ei riescirà senza fallo domani.

La parte cattolica vi sa ipocrita incredulo: ipocrita anch'essa e senza fede, essa ha accettato, promettendo, l'aiuto vostro: ma i suoi odii vanno oltre la tomba, le sue speranze stanno nei governi dispotici, ed essa vi gitterà l'anatema il primo giorno in cui essa crederà non aver bisogno di voi.

L'esercito sa in oggi che voi lo spingeste all'assassinio di Roma perchè non osavate combattere l'Austria invadente nè lasciarla sola; e arrossirà della macchia di disonore che voi avete messa sulle sue bandiere e della parte di gendarmeria pretesca alla quale voi lo condannate. I soldati di Francia intenderanno che lo stendardo dato ad essi dalla nazione è simbolo d'un *principio* o cencio senza senso e valore — ch'essi tengono in deposito l'onore della Francia — che dovunque il principio repubblicano, vita e speranza della Francia, è violato per opera loro, essi tradiscono la nazione — che il giuramento del milite nel XIX secolo non è giuramento di medioevo, giuramento d'uomo servo a un signore, ma giuramento di libero a chi rappresenta — e fino a quando la rappresenta — la missione della sua patria.

L'Austria sa il perchè scendeste in campo con essa, e non si giova, sprezzando, di voi che per lo-

gorare ogni influenza morale francese in Italia e togliere un alleato alla vostra illusa nazione.

I proprietari, i detentori della ricchezza di Francia, imparano rapidamente le vere idee degli uomini che studiano i segni della inevitabile trasformazione sociale e cercano le vie per le quali possa pacificamente compirsi. Essi s'avvedranno che in questi uomini, oggi ancora fraintesi, è riposta mallevadoria più potente che non quella delle vostre leggi repressive e seminatrici di guerra implacabile, contro gli agitatori violenti e i sofisti sovvertitori d'ogni ordine. Gli uomini della pace v'abbandoneranno come abbandonarono Luigi Filippo, appena un nucleo d'arditi scenderà nelle vie delle città francesi a provare che non v'è pace senza giustizia.

Per tutti questi elementi voi non siete che una transizione ad altro. Essi vi hanno conosciuto debole e nessuno lega a quelli del debole i propri fati.

E la Francia, la Francia-popolo, la vera Francia, che noi amiamo e non confondiamo, signore, con voi e coi vostri, la Francia che geme e freme sotto un obbrobrio non meritato, sentirà un dì o l'altro, ma di certo entro un breve cerchio di tempo, il rimprovero che pesa sulla sua fronte, e d'un de' suoi moti di lione lo scorterà via da sè. La Francia intenderà che la noncuranza colla quale essa concede ai governi che la dirigono di cancellare o falsare il principio europeo pel quale esso ha sparso sudori e sangue, non è una stanchezza momentanea dell'oggi, ma dura da lunghi anni e accumula sulla sua bandiera diffidenze e reazioni ormai gravi — che vigilano nell' Europa dei popoli contro l'amore ch'essa ispirava, la rovina della libertà spagnuola nel 1823, le promesse fallite all'Italia nel 1831, l'isolamento

colpevole del 1848, l'abbandono della Polonia, l'indifferenza davanti all'invasione russa nell'Ungheria, lo scredito che sparge per ogni dove sull'idea repubblicana la repubblica-menzogna immedesimata con essa, e il delitto di Roma — che la sua potenza d'iniziativa perisce — che a farla rivivere è urgente ridestarsi; e si desterà.

In quel giorno, signore, abbandonato, schernito, maledetto da quei ch'oggi s'avviliscono più di menzogne e di lodi davanti a voi, andrete, vittima espiatrice di Roma, a morire in esiglio.

Il culto dei nomi, esaurito nell'ultima formola, svanirà per la Francia e per l'Europa. Il Popolo sarà papa in Roma, presidente in Parigi.

Principe Luigi Napoleone! il 14 gennaio 1848 io scriveva al ministro Guizot: « Voi siete travolto oggimai dagli eventi che non potete più prevenire nè dirigere. Voi siete ancora molto potente, signor ministro; ma noi saremo in ultimo più potenti di voi. » Il ministro crollava, sorridendo, il capo. Ma dov'era egli in febbraio?

Dicembre 1850.

Nelle poche parole prefisse al volume dissi che i documenti contenuti in esso e nel precedente riguardavano un periodo solenne per gloria e sventura, per errori, per insegnamenti e per delusioni. Queste ultime mi riuscirono inaspettate e dolorosissime. Immemori della lunga nostra predicazione e del culto da essi medesimi giurato ai *principii* come a quelli che soli potevano dar salute all'Italia, i migliori tra i nostri — e parecchi m'erano individualmente amicissimi — al primo apparire d'una *forza*, o d'un fantasma di forza, disertarono la

bandiera e si fecero adoratori ciechi del *fatto*. Da pochissimi infuori, temprati non solamente a combattere, ma, avversi i fati, a vivere solitari nel mondo delle credenze e delle aspirazioni al futuro, il partito si sviò tutto quanto a transizioni, fazioni e concetti di leghe ipocrite e inefficaci tra rappresentanti d'opposti principii che tendevano scambievolmente a deludersi. L'Italia abbandonò allora le tradizioni generose della propria vita per rincatenarsi a quelle che nei secoli XVI e XVII ci vennero dalla incontrastata dominazione straniera e dalla inenarrabile corruttela d'una Chiesa non italiana nè alloramai più cristiana. Macchiavelli prevalse a Dante. E i danni e la vergogna di quelle trasformazioni durano tuttavia.

Io potrei — e molti forse lo aspettano da me — scrivere un capitolo di storia che consegnerebbe al giudizio severo dei posteri molte debolezze oggi ignote che diedero cominciamento a quella crisi di dissolvimento morale; molte violazioni di solenni promesse rimaste arcane; molte ingratitudini d'uomini debitori a noi di fama e d'altro e che ci si fecero avversi appena videro schiudersi un'altra via per salire. Ma nol farò. Per cagioni d'affetto patrio, io non potrei dir tutto e di tutti, e anche il vero tornerebbe in certo modo ingiusto ai trascelti. Tacerò dunque; e mi limiterò ad accennare rapidamente la serie dei fatti tanto da porne alcuni, negletti finora o fraintesi, in luce migliore che giovi alla storia del principio nazionale, unico fine del mio lavoro.

Poi, a che pro? Perchè m'occuperei d'individui? Le loro colpe, i loro errori, le loro fiacchezze risalgono a cagioni morali e si ripetono oggi e si ripeteranno in altri negli anni futuri, finchè durano quelle cagioni, sole che importi distruggere. Le generazioni rappresentano, a seconda dalla loro educazione morale, *idee* o *interessi:* noi possiamo, quand'esse vivono governate dalle prime, antivederne gli atti e calcolarne logicamente, a pro' dei nostri disegni, la capacità e la costanza; quand'esse

traviano dietro ai secondi, mutabili per circostanze fuggevoli d'ora in ora, ogni logica è muta. La generazione vivente nel 1848 non aveva filosofia, nella sua generalità, se non quella degli *interessi;* interessi personali nei più guasti: interessi di vittoria, di partito, d'odio al nemico, nei migliori. La fede, senza calcolo di frutto immediato nell' ideale e nell'avvenire, non era in essa. Noi avevamo sperato sostituirle in un subito l'entusiasmo pel bello e pel grande. E ci eravamo ingannati. La fede è dovere: il dovere esige una sorgente, una nozione superiore all' umanità, Dio. E Dio non era e non è pur troppo nella mente del secolo.

L' Italia era ed è tuttavia — e se s'eccettuino i buoni istinti che incominciano, segnatamente nelle classi operaie delle città, a rivelarsi — appestata di materialismo: materialismo che dalla filosofia meramente analitica e negativa del secolo passato s' infiltrò nella vita pratica, nelle abitudini, nel modo di considerare le cose umane. Le ardite negazioni del secolo XVIII assalivano un dogma inefficace oggimai perchè inferiore all' intelletto dell' umanità; erravano perchè confondevano uno stadio consunto di religione colla vita religiosa del mondo, una *forma* collo spirito che la riveste a tempo, un periodo di rivelazione coll'eterna rivelazione progressiva di Dio tra gli uomini; ma combattevano non foss' altro nella sfera del pensiero e la vita ritraeva ancora un non so che dell'antica unità. Oggi noi soggiaciamo non ai *principii*, ma alle conseguenze di quel periodo: traduciamo la dottrina negli atti, senza il vigore di battaglia ch'era nella dottrina medesima. Un alito di fervore religioso fremeva tuttora per entro a quella irreligiosa ribellione: gli uomini che abbiuravano il Dio del mondo cristiano inneggiavano con lunghe apostrofi alla Dea Natura, sollevavano sugli altari la Dea Ragione. Tra noi, pochi — se pur taluno — s'attenterebbero, richiesti, di rispondere che Dio non è, ma i più non sanno e non curano di sapere ciò che importi Dio nella vita e come tutta una

serie di solenni e inevitabili conseguenze derivi da quella prima nozione: facili a oziosamente accettarla a patto d'esiliarla inerte, infeconda, in non so quale angolo del regno delle astrazioni. La legge morale, conseguenza di Dio — la sanzione della legge nella vita futura dell'individuo — il dovere che ne discende a ciascun di noi — il vincolo fra terra e cielo, tra gli atti e la fede — sono cose indifferenti agli uomini d'oggi. L'unità della vita è così smembrata per essi; il nesso tra l'ideale definito dalla religione e il mondo visibile, che deve esserne interprete e rappresentarlo nei diversi rami dell'umana attività, è posto siffattamente in obblio che fu salutata a dì nostri siccome formola d'alto senno civile la vuota frase *libera chiesa in libero stato*. Quella formola vale *legge atea* e religione falsa o vera, buona o trista non monta; vale progresso nella pratica e immobilità nella teorica, anarchia perenne tra il pensiero e l'azione, intelletto liberamente educato e coscienza serva. Diresti che nessuno intravveda l'unica ragionevole soluzione al problema, la trasformazione della Chiesa sì che armonizzi collo Stato e lo diriga, senza tirannide e progressivamente, sulle vie del bene.

Senza cielo, senza concetto religioso, senza norma che *prescriva* il dovere e la virtù, prima fra tutte, del sagrificio, la vita, sfrondata d'ogni eterna speranza per l'individuo e d'ogni fede inconcussa nell'avvenire dell'umanità, rimane in balìa degli istinti, delle passioni, degli interessi, agitata, ondeggiante fra gli uni e gli altri a seconda degli anni e dei casi. I generosi impulsi e la poesia d'un entusiasmo naturalmente fervido quando l'anima vive più spontanea o meno signoreggiata dal mondo esterno, suscitano i giovani a contrasto colla tirannide e li avviano inconsci sulle vie dell'azione. Poi, quando le aspirazioni, le rapide speranze e le illusioni dorate sugli uomini e sulle cose si rompono alla fredda prosaica realtà del presente e le inevitabili delusioni, le persecuzioni, le disfatte aspreggiano a ogni tanto

la via, sorge il dubbio, sorge quel senso di stanchezza che persuade l'impossibilità della lotta e dietro a quello s'insinua l'egoismo che tende a godere — dacchè l'immortalità è ignota — quaggiù. E allora, la prima proposta d'un disegno che non rinnega ma dimezza e pospone il programma, è ascoltata; il primo affacciarsi d'una forza appartenente ad altro campo, ma che pur promette adoprarsi contro il nemico, è salutato come un modo d'accostarsi con rischi e sagrifici minori all'intento. L'anima senza una fede sulla quale possa riposare secura e sentirsi potente a procreare fatti quando che sia, si ribellerebbe forse a una diserzione, ma s'arrende agevolmente a transazioni che pur vi conducono. Entrata su quella via di macchiavellismo e d'ipocrite concessioni, s'avvela; smarrisce a poco a poco la luce del vero, s'avvezza ad affrattellarsi col calcolo e muta più o meno lentamente ma inevitabilmente natura, finchè avvedendosi, tardi e quando è fatta incapace della virtù santa del pentimento, s'irrita intollerante del biasimo altrui e s'ostina, per orgoglio e per utile a un tempo, nel traviamento accettato.

Tale è la storia della generazione che, tra il 1847 e l'anno in cui scrivo, mutò lato e bandiera. E si rifarà fino a che gli uomini si rimarranno diseredati di Dio e d'una fede che insegni il Dovere. Io lo ripeto sovente, perchè so che in questo è la radice d'ogni nostro male. Il popolo d'Italia potrà essere fantasma di nazione, ma non nazione vera, grande, potente a fare, conscia della propria missione e ferma di compierla, se non rieducandosi a religione: religione intendo quale i progressi intellettualmente compiti e le tradizioni, studiate a dovere, del pensiero italiano l'additano.

Su questa condizione morale, o piuttosto immorale, di cose s'innestò la parte così detta de' *moderati*, composta d'uomini che avevano, come Farini, cospirato con noi e s'erano stancati d'una via sulla quale incontravano a ogni passo pericoli e persecuzioni; d'altri ai quali, come ad

Azeglio, era ingenita una avversione aristocratica al popolo e alla democrazia; e finalmente d'alcuni timidi angusti intelletti immiseriti fra le tradizioni del piccolo Piemonte e incapaci d'afferrare ogni concetto che non avesse perno in un re, in una corte, in un esercito regolare.

La tradizione della parte alla quale accenno non era splendida. *Moderati* si dicevano gli uomini che nel 1814 avevano, in Lombardia, applaudito al ritorno degli eserciti austriaci: *moderati* quei che avevano nel 1821 legato i fati dell'insurrezione piemontese a un principe disertore: *moderati* quei che avevano nel 1831 tradito il moto degli Stati romani prima colla teorica anti-nazionale del non-intervento da una provincia nostra ad un'altra, poi colla codarda capitolazione d'Ancona. Ma erano *individui*, come ne trovi in ogni crisi, vuoti d'intelletto rivoluzionario, non *partito* costituito, ordinato. Ben di fronte alla *Giovine Italia* s'era formata, sotto nome di *Veri Italiani*, una società di fautori monarchici che si raccolsero intorno a un patrizio lombardo, Arconati, in Bruxelles e di là s'adoprarono a diffondere le prime aspirazioni verso la dinastia savoiarda; ma respinta dai buoni istinti del nostro popolo, abbandonata a poco a poco, mercè il nostro apostolato, da' suoi migliori, s'era trascinata nell'ombra seminando di soppiatto accuse ai repubblicani e germi di divisione, senza copia di seguaci, senz'eco. La parte *moderata* non pensò a costituirsi davvero e a sostituire alla nostra la propria influenza prima del 1843 e poco dopo la sventurata impresa dei fratelli Bandiera. Quell'impresa, attribuita inonestamente da essi a noi e segnatamente a me, aveva innegabilmente versato sconforto e diffidenza nelle nostre fila. Le circostanze a ogni modo non correvano propizie a disegni di moti e mi pareva che si dovesse lasciar tempo alle idee perchè trapassassero a poco a poco dalla gioventù degli ordini medii al popolo non foss'altro delle città. I vincoli dell'associazione s'erano quindi allentati e io mi

limitava a mantener contatto qua e là, in Lombardia più che altrove, con nuclei di giovani uniti senza forma definita e liberamente a un intento d'apostolato e a invigilare se mai sorgesse il momento opportuno a far meglio. Di quell'intervallo di stanchezza e d'inazione forzata da parte nostra si giovarono i *moderati.*

La prima loro manifestazione fu nel 1845 in Rimini. E quasi a dichiarare l'assoluta assenza d'idee politiche, innalzarono bandiera *bianca.* Bensì, dovendo pur dire al popolo agitato, perchè movessero, diffusero un manifesto steso dal Farini ch'era pallida copia del memorandum dato inefficacemente dalle potenze al papa nel 1831. Quel manifesto sostituiva al moto nazionale i moti *locali;* alle grandi vitali quistioni dell'indipendenza, dell'unità, della libertà i miglioramenti amministrativi economici.

Io so che i più tra i capi dei *moderati* avevano essi pure nell'animo — non dirò la libertà, della quale non curano o poco — ma l'indipendenza d'Italia, la questione nazionale, la cacciata dello straniero. Dico che il metodo loro insegnava a disperarne per un lungo indefinito periodo di tempo e sviava dal segno, che noi gli avevamo additato, l'educazione del popolo. Dico che moltissimi fra quelli uomini non volevano l'unità, nessuno la credeva possibile. E dico che se i principi più avveduti, meno tristi e meno spronati dalla fatalità che li sospinge, per somma ventura e legge dei tempi, a rovina, avessero tanto quanto soddisfatto a quel monco programma, noi non avremmo oggi ventidue milioni d'Italiani stretti a unità di nazione, ma il vecchio mosaico di grandi e piccole monarchie e leghe più o meno ipocrite e traditrici. Quelle leghe furono l'ideale dei pensatori del partito: da Balbo fino a Cavour. Giacomo Durando predicava le tre o cinque Italie a beneplacito dei principi volenterosi. Mamiani era centro in Genova d'apostolato federativo. Gioberti proponeva in una lettera del 16 marzo 1847 a Pietro Santarosa che « s'ottenesse dall'Austria con rimo-« stranze un mutamento di politica in Lombardia tanto

« che *pacificata* colla dolcezza e colle riforme, potesse « poi, *con agio e tempo*, ricevere *d'accordo coi potentati* « un assetto definitivo. » Cavour proponeva, non molto prima che Garibaldi scendesse nel regno, patti e alleanza al Borbone. L'assenza d'ogni fede unitaria nei *moderati* è fatto documentato che la storia dei tempi, quando sarà imparzialmente scritta, registrerà; nè le millanterie machiavelliche dei giorni posteriori all'unità conquistata dal popolo varranno a cancellarlo.

E un altro fatto, conseguenza di questo primo e troppo trascurato finora, verrà registrato dalla storia, base e scorta all'intelletto degli eventi di tutto il periodo; ed è il dualismo perenne tra l'azione, generatrice d'ogni mutamento importante, dell'elemento popolare nostro e l'influenza, potente unicamente a menomare, a sviare dal segno quei mutamenti, esercitata dai *moderati*. Oggi, a udirli, diresti avessero fatto l'Italia e promosso col loro metodo quanto ebbe luogo negli ultimi quindici anni. Ma quando il tempo e l'Italia rinsavita avranno imposto silenzio al cicalio di gazzette vendute e alle calunnie e alle lodi sfacciate, i fatti e le inesorabili date diranno che dall'amnistia papale infuori, ogni concessione di principi, ogni passo mosso innanzi dal paese originò dall'azione, avversata dai *moderati*, del popolo, dai moti di *piazza* com'essi sprezzando dicevano. — Da sommosse in Livorno, nelle Romagne, in Roma, l'accresciuta libertà di stampa e l'istituzione delle guardie nazionali — dalle petizioni firmate a tumulto su per le vie e dagli assalti ai conventi la cacciata de' Gesuiti — dall'insurrezione siciliana del 1848 gli Statuti regi — dalle cinque giornate di Milano la guerra, miseramente tradita, d'indipendenza — come nella recente seconda fase del periodo, dalle resistenze del popolo ai disegni federalisti del Bonaparte, dalle nostre minacciate spedizioni su Roma, dal moto di Sicilia, dalle imprese di Garibaldi, originarono le annessioni del Centro, l'invasione delle Marche, l'emancipazione del Mezzogiorno. Il nostro metodo sopravviveva,

negli istinti del popolo, a noi. Soltanto i *moderati*, fatti per lungo artificio e pompose ripetute promesse e profezie misteriose e prontezza ad attribuire a sè stessi ogni successo ottenuto e a prudenza di tattica il biasimo dato invariabilmente ai tentativi, soli e visibili padroni del campo, raccoglievano, accettando i fatti compiuti, i frutti di quelli istinti.

Miravano non a conquistare un governo all'Italia, ma a conquistarsi i governi italiani: non s'indirizzavano al popolo, ma ai principi: non provocavano insurrezioni, ma un lento e temperato progresso dall'alto al basso: rinnegavano le associazioni segrete e la stampa clandestina e tentavano ottenere alcune dosi omiopatiche di libertà dalle carezze, dalle lusinghe, dalle adulazioni servili profuse ai governi. E quanto al Lombardo-Veneto e all'Austria, non avevano concetto di sorta; e i filosofi politici della setta si limitavano a vaticinare possibilità di risolvere la questione quando suonasse, per virtù d'atomi confederati e arcadiche conversioni di monarchi al progresso e al bene dei popoli, l'ora dello smembramento dell'impero turco in Europa. Ma quando la febbre popolare irrompeva — quando il sangue dei nostri martiri ribolliva nelle viscere del suolo d'Italia e a guisa d'agente vulcanico lo sollevava — si rassegnavano volenterosi e lasciavano intendere col loro sorriso ch'essi avevano antiveduto e aspettato quei moti anormali come conseguenza del loro operare sagace. Al popolo, politicamente ineducato e ignaro del come importi allo sviluppo dei fatti la coscienza delle vere loro cagioni, poco caleva di chi li rivendicasse: accettava chi più s'acclamava suo capo: confondeva causa ed effetti; e quando gli ripetevano che i suoi trionfi erano dovuti all'avere i *moderati* conquistato un papa che lo benediceva e un re che *aspettava l'astro* e teneva allato la *spada d'Italia*, plaudiva, colla gaia noncuranza del fanciullo, non — di tanto gli giovavano gli istinti e gli insegnamenti raccolti — al papato o alla monarchia, ma a Pio IX e a Carlo Alberto. In-

tanto, i *moderati* s'insignorivano del potere e si collocavano a capo dell'alte sfere sociali.

Se non che non si viola impunemente la logica; ogni errore porge origine a una serie d'inevitabili conseguenze. Ogni menzogna proferita e accettata genera un grado d'immoralità che logora a un tempo vigore e virtù nel core della nazione. E temo che la conseguenza più grave della supremazia assunta dai moderati sarà pur troppo uno strato di nuova immortalità sovrapposto ai molti che la tirannide e la paura e il gesuitismo e il materialismo congiunti hanno steso d'antico intorno al core d'Italia.

Una profonda immoralità è infatti radice a tutte le teoriche e al metodo dei *moderati*. L'eterno vero è da essi perennemente sagrificato alla misera *realtà* d'un breve periodo; l'avvenire al presente; il culto dei *principii* all'*utile* presunto della giornata; Dio all'idolo subitamente innalzato dalla forza, dall'egoismo o dalla paura. Le forti credenze, i forti affetti, i forti sdegni non allignano in quelle anime fiacche, arrendevoli, tentennanti fra Macchiavelli e Loiola, mute a ogni vasto concetto, vuote d'ogni profonda dottrina, abborrenti dalla via diritta, impastate di ripieghi, di transazioni, di finzioni, d'ipocrisia. Noi li udimmo, i capi della fazione, a dirci, colle stesse labbra che paragonavano nei loro congressi a Giove Olimpico il re di Napoli e dichiaravano *miracolo* il re di Piemonte e redentore novello Pio IX: *è necessità dei tempi, ma in sostanza lavoriamo per voi.* Li vedemmo insolenti col debole, striscianti in terrore davanti al potente; stringere or col popolo ora collo straniero, a propiziarsi l'uno e l'altro, patti che intendevano di non mantenere; dichiararsi riverenti al papa pur cercando modo di scavargli la fossa; professarsi alleati devoti del Bonaparte che abborrono come abborre chi soggiace e per sentita viltà; cospirare a un tempo, per prepararsi la via a due ipotesi, con Garibaldi e contro Garibaldi. Nè dico che a tutti fosse o sia sprone su

queste vie tortuose e indegne degli educatori d'un popolo il basso desiderio di meritarsi una nomina di senatore o di consigliere di Stato. Parecchi tra loro vissero o vivono indipendenti. Ma la mancanza d'un concetto religioso e quindi l'intormentimento del senso morale, il torpore della facoltà lasciate alla sola sterile analisi e l'interna anarchia delle idee senza base determinata, senza fede d'intento, hanno pervertito in essi intelletto e cuore e li commettono agli impulsi sconnessi che vengono ad essi di giorno in giorno dai casi, dai menomi fatti o dalle apparenze di fatti. Quando Salvagnoli diceva a Brofferio: *bisogna tirare innanzi come si può e del resto colla verità non si governa*, ei sommava in sè la teorica di tutto il partito. Quando i *moderati* acclamavano a Gioberti come al primo pensatore e al più potente filosofo che avesse l'Italia, preparavano ai posteri la giusta misura della loro mente e dell'ideale filosofico che veneravano.

No; Gioberti, il gran sacerdote della setta, non era filosofo; e l'essere egli stato generalmente riconosciuto siccome tale dimostrerà a quali poveri termini fossero ridotti in Italia gli studi filosofici. La filosofia è una affermazione dell'*individualità* fra una sintesi religiosa che cade e un'altra che sorge: è una coscienza del mondo presente illuminata dai raggi d'un mondo futuro: è un criterio determinato di vero fondato sulla universale tradizione del passato e tendente con un metodo egualmente determinato a indagar l'avvenire. Gioberti non ebbe vero intelletto di tradizione nè intuizione — oggi nessuno vorrà negarlo — dell'epoca che va maturandosi. L'uomo che esordì dalle dottrine di Giordano Bruno per sommergersi in un concetto neo-guelfo di primato italiano per mezzo del papato — che salutò d'entusiasmo la formola *Dio e Popolo* per rinnegarla poi a profitto d'un cattolicesimo rintonacato — che dopo d'avere fulminato dall'altezza d'una coscienza filosofica gli artifici del gesuitismo, li adottò cardine de' suoi disegni appena

entrato sull'arena della politica pratica — che viaggiò di città in città, pellegrino crociato d'una monarchia da lui disprezzata, adulando a ciascuna da Pontremoli a Milano come a prima città d'Italia — che diceva a me nel 1847 in Parigi: *io so che differiamo in fatto di religione; ma, Dio buono! il mio cattolicesimo è tanto elastico che potete inserirvi ciò che volete* — non fu nè filosofo nè credente. Ingegno facile, rapido, trasmutabile, fornito d'una erudizione copiosa ma di seconda mano e non derivata dalle sorgenti, capace d'eloquenza, ma di parole più che di cose, fervido d'immaginazione, più che di core, non ambizioso nè cupido di potere o d'agi ma vano e irritabile e intollerante d'ogni opposizione, Gioberti soggiacque per impazienza di successo e per indole naturalmente obbiettiva agli impulsi esterni, agli avvenimenti che si sottentravano e v'accomodò, scendendo dalle serene-immutate regioni della filosofia, le sue facoltà. Non diresse, riflesse. E dacchè il periodo era, come io dissi, guasto d'immoralità, non cercò di vincerla, vi s'adattò. Ei fu, inconsciamente, con Balbo e Azeglio, tra i primi corruttori della giovine generazione: mentre Balbo insegnò la rassegnazione della scuola cattolica e seminò lo sconforto nelle forze collettive del paese — mentre Azeglio pose in core alle classi medie della nazione il materialismo veneratore servile dei fatti e i germi d'un *militarismo* pericoloso — Gioberti rivestì di sembianze filosofiche l'immorale dottrina dell'*opportunità* e mascherò da idea l'irriverenza alle idee. E fu primo — biasimo assai più grave — che introducesse nel campo della libertà l'arme atroce della calunnia politica e l'insana accusa di settatori dell'Austria contro repubblicani e dissenzienti dal concetto del *regno del nord*, dalle fusioni imposte, dalle guerre che rispettavano il Trentino e Trieste e da ogni idea che non fosse sua.

I fatti del 1848 e del 1849 sono commento alle cose ch'io dico. A me non tocca or ripetere ciò ch'io accennai di quei fatti nei *Cenni e Documenti* della guerra regia

e negli altri scritti contenuti in questo volume e nell'anteriore. Ma dirò — perchè importa al piccolo nucleo di repubblicani che si serbarono in quei due anni incontaminati — come sentissimo, come prevedessimo fin d'allora gli eventi e quale fosse la norma della nostra condotta.

Fin da quando, gran tempo innanzi al delirio che invase nel 1847 le menti, si mostrarono, nel mezzogiorno segnatamente, i primi indizi di tentennamento fra i due *principii*, io mi diedi a combatterli più che pubblicamente privatamente, per via di lettere. E ne inserirò qui, a saggio delle molte ch'io scrissi, una ch'io diressi a un Leopardi, membro del Comitato napoletano, repubblicano nel 1833, incerto nel 1834 dopo il mal esito del tentativo sulla Savoia, monarchico dichiarato nel 1848 e autore d'un libro oggi dimenticato nel quale sono da trovarsi parecchie falsità sul mio conto e su quello di parte nostra.

« . . . . Avete fede » — io gli diceva — « nei destini d'Italia? Avete fede nel se-
« colo? V'arde il sacro pensiero di proclamare l'unità
« delle famiglie italiane? Avete provato quanto ha di
« grande, di solenne, di religioso, il concetto che chiama
« la generazione del secolo decimonono a creare una
« Italia? Volete farla grande e bella fra tutte le nazioni?
« Intendete come si tratti per noi d'un'opera immensa,
« divina, ove ci riesca di darle la parola dell'epoca nuova,
« di cacciarla alla testa d'un periodo di civiltà, di com-
« metterle una missione che influisca sull'umanità intera?
« Allora staccatevi dalle idee di transazione anche mo-
« mentanea, anche concepita come gradino al meglio, e
« siate repubblicano, repubblicano sin d'oggi apertamente
« e credente nella possibilità, nella necessità del trionfo
« del simbolo repubblicano. Però che tutte le altre idee
« sono illusioni, menzogne della vecchia politica che s'è
« abbarbicata alle menti.

« Guardate all'Europa. Il suo moto è a repubblica, moto « universale che aumenta ogni giorno, che trascina gl'in« telletti un tempo più schivi, fin Chateaubriand, fin « Lamennais. La prima rivoluzione francese, avvenga « quando che sia, sarà per necessità repubblicana: la « prima insurrezione germanica, repubblicana per neces« sità: dacchè le divisioni politiche, e l'assenza d'una « famiglia che abbia quanto basti d'influenza e di virtù « per riunirle, escludono il governo monarchico a quei « che vogliono unificare l'Alemagna.

« La Svizzera si regge a repubblica e progredisce verso « un nuovo assetto più popolare e più energicamente « concentrato. E voi vorreste che l'Italia, sorgendo a ri« voluzione, gridasse un grido costituzionale monarchico? « Vorreste collocarla in condizioni di avere rivoluzioni « posteriori? Ridurla allo stato della Francia d'oggi? « Porla retrograda tra i popoli che s'affrettano alla meta? « L'Italia si trascinerebbe stentatamente dietro al moto « europeo, quando è destinata a percorrerlo? Il simbolo « popolare, dovunque verrà proferito, darà a quel popolo « la palma dell'incivilimento europeo, e noi, questa palma « vogliamo darla all'Italia — e possiamo, volendo.

« Il simbolo popolare è unico a darle vigore e possi« bilità di unità. Create una o più monarchie costitu« zionali: avrete sancita, educata, fortificata la divisione « in Italia: avrete di necessità creato un'aristocrazia, « elemento indispensabile nel reggimento monarchico « costituzionale: avrete forse gettati i germi d'una guerra « civile tremenda. Perchè non giova illudersi; cacciato « un governo costituzionale nel regno di Napoli, credete « voi che il Piemonte e la Lombardia s'uniscano sotto « la bandiera di quel re? No. Le gare, le invidie sono so« pite perchè il simbolo popolare, che s'è affacciato non « ammette irritabilità d'amor proprio di provincie; ma « si ridesteranno formidabili ogni qual volta si parlerà « di monarchia. Il Piemonte non subirà mai un re na« poletano. Napoli non subirà mai un re piemontese.

« Avanza dunque una federazione di re italiani. Una
« federazione di re non ha esistito, nè esisterà mai.

« Una federazione non è che un passo mosso verso
« l'unità, e questa è contradditoria alla esistenza dina-
« stica dei re. Una lega di re può esistere — esiste; ma
« contro ai popoli, contro al moto delle idee, non a fa-
« vore della libertà e delle idee progressive. E d'altra
« parte, ponete Napoli governato costituzionalmente come
« farete cotesta lega? Pacificamente o colle armi. Paci-
« ficamente no certo, nè alcuno lo crede. Sarebbe por-
« tento tale che supererebbe le difficoltà d'una rivolu-
« zione repubblicana. Colle rivoluzioni non l'avrete mai;
« perchè, a cagion d'esempio, l'insurrezione ligure non
« sarà mai che repubblicana (1). Abbiatelo — dalle ca-
« gioni in fuori che fanno tendere Genova a separarsi
« da un re piemontese — come fatto inevitabile, del
« quale io starei mallevadore sulla mia testa. Allora, che
« farete in Italia? Se ponete anche che le rivoluzioni
« strappino ovunque un patto costituzionale ai nostri
« principi, poserete voi una confederazione italiana sulla
« lega dei principi costituzionali, per violenza esercitata
« sovr'essi? Faranno lega, forse; ma per emanciparsi dai
« popoli — non per altro. Noi vogliamo non solo mutar
« le sorti d'Italia, ma rigenerarla; perocchè vogliamo
« farne un gran popolo; ed elemento d'un popolo grande
« è, più che non si pensa, un popolo schiavo, ma fre-
« mente. Gli estremi si toccano. Nelle grandi scosse i
« popoli si ritemperano, si consacrano alle grandi cose.
« Non così se, invece di chiamarli dal nulla alla crea-
« zione, volete indugiarli in tentativi incerti e graduati.
« La monarchia costituzionale è il governo più immo-
« rale del mondo; istituzione corrompitrice essenzial-

(1) Naturalmente, nè io potea ideare nè essi sospettavano allora la possibilità dell' ipotesi, verificatasi nel 1859, d'una guerra straniera contro l'Austria capitanata da un principe alleato al Piemonte costituzionale.

« mente perchè la lotta organizzata, che forma la vita-
« lità di quel governo, solletica tutte le passioni indivi-
« duali alla conquista degli onori e della fortuna che
« sola dà adito agli onori. Vedete la Francia! come ri-
« dotta in Parigi! e che indifferenza e che egoismo non
« la ucciderebbe se non sorgessero tratto tratto i mar-
« tiri repubblicani a riconfortarla! Gli anni della *Re-*
« *staurazione,* la *commedia dei quindici anni* e l'ipocrisia
« continua delle lotte d'opposizione parlamentare l'hanno
« sfinita, gangrenata, guasta per modo, che la sua mis-
« sione d'incivilimento è finita, se ad un popolo qua-
« lunque dà l'animo di sorgere primo. E dovete paven-
« tare più per l'Italia.

« La Francia ha inaugurato il programma dell'èra
« moderna; la Francia ha avuto la Costituente e la Con-
« venzione: l'Italia, uscente dal servaggio per addestrarsi
« nell'arena costituzionale, avrà da aggiungere ai vizi
« del primo i vizi e le corruttele del reggimento monar-
« chico-misto. Quindi, troncato l'avvenire italiano —
« troncata, per un mezzo secolo, la grandezza italiana —
« troncato, forse per sempre — io non cesserò mai di ri-
« peterlo a voi caldo e intelligente italiano — il primato
« morale italiano sulla civiltà dell'Europa. Pure, se a
« fronte d'una quasi impossibilità di sorgere come vo-
« gliamo, si mostrasse una certezza, una speranza fon-
« data di sorgere come possiamo! Ma noi abbiamo spiato
« bene addentro il pensiero dell'Europa monarchica. Ab-
« biamo esplorato tutte le vie di miglioramento. Non ve
« n'è una fondata sulle mire dei governi. Siamo soli, o
« coi popoli.

« L'Europa è in oggi un campo d'audacia pel partito
« repubblicano; un campo d'astuzia pel partito monar-
« chico dove la forza delle cose ha strappato le conces-
« sioni; un campo di ferocia dove il dispotismo regna
« sicuro.

« L'Austria e la Russia rappresentano quest'ultimo.
« La Francia e là Spagna l'altro.

« L'Inghilterra nulla rappresenta nel sistema europeo.
« Il principio motore del governo non è mutato. È l'egoismo nazionale, commerciale — e non altro. Da Canning in giù, uomo mal noto ai buoni, e che in più cose gode di fama usurpata, non v'è grado di progresso verso idee d'equilibrio europeo. V'è una lotta segreta ma vivissima interna tra l'aristocrazia e il popolo, che assorbe ogni cosa. L'alleanza colla Francia è nulla, è parola cacciata a illudere i due popoli — null'altro. Quando il governo inglese ebbe voce che si tenterebbero reazioni carliste in Francia, cacciò il partito whig e spinse il tory. Il nome di Wellington rappresentante il dispotismo nella sua brutalità militare, fu posto innanzi. Svanite le speranze dell'assolutismo si tornò alle tendenze di Grey. Ma chiunque conosce l'Inghilterra, sa come in oggi gli whigs sieno ridotti, come perdano ogni giorno le forze nella gran contesa che pende tra i *tories* e i radicali, e come non possedano più se non quella vita che si trascina senza concetto di avvenire, senza idee d'iniziativa europea, senza possibilità di averle e praticarle. L'Inghilterra non è, nè sarà mai alla testa d'una propoganda qualunque. Essa riconosce i fatti: riconosce la regina in Ispagna: riconosce D. Pedro, perchè tende da secoli a farsi del Portogallo una specie di colonia commerciale: riconoscerebbe noi, ove insorgessimo vigorosi. — Ma, nè un uomo, nè un obolo dal governo per un punto ch'esso non desideri far suo direttamente o indirettamente — siatene certo.

« La Spagna non è ora a porsi in calcolo per un appoggio, come non è per un ostacolo ai progetti dei popoli. Il governo, intravedendo una insurrezione, ha transatto; ma, nè buona fede al di dentro, nè influenza vera al di fuori. —

« La Francia? — Luigi Filippo è collocato in un bivio. Il partito repubblicano minaccia cacciarlo; le potenze del nord minacciano cacciarlo. La guerra, da

« qualunque parte venga, gli è mortale, ed egli lo sa.
« La guerra trae seco infallibile — alla prima vittoria
« come alla prima disfatta — il trionfo repubblicano.
« L'ira del popolo nel secondo caso, le sole promozioni
« nel primo, bastano a rovinarlo, perchè l'esercito, nella
« bassa ufficialità, gli è minato. Il re, il governo non
« ha partito alcuno: partito di Luigi Filippo in Fran-
« cia non esiste; esiste un partito di ciò che è, dello
« *statu-quo;* un partito della pace a ogni prezzo fon-
« dato sugli interessi immediati. Togliete la pace, to-
« gliete l'unica speranza di quel partito che chiamano
« *juste-milieu*, la rivoluzione è compiuta. Per questo
« il governo ha evitato la guerra quando, due o tre
« volte, tutta l'Europa la gridava inevitabile. Noi di-
« cemmo il contrario sempre, perchè nessun governo
« si suicide. Per questo Luigi Filippo ha sacrificato, nel
« 30 la Spagna, nel 31 l'Italia, poi la Polonia — a mal-
« grado delle promesse solenni. Per questo egli ha ob-
« bedito agli ordini del Nord, che gl'imposero di vie-
« tare le associazioni. Per questo ei s'è fatto capo, ora
« di fresco, della crociata diretta dai governi contro i
« proscritti, temuti perchè repubblicani e tutte le arti
« sue tendono a cacciarli in America. Per questo egli
« ha avvertito sempre i governi di ciò che si tramava
« contr'essi, ogni qualvolta gli venne fatto di risaperne
« come all'epoca del tentativo di Francoforte. Per que-
« sto metterà sempre tutti gli ostacoli che per lui si
« possono a qualunque moto italiano, perchè moto ita-
« liano e guerra sono sinonimi. V'è tal cumulo di fatti
« oggimai sul conto di Luigi Filippo, che il travedere
« intenzioni di progresso in lui è un ostinarsi ne'sogni.
« Bensì la Francia lo inceppa, il fremito delle nazioni
« lo inceppa; e però, mentre i re del Nord stanno At-
« tila della tirannide, a lui è stata affidata una parte
« ipocrita. Luigi Filippo è il Tartuffo della santa lega.
« A lui è stato commesso il differire i moti, che gli altri
« si riserbano di spegnere dov'ei non riesca. Quindi le

« voci di leghe e di speranze cacciate a caso, onde i po-
« poli seguano e si ritengano nell'aspettativa e nell'i-
« nerzia. Sogni che sviano dal lavoro e dalle vere ter-
« ribili cospirazioni — inganni tesi per la millesima volta
« ai cospiratori di tutti i paesi, senza che questi rinsa-
« viscano mai. Que'progetti che vi seducono gli furono
« affacciati, non da noi direttamente, chè abbiamo cac-
« ciato il guanto e lo manteniamo, ma da gente inspi-
« rata da noi e che doveva servirci di esploratrice —
« affacciati, nel 31, al segno di proporre un re d'Italia
« che gli fosse figlio: affacciati in altra forma risguar-
« dante l'Italia centrale, al tempo dell'occupazione di
« Ancona, — affacciati poco prima della spedizione di
« Savoia, e ogni volta che si venne alle strette, un ri-
« trarsi e un tradire. Abbiamo prove materiali della po-
« litica che qui vi accenno.

« E perch'ei lo sa, perch'ei sa che in lui non avremo
« fiducia mai, che da noi egli non ha speranza nè di
« rivelazione nè d'altro, intende a cacciarsi in America.
« E prima che ciò avvenga, potrebbe accadergli ciò che
« gli troncasse a mezzo la via. Ma per somma disav-
« ventura, vi sono, a Parigi specialmente, uomini illusi
« che vorrebbero ostinarsi a fidare, e vi sono altri a'
« quali è principio opporsi ad ogni tentativo che non
« venga da Parigi, e che, non sapendo il come, tentano
« illudere i nostri concittadini a sperare in progetti, de'
« quali Luigi Filippo e i suoi agenti ridono di soppiatto.
« Il nostro Pepe è fra quelli ed alcuni de' nostri e molti
« dell'Italia centrale. Ma quali? Membri di governi
« provvisori, che tradirono la causa italiana alla illu-
« sione del *non intervento*, e non possono in oggi con-
« dannarsi da sè, però insistono su quelle miserie. Uo-
« mini d'una fratellanza che s'intitola de' *Veri Italiani*,
« diretta sotterraneamente da quella stessa *alta vendita*
« che noi abbiamo denunciata, perchè è rovina alla causa,
« e che, prefiggendosi apparentemente gli stessi prin-
« cipii che noi predichiamo, va pure stillando negli

« animi la massima che nessun moto è da tentarsi, che
« l'Italia è impotente a reggersi insorta, che dalla sola
« Francia può partire il segnale. — E guai se coteste
« massime filtrano negli Italiani! Guai se i buoni, come
« siamo noi e siete voi, non le contrastano a viso aperto!
« Riflettete. Il partito dell'Austria, e però delle po-
« tenze del Nord, è preso: guerra, guerra inevitabile a
« qualunque progresso italiano, perchè qualunque pro-
« gresso è mortale all'Austria; guerra, ne segua che può.
« E quando essa vide il pericolo non si arretrò nè da-
« vanti a patti di non intervento, nè a minaccie nè ad
« altro. Volete ch'essa si rassegni a morire? A morire
« vilmente? Essa avventurerà la vita per tentare la vit-
« toria, anzichè rimanersi spettatrice inerte de'nostri
« progressi. La guerra coll'Austriaco noi non possiamo
« evitarla mai, sia che moviamo a gradi, sia che ci lan-
« ciamo d'un balzo all'ultimo della carriera. La speranza
« di evitare questa guerra è la causa che ha perduto
« tutte le nostre rivoluzioni. L'avere posto i re a diret-
« tori dell'impresa italiana ci ha tratto in fondo fino
« ad oggi. Perdio! Ricadremo ne'vecchi errori? Attra-
« verso tanto sangue di martiri sparso per questa Ita-
« lia che vogliamo liberare, torneremo ancora una volta
« al punto d'onde partimmo?
« Torneremo, nel 1834, al 1821?
« Io non vi ho parlato di principii perchè in politica
« l'unica vertenza che può esistere fra gente come noi
« siamo non può posare che sulla questione di fatto, di
« possibilità o d'impossibilità. Ma pure è necessario
« ch'io il dica, è necessario che sappiate a che atte-
« nervi circa alle intenzioni della *Giovine Italia*. Nulla
« è mutato alle sue leggi, al suo scopo, ai mezzi ch'essa
« intende di scegliere e di porre in opera. Però essa in-
« siste ed insisterà sul suo grido repubblicano, essa ri-
« fiuterà qualunque transazione s'offrisse; essa crede alla
« potenza di rigenerarsi in Italia, alla possibilità della
« iniziativa italiana in Europa, al dovere di ogni buon

« Italiano di promoverla con ogni mezzo. L'impresa è
« grande, ma per questo è italiana. Per questo io v'in-
« vito a promoverla. Non vi sviate, per quanto v'è di
« più sacro, dietro a speranze chimeriche: queste spe-
« ranze le abbiamo nutrite un giorno noi pure: poi una
« accurata disamina e un addentrarci più sempre nel
« segreto delle Corti alleate, e un'intima conoscenza delle
« molle che pongono in gioco queste voci di transazione,
« ci hanno convinti che nulla v'ha da sperare se non
« nell'armi, nel popolo e nei popoli. Come intendiamo
« adoperar queste forze vi dirò domani in un'altra mia
« alla quale io vi pregherò di risposta.

« Dio voglia, per l'Italia e per noi, ch'essa sia quale
« io la invoco e la spero.

« Ho scritto a voi; ma, come bene intendete, per tutti
« i buoni che sono con voi; e che vi prego d'abbracciare
« per me.

« Siatemi fratelli, e innanzi! »

Quella lettera fu scritta nel 1834. Tredici anni dopo, quando l'entusiamo per Pio IX toccava i limiti della follia e Montanelli — anima buona ma debole e affascinata successivamente dalla *Giovine Italia*, dai sansimoniani, dai neo-cattolici, da Gioberti, da tutti e da tutto — mi scriveva cose mirabili intorno alla trasformazione del papato e all'accordo del dogma cattolico coi progressi dello spirito umano, insistendo perch'io parlassi da convertito o tacessi, io rispondeva il 16 luglio 1847: « ....
« Nell' impossibilità di ricreare la fede in un dogma
« oggi essenzialmente in cozzo coi progressi irrevocabili
« dell' intelletto spinto a nuovi mondi da Dio padre ed
« educatore, voi vi troverete colla nuda e sola morale;
« e io so che nessuna morale può durare feconda di vita
« nell'umanità senza un cielo e un dogma che la sop-
« portino. . . . . . . Lascio al tempo la verificazione dei
« miei presagi, e s' io vedrò la vita dell'umanità rino-
« varsi nella vostra credenza, io mi prosterò riverente
« agli altari dei nostri padri. . . . .

« Andreste errato di molto se credeste me e quelli
« che stanno con me intolleranti, esclusivi adoratori dei
« principii democratici repubblicani e trattenuti per quelli
« dall'unirci a voi. L'avvenire democratico repubblicano,
« non al modo degli Stati Uniti ma ben altro e ben al-
« trimenti religioso e derivante dall' autorità bene in-
« tesa, m'apparisce così inevitabile, così connesso col
« disegno provvidenziale che si manifesta nella progres-
« sione storica dell'umanità, ch'io non sento bisogno
« alcuno d'essere intollerante. . . . . . . Se oggi
« dunque la maggioranza buona della nazione s'accen-
« trasse intorno a un papa o a un re e lo gridasse ini-
« ziatore de' suoi destini e questo papa o questo re li
« iniziasse davvero, io primo dimenticherei che questo
« re m'ha rapito il mio primo e migliore amico, che
« questo papa rappresenta essenzialmente una credenza
« o per meglio dire un ricordo d'autorità contro la quale
« tutta l'anima mia si ribella; e accetterei la bandiera
« ch'egli m'offrisse e darei quel che m'avanzasse di vita
« e di sangue e persuaderei gli amici miei a far lo
« stesso. . . . . . . Bensì, dov'è essa questa ban-
« diera intorno alla quale vorreste avermi? Io non co-
« nosco che una sola bandiera, quella della nazione,
« quella dell'unità. Io vi sagrificherei, per un tempo,
« tutte l'altre parole che vorrei scritte sul vostro ves-
« sillo; ma quell'una no. E mi parrebbe di tradire Dio,
« la patria e l'anima mia. . . . .

« Non so se voi conosciate il papa, se ne abbiate
« quindi potuto ottenere nel colloquio privato quella
« fede ch'io non potrei trarre se non dai fatti. A me i
« fatti sinora non rivelano che il buon uomo, il prin-
« cipe che tra per le necessità dei tempi più minacciosi
« ne' suoi Stati che non altrove, tra per la bontà del
« cuore, ha dovuto vedere se amministrando un po' me-
« glio, con un po' più di tolleranza, con un po' più d'a-
« more, le condizioni de' suoi sudditi, non si potrebbe
« imporre fine ai tumulti, alle congiure, alle insurre-

« zioni fatte ormai permanenti. Dati i primi passi, gli
« applausi poco dignitosi degli uni, le esagerazioni, ipo-
« crite nei più, d'entusiasmo . . . . gli hanno fatto
« legge di durare nella benevolenza, nelle parole della
« gratitudine e della fiducia. Più in là non vedo per
« quanto io mi faccia. . . . . . Ho taciuto sempre
« per non essere accusato di nuocere a progetti ignoti,
« e ho studiati attentamente gli atti, le parole del papa
« e degli scrittori *moderati*. Per questi ultimi ho spesso
« arrossito; ma nel papa, io lo ripeto, non ho potuto ve-
« dere che l'uomo buono, senza una fede, tentennante fra
« l'Austria e le proprie tendenze, senza una sola delle
« intenzioni italiane ch'altri ha voluto vedere ne' suoi
« primi atti. Se io m'inganno, il primo fatto che mi
« smentirà mi troverà pronto a ravvedermi. Ma fino a
« quel fatto, dov'è la bandiera di Pio IX? Dov'è la ban-
« diera italiana senza la quale io non intendo unione
« possibile ed efficace? Io invecchio e non posso facil-
« mente farmi entusiasta di sogni e di sogni, dato che
« tali fossero, pericolosi . . . . . .

« Non approvo la strategia che m'indicate in poche
« linee, ma prima di dirvi il perchè, vorrei farvi inten-
« dere che il mio non approvarla non parte da spirito
« di liberalismo cospiratore. La cospirazione non è per
« me un *principio*, è un tristissimo *fatto*, un derivato
« d'una condizione di cose che la rende indispensabile.
« Tutte le mie tendenze individuali stanno per la pub-
« blicità; e voi dovreste farmi giustizia e ricordare che
« lasciandomi spesso tacciare d'imprudenza, ho aggiunto
« fino dalle prime mosse la pubblicità al lavoro segreto
« che la *Giovine Italia* si mise subito in aperto con-
« trasto colla vecchia Carboneria fissa a volere proce-
« dere in tutto e per tutto nell'ombra, che da noi si
« fece segretamente quello che non poteva farsi pubbli-
« camente, ma che innalzammo una bandiera e ci cac-
« ciamo a tenerla levata a viso aperto e come predi-
« catori di principii. Se v'è chi m'apra una via di

« predicare unità di nazione in Italia, io lo benedirò e
« verrò immediatamente in Italia. Ma qualunque predi-
« cazione non abbia quel nome, quel vocabolo a principio
« e fine, tornerà, temo, non solamente inutile ma dan-
« nosa. Io non posso accettare la strategia che mi pro-
« ponete perchè non può condurre a quel fine; può
« condurre a conquistare qualche miglioramento ammi-
« nistrativo, qualche concessione, qualche riforma di co-
« dici; può condurre, se pur volete, a conquistare una
« porzioncella omiopatica di libertà a ciascuno dei molti
« Stati in che siamo divisi, non già a riunirli, a farne
« nazione: può condurre, se vi ci concentriamo tutti, a
« sviare gli animi dalla meta, a persuadere le popola-
« zioni italiane che possono migliorare le loro condizioni
« sotto gli attuali governi, a dare sfogo all'attività con-
« centrata dei giovani che un giorno avrebbe prodotto
« l'esplosione nazionale, a cacciare nuovi germi di di-
« visioni federalistiche, a creare vanità locali, a gene-
« rare spirito di machiavellismo e di tattica dove ab-
« biamo bisogno di fede, sincerità e virtù vera. . . .

« Mentr'io m'era deciso di tacere, sento ormai dovere
« di parlare e parlerò fra non molto. Non parlerò esclu-
« vo come parmi temiate; parlerò d'Italia e d'unità na-
« zionale, perchè i più fra i vostri la pongono in di-
« menticanza; e mentre voi continuerete a giovarvi delle
« occasioni che, non l'amore ma la debolezza dei governi
« vi porge, per spingere innanzi le popolazioni asson-
« nate e divise, io procurerò di tenere alzata la santa
« bandiera, sì che, sospinte, sappiano a che fine diri-
« gersi: dirigersi, badate, quanto lentamente casi e tempi
« vorranno — la nostra non è questione di tempo — ma
« dirigersi continuamente a quell'unico intento che le
« moltitudini potrebbero facilmente dimenticare per ada-
« giarsi nel letto di rose dei miglioramenti materiali e
« ammininistrativi: — soli che voi, seguendo il metodo
« attuale, possiate ottenere e precariamente. . . .

E più dopo ancora, il 3 gennaio 1848, io scriveva a Filippo de Boni:

« . . . . Non so con quale occhio vediate ora l'andamento delle cose nostre; ma due fatti « son certi: il retrocedere del papa e il pessimo maneggio dei *moderati*. Abbiamo taciuto: ceduto quanto « si poteva; ma non giova. Il silenzio è interpretato « come congiura, e sapete che vanno ripetendo per ogni « dove ch'io sto maneggiando per un moto repubblicano « immediato! Perduto il papa, impazziscono pel *primo capitano d' Italia*, l'eroe del Trocadero: perduto quello, « impazziranno pel gran duca, più tardi Dio sa per chi. « Che sperare per la rigenerazione d'Italia da un partito che grida *viva il re di Napoli* dopo le atrocità « di Messina e di Reggio e stende petizioni a quel re « imbrattato di sangue? da un partito che predicò nel « *Risorgimento* l'unità d' Italia essere assurda, illegale, « funesta? da un partito che ne' suoi giornali comincia « a transigere coll'Austriaco e insinua che anche lo Stato « del Lombardo-Veneto *migliorerà?* da un partito ch'è « una menzogna in faccia a sè stesso, che si dichiara, « in molti de' suoi membri, unitario e nondimeno imprende a educare, teorizzando, il popolo all'eccellenza « del federalismo, salvo come dicevano in un convegno « tenuto in Genova per la *Lega*, a educarlo più tardi « all'eccellenza dell'unità? Coscienza di scrittori e d'apostoli.

« Mentr'io vi scriveva, giunge la vostra; e sospendo « la mia *tirade* contro i moderati, dacchè vedo che consentiamo. . . . . . Dal vostro silenzio argomento « che voi non avete ricevuto la mia *Lettera al papa*, « ch'egli ebbe in settembre e ch'io ho consentito si stampasse perchè mi pare che da un lato possa far sentire « vieppiù il contrasto fra' suoi doveri e la sua attuale « condotta, e che dall'altro mantenga saldo il nostro « principio dell'unità.

« . . . . Con tutta l'avversione ch'io

« ho a Carlo Alberto, carnefice de' migliori miei amici,
« con tutto il disprezzo che sento per la sua fiacca e
« codarda natura, con tutte le tendenze popolari che mi
« fermentano dentro, s' io stimassi Carlo Alberto da tanto
« da essere raramente ambizioso e unificar l'Italia a
« suo pro, direi *amen.*

« Ma ei sarà sempre un re della Lega; e l'attitudine
« militare ch'ei prenderà, se la prenderà, non farà che
« impaurir l'Austria e ritenerla forse ne' suoi confini, che
« i re della Lega rispetteranno; e questo è il peggio.

« . . . . Vidi il nome vostro tra
« i collaboratori della *Concordia.* Vorrei foste scelto a
« dirigere quel giornale. Valerio è una delle migliori
« anime ch'io mi conosca in Torino; ma minaccia da
« molto di cadere in quella politica sentimentale creata
« da taluno fra i neo-cattolici, che perdona tutto, spera
« tutto da tutti, abbraccia re, popoli, federalisti, uni-
« tari, e intende che la risurrezione d'Italia si compia
« in Arcadia. Il titolo stesso è arcadico. *Concordia?*
« Tra chi? . . . . . . »

Tra questa lettera e l'altra indirizzata a Montanelli io scrissi la lettera a Pio IX contenuta nel volume anteriore a questo. Quello scritto mi fu apposto da uomini deliberati di trovare a ridire quasi deviazione politica e prova a ogni modo di credulità nelle intenzioni del papa. I critici o non lessero o non capirono, per ansia di cogliermi in fallo, la mia lettera. Le forme adottate furono quelle senza le quali, nell'Italia, allora tutta farneticante, non un uomo l'avrebbe letta. Ma la sostanza diceva a Pio IX: « Albeggia un'epoca nuova: una nuova
« fede deve sottentrare all'antica: questa nuova fede non
« accetterà interpreti *privilegiati* fra il *popolo* e Dio.
« Se volete, giovandovi dell'entusiasmo ch'or vi circonda,
« collocarvi a iniziatore di quell' epoca, di quella fede,
« scendete dal seggio papale e movete apostolo del Vero
« tra le turba come Pietro Eremita predicatore della

« crociata. Il popolo vi saluterà capo e fonderà in Italia
« uno Stato che cancellando l'atea formola: *sia dato*
« *l'uomo interno alla Legge e all'amore, l'esterno alla*
« *Forza;* adorerà l'altra: *l'uomo interno e l'esterno,*
« *l'anima e il corpo son uno: una è la legge che deve*
« *dirigerli* » — e diceva agli Italiani: « È necessario che
« Pio IX sia tale, s'ei deve rigenerarvi e crear l'Italia:
« or lo credete da tanto? »

Se quella lettera non fu intesa allora a quel modo da una gente che delirava, non è colpa mia. Ma quei che dopo aver delirato e più volte cogli altri s'atteggiano oggi a critici puritani del mio passato, sono fanciulli davvero e non meritano ch'io mi dilunghi a confutare le loro accuse.

Sei mesi dopo ch'egli aveva avuta la mia lettera, Pio IX dava, coll'enciclica del 29 aprile 1848, una solenne smentita alle adorazioni dei neo-guelfi e ai sogni dei *moderati*. Se non che ad anime siffatte tornava facile ogni cosa fuorchè il rinsavire. I neo-guelfi si tramutarono in ghibellini; i *moderati*, che avevano dissertato a provare la sola via di salvar l'Italia esser nel congiungimento del *pastorale* colla *spada*, dissertarono a provare che la *spada* d'Italia bastava. Nel marzo intanto quella spada, che potea salvare davvero l'Italia, era stata snudata dal popolo nel Lombardo-Veneto e poco prima in Sicilia. E il primo suo lampeggiare in Sicilia aveva convertito i principi agli ordini costituzionali e ottenuto in un subito più assai che non avevano ottenuto le tattiche adulatrici di tutto un anno: il secondo in Milano aveva sgominato un esercito creduto fin allora invincibile e affrancato quasi dal nemico straniero il suolo d'Italia. La vera forza era dunque visibilmente nel popolo. Bastava intenderlo: bastava dire al popolo: *prosegui, l'impresa è tua* — ai principi: *alleati tutti, padroni nessuno* — ai principi, al popolo, all'Europa: *vogliamo essere uniti, liberi, forti: vinta la guerra dell'indipendenza, l'Assemblea nazionale deciderà in Roma degli ordini coi quali dovrà reggersi*

l'Italia — perchè l'impresa si compisse in guisa degna di noi. Un governo d'insurrezione e di guerra — e il nucleo di quel governo esisteva nella commissione delle cinque giornate — che avesse affratellato in sè l'elemento lombardo col veneto e chiamato qualch'altro dalla Sicilia e d'altrove, avrebbe, col programma accennato, unificato fin d'allora l'Italia.

Se non che i *moderati* dai quali l'insurrezione lombarda era stata fino all'ultimo giorno avversata come impossibile — che avevano, richiesti, spronati dai nostri, contribuito fra tutti d'una misera somma di *settemila* lire italiane alla lunga agitazione anteriore — e che avevano invariabilmente alternato fra i tentativi di conciliazione coll'Austria e gli inutili maneggi segreti colla monarchia piemontese — s'impossessarono del moto appena lo videro trionfante: gli uomini della commissione delle cinque giornate abbandonarono, per disdegnosa noncuranza, il potere a un governo provvisorio che disprezzavano — e i giovani che avevano antiveduto, preparato, capitanato sulle barricate il moto del popolo, inesperti, soverchiamente modesti e paghi dei gloriosi fatti compiti, si ritrassero dall'arena quando importava tenerla.

Quei giovani erano nostri. Nostri, esciti pressochè tutti dalla *Giovine Italia*, amici miei e in contatto con me, erano Mora, Burdini, Romolo, Griffini, il povero Pezzotti, Carlo Clerici, De Luigi, Ercole Porro, Daverio, Bachi, Ceroni, Antonio Negri, Bonetti, Pietro Maestri e gli altri che avevano, stretti a nucleo e consigliandosi talora con Carlo Cattaneo, educato il popolo all'abborrimento dello straniero, diffuso scritti popolari, predicate le idee, insegnato ai giovani la coscienza della propria forza, ispirata e diretta l'agitazione progressiva che affratellò le moltitudini nel concetto e deliberato il moto quando giunse la nuova delle concessioni imperiali: nostri, e giova or dirlo e nominarli, dacchè nessuno lo disse o li nominò. Al nucleo di quei giovani repubblicani appartenevano Emilio Visconti Venosta oggi ministro e un Cesare Cor-

renti, spettabile per ingegno ma appestato di scetticismo e senza fede ne' principii, della cui rovina m'occorrerà tra non molto dar cenno.

Taluno fra quei buoni si lasciò, poco prima del moto, sedurre dal raggiro monarchico e scese, a insaputa del nucleo, a patti coi faccendieri torinesi che mentivano quando promettevano aiuti ma che presentivano possibile l'insurrezione e miravano a impadronirsene. Errarono tutti — e lo noto perchè l'errore si ripete generalmente nelle insurrezioni e le svia — affaccendandosi a prestabilire un governo. Il governo d'una insurrezione deve sorgere dall'insurrezione stessa; tra i più arditi e a un tempo avveduti a guidare il popolo nella lotta. Scegliendolo prima, la scelta cade inevitabilmente sovr'uomini stimati influenti per uffici anteriori o ricchezza o tradizioni di famiglia, buoni forse, ma che non avendo il segreto dei santi sdegni e delle sante audacie del popolo, non hanno fiducia in esso nè intelletto d'iniziativa rivoluzionaria nè coscienza del fine cercato dall'insurrezione e tradiscono, sovente inconsci, il mandato per ignoranza o paura. Noi vedemmo nell'ultimo mezzo secolo insurrezioni repubblicane date al governo d'uomini d'opposizione monarchica — insurrezioni contro il dominio straniero fidate a individui che avevano patteggiato con esso accettandone incarichi pubblici — insurrezioni preparate e iniziate, come in Polonia, dall'elemento democratico, cedute all'influenza di principi e aristocrazie, consumarsi miseramente in un cerchio di transazioni che senza fruttare un solo aiuto reale dai governi, incepparono, limitarono, spensero l'energia popolare e l'entusiasmo delle nazioni sorelle. In Lombardia — dacchè per inopportuna modestia, fiacchezza o noncuranza colpevole, i promotori dell'insurrezione si ritrassero dal dirigerne lo sviluppo — il governo fu dato a uomini inetti come Casati, aristocratici come Borromeo, raggiratori come Durini: anime di cortigiani che non potevano vivere senza padrone e cacciarono popolo, libertà, avvenire

d'Italia e ogni cosa, senz'ombra di patti, a' piedi di Carlo Alberto.

Quand'io giunsi in Italia, era tardi per ogni rimedio. I *moderati* guidavano dominatori: gli altri seguivano ciechi: il popolo, tra il quale avevano diffuso le più atroci calunnie a danno dei repubblicani, fidava illimitatamente nel re.

Due partiti s'affacciavano a un uomo della mia fede.

Ritrarsi; e come Trasea escì, ravvolta la testa nel manto, da un senato corrotto e tremante, allontanarsi da una terra dimentica dei principii e condannata a rovina: ricalcare le vie dell' esilio, e dall'esilio tenere levata in alto la bandiera repubblicana: non guardare a tempi nè ad uomini e dir tutta la verità, inascoltato, maledetto dai vivi, perchè i posteri la ricevessero un giorno e ammirassero chi non l' aveva taciuta mai: — ed era partito al quale tutte le sdegnose tendenze dell'animo mio mi spronavano.

Rassegnarsi all'onnipotenza dei fatti e tentare lentamente di modificarli tanto da trarne un grado di progresso verso non foss'altro un dei termini del problema, l'unità: non separarsi dai propri fratelli perchè sviati: non interrompere, collocandosi in una sfera per allora inaccessibile ad essi, la tradizione emancipatrice iniziata: confutare colla pazienza dell'onesto e colla mesta riverenza alla volontà del paese le accuse d'intolleranza, di spiriti esclusivi e dittatoriali, versate sui repubblicani: tacere, senza apostasia, parte del vero perchè l'altra possibilmente prevalesse: percorrere col popolo e senza illusione la *via crucis* delle delusioni onde conquistare il diritto di dirgli un giorno: *io era teco; ricordati:* insegnare a ogni modo l' amore, e il dovere perpetuo del sagrificio, anche della fama, e non del vero ma d'ogni orgoglio del vero, a pro di chi s'ama.

E mi scelsi quest' uno.

Taluni, molt' anni dopo — Giuseppe Sirtori unico allora — mi rimproverarono quella scelta. A Giuseppe Sir-

tori fondatore nel marzó del 1848 in Milano d'una società democratica e che, partendo per Venezia, mi scrisse ch'io *disertava*, non m'occorre rispondere: egli è oggi generale di re e credente nella onnipotenza del regio statuto; io sono tuttavia esule e repubblicano. Ma agli altri, fratelli miei di credenza, dirò ch'io ho ripensato sovente a quel periodo della mia vita con profonda tristezza, ma senza ombra di rimorso. Noi eravamo fatti, quand'io giunsi in Italia, impercettibile minoranza. Il popolo non era — nè sarà mai in Italia — monarchico; ma era ciò che oggi chiamano *opportunista:* vedeva una forza ordinata, un esercito d'Italiani presto a combattere contro l'abborrito straniero e, a quanto gli predicavano uomini tenuti fino a quell'ora da esso in conto d'apostoli della libertà, unica sua salute: quell'esercito era capitanato da un re: le acclamazioni salutavano quindi liberatori, esercito e re. Sul compirsi della quinta giornata, quando il popolo, ebbro di vittoria, era solo sull'arena, la parola *repubblica* avrebbe potuto proferirsi: nell'aprile avrebbe suscitato, e senza pro, la pessima fra tutte guerre, la guerra civile. D'altra parte, perchè parlare a ogni tratto di sovranità popolare, di riverenza alla volontà del paese, e tenerle in niun conto non sì tosto si pronunziassero in modo diverso dal desiderio? Non toccava a noi repubblicani più che ad altri educare gli animi, salva la missione di modificare le idee coll'apostolato, al dovere di non violarle colla forza? Il diritto d'iniziativa era in noi quando, schiavo universalmente il nostro popolo, noi dovevamo, noi soli potevamo aprire la via: desto e libero il popolo, non avevamo diritto fuorchè di consiglio, di voto, o d'azione in virtù d'un mandato affidatoci. E quanto al ritrarci nell'isolamento per poter dire *tutto* il vero, pareva a me tentazione dell'*io* inconsciamente geloso più di sè stesso, della propria dignità o del proprio atteggiarsi pei posteri, che non del *fine* da raggiungersi e della patria, traviata, inferma, ingannata, pur sempre patria, cara e sacra pel passato e per l'avvenire. Rousseau po-

teva vivere solitario e dire senza reticenze quanto parevagli vero, perch'ei non tentava nè presentiva la Rivoluzione imminente nella sfera dei fatti; ma per noi, per me, la Rivoluzione era iniziata: egli era uomo di pensiero soltanto, noi di pensiero e d'azione. E se avevamo una missione speciale, era quella appunto di tradurre sempre — come e quanto concedevano le circostanze — il pensiero in fatti: se un insegnamento poteva escire dalla nostra vita era quella di non separarsi mai dalle sorti della nostra terra, di dividere tutti i palpiti della sua vita, di menomarne i mali o tentarlo quando non potevamo distruggerli, di conquistarle un grado d'educazione, una frazione dell'ideale, quando l'ideale stesso era — per colpe non nostre — impossibile.

Praticamente, io antivedeva la rovina della guerra regia; ma una speranza m'accarezzava l'anima sconfortata; e quella speranza avea nome Venezia. Su Venezia sventolava la bandiera repubblicana. Quando l'imbecillità e il tradimento avrebbero consumato l'opera loro nella Lombardia, gli occhi di tutti, liberi di false visioni, si sarebbero rivolti a quella bandiera. Da Venezia, fatta centro di resistenza e di guida, avrebbe potuto risorgere la guerra del popolo. Per questa idea ch'io taceva, io avviava la legione Antonini a Venezia: per questa io consigliava a Garibaldi, reduce da Montevideo, di recarvisi, a porre sè e il suo nucleo di prodi a'cenni del governo veneto: per questa tentai più dopo di concentrarvi i Polacchi condotti dal poeta Mickiewicz. Se non che l'imbecillità e il tradimento dovevano distruggere, consumando l'opera loro in Milano, ogni possibilità d'una nuova chiamata alla Lombardia.

Ho nominato la legione Antonini. E la seguente lettera, ch'io indirizzai a Lorenzo Valerio, direttore della *Concordia*, giornale torinese, ricorderà come i *moderati* d'allora intendessero in modo non dissimile da quei d'oggi l'unione dei partiti e come incoraggiassero i nostri sforzi.

« Signore — In alcune linee inserite nel vostro numero

« del 25 aprile è parlato della *banda d'operai male in-*
« *tenzionati* provenieuti di Francia e scesi, credo, il dì
« dopo in Genova, per avviarsi qui dove si combatte la
« guerra dell'indipendenza. La *banda male intenzionata*
« è una legione d'Italiani che all'annunzio ricevuto in
« terra straniera dell'insurrezione lombarda decisero rag-
« giungere in ogni modo i combattenti la guerra santa.
« Il danaro indispensabile per la mobilizzazione del corpo
« fu raccolto dall'*Associazione nazionale italiana* alla
« quale io presiedo; e il cui programma ripubblicato da
« più giornali d'Italia e approvato dalla vostra censura,
« non espresse altro simbolo fuorchè l'indipendenza e
« l'unificazione d'Italia. Dall'Associazione escirono i capi
« della legione e le norme regolatrici della mossa. Il
« capo che la dirige è il generale Antonini, incanutito
« nelle guerre di Francia e di Polonia.

« La mossa fu preceduta da un indirizzo della legione
« ai loro fratelli italiani, che fu reso pubblico in parec-
« chi giornali, forse nel vostro, e che avrebbe dovuto
« meritare agli uomini che lo dettarono risposta fraterna
« assai diversa dalle misere calunnie diffuse da non so
« chi e che mi pesa vedere riprodotte nel vostro gior-
« nale. La legione fu accolta in Genova con apparato
« di precauzioni governative, e quel ch'è peggio, con tale
« una freddezza dalla ingannata popolazione genovese,
« che dev'essere stata punta mortale al cuore d'uomini
« che accorrevano a dare il sangue per la patria loro e
« molti de' quali si erano preparati a missione siffatta
« con lunghi anni d'esilio e patimenti virilmente in-
« contrati.

« È duro il discendere dopo lunga assenza e col pal-
« pito di chi cerca e merita amore, sulla propria terra,
« e incontrarvi calunnie e minaccie, ridicole, è vero, di
« *baionette*. È duro l'accorrere lietamente, in nome d'I-
« talia, ad affrontare le palle austriache per la libertà
« del paese, e trovarsi a un tratto fra volti diffidenti e
« irosi, tra gente che accusa la parola e il silenzio d'*in-*

« *gratitudine* e d'anarchia. Poco importa del resto. Gli
« uomini devoti a un'idea non aspettano conforti se non
« dalla propria coscienza e da Dio; ma stimandovi com'io
« vi stimo, ho sentito necessità prepotente di richiamare
« la vostra attenzione sul carteggio dei vostri corrispon-
« denti di Genova, perchè le colonne della *Concordia*
« non si contaminino di ben altre *ingratitudini* che non
« quelle di che s'accusano in oggi, per nuova moda, uo-
« mini che hanno lungamente amato, patito, operato,
« quand'altri taceva, per la patria loro, unicamente per-
« chè non rinegano a un tratto le credenze maturate
« per vent'anni di studi e d'esilio ».

Milano, 27 aprile 1848.

Accettai dunque — e i miei amici accettarono con me — i fatti compiuti come terreno d'onde movere innanzi. Piegammo la testa alla manifestazione della volontà popolare che diceva *monarchia* e pensammo a provvedere, per quanto era in noi, al trionfo d'una guerra che si combatteva sotto bandiera non nostra, ma che ricacciando l'Austria oltre l'Alpi potea farci liberi di conquistare l'unità della patria. Ma rassegnandoci al silenzio, non rinegammo la fede nel nostro ideale. Ci offrimmo alleati leali e a tempo del campo regio; non dichiarammo che quel campo era il nostro. Sospendemmo, come inopportuna e pericolosa all'impresa emancipatrice dallo straniero, la predicazione dei nostri principii; non ci facemmo predicatori di principii contrari. E lo dico pensando ai molti i quali repubblicani giurati ieri, sono, mentr'io scrivo, giurati monarchici, non per convincimento mutato, ma per ciò ch'essi chiamano tattica e non è se non mancanza d'una fede qualunque. Essi non potranno mai, checchè tentino, richiamarsi all'esempio nostro. Noi ci mantenemmo puri di menzogna e d'ossequio servile: essi no. Dimenticando che primo, supremo dovere verso un popolo che sorge a nazione è l'educazione morale alla dignità dell'anima e alla costanza, essi, sperando in quel

modo ottenere qualche miglioramento finanziario, qualche riformuccia amministrativa dalla parte avversa, gittano a'piedi della monarchia il presente e l'avvenire; accettano *incondizionatamente* l'istituzione contro la quale predicavano pochi anni addietro; giurano che da uno Statuto, il cui primo articolo è violazione della libertà di coscienza, escirà logicamente ogni sviluppo possibile di libertà; teorizzano sull'assurdo equilibrio dei tre poteri; s'irritano, pur sogghignando nel loro segreto, se il sacro inviolabile nome del re è tratto sull'arena da un incauto ministro e dichiarano che tutta la questione italiana si risolve in un mutamento, non di principii, ma d' uomini. E gli avversi ridono delle proteste additando, col rancore di chi non perdona, il passato; e il popolo attinge in quel machiavellismo d' evoluzioni un insegnamento d'immoralità o un senso di sfiducia egualmente dannosi. Quei che verranno dopo noi li diranno apostati: io li compiango deboli e malati della malattia d'un secolo scettico e senza ideale.

I pochi rimasti, nel 1848, fedeli all'ideale repubblicano seppero rispettare la volontà, suprema s'anche errata, del popolo e serbarsi nondimeno incontaminati. E v'insisto, perchè, mentre taluni ci accusano d'avere deviato in quel periodo dalla fede, i più persistono, ingannati dalle calunnie d'allora, a credere che da noi escissero per avventatezza repubblicana, semi d'anarchia e di ruina nel conflitto contro lo straniero. Donde escissero quei semi è accertato negli scritti del volume anteriore, nella memoria di Carlo Cattaneo *Sull'insurrezione di Milano* e nell'*Archivio triennale* delle cose d'Italia. A me, in questo lavoro che compendia la tradizione repubblicana italiana negli ultimi trentaquattro anni, importa provare come il nostro linguaggio rimanesse invariabilmente conforme al programma di condotta adottato, tanto che gli Italiani sappiano potere la parte nostra ingannarsi ma non ingannare.

Quel programma di condotta — unità nazionale anzi tutto; guerra concorde contro lo straniero: sovranità del paese da interrogarsi al finir della guerra — era già indicato sin dal febbraio e prima dell'insurrezione lombarda in una lettera ch'io indirizzai ai Siciliani e che riproduco:

« Siciliani! — Voi siete grandi. Voi avete in pochi « giorni fatto più assai per l'Italia, patria nostra co« mune, che non tutti noi con due anni d'agitazione, di « concitamento generoso nel fine, ma incerto e diploma« tizzante nei modi. Avete, esaurite le vie di pace, in« teso la santità della guerra che si combatte per le fa« coltà incancellabili dell'uomo e del cittadino. Avete, « in un momento solenne d'ispirazione, tolto consiglio « dalla vostra coscienza e da Dio: decretato che sareste « liberi: combattuto, vinto e serbato la moderazione dei « forti nella vittoria. E la vostra vittoria ha mutato — « tanto i vostri fatti sono connessi con quelli della pe« nisola — le sorti italiane. Per la vostra vittoria s'è « iniziato un nuovo periodo di sviluppo italiano: il pe« riodo del diritto, delle istituzioni, dei patti sostituito al « periodo delle *concessioni* e delle riforme. Per la vostra « vittoria, il popolo italiano ha riconquistato la coscienza « delle proprie forze, la fede in sè. Per voi, noi, esuli « dall'Italia, passeggiamo con più sicura e serena fronte « tra gli stranieri che ieri ci commiseravano ed oggi ci « ammirano. Dio benedica l'armi vostre, le vostre donne, « i vostri sacerdoti e voi tutti, come i vostri fratelli v'a« mano e v'ameranno d'amore perenne e riconoscente.

« Ma perchè noi v'amiamo riconoscenti, perchè ripe« tiamo con orgoglio il vostro nome e le vostre gesta « ai nostri ed agli stranieri, perchè salutiamo in voi un « elemento iniziatore di progresso italiano, noi abbiamo « diritto di parlarvi liberi come fratelli a fratelli: ab« biamo diritto di ricordarvi i nostri comuni doveri: « abbiamo diritto di dirvi: *voi siete nostri; voi non po« tete staccarvi da noi, non potete esservi rivelati ot*«

« *timi fra quanto abitatori ha l'Italia, per ritrarvi,*
« *per isolarvi. Foste grandi di prodezza e d'onore da-*
« *vanti agli obblighi del presente: noi vi chiediamo d'es-*
« *sere grandi nell'amore, grandi nel presentimento del-*
« *l'avvenire.*

« Voi siete in oggi parte importante, vitale, dello Stato
« più popoloso, più forte per posizione, navigli e armi
« d'Italia. Primi a levare in esso il grido di libertà,
« primi al trionfo, salutati d'ammirazione concorde dai
« vostri concittadini di terra-ferma, voi avete conqui-
« stato una influenza che non morrà, una potenza morale
« che nessuno vuole o può contrastarvi, diritti che nessuno
« s'attenterà più di rapirvi. Perchè scemereste, separan-
« dovi, forza ai vostri concittadini e a voi? Perchè dal
« rango che, uniti, potete occupare in Europa, scende-
« reste, per volontario suicidio, al quarto, all'ultimo rango,
« condannandovi a debolezza perenne e alla inevitabile
« influenza straniera? Perchè il governo di Napoli v'ha
« lungamente oppressi e trattati come popolo di colonia?
« Ma non pesava la stessa tirannide su' vostri concitta-
« dini di terra-ferma? Non l'abborrivano, non l'abborrono
« essi, come voi l'abborrite? Non protestarono colle con-
« giure, colle associazioni segrete, col sangue dei migliori
« fra i loro? Non furono i vostri carnefici carnefici ai
« Napoletani? Non corsero più volte patti solenni d'in-
« surrezione tra voi e gli uomini delle Calabrie? Non
« ebbero quei patti solenne manifestazione in faccia al-
« l'Italia, in faccia all'Europa, nella bandiera levata fra
« l'agosto e il settembre del 1847, per entro il breve cer-
« chio di quarantotto ore, in Reggio e in Messina? Ah,
« non dimenticate, o Siciliani, l'alleanza che i martiri di
« Reggio, Messina e Gerace segnarono del loro sangue.
« Non tradite nella vittoria le sante promesse della batta-
« glia. Siate ora e sempre fratelli come giuraste. Non
« fate che lo straniero dica esultando: *saranno liberi*
« *forse, uniti e potenti non mai.* Avete insegnato al-
« l'Italia la potenza del volere; insegnatele la santità

« dell'amore, insegnatele la religione dell'unità che sola
« può ridarle gloria, missione e iniziativa, per la terza
« volta in Europa.

« Io non sono Napoletano. Nacqui in Genova, città
« grande anch'essa una volta per vita propria, libera,
« indipendente: grande per aver dato, nel 1746, all'Italia
« sopita l'ultimo esempio di virtù cittadina, come voi
« avete or dato il primo all'Italia ridesta. Come voi,
« fummo nel 1815 dati, senza consenso nostro, a un altro
« Stato d'Italia col quale pur troppo i ricordi del pas-
« sato aspreggiavano le contese e dal quale pur troppo,
« come avviene sempre in ogni unione non liberamente
« scelta, ma decretata dall'arbitrio straniero, avemmo
« per molti anni più danni assai che vantaggi. E non
« pertanto, quanti fra noi amavano la patria comune,
« quanti avevano desiderio e certezza dell'avvenire, sa-
« lutarono quella unione come fatto providenziale. In
« questo lento ma costante modo di popolazioni oggimai
« vicino al suo termine che, logorate con lavoro di se-
« coli influenze di razze dominatrici, aristocrazie feudali,
« ambizioni di municipi discordi, prepara all'Europa,
« dopo l'Italia dei Cesari e l'Italia dei Papi, l'*Italia del*
« *Popolo*, ogni frazione di terra italiana unificata ad
« un'altra segna un trionfo per noi, una difficoltà paci-
« ficamente rimossa. Ogni smembramento sarebbe un
« passo retrogado. Tolga il cielo che l'esempio funesto
« debba, o Siciliani, venirci da voi!

« La vostra questione, o Siciliani, sta, non fra Napoli
« e voi, ma tra voi e l'Italia futura, tra un alto insegna-
« mento d'unione e un pessimo d'individualismo locale
« tra l'Europa che deciderà dall'opere vostre se noi ri-
« sorgiamo a nazione o a mero egoismo d'utile mate-
« riale e di libertà, e l'Austria che studia i modi di con-
« culcarci e vi riescirà se invece di stringerci a falange
« serrata, ci confineremo nella formola immorale del *cia-*
« *scuno per sè*, nell'esosa indifferenza alle sorti comuni;
« e sta fra la vita potente, attiva, europea, che si pre-

« para a venticinque milioni d'Italiani ricchi di mente,
« di cuore e di mezzi, e l'esistenza nulla, impotente, do-
« minata dalla prima influenza straniera che vorrà sog-
« giogarvi, destinata all'isola vostra se sola e non im-
« medesimata coi fatti della penisola. Pensatevi. Molti
« fra voi vi parlano di costituzioni vostre, di tradizioni,
« di diritto pubblico fondato su precedenti del 1812. In
« nome di Dio, non tollerate che la posizione conqui-
« stata da voi cogli ultimi fatti scenda a termini così
« meschini. Se poteste mai rassegnarvi a ritrocedere nel
« passato e cercarvi le origini del vostro diritto, rine-
« ghereste a un tempo l'Italia futura e la coscienza che
« vi spronava a insorgere e vi meritava vittoria.

« Le origini del vostro diritto stanno, o Siciliani, non
« in una costituzione ineguale alle ispirazioni dei tempi
« che vi fu data quando il gabinetto inglese non aveva
« altro modo di far dell'isola vostra una *stazione mili-*
« *tare* per le sue armate e che vi fu tolta quando, ca-
« duto Napoleone, quel bisogno cessò; ma nella vostra
« gloriosa insurrezione del 12 gennaio e nell'entusiasmo
« con che essa fu accolta da un capo all'altro della pe-
« nisola. E quel diritto non vi fallirà perchè fa parte
« del nuovo diritto italiano, diritto che non conosce i
« trattati del 1815 e darà la formola d'una nuova vita
« che scenderà dalla nozione di Dio all'interpretazione
« del popolo: vita d'una nazione che non fu mai sino
« ad ora e sarà. Ma l'altro, il vecchio diritto desunto da
« fatti non nostri, scritto un terzo di secolo addietro a for-
« mole ambigue come la parola dell'inganno, violate a
« ogni tratto dai principi e cancellate oggimai da pianto
« e sangue di molti popoli, riannetterebbe il vostro svi-
« luppo a una tradizione di menzogne, vi travolgerebbe
« nelle reti d'una diplomazia corrotta e corrompitrice,
« e vi preparerebbe, presto o tardi, infallibilmente tra-
« dimenti eguali a quelli che già provaste.

« Siciliani, fratelli! Vi sentite voi forti per riassumere
« in voi soli la vita, quale un giorno sarà, dell'Italia,

« maturi per balzare d'un salto all'ideale che affatica
« l'anime nostre e costituirvi a un tratto, con ordini di
« governo superiori a quanti esistono in oggi, nucleo e
« insegnamento vivo della nazione? In quell'unico caso
« cesserebbe in me, cesserebbe in noi tutti, il diritto di
« scongiurarvi all'unione cogli Stati di terra-ferma. Ma
« se voi sentite prematuro il disegno, se tra voi e Na-
« poli non corrono in oggi se non questioni di forme,
« d'istituzioni divergenti soltanto nei particolari, di mag-
« giore o minore emancipazione locale, ascoltate la pa-
« rola d'un fratello vostro che ama, dopo Dio, la patria
« comune e ha logorato in quell'amore la vita: è parola,
« oso dirlo, di tutta Italia. Ponete quel santo nome di
« nazione sulla bilancia, non date l'esempio d'uno smem-
« bramento ai fratelli che guardano in voi. Rimanete
« uniti ai vostri concittadini della penisola: uniti per
« combattere insieme ad essi le battaglie della libertà,
« per combattere fra non molto insieme a noi tutti le
« battaglie dell'indipendenza: uniti per confortarci del
« vostro aspetto e della vostra parola autorevole nei
« nostri parlamenti, nelle nostre adunanze: uniti perchè
» i fratelli, schiavi tuttora, si inanimiscano alla guerra
« sacra: uniti perchè lo straniero senta la virtù del
« sacrificio nell'anime nostre e ammiri; uniti perchè i
« fati dell'Italia si compiano, mercè vostra, più rapidi
« e l'umanità si rallegri e Dio protegga bella di potenza
« e d'amore la terra sua prediletta. »

Londra, 20 febbraio 1848.

Poco dopo nel programma dell'Associazione nazionale italiana ch'io fondai, nel mio breve soggiorno in Parigi, il 5 marzo io diceva:

« . . . : . . . . . . , ... Qualunque sia, nelle
« nostre menti, il cencetto del progresso futuro, qualunque
« la forma che lo rivelerà alle nazioni europee, noi tutti
« sappiamo che fummo grandi — che vogliamo e dob-

« bramo esser grandi, più grandi che mai non fummo,
« pel bene della patria e dell'umanità — e che nol pos-
« siamo se non vivendo d'una vita comune, ordinandoci
« forti e compatti sotto una sola bandiera, affratellan-
« doci in un solo patto d'amore. sommando in una tutte
« quante le facoltà, le forze, le aspirazioni del core e del
« senno italiano. Sappiamo che tra noi e quel patto d'a-
« more fraterno ed uno sta l'Austria — che all'Austria
« soggiacciono molti milioni d'Italiani fratelli nostri —
« che prima della loro emancipazione noi non possiamo
« aver patria — che vita, libertà, forza, unità, securità
« di progresso, saranno menzogna per noi, finchè non
« avremo con guerra aperta, ostinata, irreconciliabile,
« cacciato oltre le ultime Alpi lo straniero che contamina
« le nostre contrade. Sappiamo che fintantochè un solo
« Italiano avrà chiuso il labbro e compresso il pensiero
« dalla forza brutale straniera, tutto sarà per noi prov-
« visorio e incerto; e a fronte dei nostri patti, dei nostri
« imperfetti progressi, quell'Italiano potrà sorgere e
« dire: *io pure nacqui sul vostro terreno: a me pure Dio*
« *rivelava parte dell' idea che l'Italia è chiamata a rap-*
« *presentare nel mondo: e il mio labbro fu muto e il mio*
« *senno e il mio cuore non ebbero parte nei vostri con-*
« *sigli, nei decreti ai quali voi volete ch' io, non consul-*
« *tato, soggiaccia.*

« Rappresentare questo pensiero, questa comune cre-
« denza è l'intento dell'Associazione in nome della quale
« parliamo. L'Associazione non è toscana, piemontese o
« napoletana; è italiana: non tende a discutere que-
« stioni d'interessi locali; tende ad armonizzarli, a uni-
« ficarli nel grande concetto nazionale: non prefigge
« a' suoi sforzi il trionfo predeterminato d'una o d'altra
« forma governativa; ma li consacra a promovere, con
« tutti i mezzi possibili e in accordo colle ispirazioni
« progressivamente manifestate dal popolo italiano, lo
« sviluppo del sentimento nazionale; li consacra ad af-
« frettare col consiglio e coll'opera, colle studio accu-

« rato dei voti dei più e coll'esercizio del diritto di sug-
« gerimento fraterno, il momento in cui il popolo italiano
« fatto nazione, libero, indipendente, forte della coscienza
« de' proprii diritti e della propria missione, santo del-
« l'amore che annoda in bella eguaglianza i credenti in
« comuni doveri, potrà dar voto solenne intorno alle
« forme di viver civile che meglio gli converranno, in-
« torno alle condizioni politiche, sociali, economiche
« che ne costituiranno l'essenza.

. . . .

« È questo un momento solenne: momento di crisi
« suprema, di nuova vita europea. Qui d'onde scriviamo,
« un popolo glorioso tra quanti mai furono, ha provato
« l'onnipotenza della volontà nazionale e rovesciando in
« poche ore un edifizio a cui gli eserciti, le corruttele,
« le false dottrine e le diplomazie promettevano lunga
« durata, ha iniziato un nuovo diritto europeo. Ma a
« noi rimane intatta una grande missione: cancellare
« dal mondo europeo un'antica ingiustizia e sostituire
« sulla Carta d'Europa, coll'esempio della nostra eman-
« cipazione, una libera federazione di nuove nazioni a
« un impero fattizio, colpevole d'avere negato per secoli
« la santa legge di progresso che Dio prefiggeva al-
« l'umanità. . . . . . . »

E il 22 marzo, in un indirizzo al governo repubblicano di Francia, io definiva nuovamente in questi termini il fine dell'Associazione.

« . . . . , Il suo scopo, signori, è quello
« che fu annunziato o preveduto da tutti i grandi ita-
« liani, da Arnaldo da Brescia fino a Machiavelli, da
« Dante fino a Napoleone, che appartiene a voi come a
« noi: l'unificazione politica della penisola; l'emancipa-
« zione dal mare all'Alpi di questo suolo dal quale esciva
« due volte la parola d'ordine dell'unità europea; la fon-
« dazione d'una nazionalità forte e compatta che possa
« pel bene del mondo collocarsi nella confederazione dei

« popoli e apportare al lavoro comune le ispirazioni e
« il sagrificio, il pensiero e l'azione di venticinque mi-
« lioni d' uomini liberi, fratelli e uniti in una sola fede
« nazionale: DIO E IL POPOLO, in una sola fede interna-
« zionale: DIO E L' UMANITÀ.

« Questa fede, signori, è, malgrado gli sforzi fatti per
« oscurarla, la fede dei nostri padri. Dalla scuola pitago-
« rica dell'Italia meridionale sino ai filosofi pensatori
« del secolo XVII — fra le torture che invano tentavano
« d' annientare l'idea sociale di Campanella e le palle
« che troncavano sulle labbra dei fratelli Bandiera il
« loro ultimo grido di viva l'Italia! il genio italiano ha
« sempre dichiarato, con una serie non interrotta di pro-
« teste individuali, che sua tradizione nazionale era UNITÀ
« e LIBERTÀ: unità come pegno della missione, libertà
« come pegno di progresso.

« Fra i ceppi, fra le corruttele figlie del dispotismo,
« sotto la baionetta straniera che minacciava ogni bat-
« tito del suo core, dal fondo delle segrete, dall'alto dei
« patiboli, il genio italiano gridò sempre alle attente
« nazioni: l'Italia non è morta; essa sta trasformandosi,
« e la sua grande idea escirà pura, com' oro dal cro-
« giuolo, da' suoi trecento anni di schiavitù, quando l'o-
« pera di fusione sarà compita, quando le popolazioni
« italiane si stringeranno in un amplesso unanime in-
« torno alla santa bandiera della patria comune per dare
« all'Europa, dopo l'Italia degli imperatori e l'Italia dei
« papi, l' immenso spettacolo dell' Italia del popolo.

« Questo momento, signori, noi lo crediamo vicino. »

. . . .

Con queste idee, con questo programma, io mi recai in Milano. E le mie prime parole indirizzate ai Bresciani, i quali si querelavano, per non so quale faccenda interna, di Milano, furono di concordia e di pace. « Oggi
« l'uomo — io diceva — non è che l'incarnazione d'un
« dovere. Troppo grandi cose avete da fare, perchè vi

« sia lecito pensare alle locali vertenze. Avete in mira,
« voi come Milano, come tutte l'altre città dello Stato,
« i destini di venticinque milioni d'uomini che vi sono
« fratelli, il rinnovamento della terra che v'ha dato vita,
« la creazione d'un popolo, gran parte dei fati europei,
« però che i fati europei dipendono essenzialmente da
« noi. E a compiere i vostri doveri, avete d'uopo di mi-
« racoli d'amore; avete d'uopo di sorridere come a gioia
« suprema, ad ogni sagrificio d'individualità, che le cir-
« costanze vi chieggano. Ho sentito ieri, vedendo sfilare
« i soldati del reggimento Ceccopieri tornati alla bandiera
« della patria, un bisogno prepotente d'abbracciar con
« amore il mio primo nemico, un bisogno di qualche
« grande sagrificio pel bene comune, per farmi degno
« della mia contrada. Voi tutti sentite com'io sento... »
Nè queste idee furono tradite mai da me e da' miei amici. Le mantenemmo fedelmente, tra diffidenze, calunnie e minacce, per tutto il periodo della guerra regia. Forse, se tutti gli uomini di parte nostra si fossero schierati risolutamente con noi intorno al programma: *Guerra e Costituente Nazionale dopo la guerra*, che poggiava su promesse solenni date da Carlo Alberto e dal governo provvisorio, la lotta contro l'Austria avrebbe avuto esito diverso. Ma i più tra i nostri si diedero, come dissi, senza patti. La monarchia rimase incondizionatamente padrona.

Il giorno istesso in cui doveva, in seno al governo, discutersi il malaugurato decreto della *fusione*, comparve inaspettato nella mia stanza Cesare Correnti, seguito da Anselmo Guerrieri, e mi parlò, com'uomo che v'intravvede rovina, della proposta. Dissi a lui e al Guerrieri ciò ch'io avea detto poche ore prima a un altro membro del governo, Durini, che m'aveva inutilmente tentato perch'io aderissi. La *fusione* subitamente richiesta, e con aperta violazione dei patti, dal re era indizio certo ch'ei sentiva le sorti della guerra corrergli avverse e premeditava ritrarsi, ma con un documento di signoria da dis-

sotterrarsi quando che fosse in futuro. L'adesione intanto persuaderebbe la Lombardia del contrario e infondendole più sempre fede nella determinazione del re, l'addormenterebbe a stimarsi secura e difesa quando appunto importava risuscitarne l'energia e prepararla a salvarsi da sè. Le promesse tradite irriterebbero i partiti che s'erano persuasi per amor di patria a tacere. L'ingrandimento della monarchia di Savoia, non più sospetto ma fatto, darebbe a tutti gli altri principi d'Italia il pretesto da lungo cercato per separarsi da una guerra senza speranza per essi. Il re, soddisfatto d'avere conquistato un *diritto* alle terre lombarde, si rassegnerebbe più facilmente a differirne l'attuazione e cedere per allora il campo all'Austriaco. La Lombardia, non più alleata ma suddita, perderebbe ogni opportunità di preparare la propria difesa, e perderebbe, soggiacendo, anche l'unico vanto, prezioso per l'educazione e per l'avvenire d'Italia, d'aver mirato a fondare, anzichè un misero regno del Nord, l'unità nazionale. Queste e altre cagioni trovavano assenso nei due, i quali si dichiaravano deliberati in ogni modo d'opporsi e chiedevano d'intendersi con me sul come. Proposi che s'intendessero con Pompeo Litta e coll'Anelli di Lodi — unico per fede, onestà incontaminata e senno antiveggente in quel gregge di servi — poi, esaurito ogni argomento, protestassero uniti contro il voto della maggioranza, si ritirassero dal governo e pubblicassero, esponendone le cagioni, dimissioni e protesta: lasciassero il resto a noi. Noi avremmo con una manifestazione popolare costretto il governo a dimettersi; ma invece di sostituire all'elemento monarchico il nostro e ad evitare ogni pericolo d'aperto contrasto col re, avremmo acclamato i quattro oppositori e senza rompere interamente la tradizione legale, raccolto intorno a quel nucleo d'antichi governanti altri nuovi non repubblicani, ma consapevoli dei pericoli che s'addensavano e capaci di scongiurarlo o tentarlo. La proposta fu accettata e promisero: Correnti più assai concitatamente dell'altro; e poco mancò,

tanto parea fremente e melodrammatico, ch'ei non giurasse sul pugnaletto che aveva a fianco.

Il giorno dopo, i primi nomi che mi ferirono l'occhio in calce al decreto furono quei di Correnti e Guerrieri. Seppi che quest'ultimo, natura buona ma debole, s'era lasciato travolgere dal compagno e n'ebbe per molti giorni rimorso vivissimo.

Rividi, caduta Milano, Correnti. Io era nel giardino Ciani in Lugano con Carlo Cattaneo e altri, quando Pezzotti — uno de' migliori nostri e che morì suicida nelle prigioni dell'Austria — venne a dirmi che Correnti chiedeva vedermi. Ricordo ancora il volto di pentito e l'accento di supplichevole con cui, fisso l'occhio al suolo, ei mi disse: *non parlarmi del passato, ma usciere, sentinella, ufficiale, fatemi ciò che volete, purch' io giovi al paese*. Riferii quelle parole agli amici: diffidavano tutti. Pensai nondimeno che s'egli avea mal operato, i casi di Milano erano tali da guarire radicalmente chi non fosse profondamente corrotto. E divisai d'avviarlo a Venezia, dove il popolo teneva levata in alto la bandiera tradita dalla monarchia. In Lombardia, Garibaldi errava tuttavia in armi tra Como e Varese. Migliaia d'esuli s'accalcavano nel Cantone Ticino e potevano, se una opportunità s'affacciasse, rivarcare la frontiera. Gli spiriti duravano in fermento nelle valli bergamasche e bresciane. Importava dare un centro visibile, una bandiera, una direzione semi-legale all'agitazione e mi pareva che dovesse trovarsi in Venezia. Manin v'era l'anima della difesa. Deliberai dunque d'inviargli Correnti a dirgli le nostre forze, le nostre speranze e persuaderlo che concentrasse in sè la direzione del moto, additasse il dovere alla Lombardia e dicesse: *Venezia emancipata dal tradimento, combatte non per sè, ma per tutti: stringetevi tutti intorno alla sua bandiera repubblicana*. Il pentito accettò la proposta festante: ebbe lettere e danaro da noi; e partì, accompagnato da un fidatissimo nostro, Ercole Porro.

Non so che cosa ei dicesse a Manin: so che Manin nulla fece di quanto era debito suo; ch'ei, Correnti, non si fece mai vivo con noi; e che lo udimmo poco dopo in Torino, faccendiere di quella inetta, assurda, aristocratica congrega che s'intitolava Consulta e accoglieva Casati e quanti altri avevano con lui rovinato il paese.

Ho citato fra i tanti quest'incidente perch' altri indovini quale storia io potrei tessere dei *moderati* di quel periodo — perchè gli Italiani v' imparino a non fidarsi, fino a vittoria compiuta, di subiti pentimenti — e perchè i giovani vedano come le tendenze scettiche possano travolgere a bassa e sleale condotta le menti più svegliate e chiamate ad altro.

Tentammo il possibile per ricominciare popolarmente la lotta e l'iniziammo in Val d'Intelvi. Ma da un lato gare inaspettate fra d'Apice e Arcioni, capi militari dell'impresa, dall'altro la potenza del pregiudizio monarchico che immobilizza la leva dell'azione nella capitale e, quella caduta, sconforta dall'osare le città di provincia, fecero inutile ogni tentativo. Di tutto quello splendido moto di popolazioni non rimase se non un potente insegnamento ch'io sperai fosse allora raccolto e non fu. Tutte quelle migliaia d'esuli d'ogni condizione e d'ogni colore che giuravano non commetterebbero più mai le sorti della patria a un principe e applaudivano freneticamente agli ultimi versi della *Clarina* di Berchet recitati da Gustavo Modena, sagrificavano come prima servili, pochi anni dopo, alla monarchia.

Lasciai, disperata ogni cosa in Lombardia, la Svizzera e m'avviai, per Francia, verso Toscana.

Il papa era intanto fuggito. Roma era fatta libera di governarsi a suo modo. Venezia prometteva lunghe difese. La rivoluzione viveva tuttavia in Toscana, governata da uomini un tempo di fede nostra. La cessione di Milano lasciava screditata la monarchia, irritati gli animi e disposti ad accettare il principio contrario. L'impresa na-

zionale caduta nel nord potea risorgere dal centro. Da Roma dovea escire la parola iniziatrice; e forse, uscendo senza indugio, mentre durava il fremito universale e Napoli non s'era peranco rassegnata alla schiavitù, sarebbe stata più feconda di conseguenze che non fu dopo quattro mesi. Convinto di questo e libero oggimai di seguire apertamente la fede mia, indirizzai il 5 novembre la seguente lettera a'miei amici romani (1).

« . . . . Tendo l'orecchio a « udire se mai venisse dalla città vostra un'eco di parola « maschia, libera, degno di Roma, un suono di popolo « ridestò all'antica grandezza; e non odo che le solite « evirate vocine d'Arcadi parlamentari che ricantano « alla culla d'una nazione le nenie mortuarie delle spi- « ranti monarchie costituzionali. Scorro avidamente col- « l'occhio le colonne del vostro *Contemporaneo*, sperando « ogni giorno trovarvi un di quei decreti che ingigan- « tiscono chi li legge; e dopo il famoso autografo nel « quale il papa raccomanda in cattivo italiano, non il « ministero, ma i proprii palazzi, non vi trovo, a conso- « lazione del mondo cattolico, se non che *Roma è tran-* « *quilla*. Tranquilla sta bene; anche il Signore riposava « tranquillo il settimo giorno, ma dopo d'avere creato « un mondo.

« E voi potete, volendo, creare un mondo civile. Voi « avete in pugno le sorti d'Italia e le sorti d'Italia son « quelle del mondo. Voi non conoscete, o immemori, la « potenza ch'esercita l'accozzamento di quattro lettere « che forma il nome della vostra città; voi non sapete « che ciò che altrove è parola, da Roma è un *fatto*, un « decreto imperatorio: *urbi et orbi*. Perdio! Che i vostri « monumenti, i vostri ricordi storici non mandino una sola « ispirazione all'anima degli uomini che reggono le cose « vostre! Io, nella mia religione romana, m'andava con- « fortando dello spettacolo di meschinità e d'impotenza

(1) Fu inserita nella *Pallade*, giornale di Roma.

« che pur troppo ci danno finora le nostre città col pen-
« siero che toccava a Roma, che il *Verbo* non poteva
« uscire se non dalla Città Eterna; ma comincio a temere
« d'essermi illuso. Roma così com'è, colle sedute ch'io
« leggo è una ironia, una cosa, perdonatemi, tra il ridi-
« colo e il lacrimevole.

« Io non credo che la provvidenza abbia mai detto
« così chiaramente ad una nazione: *tu non avrai altro*
« *Dio che Dio, nè altro interprete della sua legge che*
« *il popolo*. E non credo che sia al mondo una gente
« più ostinata della nostra a non vedere nè intendere.
« La provvidenza ha fatto dei nostri principi una razza
« d'inetti e di traditori, e noi vogliamo andare innanzi
« a rigenerarci con essi. La provvidenza, quasi a inse-
« gnarci guerra di popolo, ha fatto sconfiggere un re
« in una impresa già quasi vinta, e noi non vogliamo
« far guerra se non con quel re. La provvidenza ha fatto
« del Borbone di Napoli un commento vivo dei ricordi
« di Samuele agli Israeliti che chiedevano un re, e la
« Sicilia, liberata di quello, bussa alle porte delle sale
« regie in cerca d' un altro. La provvidenza vi fa d'un
« papa un fuggiasco spontaneo: vi toglie, come una
« madre al bambino, ogni inciampo di sulla via; e voi,
« ingrati, rimanete in forse e come se non aveste mente,
« nè cuore, nè storia, nè esperienza che basti, nè avve-
« nire, nè l'Italia in fermento d'intorno a voi, nè l'Europa
« in fermento d'intorno all'Italia, nè la Francia repub-
« blicana allato, nè la Svizzera repubblicana di fronte, nè
« venti altre cagioni di decisione, andate ingegnandovi a
« governarvi coll'autografo dei palazzi. Carlo XII, pri-
« gioniero dei Russi, mandava un suo stivale a gover-
« nare lo Stato; ma son parecchi anni e Carlo XII non
« era fuggito e la metropoli svedese non era Roma.

« Io vivo, voi lo sapete, irrequieto per l'unità d'Italia
« messa a pericolo dei guastamestieri, non per la re-
« pubblica immancabile, inevitabile, non solamente in
« Italia, ma in pressochè tutta Europa. E aspetto, come

« ho detto, scritto e stampato, devoto e sommesso che
« la volontà dell' Italia si manifesti solennemente. Ma
« parmi di potervi dire senz'essere agitatore: quando la
« forma repubblicana, senz'opera vostra, senza violenza,
« senza usurpazione di minorità, v'è messa davanti, pi-
« gliatela; non fate vedere all' Italia e all' Europa che
« voi, repubblicani nati, la rifiutate senza perchè. Voi
« non avete più governo; non potere, malgrado l'auto-
« grafo, che sia legittimo. Pio IX è fuggito: la fuga è
« un'abdicazione: principe elettivo egli non lascia dietro
« sè dinastia. Voi siete dunque, di fatto, repubblica, per-
« chè non esiste per voi, dal popolo in fuori, sorgente
« d'autorità. Uomini logici ed energici ringrazierebbero
« il cielo del consiglio inspirato a Pio IX e direbbero la-
« conicamente: *il papa ha abbandonato il suo posto:*
« *noi facciamo appello dal papa a Dio convocando un*
« *Concilio. Il principe ha disertato, tradito: noi fac-*
« *ciamo appello dal principe al popolo. Roma è, per*
« *volontà di provvidenza, repubblica. La Costituente ita-*
« *liana, quando queste mura l'accoglieranno, confermerà,*
« *muterà o amplierà questo fatto.* E scelto dal popolo
« un governo, s'accoglierebbe in Roma, poichè i popoli
« d'Italia non son liberi tutti sinora, il nucleo iniziatore
« e precursore della Costituente italiana futura; e questo
« nucleo d'uomini noti mandati dalla Toscana, dalla
« Sicilia, da Venezia, dall' emigrazione lombarda, dai
« circoli, dalle associazioni, presterebbe appoggio effi-
« cace al governo; e quel governo, con pochi atti nazio-
« nali davvero, diventerebbe governo morale di tutta
« Italia in brev'ora. Dio che aiuta i volenti e ama Roma
« farebbe il resto.

« Perchè non abbiate fatto questo nelle prime venti-
« quattro ore, perchè non lo facciate ora, m'è arcano.
« So che così non potete stare; e che tra il seguir questa
« via e il mandar deputati supplichevoli a Pio IX e dirgli:
« *tornate onnipotente, cancelliamo ogni traccia della*
« *giornata del 16,* non è via di mezzo. Taluni mi scri-

« vono che li trattiene il timore d'essere invasi. Invasi?
« E nol sarete voi a ogni modo? Non vedete che la que-
« stione sta fra il concedere l'iniziativa e la scelta del
« tempo e del come al nemico o l'assumerla voi, averne
« tutti i vantaggi e sconvolgere i disegni dell'invasore?
« Non vedete che in una ipotesi cadrete derisi perchè
« nessuno moverà in aiuto d'un ministero tiepido e senza
« nome; nell'altra inizierete quello a che tutti in Italia
« tendono, quello a che sarete trascinati inevitabilmente
« un dì o l'altro, ma coi traditori nel campo?
« Nè sarete soli a combattere..... »

Giunsi in Livorno l'8 febbraio 1849, quando appunto giungeva al governatore Pigli l'annunzio della fuga del duca. E fui pregato d'annunziarla io stesso al popolo che s'era raccolto per festeggiarmi, dacchè temevano non si trascorresse a violenze contro i fautori noti del fuggiasco principe. Era timore mal fondato. Il popolo livornese è popolo d'alti spiriti, tenerissimo di libertà e presto sempre a virilmente conquistarla o difenderla: facile appunto per questo a guidarsi sulle vie del bene, purchè additate da chi abbia fiducia in esso e ispiri ad esso fiducia. Annunziai il fatto come buona nuova e dicendo quanto importasse ai cittadini di provare a tutti che potevano vivere più che mai concordi e amorevoli senza principe. Nè mai vidi città più lieta e ordinata. A taluni che parlarono d'atterrare una statua del duca bastò suggerire che la velassero. Livorno è città repubblicana e onorerà tra le prime l'Italia futura.

Il 9 febbraio, la repubblica era proclamata in Roma.

Era l'iniziativa ch'io cercava; e m'adoprai quanto seppi in Firenze perchè la Toscana affratellasse le proprie sorti a quelle di Roma. L'esempio avrebbe fruttato in Sicilia e altrove. Minacciata dall'Austria, insidiata dal Piemonte, il cui ministro Gioberti tendeva a restaurare i principi per ogni dove (1), la Toscana non poteva, iso-

(1) Vedi la lettera di Gioberti al Muzzarelli, presidente del

lata, salvarsi. Ricovrandosi sotto l'ali di Roma, essa poneva i propri fati sotto la tutela del diritto italiano e accrescendone le forze, apriva la via alla possibilità d'un nuovo moto della nazione: cadendo, essa lasciava almeno una splendida testimonianza a pro dell' unità repubblicana giovevole all' educazione politica del paese. E gli istinti del popolo afferravano, come sempre, il concetto. In una pubblica adunanza tenuta il 18 febbraio sotto le logge degli Uffizi e alla quale s'affollavano da diecimila persone, feci votare l'adozione della forma repubblicana, l'unione a Roma e la formazione d'un Comitato di difesa composto di Guerrazzi, Montanelli e Zannetti. Gli uomini che reggevano ricusarono. Io partii alla volta di Roma, dove m'avevano eletto deputato.

Roma era il sogno de' miei giovani anni, l'idea-madre nel concetto della mente, la religione dell'anima; e v'entrai, la sera, a piedi, sui primi del marzo, trepido e quasi adorando. Per me, Roma era — ed è tuttavia malgrado le vergogne dell'oggi — il Tempio dell'umanità: da Roma escirà quando che sia la trasformazione religiosa che darà, per la terza volta, unità morale all'Europa. Io avea viaggiato alla volta della sacra città coll' anima triste sino alla morte per la disfatta di Lombardia, per le nuove delusioni incontrate in Toscana, pel dissolvimento di tutta la parte repubblicana in Italia. E nondimeno trasalii, varcando Porta del Popolo, d'una scossa quasi elettrica, d'un getto di nuova vita. Io non vedrò più Roma, ma la ricorderò, morendo, tra un pensiero a Dio e uno

ministero romano, in data del 28 gennaio: in essa ei proponeva la restaurazione politica del papa e a proteggerla, l'intervento d'un presidio piemontese in Roma. In Toscana si tentavano le stesse pratiche: e a vendicarsi del rifiuto, il Piemonte osteggiava apertamente quella provincia italiana; provocava i soldati toscani posti sulla frontiera alla diserzione e li mandava in Alessandria; ordinava a Lamarmora l'occupazione di Pontremoli e Fivizzano, ecc.

alla persona più cara e parmi che le mie ossa, ovunque il caso farà che giacciano, trasaliranno, com'io allora, il giorno in cui una bandiera di repubblica, s'innalzerà, pegno dell'unità della patria italiana, sul Campidoglio e sul Vaticano.

Le cagioni che mi determinarono a trasvolare sul 1848 militano identiche perch'io mi taccia sulla storia dei quattro mesi che corsero dal mio giungere in Roma fino alla caduta della repubblica. Non potrei dir tutto. E mi limiterò ad accennare per sommi tocchi la parte mia e il concetto che governò gli atti miei. Nella pagina gloriosa che Roma scrisse in quel breve periodo, l'individuo dovrebbe sfumare. Pur sono anch'io repubblicano e la mia vita, comunque poca cosa, è parte della tradizione repubblicana. Nè vedo perchè, presso all'escirne, io debba lasciarla, per molti errori che gli avversi a noi v'accumularono intorno, fraintesa.

Fu scritto che noi, vincitori un istante, proclamammo la repubblica romana, non l'italiana. L'accusa è stolta. Una insurrezione, dichiarando illegale quanto esiste d'intorno a sè, può scrivere sulla propria bandiera ogni più audace formola purchè suggerita dalla coscienza del Vero: un'Assemblea escita legalmente e pacificamente dal voto d'una frazione menoma del paese, nol può. Il mandato avuto è supremo per essa. Proclamare da Roma — di fronte al Piemonte costituzionale e armato — di fronte alle condizioni generali — la repubblica per tutta l'Italia, sarebbe, del resto, stato più ch'altro ridicolo. La repubblica non poteva conquistare l'Italia a sè se non emancipandola dallo straniero, facendola. E per farla, bisognava creare una forza.

Pochi giorni bastarono a convincermi che non solamente quella forza non esisteva, ma che nessuno pensava a ordinarla. Gli istinti buoni abbondavano: mancava un concetto. Da circa 16,000 uomini formavano l'esercito dello Stato; ma erano senza coesione, senza

uniformità di disciplina, d'assisa e di soldo; lo stato maggiore era nullo: il materiale di guerra pochissimo. Le forze disponibili erano disseminate in gran parte lungo la frontiera napoletana, unico punto da dove quei che reggevano temevano offese e che quel metodo radicalmente errato di cordone militare, debole per ogni dove, non avrebbe potuto difendere.

Io non temeva offese da Napoli: un tentativo da quel lato, creando in noi un diritto di reazione, era più che da temersi, da desiderarsi. Nè allora io presentiva pericoli dalla Francia; ma li presentiva inevitabili, presto o tardi, dall'Austria. E dov'anche l'Austria non avesse assalito, dovevamo prepararci ad assalirla noi. Ridestare l'Italia contro l'eterno nemico; iniziare una nuova crociata e dire col fatto al paese: *la repubblica farà ciò che la monarchia non seppe o non volle;* era quello il mio disegno. Preparare la *resistenza* a un pericolo che poteva essere imminente e preparare a un tempo l'*azione* futura se quel pericolo non si verificasse, era ciò ch'io adombrava dicendo in quei giorni all'Assemblea: *bisogna lavorare come se avessimo il nemico alle porte e a un tempo come se si lavorasse per l'eternità.*

Il 16 marzo, proposi all'Assemblea l'elezione d'una Commissione di guerra composta di cinque individui che dovesse studiare i modi migliori d'ordinamento per l'esercito e provvedere all'altra necessità di difesa e d'offesa. Il 18 la Commissione era eletta. Carlo Pisacane ne era anima e vita. E con lui, io m'intendeva compiutamente.

Al sistema inefficace dei distaccamenti sparsi su tutti i punti della lunga frontiera meridionale, sostituimmo, pensando alla difesa, il concentramento delle forze su due punti, Bologna e Terni; e a questo concentramento anteriore fu dovuta in parte la possibilità della prolungata difesa di Roma.

Alla cifra di 16,000 uomini sostituimmo, pensando all'offesa, quella di 45,000, cifra facile a raggiungersi colla coscrizione nello Stato e cogli elementi che potevamo agevolmente raccogliere dall'altre parti d'Italia.

Il Piemonte intanto, in parte per timore di vedere l'iniziativa nazionale trapassare dalla monarchia alla bandiera repubblicana, in parte per altre cagioni, intimava nuovamente la guerra all'Austria. La repubblica romana non era stata riconosciuta dal Piemonte. E nondimeno, bastò la lettura del bando che annunziava imminente le ostilità perchè, affogata nell'entusiasmo ogni considerazione, la Repubblica decretasse spontanea, senza alcun patto, l'invio di 10,000 uomini, capo il tenente colonnello Mezzacapo: spontanea, dico, perchè Lorenzo Valerio non giunse, con missione semi-officiale d'intendersi in Roma se non dopo il decreto. Il 21 marzo, i soldati di Roma partivano. Se non che quattro giorni bastarono a quella misera guerra regia, iniziata il 20, e conchiusa, colla colpa e colla vergogna di Novara, il 24. La monarchia vedeva poco dopo Roma assalita dallo straniero senza neanche una parola di protesta a suo pro.

Il 29 marzo fui scelto Triumviro. Aurelio Saffi e Armellini mi furono colleghi.

Il 17 aprile confermammo con decreto le proposte anteriori sulla cifra e sull'ordinamento dell'esercito. Avevamo già sui primi di quel mese tentato ogni modo per avere in Roma la Divisione lombarda forte di 6 a 7,000 uomini; ma il governo sardo, aiutato dal general Fanti, deluse, ingannando, il disegno (1).

(1) Nella Divisione lombarda serpeggiava, dopo la rotta di Novara, l'idea d'avviarsi a Genova e fortificarne l'insurrezione. Intanto noi mandavamo proposte e mezzi per Roma. Il governo impaurito aderì, chiedendo promessa che la Divisione non s'immischiasse nelle cose genovesi, e la diresse per la via di Bobbio su Chiavari. Se non che Fanti, inteso col governo, condusse la marcia per sentieri alpestri fino a un punto dove il passo riusciva difficilissimo alla cavalleria, impossibile alle artiglierie. La Divisione giunse nondimeno lentamente e smembrata in Chiavari, ma il governo, sottomessa Genova e libero d'ogni paura, violò la propria promessa e non concesse l'im-

Il 25 aprile, i Francesi erano in Civitavecchia. Non avevamo avuto un mese di tempo per ordinare le forze, assestar la finanza, rimediare al difetto d'artiglierie, provvederci d'armi.

Con quei che scrissero essere stato errore il resistere non è da discutersi. Ma alle molte evidenti cagioni che ci comandavano di combattere un'altra se ne aggiungeva per me intimamente connessa col fine di tutta la mia vita, la fondazione dell'unità nazionale. In Roma era il centro naturale di quell'unità; e verso quel centro bisognava attirare gli sguardi e la riverenza degli Italiani. Or gli Italiani avevano quasi perduto la religione di Roma: cominciavano a dirla tomba, e parea. Sede d'una forma di credenza omai spenta e sorretta dall' ipocrisia e dalla persecuzione, abitata da una borghesia vivente in parte sulle pompe del culto e sulle corrutele dell'alto clero e da un popolo virile e nobilmente altero, ma forzatamente ignorante e apparentemente devoto al papa, Roma era guardata con avversione dagli uni, con indifferenza sprezzante dagli altri. Da pochi fatti individuali infuori, nulla rivelava in essa quel fermento di libertà che agitava a ogni tanto le Romagne e le Marche. Bisognava redimerla e ricollocarla in alto perchè gli Italiani si riavvezzassero a guardare in essa siccome in tempio della patria comune: bisognava che tutti intendessero la potenza d'immortalità fremente sotto le rovine di due epoche mondiali. E io sentiva quella potenza, quel palpito dell'immensa eterna vita di Roma al di là della superficie artificiale che a guisa di lenzuolo di morte preti e cortigiani avevano steso sulla grande dormiente. Io aveva fede in essa. Ricordo che quando si trattava di decidere se dovessimo difenderci o no, i capi della guardia nazionale, convocati e interrogati da me,

barco. I soli bersaglieri comandati da Manara riuscirono e sul finire d'aprile giunsero in Roma.

dichiararono, deplorando, pressochè tutti che la guardia non avrebbe in alcun caso aiutato la difesa. A me pareva d'intendere il popolo più assai di loro; e ordinai che i battaglioni sfilassero il mattino seguente davanti al palazzo dell'Assemblea e si ponesse da un oratore la proposta ai militi. Il grido universale di guerra che si innalzò dalle loro file sommerse irrevocabilmente ogni trepida dubbiezza di capi.

La difesa fu dunque decisa dall'Assemblea e dal popolo di Roma per generoso sentire e riverenza all'onore d'Italia, da me per conseguenza logica d'un disegno immedesimato da lungo con me. Strategicamente, la guerra avrebbe dovuto condursi fuori di Roma, sul fianco della linea d'operazione nemica. Ma la vittoria era, se non ci venivano aiuti d'altrove, dentro e fuori impossibile. Condannati a perire, dovevamo, pensando al futuro, proferire il nostro *morituri te salutant* all'Italia da Roma.

Pur nondimeno e anche antivedendo inevitabile la sconfitta, noi non potevamo, senza tradire il mandato, trascurare l'unica via di salute possibile; ed era un mutamento nelle cose di Francia. L'invasione era concetto di Luigi Napoleene che, meditando tirannide, volea da un lato avvezzare la soldatesca a combattere la repubblica altrove, dall'altro prepararsi il suffragio del clero cattolico e di quella parte di popolo francese che in provincia segnatamente ne segue le ispirazioni. L'Assemblea di Francia, incerta e divisa com'era, dissentiva da ogni proposito deliberatamente avverso a noi: aveva approvato l'intervento, ingannata sulle nostre condizioni e sul fine segreto della spedizione. I complici di Luigi Napoleone affermavano imminente l'invasione austro-napoletana a pro della dominazione assoluta papale e dichiaravano la popolazione dello Stato nemica al sistema repubblicano e soltanto compressa dal terrore esercitato da pochi audaci: Roma quindi impotente a resistere e preda in brevi giorni dell'Austria se non s'inframmettevano l'armi di, Francia. Provare alla Francia l'assenza

in Roma di ogni terrore, l'unanime volere delle nostre popolazioni, la possibilità per noi di resistere a un intervento austriaco o napoletano; costringere Luigi Napoleone a smascherare il suo vero disegno; combattere, separando nella serie dei nostri atti, la nazione dal Presidente di Francia; vincere tanto da testimoniare della nostra determinazione, ma senza abusare della vittoria, senza irritare l'orgoglio e le subite passioni francesi; somministrare per tal modo una opportunità ai membri della Montagna, ai nostri amici nell'Assemblea, d'iniziare la resistenza a Luigi Napoleone: era questo il debito nostro e non lo tradimmo. Quindi gli ordini mandati a Civitavecchia, e traditi dall'altrui arrendevolezza alle menzognere promesse del generale Oudinot, di resistere a ogni patto, non fosse che per ore, pur tanto da provare il desiderio unanime di resistere, l'energia delle nostre dichiarazioni agli inviati del campo francese, i preparativi solleciti e la battaglia — e a un tempo la richiesta ai municipi, accolta da tutti, perchè esprimessero nuovamente adesione al governo repubblicano — il rinvio dei prigionieri francesi fatti nella giornata del 30 aprile — l'ordine spedito in quel giorno a Garibaldi di desistere dall'inseguire i Francesi in rotta — e generalmente l'attitudine assunta e mantenuta da noi durante l'assedio e ch'io compendiava dicendo che Roma era non in condizione di *guerra* colla Francia ma di pura *difesa*. Quell'ordine a Garibaldi mi fu apposto come errore da chi non guardò che al fatto isolato. Ma che importava di fronte al concetto accennato qualche centinaio più di Francesi morti o prigioni?

E quel concetto — gli uomini dagli appunti non dovrebbero dimenticarlo — se Luigi Napoleone non violava ogni tradizione di lealtà affidando all'inviato Lesseps poteri illimitati pacifici e annullandoli a un tempo con istruzioni secrete trasmesse al generale Oudinot, riesciva. Il 7 maggio, commosso dall'opera nostra e dal nostro linguaggio, l'Assemblea di Francia invitava solennemente

il potere esecutivo ad adottare senza indugio i provvedimenti necessari a far sì che la spedizione di Roma non fosse più oltre sviata dal vero suo fine; e mandava incaricato di statuire gli accordi con noi il Lesseps. Sul finire di maggio, si firmava tra noi e il plenipotenziario di Francia un patto che dichiarava: — *L'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni dello Stato romano: esse riguardano l'esercito francese come un esercito amico che viene a correre alla difesa del loro territorio.* — *D'accordo col governo romano e senza menomamente intromettersi nell' amministrazione del paese, l'esercito francese prenderà gli alloggiamenti* ESTERIORI *convenienti, tanto per la difesa del paese come per la salubrità, alle sue truppe.* Così la guerra era convertita in alleanza: l'esercito francese diventava nostra riserva contro ogni altro invasore straniero: Roma, com'io aveva detto, rimaneva sacra e inviolabile ad amici e nemici: la diplomazia repubblicana otteneva una vittoria splendida come quella dell'armi repubblicane in aprile: noi eravamo liberi di correre ad affrontare gli Austriaci e li avremmo disfatti.

Ognun sa come Oudinot rifiutasse d'assentire al trattato e disdicesse a un tratto la tregua. Egli aveva da Luigi Napoleone istruzioni segrete direttamente contrarie a quelle da lui date a Lesseps.

Il 13 giugno, i nostri amici nell'Assemblea francese tentarono, capitanati da Ledru Rollin, sommovere Parigi contro l' infamia commessa: ma non riuscirono. Il loro tentativo era un appello all' insurrezione senza i preparativi necessari a iniziarla.

Taluno m'appose d'aver continuato la difesa anche dopo le infauste nuove del 13 giugno. Avrei creduto tradire il mandato, l'onore del paese, la bandiera repubblicana e me stesso, s'io avessi fatto altrimenti. Dovevamo noi lacerare la pagina gloriosa che Roma scriveva, dichiarando all' Europa che se avevamo accettato la guerra, non l'avevamo fatto per compire, a ogni prezzo,

un dovere, ma perchè speravamo in una insurrezione, francese?

Noi dovevamo resistere fino all'estremo. Quando si trattava nell'Assemblea di decidere tra l'accogliere i Francesi che movevano su Roma o combatterli, io m'astenni, per non esercitare influenza sopra una decisione che doveva essere espressione collettiva e spontanea, dall'assistere alla seduta; il Triumvirato non v'era rappresentato che da Saffi e Armellini, tibutanti ambedue. Ma raccolto da un popolo e da un popolo repubblicano, in nome del Dritto, il guanto nemico, il duello non dovrebbe cessare che coll'esaurimento assoluto o colla vittoria. Le monarchie possono capitolare; le repubbliche muoiono: le prime rappresentano interessi dinastici; possono quindi aiutarsi di concessioni e occorrendo di codardie per salvarli: le seconde rappresentano una fede e devono testimoniarne fino al martiro. Per questo noi avevamo fatto anzi tratto gremir Roma di barricate: alla guerra delle mura doveva sottentrare la guerra delle strade; e in Roma sarebbe stata tremenda. Quella guerra fu resa impossibile dai Francesi i quali s'appagavano visibilmente di padroneggiare la città dalle alture occupate e ridurla, strema com'era di vettovaglie, ad arrendersi. Ma l'idea di prolungare la lotta finchè ci rimanesse un uomo e un fucile era siffattamente elementare nell'animo mio che, disperata ogni difesa in Roma, proposi un altro partito: escire dalla città: escirne col piccolo esercito e coi popolani armati che volessero seguirci: escirne noi Triumviri accompagnati dai ministeri e se non da tutta, da una numerosa delegazione dell'Assemblea, tanto da dare alle mosse dell'esercito autorità legale e prestigio sulle popolazioni. Allontanarci rapidamente da Roma, approvigionarci sull'Aretino, gettarci poi, tra Bologna e Ancona, sulla linea di operazione austriaca, e cercare con una vittoria di risollevar le Romagne: era quello il disegno mio. I Francesi avrebbero così occupato Roma senza vincere la repubblica e sotto

una perenne minaccia; nè avrebbero potuto seguirci sul nuovo terreno se non combattendo a pro dell'Austria e smascherando l'infamia dell'invasione davanti alla loro patria e all'Europa. E fu il disegno tentato da Garibaldi, ma con poche migliaia raccozzate da corpi diversi, senza artiglieria, senza appoggio d'autorità governativa e in condizioni che vietavano ogni possibilità di successo.

Il 30 giugno, padroni i Francesi dei bastioni e di tutte le alture, convocai i capi militari a consiglio. Garibaldi rispose non potere allontanarsi un solo istante dalle difese e ci recammo quindi ov'egli era. Là dichiarai che l'ora suprema per Roma essendo giunta e urgendo decidere qual partito dovesse scegliersi, il governo desiderava, prima di comunicare coll'Assemblea, raccogliere i consigli dei capi dell'armi. Dissi com'erano innanzi a noi tre partiti: capitolare — resistere finchè la città fosse rovina — escire da Roma, trasportando altrove la guerra: il primo essere indegno dalla repubblica: il secondo inutile dacchè l'attitudine dei Francesi annunziava che non scenderebbero a battaglia di barricate e di popolo, ma aspetterebbero, tormentandoci dall'alto colle bombe e le artiglierie, che ci vincesse la carestia: il terzo essere quello ch'io, come individuo, proponeva. Furono diversi i pareri. Avezzana, i capi romani e altri votarono, a maggioranza di due, perchè rimanessimo, ostinati a difenderci, in Roma: Roselli, Pisacane, Garibaldi con altri parecchi accettarono la mia proposta: non uno — e lo ricordo a onore del piccolo esercito repubblicano — pose il nome nella colonna in capo alla quale io aveva scritto: *capitolazione*. Disciolsi il Consiglio e m'affrettai all'Assemblea.

Ad essa, raccolta a comitato segreto senza intervento di popolo, dissi ciò ch'io aveva detto al Consiglio di guerra: e proposi il partito che solo mi pareva degno di Roma e di noi. L'Assemblea non volle accettarlo. Non narrerò i particolari, a me tristissimi, della seduta. Ma trovai avversi al partito i migliori amici ch'io m'avessi

tra i membri. Taluni mi rimproverarono poco dopo, e a ragione, di non avere anzi tratto preparato gli animi alla decisione; se non che la singolare, tranquilla e veramente romana energia mostrata fino a quel momento dall'Assemblea m'aveva illuso a credere che la proposta sarebbe stata accolta con plauso.

Prevalse il partito proposto da Enrico Cernuschi e fu decretato che Roma cessasse dalle difese.

Io aveva lasciato l'Assemblea prima che il voto sancisse quella proposta. Il decreto fu trasmesso al Triumvirato coll'invito a noi di comunicarlo al generale francese e trattar con lui pei provvedimenti necessari a tutelar l'ordine e le persone nella città conquistata. Ricusai di farlo: scrissi all'Assemblea ch'io era stato eletto Triumviro per difendere, non per sotterrar la repubblica, e accompagnai quelle parole colla mia dimissione. I miei due colleghi s'unirono a me.

Il 3 luglio, io deposi nelle mani dei segretari dell'Assemblea la seguente protesta:

« Cittadini!

« Voi avete, coi vostri decreti del 30 giugno e del 2 « luglio, confermato involontariamente, voi incaricati dal « popolo di tutelarla e di difenderla sino agli estremi, « il sagrificio della repubblica; ed io sento, con un im« menso dolore sull'anima, la necessità di dichiararvelo, « perchè non rimanga taccia a me stesso davanti alla « mia coscienza e per documento ai contemporanei che « non tutti disperavano, quando voi decretaste della « salute della patria e della potenza della nostra ban« diera.

« Voi avevate da Dio e dal Popolo il doppio mandato « di resistere, finchè avreste forze, alla prepotenza stra« niera e di santificare il principio incarnato visibilmente « nell'Assemblea, provando al mondo che non è patto « possibile tra il giusto e l'ingiusto, fra il diritto eterno « e la forza brutale, e che le monarchie fondate sull'e« goismo delle cupidigie, possono e devono cedere o ca-

« pitolare, ma le repùbbliche, fondate sul dovere e sulle
« credenze, non cedono, non capitolano: muoiono prote-
« stando.

« Voi avevate ancora forza nei generosi della milizia
« che pugnavano mentre voi stendevate il decreto fatale;
« nel popolo che fremeva battaglia; nelle barricate cit-
« tadine; nell' influenza esercitata dal vostro consesso
« sulle provincie. Nè popolo nè milizia vi domandavano
« di cedere: la città era tuttavia irta di barricate or-
« dinate da voi come solenne promessa che Roma si sa-
« rebbe, esauriti i modi della milizia, popolarmente difesa.
« E nondimeno voi decretaste *impossibile* la difesa e la
« rendeste tale pronunciando l'esosa parola. Voi dichia-
« raste che l'*Assemblea stava al suo posto*. Ma il posto
« dell'Assemblea era l'ultimo angolo di terreno italiano
« dove potesse tenersi eretta, anche un giorno di più,
« la bandiera della repubblica; e voi, confinando l' ese-
« cuzione del mandato per entro le mura del Campi-
« doglio, uccidevate sotto la morta lettera lo spirito del
« decreto.

« Voi sapevate per insegnamento di storia e di logica,
« che nessuna Assemblea può durar libera un momento
« solo colle baionette nemiche alle porte; e che la re-
« pubblica cadrebbe il giorno in cui un soldato francese
« porrebbe piede dentro le mura di Roma. Voi dunque,
« decretando che l'Assemblea repubblicana starebbe in
« Roma, decretavate a un tempo e inevitabilmente la
« morte della repubblica e dell'Assemblea. E decretando
« che l'esercito repubblicano escirebbe di Roma senza
« voi, senza il governo, senza la rappresentanza legale
« della repubblica, decretavate, senza avvedervene, la
« prima manifestazione di dissenso tra quei ch'erano
« stati fortissimi nell'unione e, Dio nol voglia, lo scio-
« glimento d'un nucleo sul quale riposavano tutte le
« più care speranze d' Italia.

« Voi dovevate decretare l' impossibilità del contatto,
« fuorchè di guerra, fra gli uomini chiamati a rappre-

« sentar la repubblica e gli uomini venuti a distrug-
« gerla — ricordarvi che Roma era, non uua città, ma
« l'Italia, il simbolo del pensiero italiano, e grande ap-
« punto perchè, mentre tutti cadevano disperando, aveva
« detto: *io non dispero, ma sorgo* — ricordarvi che Roma
« non era in Roma, ma dappertutto dove anime romane,
« santificate dal pensiero italiano, erano raccolte a com-
« battere e soffrire per l'onore d'Italia — ricordarvi che
« terra italiana si stendeva d'intorno a voi e trasportare
« governo, Assemblea, ogni elemento rappresentante il
« pensiero e i buoni armati del popolo in seno all'eser-
« cito, portando di terreno in terreno, finchè tutti vi
« fossero chiusi, il palladio della fede e della missione
« di Roma. A confortarvi della speranza che il fatto
« frutterebbe sorgevano ricordi antichi e il ricordo mo-
« derno dell'Ungheria. Ma dov'anche nessun esempio vi
« confortasse, voi, fatti apostoli della terza vita d'Italia,
« dovevate essere primi e dare spettacolo di nuova in-
« domita costanza all'Europa. Queste cose vi furono dette,
« non le accettaste; e io, rappresentante del popolo,
« protesto solennemente in faccia a voi, al popolo, a
« Dio contro il rifiuto e le sue conseguenze immediate.

« Roma è destinata dalla provvidenza a compiere
« grandi cose per la salute dell'Italia e del mondo. La
« difesa di Roma ha iniziato queste grandi cose e
« scritto la prima linea d'un immenso poema che si
« compirà checchè avvenga. La storia terrà registro della
« iniziativa o della parte che voi tutti, generosi d'inten-
« zioni, v'aveste. Ma dirà pure — e gemo, per affetto
« violato a un tratto, scrivendo — che nei supremi mo-
« menti nei quali voi dovevate ingigantirvi maggiori
« dei fati, falliste alla vostra missione e tradiste, non
« volendo, il concetto italiano di Roma.

« Possa l'avvenire trovarci uniti a riscattar questa
« colpa! »

3 luglio 1849.

Entrati i Francesi e rientrati con essi la coorte di preti nemici che s'era accentrata cospiratrice in Gaeta, io rimasi una settimana pubblicamente in Roma. Le ciarle delle gazzette francesi e cattoliche sul terrore esercitato da me in Roma durante l'assedio m'invogliavano di provare a tutti la falsità dell'accusa, offrendomi vittima facile a ogni offeso che volesse vendicarsi e ottenerne guiderdone dalla setta dominatrice. Poi, non mi dava il cuore di staccarmi da Roma. Vidi, col senso di chi assiste alle esequie della persona più cara, i membri dell'Assemblea, del governo, dei ministeri, avviarsi tutti all'esilio; invasi gli ospedali dove giacevano, più dolenti del fato della città che non del proprio, i nostri feriti; le fresche sepolture dei nostri prodi calpestate, profanate dal piede del conquistatore straniero. Io errava al cader del sole, con Scipione Pistrucci e Gustavo Modena, ambi ora morti, per le vie di Roma quando appunto i Francesi movendo lentamente, colle baionette in testa, fra un popolo cupo, irritato, intimavano lo sgombro delle contrade, fremente di sdegno e ribollente di pensieri di lotta. Parvemi che gli occupatori si fossero collocati in modo sì incauto da prestare opportunità a una serie di sorprese e m'affrettai a chiedere al generale Roselli e a' suoi dello stato maggiore se, dove un *leva, leva* di popolo capitanato da me, che non aveva vincolo di patti con anima viva, avesse luogo, aiuterebbero, ed assentirono; ma era tardi: i capi-popolo erano in fuga e ogni tentativo fallì. Suggerii al Roselli di chiedere al generale Oudinot, sotto colore d'evitare collisioni probabili, la distribuzione del piccolo esercito romano in accantonamenti fuori della città: là, i nostri militi si sarebbero riavuti dall'esaurimento della lunga lotta: avremmo potuto riequipaggiarli: io mi sarei tenuto celato e prossimo ad essi; poi forse, avremmo potuto cogliere un momento propizio per gittarci a sorpresa sul nemico di Roma. Ma quel disegno, in sulle prime accettato, tornò pure inutile: la partenza in armi

di Garibaldi insospettì l'Oudinot: fu intimato che l'artiglieria romana rimanesse in città: i nostri militi, convinti che il nemico era capace d'ogni iniquo procedere, s'insospettirono alla volta loro che si volesse collocarli senza mezzi di difesa tra i Francesi e gli Austriaci e farne mocello; il piccolo esercito si smembrò e poco dopo fu sciolto. Pazzi e rovinosi consigli; ma in quei giorni tutte le potenze dell'anima mia non viveano che d'una idea: ribellione a ogni patto contro la forza brutale che, in nome d'una repubblica, annientava, non provocata, un'altra repubblica.

Perchè preti e Francesi non si giovassero allora dell'occasione ch'io offriva per avermi morto o prigione, m'è tuttavia arcano. Ricordo come la povera Margherita Fuller e la cara venerata amica mia Giulia Modena mi supplicassero di ritrarmi e serbarmi com'esse dicevano, a tempi migliori. Ma s'io avessi potuto antivedere i nuovi disinganni e le ingratitudini e il fallirmi d'antichi amici che m'aspettavano e non avessi pensato che al mio individuo, avrei detto loro: *lasciatemi, se m'amate, morire con Roma.*

Comunque, partii. Partii senza passaporto e mi recai in Civitavecchia. Di là mandai a chiederne uno all'ambasciata americana, e l'ebbi, ma non contrassegnato, come si richiedea per l'escita, dalle autorità francesi, inutile quindi. Stava in Civitavecchia un vaporuccio, il *Corriere Corso*, presto a salpare. Il capitano, parmi un De-Cristofori, côrso egli pure, m'era ignoto: m'avventurai nondimeno a chiedergli se volesse, a suo rischio, accogliermi senza carte, ed ebbi inaspettato assenso da lui. M'imbarcai. Il vapore moveva verso Marsiglia, toccando Livorno, allora tenuta dagli Austriaci. Trovai sul bordo, ingrato spettacolo, una deputazione di Romani tra gli avversi a noi che s'avviava a quest'ultimo porto per risalparne e recarsi a implorare Pio IX in Gaeta. Non li guardai. Ma essi mi conoscevano e il capitano temeva ch'essi scendendo in Livorno, denunziassero la

mia presenza agli Austriaci. Nol feeero e giunsi in Marsiglia. Non importa ai lettori sapere com'io, sprovveduto di passaporto, v'entrassi e come mi venisse fatto di recarmi, attraverso le terre del nemico, in Ginevra. Ma ho notato queste cose di me, perchè gli storici e i gazzettieri di parte *moderata*, menzogneri per calcolo, ciarlarono allora e riciarlerebbero, occorrendo, oggi, dei miei *tre* passaporti, degli appoggi inglesi ch'io m'era procacciati anzi tratto e della prudenza colla quale io provvedeva alla mia salvezza.

Pur, nè calunnia sistematica di *moderati* nè altro può cancellare l'unico fatto che importi; ed è la difesa. La pagina gloriosa, iniziatrice, profetica, che Roma scrisse in quei due mesi di guerra rimarrà documento ai rinsaviti degli errori dell'oggi di ciò che possano un *principio* e un nucleo d'uomini fermi in incarnarlo logicamente, intrepidamente nei fatti. Roma era città di vastissima cinta, non munita, pressochè aperta sulla sinistra del Tevere, ad ogni assalto nemico. Difettavamo d'artiglierie: eravamo sprovveduti di mortai: non preparati a guerra: mancanti, per fatto del vecchio governo, del nervo d'ogni resistenza, danaro; mancanti a segno che la notte della nostra elezione, raccolti noi Triumviri ad esaminare qual fosse la condizione finanziaria e guerresca della repubblica, ponemmo a voti se non dovessimo rassegnare la mattina dopo l'ufficio. La popolazione era, per lunghi secoli di schiavitù corruttrice, ignara, intorpidita, incerta, sospettosa d'ogni cosa e d'ogni uomo; e noi eravamo nuovi, ignoti i più, senza prestigio di nascita, di ricchezza, di tradizioni. Individui ch'erano stati a governo e rappresentavano l'elemento *moderato* costituzionale diffondevano, duce Mamiani, presagi sinistri sugli effetti della forma adottata e non s'arretravano dal cospirare col nemico straniero. Gaeta era fucina di raggiri, di turbamenti e congiure: di ribellione aperta sull'Ascolano. Fummo assaliti subitamente, prima

d'ogni sospetto! assaliti da chi era potente in Italia per antichi affetti, tenuto per invincibile in guerra e ajutato dal prestigio d'una bandiera repubblicana come la nostra: poi dal re di Napoli, dagli Austriaci e dalla Spagna. E nondimeno fugammo, colle nostre nuove milizie, le truppe del re di Napoli, combattemmo l'Austria, resistemmo per due mesi all'armi francesi. Nella giornata del 30 aprile i nostri giovani volontari videro in rotta i vecchi soldati d'Oudinot; in quelle del 3 e del 30 giugno pugnarono in modo da meritare l'ammirazione del nemico. Il popolo, rifatto grande da un *principio*, partecipava alla difesa, affrontava con calma romana le privazioni, scherzava sotto le bombe. Popolo, Assemblea, Triumvirato ed esercito furono una cosa sola, s'afforzarono a vicenda d'illimitata fiducia. Governammo senza prigioni, senza processi: io potei mandare a dire Mamiani, quando fui avvertito de' suoi colloqui notturni con Lesseps, che seguisse pure, non temesse del governo, badasse soltanto a sottrarre la conoscenza del fatto al popolo: sprezzammo le piccole cospirazioni e vedemmo il cavaliere Campana, convinto dopo lungo studio dell'impotenza d'ogni tentativo di fronte all'accordo dell'immensa maggioranza con noi, venire egli stesso spontaneo a denunziare i suoi complici. Queste cose furono dovute all'istituzione repubblicana, ai forti istinti del popolo ridesti dall'esistenza d'un governo suo, alla formola *Dio e il popolo* che diede subitamente a ciascuno coscienza del proprio dovere e del proprio diritto, alla nostra fiducia nelle moltitudini, alla fiducia delle moltidini, in noi. La monarchia non avea saputo, con 45,000 soldati e col Piemonte a riserva, trovare in Milano altra via di salute che il tradimento. E mentr'io scrivo, la monarchia, con mezzo milione d'armati tra soldati regolari, volontari e guardie nazionali mobilizzabili — con un vasto materiale da guerra — con mezzi finanziari considerevoli — con ventidue milioni d'Italiani invocanti Venezia — esita ad assalire, sul terreno italiano, le forze austriache.

Viva la repubblica! Il sentimento repubblicano poteva solo ispirare tanto valore agli Italiani. Sono parole contenute nella relazione scritta a nove ore di sera del combattimento del 3 giugno da Luciano Manara.

Non so quanto i Romani ricordino oggi il 1849. Ma se le madri romane hanno, come dovevano, insegnato ai figli la riverenza ai martiri repubblicani, in quell'anno, della loro città — se additarono loro sovente il luogo ove cadde ferito a morte il giovine poeta del popolo, Goffredo Mameli — il luogo ove Masina, già indebolito da un colpo e con diciannove seguaci, avventò il cavallo contro una posizione difesa da 300 francesi e moriva — il luogo ove perivano senza ritrarsi, combattendo venti contro cento, Daverio e Ramorino — Villa Corsini — Villa Valentini — il Vascello — Villa Pamfili — le pietre dei dintorni di Roma santificate quasi ciascuna dal sangue d'un caduto col sorriso sul volto, col grido repubblicano sul labbro — Roma non sarà, sorgendo, profanata — o nol sarà lungamente — dalla monarchia. — (1864).

DAL GIORNALE

L'ITALIA DEL POPOLO

PUBBLICATO IN LOSANNA NEL 1849

AGLI ITALIANI

Noi non prefiggiamo programma all'*Italia del Popolo.* Il programma sta tutto nella formola *Dio e il Popolo* scelta da più anni ad epigrafe dei nostri lavori; sta nella parola escita, il 9 febbraio, da Roma, madre comune e centro d'unità a tutte le popolazioni d'Italia; e quanto a una promessa di costanza operosa, sta, ci sia concesso il dirlo, nella nostra vita. L'esilio ch'oggi ricomincia una terza volta per noi non può mutare la *fede* ch'è l'anima dell'anima nostra, nè il proposito deliberato di versarla ora e sempre, checchè avvenga, nella parola e negli atti, finchè divenga fede, legge e vita comune.

In una serie di lavori religiosi, politici, storici, letterari, noi daremo progressivamente quello sviluppo che per noi si può al dogma sociale che chiama a nuova epoca le nazioni e alla missione che la *tradizione* e la *coscienza* popolare assegnano, in questo lavoro collettivo, all'Italia. Registreremo in una seconda parte i fatti che nelle diverse contrade italiane sorgono per opera di tirannide straniera e

domestica, religiosa e civile, a contrastare il libero sviluppo di questa missione. Raccoglieremo in una terza le manifestazioni colle quali l'altre nazioni ci manderanno conforti nella sciagura, incoraggiamenti all'azione, e nuovi indizi di quella Santa Alleanza dei popoli che vagheggiammo d'antico e che il secolo vedrà senza fallo innalzarsi sulle rovine della Lega colla quale i governi fondati sul privilegio dell'uno o dei pochi cercano puntellarsi l'un l'altro. La nostra *Italia del Popolo* sarà per tal guisa un insegnamento, una protesta, e un legame d'affetto tra gli altri popoli e noi.

E sarà, se gli istinti del core non ci tradiscono, un grido d'amore e di speranza ai fratelli dispersi; un indizio di vita che rafforzerà molte anime vicine a smarrirsi tra le angosce del dubbio; una bandiera di rannodamento per quanti ripetono a sè stessi le parole: *non vincerete in un giorno* d'uno dei nostri profeti, e vogliosi di soffrire e combattere per la santa causa della patria e dell'umanità, non sanno come e con chi. La vita fugge; l'esilio è tristissimo; ma se otterremo prova che le nostre pagine abbiano menomamente giovato alla conquista dell'unica cosa che ormai ci manchi per vincere, l'organizzazione degli elementi che abbondano in un pensiero d'azione italiana davvero, benediremo, anche morendo, l'esilio e quanti tra i nostri fratelli avranno giovato coll'opera o col consiglio l'impresa.

Losanna, 25 agosto 1849.

Pei collaboratori

GIUSEPPE MAZZINI.

LA

SANTA ALLEANZA DEI POPOLI

I.

Napoleone era caduto: il moto ascendente della Rivoluzione francese cessato. Ventidue anni di guerra avevano stancato l'Europa. La pace scendeva invocata, ed era benedetto, qualunque si fosse, chi la recava. Le vecchie dinastie tornavano alla interrotta dominazione, riconsecrate dalla vittoria: le nuove si sperdevano nell'esilio, e l'eco delle fucilate che uccidevano Murat al Pizzo le ammoniva regalmente a non ritentare la via del seggio usurpato e perduto per sempre. La religione benediceva al rinnovamento; il dualismo dell'êra cristiana pareva cancellarsi in un patto d'amore. Altare e trono si puntellavano l'uno coll'altro.

E nondimeno inquieti e quasi tormentati da un presentimento, i re vincitori si stringevano a consiglio e studiavano nuove difese contro tempeste che nulla annunziava. Il trionfo che quasi sempre disgiunge i collegati nella battaglia, suggeriva ad essi la necessità di un vincolo più potente. Gelosi, so-

spettosi l'uno dell'altro, soffocavano ogni gara, ogni diffidenza, per prepararsi, come contro un ignoto nemico, una forza comune. E gli atti del 9 giugno, del 25 settembre e del 20 novembre 1815, l'ordinavano. Nel nome profanato di Dio, la *Santa Alleanza* inaugurava una nuova politica: i padroni del mondo s'univano contro l'avvenire. Cento sessantasette anni prima, il trattato di Vestfalia dava forza di legge a un sistema d' equilibrio, e, come dicono i diplomatici, di contro-forza che lasciava sperare ai deboli minacciati un aiuto: ora i forti dicevano ai forti: *noi ci colleghiamo perchè nessun debole s' attenti di mordere il freno che noi gl' imponiamo; s' ei sorge, lo schiacceremo.* La politica d'intervento a reprimere il principio progressivo, contenuta in germe nel trattato della Santa Alleanza, otteneva più largo e chiaro sviluppo il 12 maggio 1821 dal Congresso di Lubiana: applicazione pratica di quel di Verona. D'allora in poi, dall' intervento francese in Ispagna nel 1823 fino all' intervento dei tre monarchi e d' una repubblica contro Roma, dovunque un popolo è sorto per migliorare le proprie condizioni, dovunque una nazione oppressa o smembrata ha voluto rivendicare i propri confini, il proprio libero voto, la *Santa Alleanza* è scesa a interporre divieto e proteggere gli oppressori.

Il patto del 1815 dava all'Europa un alto insegnamento che la democrazia non ha finora saputo raccogliere.

I potenti che lo segnarono indovinavano l'avvenire e presentivano il nuovo avversario, che, riavutasi dalla stanchezza, l'Europa avrebbe suscitato al loro dominio: il *popolo.* Il volgo, atterrito dallo spettacolo di

quasi un milione di baionette dipendenti dai re collegati, non sapeva, ma essi sapevano che Napoleone era caduto non tanto per la cieca forza maneggiata dai principi, quanto per la potenza d'una idea popolare e davanti al fremito dell'entusiasmo nazionale offeso dalla prepotenza del conquistatore: sapevano che la prima scena della catastrofe compita sui campi di Waterloo s'era recitata da uomini di popolo nella Spagna: sapevano che nella guerra spagnuola del 1808, nei tentativi di riazione iniziati nelle Calabrie ed altrove in Italia, nei moti germanici del 1813, avea tolto forma e coscienza di sè un pensiero che diceva ai popoli: *voi siete padroni del vostro suolo, soli interpreti della vostra legge di vita.* E intendevano come quel pensiero avrebbe sviluppo, come dopo aver osato levarsi a contrasto con Napoleone, non s'arretrerebbe davanti a principi inferiori a lui di potenza e di genio. Il patto del 1815, dissimile dalle leghe a tempo del 1793 contro il moto rivoluzionario di Francia, minaccioso a tutta Europa e stretto nei giorni della vittoria, fu la prima confessione della potenza d'un elemento inavvertito allora dai più: un omaggio forzatamente reso alla solidarietà delle nazioni, all'unità della vita europea: un'applicazione falsa e tirannica d'un *principio* vero e che forma l'anima della nostra fede, il principio rivelatore d'una vita collettiva dell'umanità. Toccava a noi d'opporre a quella un'applicazione legittima, fondata non sul privilegio arbitrario dei pochi, ma sul diritto e più sul dovere di tutti. Toccava alla democrazia di levare arditamente in alto a fronte della bandiera sulla quale gli uomini del 1815 avevano scritto *Dio e i principi,* la bandiera che porta scritto *Dio e i Popoli.*

II.

Il presentimento dei principi s' avverò. Il *popolo* sorse: nè solamente in Francia, ma in quasi tutte le terre d'Europa, con tanto più vigore quanto più vasta era la conquista da farsi: non politica soltanto, ma sociale. Sorse, dapprima appoggiando la classe degli abbienti che gli prometteva combattere la sua battaglia, la battaglia di tutti; poi, deluso da quegli uomini che, conquistato l'esercizio de'*propri* diritti, gli si fecero alla lor volta nemici, con azione più diretta, con esigenze più esplicite. Errò, smembrandosi, di programma in programma, da scuola a scuola, e taluna pericolosa se non fosse assurda. Inesperto, fidato a istinti sublimi più che non a meditati disegni, tradito spesso dalla soverchia fiducia in capi mal noti, talora da diffidenza non meritata d'uomini buoni davvero, cadde, risorse per ricadere, sprecò dietro a illusioni forze gigantesche capaci di disfare e rifare un mondo, versò sterilmente sangue puro e prezioso tanto da fondare una religione. Ma gli errori e le disfatte possono spegnere fazioni, non popoli. Le nazioni non muoiono, si trasformano. E questo agitarsi profetico di moltitudini, questo commovimento del genere umano che Dio sprona a nuova meta, a più largo sviluppo di facoltà consociate, ha conquistato, come marea che salga, più sempre terreno, s'è fatto di lustro in lustro, d'anno in anno, più vasto e profondo. Oggi, checchè si faccia, la vittoria è nostra. Nè leghe di principi, nè artifici o persecuzioni di papi possono ormai far altro che ritardarla e renderla più sanguinosa. Rapircela, non è dato a potenza umana.

La vittoria è nostra; e noi lo diciamo con profondo convincimento dall'esilio e quando la riazione monarchica sembra più insolentemente secura. Che importa il trionfo di un'ora? che importa se concentrando tutti i vostri mezzi d'azione, giovandovi di tutti gli inganni, traendo partito da gelosie e pregiudizi di razze che anch'oggi, per poco, rimangono, seminando l'egoismo, la diffidenza e la corruttela, avete represso i nostri moti e restituito l'ordine antico di cose? Potete voi restituir le credenze in quell'ordine? o presumete di mantenerlo lungamente colla sola forza e senz'appoggio di fede? Paragonate i moti italiani degli ultimi due anni con quei di ventotto, di diciotto anni addietro: paragonate le insurrezioni popolari di Sicilia e di Lombardia coi moti, fondati sull'aristocrazia o sulla milizia, del 1820 e 21: — la resistenza di Venezia, di Bologna e di Roma colle fughe e le capitolazioni del 1831. I nostri giovani hanno imparato a morire; però, l'Italia vivrà. Vinceste, coll'arti di Luigi Filippo, l'insurrezione monarchico-costituzionale del 1830; e noi, popolo, v'abbiamo risposto coll'insurrezione repubblicana del febbraio 1848. Vinceste, giovandovi di inganni atroci, in Galizia; e noi vi rispondemmo coll'Ungheria; e vi risponderanno, forse tra non molto, i popoli slavi. E i moti germanici? e Vienna? e i milioni d'operai chiedenti lavoro e pane a governi spolpati dallo spionaggio, dalla necessità di corrompere coll'oro, dagli eserciti permanenti e da guerre interne rinascenti, continue? Minacciati, minati per ogni dove, manterrete per sempre l'Europa in istato d'assedio?

La sete d'un potere prolungato anche per pochi giorni accieca i principi; ma nessuno oggimai, da

essi in fuori, può credere che sessanta anni di lotta ostinata siano l'opera d'una setta, d'una fazione; che i popoli possano soffrir tanto senza avvilirsi e non esser chiamati a vincere quando che sia; che la guerra momentaneamente sopita non debba riardere, più feroce quanto più contrastata, fino a che non sia raggiunta la meta. Una grave responsabilità pesa sugli uomini che per paure inesplicabili avversano il moto ascendente delle moltitudini o si tengono inerti in disparte quando i loro fratelli combattono. Ricordino che Solone sentenziava d'infamia coloro che in una sedizione non s'appigliavano a parte alcuna; che questa non è sedizione ma rivoluzione; e ch'essi, colla loro condotta ostile o tiepida, ne perpetuano la crisi e i danni e provocano nel core delle moltitudini una irritazione di vendetta che può riescire tremenda: tremenda quanto lunga fu la loro pazienza. Seduzione e terrore, i governi hanno tutto — e inutilmente — tentato: Dio sta pei popoli; la partita è ineguale. Le idee procedono, la dottrina delle caste è spenta, spenta la credenza nella ineguaglianza: il paria ha levato il guardo ai padroni senza tremare, e da quel punto la questione fu vinta per lui. Voi potete, unendovi tutti, stringendovi intorno alla bandiera d'amore che i migliori sollevano, regolarizzare l'iniziazione sociale dei milioni, temperarne i moti, dirigerli sulla via segnata: arrestarli non mai.

III.

Ma intanto, a fronte d'una vittoria infallibile, noi siamo oggi vinti e giacenti: intanto migliaia di madri gemono i figli perduti sul campo, nelle prigioni, sul

palco; migliaia d'esuli ramingano per terre diverse, tormentati dalla miseria del corpo e da quella dell'anima, lo sconforto — e migliaia di nuovi martiri, di nuovi proscritti s'aggiungeranno, se noi torneremo a sorgere senz'aver fatto senno degli insegnamenti che ci vengono dal passato. E questi insegnamenti sommano in uno: L'UNIONE — l'unione sincera, attiva, nelle opere fra quanti figli d'una stessa terra vivono d'una fede medesima; — l'unione fra quanti popoli dell'Europa anelano uno stesso fine.

Dalla storia dei moti popolari dei due ultimi anni scende accertato un *fatto* importante, vitale: NOI SIAMO, SOPRA CIASCUN PUNTO DATO, PIÙ FORTI DEGLI OPPRESSORI. In Italia, in Germania, nell'Ungheria, i governi, impotenti a resistere con forze proprie, ebbero ricorso alle altrui, e vinsero coll'intervento. E da questo fatto sgorgano due conseguenze: che l'opera nostra è veramente opera e voto di popolo — e che quando noi sorgeremo a un tempo su *tutti* i punti della nostra sfera d'azione, noi vinceremo. L'intervento sarà fatto impossibile.

IV.

È d'uopo contrapporre alla lega dei principi la SANTA ALLEANZA DEI POPOLI. È d'uopo *costituire* la democrazia. Noi abbiamo oggi istinti, aspirazioni, presentimenti d'alleanza, non alleanza: abbiamo milioni di democratici, scuole, sette, chiesuole democratiche; non democrazia. Quelle aspirazioni, quei presentimenti non trovano un simbolo in cui posarsi: quei milioni non hanno un centro d'unità ispiratrice, una formola d'ordinamento, una concorde attività di lavori. Aggruppati intorno a cento brani della

grande bandiera, sviati dietro a infinite e premature soluzioni del problema sociale, e diffidenti e intolleranti tutti in nome d'un programma che annunzia tolleranza ed amore, noi sprechiamo su cento direzioni diverse una moltitudine di forze che, concentrate, varrebbero a mutar le sorti d'Europa. I popoli sorgono, ciascuno alla volta sua, come l'occasione concede o come sprona l'insofferenza: combattono soli, cadono soli, inonorati o ammirati come gladiatori nel circo, compianti non secondati dai loro fratelli. Manca, dopo sessanta anni di lotta e dopo trentaquattro anni da quando i nemici dei popoli si collegarono, un vincolo, un segno di fratellanza, un disegno comune. E mentre la fede nella quale giuriamo predica l'*associazione* come termine fondamentale dall' epoca nuova da sostituirsi al funesto *individualismo,* noi non siamo come e quanto dovremmo associati. L'individuo, santo anch'esso ed elemento eterno d'ogni progresso, pur chiamato ad armonizzarsi col pensiero collettivo, sociale, primeggia anch'oggi sovr'esso di tanto che inceppa i nostri moti e vieta il coordinarsi di tutte le nostre forze all'intento. Ora noi siamo — e converrebbe non dimenticarlo mai — non trionfatori ma combattenti, esercito tendente a conquista, chiesa militante per una impresa da compiersi. Noi dovremmo ora avere anzi tutto le virtù della milizia: quelle del libero cittadino verranno poi.

Pretesto in molti, cagione sentita in altri all'indisciplina e al dissenso da tutto e da tutti, è l'opinione che all'unione, all'associazione dei lavori debba precedere un'esposizione compiuta, un programma delle conquiste dell'avvenire; giurano nell'uno o nel-

l'altro dei tanti sistemi d'ordinamento sociale e politico affacciati dai capiscuola alle menti e si stanno, stretti a quello, disgiunti dal grande esercito della democrazia. Pretesto o sentita cagione in altri è una esagerata temenza che la libera ispirazione dell'individuo sfumi e si cancelli nel pensiero ordinato della vasta associazione che noi invochiamo.

A questi ultimi giova ricordare due cose: la prima è che se le associazioni potevano un tempo farsi sinonimo di tirannide esercitata sull'individuo quando erano arcani l'intento, i mezzi ed i capi, e gli iniziati giuravano tra misteri e terrori non ad un patto ma ad uomini, nol possono in oggi, dacchè rotto ogni velo di scienza segreta, pubblico il fine, pubblica la dottrina, pubblici i condottieri, è aperto ad ognuno il sindacato delle ispirazioni gerarchiche, libero ad ognuno il ritrarsi quand'esse più non convengono coi dettati della coscienza: — la seconda è ch'essi serbandosi isolati, *non* sono nè si mantengono liberi, ma antepongono alla limitatissima soggezione che deriva da una regola, da una direzione liberamente accettata, la servitù, forzatamente imposta e subita, straniera o domestica; che intanto i loro fratelli son dati al carnefice, le loro donne flagellate, i loro figli corrotti da una educazione tirannica, superstiziosa, ineguale; che accarezzare, davanti a condizione siffatta di cose, tendenze a separarsi, in nome d'una pretesa indipendenza dell'individuo, dalle battaglie della patria e da quei che le combattono uniti, è un sacrificare la possibilità d'operare il bene a una vanità individuale, un condannarsi deliberatamente all'impotenza dell'egoismo. Mentre i filosofi indipendenti facevano libri

in oggi perduti, i primi cristiani, assoggettandosi, affrattellandosi religiosamente nella gerarchia, rifacevano il mondo.

Ed errano i primi per ebbrezza di previsioni o strettezza di mente. Repubblicani e forti di credenze radicatissime dagli studi e dall'esperienza intorno al futuro della patria e dell'umanità, noi non veniamo per distruggere solamente, ma per fondare, e crediamo che nessuno abbia diritto di dire a un popolo: *sorgi!* senza dirgli in nome di chi e perchè. Ma crediamo a un tempo che dichiarata la legge in virtù della quale noi abbiamo diritto e dovere di movere, dichiarato il problema che si tratta di sciogliere, accennate largamente le vie da seguirsi per raggiungere facilmente l'intento, spetti al popolo, al sènno collettivo, alla potenza d'intuizione che le grandi insurrezioni sviluppano nelle moltitudini, risolvere il problema e innalzar l'edifizio entro il quale le generazioni troveranno per molti secoli tranquillo e operoso sviluppo. L'epoca dei rivelatori è consunta. Se la parola *popolo* che suona così sovente sulla nostra bocca non è vuoto nome, ma espressione d'un concetto filosofico-religioso e *parola sacra* dell'avvenire, i sistemi che scendendo dalla sfera dell'*ideale* s'assumono di dare alla società tutte le deduzioni e applicazioni *pratiche* del principio immedesimate in un ordinamento assoluto, sono inevitabilmente prematuri e più o meno imperfetti. Nè diciam questo per cieca venarazione al suffragio universale: il suffragio universale dove non si costituisca interprete di un patto accettato dall'associazione e non s'illumini con una educazione nazionale, è metodo sterile e incerto; ma lo diciamo perchè la rivelazione del se-

greto dell'epoca non può scendere che da irraggiamento dello spirito umano concitato alla più alta potenza dallo spettacolo d'un popolo di credenti, da una contemplazione dell'umana natura commossa ad attività straordinaria e concorde di tutte quante le sue facoltà. Ora, i sistemi sociali dell'oggi son frutto di studio solitario d'uno o d'altro individuo sull'uomo inservilito dalla oppressione, corrotto dall'elemento in cui vive, intorpidito nelle sue più nobili facoltà. Per definire la *vita* e prefiggerle norme, è d'uopo *vivere*, vivere nell'intelletto e nel core, nel pensiero e nell'azione, nella meditazione e nell'amore. I grandi eventi ingigantiscono gl'individui; e l'abbraccio d'un popolano redento dal sacrificio intrepidamente affrontato, il grido d'una moltitudine raccolta in entusiasmo d'affetto, riveleranno al filosofo politico più assai intorno alle credenze e alle capacità d'un popolo che non dieci anni di studi nella morta quiete del gabinetto.

A intenderci, ad affratellarci, a congiungerci tutti in una vasta associazione di lavori, a ordinare insomma la democrazia ad esercito, non importa un programma compiuto dell'avvenire: importa che sulle basi già conquistate, scelte a terreno comune, noi fondiamo un patto, una intelligenza generale, un metodo d'attività che tragga partito da tutte le forze, a rovesciare gli ostacoli che si frappongono al libero sviluppo dei popoli; ogni uomo intanto, ogni scuola potrà maturare cogli studi e sulle norme che l'intelletto additerà la risoluzione ultima del problema.

V.

E prima fra queste basi è la Nazione.

Dall'incerto e pericoloso *cosmopolitismo* che contradistingue i lavori della seconda metà del secolo XVIII, il moto che affaccenda l'Europa è andato vieppiù sempre definendosi, conterminandosi, ordinandosi sotto la bandiera della nazionalità. Nè poteva essere altrimenti. Da quando l'idea, affermata in venti luoghi del poema e dell'opere minori da Dante, d'una vita collettiva, progressiva del genere umano, diventò per meditati lavori storici e filosofici, fede agli intelletti del nostro secolo, intento supremo ad ogni sforzo sulle vie del bene, fu riconosciuta l'*umanità.* E da quel giorno crebbe l'importanza della *nazione*, termine intermedio fra la umanità e l'*individuo;* il quale se non può ne' suoi lavori appoggiarsi a una forza collettiva formata dai milioni che dividono con lui tendenze, costumi, tradizioni e favella, riesce ineguale allo scopo e ricade, per impotenza di meglio, a quello del *proprio* bene, e da quello nell'egoismo. E le teoriche del cosmopolitismo vi rovinavano: e l'assurdo immorale *ubi bene ibi patria* era infatti ed è assioma primo a'suoi promotori. Il culto della nazione venne opportuno a moltiplicare le forze dell'individuo e a insegnargli come si possa rendere efficacemente giovevole all'umanità il sacrificio e il lavoro d'ogni uomo.

Senza patria non è umanità, come senza organizzazione e divisione di lavoro non esiste speditezza e fecondità di lavoro. Le nazioni sono gl'individui della umanità come i cittadini gl'individui della nazione. Come ogni uomo vive d'una vita pro-

pria e d'una vita di relazione, cosi ogni nazione: come i cittadini d'una nazione devono farla prospera e forte coll'esercizio delle loro diverse funzioni, cosi ogni nazione deve compiere una missione speciale, una parte di lavoro a seconda delle proprie attitudini per lo sviluppo generale, per l'incremento progressivo dell'umanità. Patria ed umanità sono dunque egualmente sacre. Dimenticare l'umanità sarebbe un sopprimere ogni intento al lavoro: cancellare, come alcuni vorrebbero, la nazione sarebbe un sopprimere lo stromento col quale noi possiamo raggiunger l'intento. La patria è il punto d'appoggio dato alla leva che deve operare a pro dell'umanità.

Tendenza innegabile dell'epoca ch'or s'inizia è quella di ricostituire l'Europa ordinandovi, a seconda delle vocazioni nazionali, un certo numero di Stati equilibrati possibilmente per estensione e popolazione. E questi Stati, divisi, ostili, gelosi l'uno dell'altro finchè la loro bandiera nazionale non rappresentava che un interesse di casta o di dinastia, s'associeranno, mercè la democrazia, intimamente più sempre. Le nazioni saranno sorelle. Libere, indipendenti nella scelta dei mezzi a raggiungere il fine comune e nell'ordinamento delle loro forze per tuttociò che riguarda l'interna vita, si stringeranno a una fede, ad un patto per tutto ciò che riguarda la vita internazionale. L'Europa dei popoli sarà una, fuggendo a un tempo l'anarchia di una indipendenza assoluta e il concentramento della conquista.

VI.

Noi tutti quanti siamo uomini di progresso e di fede nella vita collettiva dell'umanità concordiamo su questo. E concordiamo sovr'altro.

Noi tutti crediamo nel progresso come legge provvidenziale data, in un colle forze necessarie a eseguirla, da Dio all'umanità — nell'associazione come in suo mezzo — nello sviluppo armonico di tutte le facoltà umane morali, intellettuali e fisiche come in suo fine. Noi tutti crediamo nel popolo come solo e continuo interprete di questa legge. Noi tutti dichiariamo spenta per sempre la vecchia autorità. Non ammettiamo che il governo dell'umanità o della nazione possa collocarsi per caso, privilegio o trasmissione ereditaria, in uno o più individui; vogliamo a guide nel nostro pellegrinaggio i migliori per senno e per core; vogliamo, perchè alla lotta sottentri armonia di fiducia tra governati e governo, che il voto popolare li riconosca tali e li accetti capi. La repubblica è la forma logica della democrazia.

Cerchiamo che gli uomini migliorino moralmente e s'innalzino vieppiù sempre al concetto dell'*ideale* prefisso all'intelletto dall'universo e da Dio, all'amore alla potenza che traduce l'amore in atti. E perchè questo accada, cerchiamo che ogni uomo trovi educazione nella società dove vive. E perchè non è possibile educazione dove la miseria vieta all'uomo il giovarsene, dove l'ineguaglianza la corrompe dalla sorgente, noi vogliamo combattere ineguaglianza e miseria: innammessibile la prima e colpevole in faccia a Dio, tranne quella dell'ingegno, che vien da lui, e dell'opere buone che costituiscono il merito della creatura: innammessibile la seconda quando non scenda da colpa; e allora vuole esser punita. L'individuo deve il suo lavoro alla società: la società deve all'individuo il pane dell'anima e quello del corpo; educazione e mezzi perch'ei lavori.

Sacro è per noi l'individuo; sacra la società. Noi non intendiamo cancellar l'uno a profitto dell'altra e fondare una tirannide collettiva; nè intendiamo ammettere i diritti del primo come indipendenti dalla società e condannarci a una perpetua anarchia. Noi cerchiamo il modo d'equilibrare in bella armonia l'opere della libertà e quelle dell'associazione. La vita è per noi una missione; il perfezionamento della nazione e per suo mezzo dell'umanità è l'intento; la scelta dei mezzi, a seconda delle vocazioni particolari, è campo di libertà all'individuo.

Santi e inviolabili nella loro essenza sono per noi tutti, apostoli della vera democrazia, gli elementi perpetui dell'umana attività della vita: famiglia, patria, proprietà, religione; ma santo ci è pure e anzi tutto il progresso, elemento primo e legge eterna alla vita. Non uno di questi elementi può o deve abolirsi; tutti devono con progresso pacifico trasformarsi e dirizzarsi meglio allo scopo. E di questo ci è maestra e mallevadrice la storia. La famiglia degli antichi giureconsulti romani non è la famiglia del cristianesimo: la proprietà dei tempi feudali non somiglia la proprietà dei tempi moderni come escì dalle rivoluzioni compite tra il finire del secolo XVIII e i cominciamenti del XIX. Famiglia e proprietà si trasformeranno nell'avvenire. La *famiglia*, migliorata più sempre dall'eguaglianza e dalla influenza dell'educazione nazionale, diventerà santuario dove si inizieranno cittadini alla patria, come la patria darà cittadini all'umanità. La *proprietà*, accessibile a tutti, conseguenza e segno d'un lavoro compito, rappresenterà l'individuo umano nelle sue relazioni coll'universo materiale, come il pensiero lo rappresenta

nelle sue relazioni coll'universo morale. E la religione, suprema formola sintetica d'educazione ad un'epoca dell'umanità, darà impulso, sanzione e benedizione ad ogni progresso sociale. Oggi, mercè i governi, abbiamo una *famiglia* troppo sovente cattedra d'egoismo ai giovanetti crescenti, una *proprietà* ch'è segno di monopolio, una *religione* che oscilla tra il paganesimo e l'ipocrisia.

VII.

Qual è tra gli uomini della democrazia in Europa che non convenga in siffatte credenze? Qual è tra le scuole, che tengono il campo, che non intenda sottomettere l'adozione del proprio sistema, del proprio programma, al libero voto del popolo? E perchè non potremmo d'una in altra contrada affratellarci su questo terreno comune, lasciando al tempo e agli studi individuali lo sviluppo delle opinioni che prevarranno intorno ai modi d'applicar le credenze, intorno ai particolari dell'edifizio sociale che i popoli innalzeranno?

Affratellarci, diciamo, *praticamente*. Le aspirazioni, le testimonianze d'affetto, le simpatie ch'emergono a balzi, interrottamente, davanti a grandi fatti impreveduti da un popolo all'altro. non bastano. È tempo che relazioni regolari, continue, avviate, dirette da un solo centro, da un nucleo d'uomini noti per fede, virtù, energia e costanza provata, rannodino da un punto all'altro d'Europa e d'America quanti combattono e sperano per la santa causa della libertà, quanti adorano il nostro *ideale*, quanti accettano la nostra formola: UN SOLO PADRONE, DIO; UNA LEGGE SOLA, PROGRESSO; UN SOLO INTERPRETE DELLA

LEGGE DI DIO SULLA TERRA, IL POPOLO: duci la Virtù e il Genio.

La nostra fu sino ad oggi guerra di partigiani; è tempo che cominci la guerra regolare, la guerra per masse.

La democrazia non conquisterà, per trasformarla, l'Europa, se prima non s'ordina a forma di Stato o governo, nucleo primitivo dell'Europa dei popoli, e manifestazione collettiva del pensiero generale che dominerà l'avvenire.

Noi non possiamo innalzare il Tempio, il PANTEON della fede invocata: lo innalzeranno i popoli quando che sia: ma noi possiamo e dobbiamo fondare la Chiesa dei precursori.

Noi vagheggiamo d'antico il pensiero d'una vasta associazione che divisa in altrettante sezioni e abbracciando in sè tutte quante le manifestazioni dell'attività umana, schierasse affratellati e ordinati a seconda delle tendenze e delle capacità individuali tutti i credenti nella nuova êra e nei principii già conquistati che accennammo più sopra e ne avviasse con un disegno generale i lavori. Pochi uomini venerandi per dottrina e virtù, per intelletto ed amore, per sacrifici intrepidamente durati a pro della fede comune nelle diverse contrade d'Europa e d'America, formerebbero il Consiglio supremo dell'Associazione e la loro parola escirebbe sempre collettiva e sintetica al mondo. Altri uomini, più intimamente affratellati per comunanza d'origine col pensiero e colle tendenze di ciascun popolo, costituirebbero una serie di Consigli nazionali presieduti a tutelare l'unità del concetto, ciascuno da un membro del Consiglio supremo appartenente alla nazione rap-

presentata. Nel Consiglio supremo avrebbe espressione il concetto della missione generale dei popoli; nei Consigli nazionali quello della missione speciale che spetta ad ogni nazione. Il primo rappresenterebbe il *principio* in virtù del quale l'umanità s'agita in cerca d'una nuova sintesi e i termini essenziali dello sviluppo avvenire: i secondi, le *applicazioni* del principio ai diversi popoli e i mezzi coi quali le nazioni possono concordi raggiungere il fine. E sotto l'impulso di quella doppia direzione s'ordinerebbero a poco a poco i lavori degli uomini che darebbero il loro nome all'Associazione: gli uni nella sfera della *scienza*, gli altri in quella della *realità*. Mentre i Consigli nazionali raccoglierebbero i titoli dei popoli a sedere liberi ed eguali nella grande federazione delle nazioni e trasmettebbero ad essi il pensiero europeo — mentre il Consiglio supremo segnerebbe la nuova mappa d'Europa, promoverebbe la Santa Alleanza degli oppressi contro gli oppressori, accennerebbe, senza confinarsi per entro i limiti d'un sistema assoluto, alle grandi vie del progresso, e armonizzerebbe i moti e le imprese dei diversi popoli come s'armonizzano i moti delle colonne formanti un esercito — s'inizierebbe, rinata la fiducia negli animi sconfortati, l'IMPOSTA DELLA DEMOCRAZIA, una parte della quale convertita in istituzione di credito ai popolani, si verserebbe negli stabilimenti d'industria agricola e manifatturiera, che disseminati ove fosse stimato opportuno, esibirebbero praticamente i metodi, i frutti e la moralità delle associazioni — l'altra alimenterebbe la stampa e l'insegnamento popolare non limitato com'oggi ai pochi grandi centri di popolazione, ma ripartito

secondo i bisogni delle varie località — la terza si accumulerebbe, deposito sacro agli aiuti fraterni richiesti dai popoli sorti a rivendicare il proprio diritto. Il pensiero e l'azione, due aspetti inseparabili dell'unità umana, ch'oggi vivono. con pericoli gravi per l'avvenire, pur troppo sovente disgiunti, si riconsacrerebbero uniti, come in tutte le grandi epoche dell'umanità, a nuova vita nell'associazione; e le moltitudini, oggi, più ch'altri non crede, sospettose dei pensatori, si rinfrancherebbero nella fiducia e nella coscienza d'una autorità non dispotica, non arbitraria, ma fondata sull'amore e sulle opere.

Quanta parte di siffatto disegno possa mai verificarsi nel campo della democrazia, noi nol sappiamo. Ma sappiamo che la democrazia deve verificarne quanta più parte è possibile o trascinarsi per lunga pezza ancora sopra una via di tentativi isolati sorgente di martirio glorioso e giovevole esso pure all'umanità, ma non di vittoria. I nostri fratelli ci pensino. Pretendere che i più s' intendano su tutto il da farsi nel futuro prima d' agire, è un condannarsi a rompere contro, non diremo la necessità di lunghi anni d'indugio, — poco importerebbe il tempo il tempo in una impresa come la nostra, — ma contro l'impossibilità di trasformare una gente che vive forzatamente in un'atmosfera d' egoismo e di corruttele. Toglietela a quelle influenze mortali: conducetela all'aperto, in un elemento più puro, sotto il cielo di Dio. Rompetele i sonni con una scossa violenta, le abitudini coll'entusiasmo della battaglia: ottenete allora nel concitamento di tutte le facoltà un getto di vita potente e volente, e la verità scenderà più rapida sul popolo congregato a fecondar

quella vita. Operate insomma: l' azione è rivelazione alle moltitudini. E ad oprare efficacemente — dacchè levarsi senza speranza ragionevole di trionfo sarebbe in oggi colpa gravissima — bisogna unirsi. Unitevi dunque. I momenti corrono gravi d' eventi. I tristi governi che pesano a guisa d' incubo sulle vostre facoltà e sull' anima delle nazioni, v' hanno dato in Baden, in Ungheria, a Roma, il loro programma: *alleanza ad opprimere;* sia il vostro: *alleanza ad emancipare.* Pubblicamente o segretamente a seconda dei luoghi, rannodiamoci, intendiamoci, prepariamoci. Il giorno in cui simili ai primi cristiani, noi potremo dire: *Nel nome di Dio e del popolo, noi siam' uno,* i nuovi Pagani saranno impotenti; il vecchio mondo sarà vinto da noi. Dio ci ispirerà poi le vie del futuro.

DAL PAPA AL CONCILIO

Le pagine che qui soggiungiamo furono da noi scritte, a richiesta d'un editore e quasi a volo di penna, fin dal 1832. Prefisse a poche copie d'una traduzione dello scritto di Didier sui *tre principii*, non ebbero, o quasi, pubblicità. Ma non è questa per noi cagione di riprodurle. La cagione sta nella data. Profondamente convinti che la questione religiosa chiede in oggi imperiosamente una soluzione; convinti che l'istituzione del papato, tradita o se vuolsi compita da ormai quattro secoli la propria missione, è istituzione incadaverita e maschera di religione, non religione; convinti che, abbandonato da fede propria e d'altrui, senza ispirazione, senza intelletto o amore dell'umanità, senza potenza per infonder vita nelle generazioni crescenti e invocanti il pane dell'anima, il papato, ridotto a stato di negazione, non può oggimai se non ordinar più sempre la credenza a materialismo, la società sulla quale domina a tirannide, l'esercizio del culto a bottega; convinti ch'è giunto per ogni onesto il giorno di rompere un silenzio colpevole e gridargli come la coscienza gli detta: *tu sei menzogna condannata da*

Dio e dagli uomini; svanisci: noi non adoriamo fantasmi — noi siam lieti di poter dire a noi stessi e a quei che ci leggono: le nostre convinzioni datano da oltre a diciassette anni. Gli ultimi fatti hanno dato ad esse conferma, non le hanno ispirate. Non entra in noi scintilla di vendetta o di riazione.

Gli uomini che, diseredati essi medesimi d'ogni fede, non possono intendere la fede altrui, gli uomini che accusarono Lamennais d'avere abbandonato il papato perchè non gli s'era offerto un cappello cardinalizio, ci diranno: La vostra guerra è risposta alla disfatta di Roma. Noi indicheremo, non ad essi ma a quei che potrebbero prestar fede alla loro parola, le nostre opinioni del 1832. Quelle opinioni, concepite nella morta quiete d'un esilio comandato da un principe e non dal papa, potevano peccar d'audacia, non d'ira. E quando vedemmo le bombe solcare il cielo di Roma e soldati stranieri salire, come nel medio evo, all'assalto delle mura di Roma e mieter vite di prodi in nome d'una istituzione nella quale non credono, noi non provammo ira, ma pietà profonda e dolore: pietà per Pio che nato non tristo, ma traviato da tristi e da vanità di signoria principesca, morrà col rimorso nell'anima; dolore perchè il papato non potesse o non volesse cadere solenne come il sole nell'immenso oceano, conscio della trasformazione religiosa che la provvidenza matura all'umanità e trasmettendone esso stesso il legato e la parola iniziatrice ai credenti. Ma sembra fatale che le grandi istituzioni debbano, consunto il proprio periodo di vita, spegnersi tutte nel fango o nel sangue.

Diciassette anni or sono, noi scrivevamo:

L'Italia, omettendo anche il grande e importante spettacolo d'un popolo che aspira a rivendicarsi l'unità, l'indipendenza, la libertà, presenta oggi un fenomeno che merita attenzione da tutti i popoli, e da quanti vegliano attenti al progresso umano. Un gran fatto si compie in mezzo a tutti que' tentativi che nascono e muoiono rapidamente per riprodursi il dì dopo; fra quel fermento universale che si stende dall'Alpi al Faro, come un'onda bollente, la cui sorgente è nelle terre romane: — un fatto europeo. V'è ben altro in quelle terre che una gente oppressa e fremente: ben altro che una moltitudine bisognosa d'un miglioramento materiale nelle sue condizioni: ben altro che alcuni comuni insistenti sulle loro franchigie. V'è lo sviluppo d'una rivoluzione morale: la manifestazione d'una legge morale: la proclamazione d'un principio di libertà morale. — V'è il genere umano alle porte di Roma, richiedente imperiosamente le sue franchigie.

IL PAPATO SI SPEGNE. — IL PAPATO È SPENTO.

« Da gran tempo la potenza morale del papato è perduta in Europa. — Lutero la uccise, sottraendole il Nord. Una sola città che rinnegasse quella potenza, e durasse nel rinnegarla, bastava a ferirla di ferita mortale, bastava a dimostrare che il papato aveva compita la sua missione sulla terra, e non corrispondeva più ai bisogni e alla condizione intellettuale dell'umanità. Da quando il dito che accennava un tempo *urbi et orbi*, si vide conteso un terzo d'Europa, incominciò l'agonia del papato: il

papato è una religione, e il carattere dell'unità religiosa è quello d'essere universale. D'allora in poi al cattolicismo mancò per sempre il potere. Ogni papa, salendo al trono, trovò scemata l'estensione del suo dominio. Era un terreno, al quale l'oceano logora insensibilmente le sponde: un fiore che ogni soffio di vento spoglia. Come spinti da mano potente, dalla mano della civiltà progressiva, principi, popoli, filosofi, settari, involontariamente o con animo deliberato, cospiravano a rovinare il colosso dalla testa nelle nubi, e dai piedi d'argilla. Scotere il giogo di Roma era alla metà del secolo XVIII il pensiero predominante de' governi italiani e stranieri: si riputavano grandi e forti ogni qualvolta avevano resistito, trionfando, a una pretesa romana.

« Napoli rifiutava il tributo, rompeva le prescrizioni, commetteva agli scrittori di combattere i diritti papali; se poi lasciava perseguitare a' frati e agl' inquisitori gli uomini ai quali era stato imposto l'ufficio, era abitudine di tirannide che si giova dello stromento, poi lo spezza; ma i frutti duravano. Giuseppe II nella Germania, e Leopoldo in Italia assalivano con energia di riforma il papato. Ricci e il sinodo di Pistoia avvaloravano l'emancipazione. I giansenisti si diffondevano e intendevano a richiamare l'antica severità religiosa del cristianesimo primitivo. Voltaire bandiva una crociata addosso a Roma cattolica, e la reggeva se non con profondità di concetto e di filosofia storica, con un' attività e una varietà d'armi, che rimarrà gran tempo prodigio. Poi giungeva il torrente: giungeva la lava rivoluzionaria; e balzava di trono tutto quanto il passato. Poi Napoleone, imprigionando il papato,

trascinandolo a Parigi, minacciandolo e transigendo *politicamente* con esso, finiva di screditarlo e avvilirlo. Poi, caduto il gigante, e l'inerzia politica concedendo il rinascere agli studi pacifici filosofici, sorgeva lo spiritualismo, sorgeva l'ecclettismo: scuole che non rinnegavano il sentimento religioso, ma non calcolavano com'elemento essenziale il papato.

« Al papa, in tutto il mondo cattolico, rimaneva de Maistre: de Maistre che lo faceva vittima d'un sistema logicamente concatenato, accoppiandolo al re assoluto e al carnefice: cattolicismo, dispotismo, e pena di morte, tre basi, secondo de Maistre, della società: tre elementi in fatti del vecchio mondo che il nuovo distruggeva. — Oggi il cattolicismo è spento, giova ripeterlo e ripeterlo a tutti, perchè rivolgano le forze loro a fondare una nuova unità.

« L'umanità è innanzi d'un passo, ed è in cerca d'un nuovo simbolo. I tentativi di nuove religioni, ridicole in sè, dimostrano pure che un vuoto è creato. I pochissimi che insorsero a puntellar la bandiera cattolica, tentando affratellarla con una libertà che intendono soli, tradiscono col tentativo l'impotenza in cui sono di reggerla sola. Ogni religione ebbe apostoli, quand'era morente; ma son guaiti i loro sovra un cadavere. S'illusero, e s'illudono a trovar seguaci, però che alcuni sicuri della vittoria, tornano addietro ad esaminare cotesto simbolo; e non si avvedono ch'è movimento poetico verso una grande rovina, non ritorno di fede, che spenta una volta, non si rinnova più mai. Ma l'*Avenir* è caduto: Lamennais, uomo che sarebbe stato forse un Calvino, se avesse trovato il cattolicismo radicato e securo, è in Roma a veder l'idolo in faccia,

a spassionarsi d'un'illusione: la *Revue européenne* langue: Châteaubriand è muto, e starà. — Il papato è spento: forma logora, serbata ancora per qualche tempo alla venerazione degli amatori d'antichità. Il papa, non potendo convincere, uccide. Protegge di masnadieri armati la sua inviolabilità. Difende il vicariato di Cristo colle baionette svizzere e colle austriache. Non gli avanza oggimai per tetto che la cupola di S. Pietro; e un dì o l'altro la bandiera della libertà sventolante sul tempio, lo caccerà anche da quell'asilo. Non gli avanza che una scomunica imprudente, arme vecchia, logora da tre secoli — ed egli ha gittata quell'arme alla cieca come un fuggente.

« La rovina del papato era inevitabile ne' fati dell'umanità, e rivela intanto l'azione d'un elemento sociale finora negletto, e che minaccia vendicarsene; l'elemento popolare. — Il papato fu potenza un tempo perchè s'appoggiava sul popolo. Costituiva solo un centro visibile d'associazione. Riconosceva in certo modo il principio di capacità, escludendo ne' primi tempi l'aristocrazia, aprendo il varco all'uomo del popolo, al servo per giungere alla dignità ecclesiastica. Tenea guerra contro il feudalismo: guerra contro il principato: opponeva il pastorale allo scettro. Però il popolo, in Italia principalmente, era guelfo; come nelle altre contrade di Europa si stringeva al trono, da dove i re guerreggiavano ad abbattere il predominio dell'elemento signorile. In seguito, quando, spento e senza trionfo Giulio II, ultimo grande fra i papi, i pontefici s'avvidero che il popolo cominciava a sentirsi potente, e attendeva il rivelatore de' suoi destini d'altrove

che dal Vaticano, si diedero a collegarsi coi re. Quest'alleanza ineguale, stretta tra il principio guelfo e il principio ghibellino, nemici giurati per secoli, è la prova più convincente della rovina papale. Del resto, il tarlo era dentro all'idolo, e il papato assunse il germe della propria condanna, quando assunse e ampliò il dominio temporale. Le religioni hanno bisogno di starsi supreme in una sfera intellettuale e morale. Il contatto de' fatti e de' fenomeni materiali le uccide rompendo il prestigio, e conducendo sott'occhio alle moltitudini il principio metafisico che le informa, applicato ai mille casi che ammettono o chiaman l'esame. Oggi, il popolo non è guelfo nè ghibellino, ma si sta diffidentissimo dell'una e dell'altra parte, abborrendo l'una, abborrendo e sprezzando l'altra: invocando il Mosè che dischiuda la terra promessa agli emancipati.

« E non pertanto, il papato dura. Benchè logoro e minato da tutte parti, dura, pretesto all' insidia dei governi assoluti; centro apparente agli inetti, e agli astuti; simbolo esoso, ma pure tenente il campo e contendente quindi il terreno a chi volesse gittarvi le basi di un altro simbolo. — E finchè starà, quell'idolo stenderà pur sempre tanta ombra d' intorno a sè, perchè in quell'ombra si celino gesuiti e frati, e fanatici a sommovere il mondo: finchè starà, esisterà dissonanza tra la società morale e la materiale, tra il dritto e il fatto, tra il presente e l'avvenire imminente. Ora il papato starà finchè non lo rovesci dal seggio ov'ei dorme l' Italia rinata. In Italia sta dunque il nodo della quistione europea. All' Italia spetta l'alto ufficio di bandire solenne e compiuta l'emancipazione. E l' Italia adempierà l'uf-

ficio che gli affida la civiltà. Allora i popoli accorreranno securi a rannodarsi intorno a un altro principio. Allora il mezzogiorno d'Europa sarà posto in equilibrio col Nord. L'Italia ridesta entrerà nella famiglia europea. Oh come il suo destarsi è solenne! Essa si destava tre volte, dacchè la Roma del paganesimo cadendo chiudeva il passo all'antica civiltà, e si faceva culla della moderna. La prima volta usciva d'Italia una parola, che sostituiva una unità spirituale europea al trionfo della forza materiale. La seconda diffondeva nel mondo il raggio dell'incivilimento nell'arti e nelle lettere. La terza, essa cancellerà col suo dito potente il simbolo del medio evo, e sostituirà l'unità *sociale* alla vecchia unità *spirituale*. Perchè — e questo convien ripeterlo agli stranieri — *da Roma sola può muovere per la terza volta la parola dell'unità moderna, perchè da Roma sola può partire la distruzione assoluta della vecchia unità.*

« Ma — e questo va detto a' nostri — perchè l'unità cattolica è spenta, perchè il papato ha conchiuso l'opera sua, facendosi principe unicamente e servo dei principi in un'epoca fatale ai principi, non conviene conchiudere che la religione è spenta, e che in oggi le teoriche politiche sono le sole che debbano reggere l'umanità. Le teoriche politiche hanno oggi più che mai bisogno di una sanzione religiosa. Senza questa sarebbero sempre mal certe prive d'una base sicura, d'un punto d'appoggio inconcusso. La volontà universale è base conveniente a' governi; ma dove non si pongano in evidenza i principii generali che reggono il mondo morale, dove non si riducano a massime, a leggi riconosciute,

non si avrà volontà universale giammai. La scoperta di cotesti principii e la loro inviolabilità, desunta da un'origine, che non sia in potere dell'individuo, è appunto l'opera della civiltà attuale. A questo devono tendere gli sforzi di quanti ingegni sono vogliosi di fondare stabilmente l'edificio sociale.

« La religione è eterna. — La religione collocata d'un grado più alto della filosofia, è il vincolo che unisce gli uomini nella comunione d' un principio generatore riconosciuto, e nella coscienza di una tendenza, d'una missione, d'una direzione comune — una *parola* darà all'umanità uno stendardo innalzato in mezzo alle tribù della terra. —

« La religione è l'*umanità*. —

« Gli uomini hanno bisogno di unità. Senza unità non è progresso possibile. V'è moto, ma non uniforme, non concentrato. V'è quindi a principio disordine: poi contrasto; finalmente anarchia.

« Gli uomini non durano nell' anarchia. Quando sono lasciati ad essa, quando gli ingegni che dirigono, non s'affrettano a spegnerla colla rivelazione de'principii morali, sottentra alla lotta lo scetticismo, sottentra il materialismo, sottentra l' indifferenza a ogni cosa fuorchè al proprio individuo. — Tra noi, crollate le credenze cattoliche davanti al progresso de' lumi e sotto i colpi del ridicolo, gli animi si rivolsero desiderosi, inquieti, alle riforme, a quante dottrine sembravano presagire un ordine nuovo da sostituirsi all'antico distrutto. Sventuratamente la tirannide, durando dominatrice, vietò le riforme; vietò che s'aprissero al popolo nuove vie per raccogliersi intorno a qualche cosa di positivo. Però, gli animi sconfortati, mancanti della nuova parola,

perduta l'antica, si ricacciarono nelle superstizioni, o si addentrarono nel materialismo — ed oggi, v'è disarmonia tra le moltitudini, e la parte scelta della nazione; v'è diffidenza da un lato, indifferenza dall'altro. Però che il materialismo non è credenza, non ha fede, non ha coscienza di meglio, non riconosce missione — vive in sè, da sè, con sè — guarda a'fatti e trascura i principii — è dottrina individuale, fredda, calcolatrice. Con siffatta dottrina non si creano i grandi popoli, perchè i grandi popoli sono quei che rappresentano e sviluppano un'*idea* nell'umanità; e il materialismo non produce, esclude anzi ogni *idea* generale, prefiggendo a tutte cose l'*interesse* per norma, nozione moltiforme, diversa in ogni individuo, mutabile dagli anni, dalle circostanze, dagli accidenti del clima, e dall'altre cause fisiche. Le conseguenze di questo stato in Italia sono evidentissime a tutti.

« Non v'è moto nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nella filosofia, nel diritto. Non v'è moto, se non di reazione, nella politica. Nelle lettere, uomini conosciuti per dottrine servili in politica predicano libertà dell'ingegno, indipendenza dalle regole, emancipazione del genio poetico, serbandosi poi il diritto di condur l'intelletto tra le rovine del medio evo, o nei deliri del misticismo: ed uomini, che amano la libertà, e lo sviluppo progressivo del reggimento civile, negano il moto, e lo sviluppo progressivo alle lettere, confinandole in certi codici, antiquati come il papato, senza avvedersi che l'intelletto umano non può scindersi a due metà, camminare coll'una, e starsi coll'altra. — La storia è collezione di fatti, e non più: abbellimento, sovente peso alla memoria, non rive-

latrice della sapienza, non guida al futuro, perchè dove non mettiate prominenti i fatti d'un certo ordine, dove non li esponiate in modo che rivelino un'idea, dove non desumiate da'fatti una legge morale, cosa può insegnarvi un fatto che un altro fatto non ismentisca domani? qual altra tendenza può darvi la storia se non la funestissima all'incertezza? Filosofia non esiste, alcune osservazioni di fatto, alcune ricerche intorno al modo col quale si producono certi fenomeni psicologici; ma scienza di cause non v'è: leggi primarie dell'intelletto non sono. — Moto politico esiste, perchè dove la tirannide tocca gli estremi confini, è pur forza commova gli animi all'odio non foss'altro, ed alla vendetta. Ma costanza lunga di sacrificio, ma fede nell'avvenire e in sè stessi, ma specialmente integrità di simbolo, certezza di scopo simile, scienza di mezzi e instancabilità di predicazione non v'è, o rarissima. V'è ira, dolore, coraggio individuale; ma v'è sconforto, divisione, sospetto, diffidenza d'ogni cosa, e di sè.

« Da siffatto stato urge ritrarre gli animi — e per questo non è speranza che in una potente unità — in una fede — in un vincolo — in una speranza comune.

« Volete dar vita e moto alle lettere, all'arti, alle scienze? — Armonizzatele insieme: manifestate la connessione intima che corre fra tutte e date a tutte una tendenza unica. Volete che l'intelletto proceda? — Avviatelo sopra una via sola: non lo condannate a'ceppi in una delle sue facoltà, mentre lo emancipate in un'altra, spirategli un concetto grande ed unico che lo fecondi, dategli una direzione, ed affidatevi ad esso.

« Volete che i vostri concittadini divengano liberi? — Incominciate per dar loro un alto senso della propria dignità, della propria inviolabilità, della propria potenza. — Non abbassate il concetto della libertà fino ad essi: innalzateli a quel concetto: convertitelo in missione, createli apostoli: dite loro che v'è una legge morale al di sopra d'essi, che li stringe tutti ad un patto, all'esecuzione di un gran disegno, al sacrificio, se giova, dell'individuo alla società. —

« Trovate insomma una unità — e prefiggetela alla riforma, e a tutti i suoi tentativi. — Presentatevi alla vostra nazione colla tavola dei doveri e dei diritti. — Proclamate in vocaboli, che le moltitudini intendano, i *principii* morali che devono presiedere alla rigenerazione. —

« La religione è la sanzione di que' diritti, di quei doveri, di que'*principii*. —

« Il papato è spento: ma la religione è eterna: il papato non n'è che una forma invecchiata e logorata dall'*idea* che ha subito uno sviluppo e vorrebbe manifestarlo.

« Il cattolicismo è spento; ma voi che vegliate alla sua bara, ricordatevi, che il cattolicismo non è che una setta, un'applicazione erronea, il *materialismo* del cristianesimo. Ricordatevi che il cristianesimo non è se non una rivelazione, e una predicazione di alcuni principii, di alcune relazioni dell'uomo con ciò che è fuori di lui, ignote al paganesimo. Ricordatevi che que'principii son quei medesimi che stanno scritti sulle bandiere degli uomini della libertà. Ricordatevi che non gli uomini, ma il tempo e le cose, e il progresso, e la manifestazione di qualche nuovo principio, mutano le religioni, e che chi tenta

sostituirsi al tempo e a quelle cagioni fa opera stolta e funesta. Ricordatevi infine, che ai due terzi delle rivoluzioni ne'popoli singoli, e a tutte le grandi rivoluzioni dell'umanità, ha presieduto sempre un principio religioso, e che il volerlo abolire dove non n'avete un altro da sostituire, dove non è nè educazione, nè convinzione profonda di doveri generali, nè coscienza uniforme, nè abitudine d'alte virtù sociali, è lo stesso che creare un vuoto, aprire un abisso, che forse colmerete voi primi. —

« Forse in religione come in politica, l'età del *simbolo* va consumandosi rapidamente, e noi stiam presso a una manifestazione solenne dell'idea che covava in quel simbolo. Forse una nuova relazione scoperta, quella dell'individuo coll'umanità, caccerà la base d'un nuovo vincolo religioso, come la relazione dell'individuo colla natura fu l'anima del paganesimo, come la relazione dell'individuo con Dio fu l'anima del cristianesimo. — Ma checchè ne sia, e finchè la rivelazione dei nuovi destini non s'affacci al mondo, conviene non obbliare che il cristianesimo ha proferito primo la parola d'*eguaglianza*, madre della libertà — che primo ha desunti i diritti dell'uomo dalla sua natura inviolabile — che primo ha schiusa una via alla relazione dell'*individuo* colla *umanità*, cacciando nella *fratellanza* il germe dell'*associazione* ».

—

A questi pensieri scritti nel 1832, gli anni venuti dopo e segnatamente i due ultimi hanno aggiunto solenne conferma. Un papa sorse, per tendenze non tristi e istinti progressivi e vaghezza di plauso popolare, eccezione fra i papi degli ultimi secoli, al

quale la provvidenza, quasi a insegnare agli uomini la impotenza assoluta dell'istituzione, schiuse nell'amore e nelle illusioni dei popoli le vie d'una nuova vita. Tanto è il fascino esercitato dai grandi ricordi; tanta la potenza delle antiche abitudini; così febbrile, in queste moltitudini che dicono agitate dal soffio dell'anarchia, è il bisogno d'una autorità, guida e sanzione dei loro progressi; che una parola di perdono e di tolleranza escita dalla bocca del papa bastò a stringerli intorno in entusiasmo, in ebbrezza d'amore, amici e nemici, credenti e increduli, illetterati ed uomini di pensiero. Un lungo grido, grido di milioni presti a farsi martiri o trionfatori a un suo cenno, lo salutò padre, benefattore rigeneratore della fede cattolica e dell' umanità. Dimenticata la storia di tre secoli, dimenticata la logica inesorabile delle idee, scrittori potenti d'intelletto e dottrina, temuti fino a quel giorno siccome avversi, s'adoperarono a fondare intorno a quell'Uno sistemi destinati a spianargli le vie d'una splendida iniziativa. I molti seguaci della libertà di coscienza, pur travagliati dallo spettacolo d' anarchia che le sette protestanti rivelano, ristettero dubitando. I pochi credenti nella chiesa dell'avvenire, si tacquero e meditarono. Forse, la storia s'era troppo avventatamente affrettata a decidere; forse, tra i segreti provvidenziali d'una istituzione che per dieci secoli almeno avea dato moto e vita all'Europa, era quello di rinascere affratellata col moto e colla vita dell'umanità dalla propria tomba. Gli animi pendevano, per tutte le terre incivilite, concitati, affannosi, dalla *parola* che sarebbe scesa dal Vaticano.

E dov'è ora Pio IX?

Nel campo nemico: irrevocabilmente disgiunto dai fati progressivi dell'umanità: irrevocabilmente avverso ai desideri, alle aspirazioni che affaticano il suo popolo e il popolo dei credenti. La prova è compiuta. L'abisso tra il papato e il mondo è scavato. Nessuna potenza umana potrà colmarlo.

Spinto dal core in cerca di plauso e d'affetti, ma trascinato prepotentemente dalla logica del principio rappresentato alla severità della dittatura assoluta; sedotto dal moto universale degli animi, dagli esempi vivi in altre contrade, dall'alito del suo secolo, a sentire, a intendere le sante parole di progresso, di popolo, di libera fratellanza, ma incapace di farsene egli stesso interprete; sospettoso delle conseguenze e tremante, come chi si sente malfermo, di vedere il popolo salito a nuova coscienza delle proprie facoltà e de' propri diritti, interrogare l'autorità del pontefice; Pio IX tentennò miseramente fra le due vie che gli s'affacciavano, balbettò parole d'emancipazione che non seppe nè volle attenere, promesse di patria e d'indipendenza all'Italia che i suoi tradivano, cospirando coll'Austria, il dì dopo; poi fuggì colto da subito terrore davanti alle moltitudini che gli gridavano: *coraggio!* e ricovratosi sotto la protezione d'un principe ch'ei disprezzava carnefice de' suoi sudditi, ne succhiò le tendenze, mendicò, a vendicarsi della quiete colla quale Roma provocata indarno a guerra civile si componeva un nuovo governo, gli aiuti stranieri, e patteggiò, egli che avea poco prima per abborrimento al sangue tentato di sottrarre i soccorsi romani alle battaglie lombarde, che baionette francesi, austriache, napoletane, spagnuole gli riedificassero un trono. Oggi,

egli erra, tra le fallacie di protocolli segreti, servo de' suoi protettori, servo di tutti fuorchè del dovere e del voto di quei che speravano in lui, intorno alle frontiere di Roma, non s'attentando tornarvi e quasi respinto dai fantasmi dei trucidati. Luigi XVI del papato, ei lo ha distrutto per sempre. La palla di cannone che i suoi alleati scagliarono contro il Vaticano, diè l'ultimo colpo all'istituzione.

Mentre queste cose accadevano, un principe correva, nel nord della nostra penisola, una via non dissimile, segnata dalle stesse speranze, dalle stesse illusioni e delusioni dei popoli. Le nostre terre lo salutavano spada d'Italia. I migliori d'ogni contrada gli additavano l'Austriaco e l'Alpi, e sospendevano, per far l'ultima prova colla monarchia, la predicazione delle loro più care credenze. Gli incitamenti di tutta Europa lo precedevano; un numeroso esercito di prodi seguiva. Dove morì Carlo Alberto?

Così la provvidenza insegnava a un tempo a noi tutti vogliosi del bene, ma tiepidi nella fede e facili tuttavia alle illusioni del vecchio mondo, l'impotenza della monarchia a dar salute all'Italia e l'irreconciliabilità del papato col libero progresso dell'umanità. Il dualismo dell'evo medio è oggimai forma vuota d'anima e vita: le insegne guelfe e le ghibelline son fatte insegne di tomba. Nè papa nè re: Dio e il Popolo soli ci schiuderanno i campi dell'avvenire.

Lo spirito di Dio discende in oggi sulle moltitudini: gli individui raccolgono, purificano, esprimono compendiata, indovinano talora la loro potente iniziativa, se privilegiati d'intelletto e di core: non la

creano nè la cancellano. Al dogma dell'autorità assoluta, immutabile, concentrata in un individuo o in un potere determinato, sottentra il dogma dell'autorità progressiva, del popolo interprete collettivo, continuo, della Legge di Dio.

E questo principio che il popolo ha salutato regolatore supremo nella sfera della vita politica, sotto nome di Costituente, avrà inevitabile la sua applicazione nella sfera della vita religiosa; e quell'applicazione avrà nome Concilio.

La vita è una. Voi non potete ordinarne le diverse manifestazioni sì che rimangano indipendenti o trovino espressioni contradittorie, senza ordinar l'anarchia. Voi non potete dire al popolo: *tu sei libero per metà, e per metà schiavo; la vita sociale è tua; la vita religiosa è d'altrui.* Voi non potete smembrarne l'anima. La libertà è dono di Dio che signoreggia, benedice e feconda tutte quante le facoltà della creatura.

E il papa lo sa; ei sa di non poter regnare in Roma che despota. Le concessioni politiche ch' ei farà saranno di *fatto*, non di *diritto* — e i suoi le ritorranno il dì dopo. Chi presume diversamente s'illude. I governi affrettano sovente le loro sorti col suicidio; ma inconsci.

Ma noi pur lo sappiamo. Sul papa e sul re, per la lenta ineluttabile provvidenziale educazione del genere umano, e in nome della inviolabilità dello Spirito, pesa una uguale condanna.

La questione fra il temporale e lo spirituale è tuttavia fraintesa dai molti; e importa ridurla a' veri suoi termini. Se covasse altro che una protesta contro il principio d' autorità arbitraria, assoluta, rap-

presentato dal papa — se ambisse a somministrare una base organica *positiva* alla società — essa tenderebbe a sottrarre la terra e l'uomo alla religione.

La religione e la politica sono inseparabili. Senza religione, la scienza politica non può creare che dispotismo o anarchia. Noi non vogliamo nè l'uno nè l'altra. Per noi, la vita non è se non un problema d'educazione, la società il mezzo di svilupparla e ridurla in atto. La religione è il principio educatore supremo: la politica è l'applicazione di quel principio alle varie manifestazioni dell'essere umano. L'*ideale* sta in Dio: le società s'ordinano a ravvicinarvisi, a conquistarne quanta più parte si può sulla terra. Adoratori tutti di Dio e seguaci della sua Legge, noi dobbiamo cercare d'attemperarvi i nostri atti. Il Pensiero è lo spirito; la traduzione in azioni, in lavori visibili, esterni è il *fatto sociale*. Pretender dunque separare interamente e per sempre le cose della terra da quelle del cielo, il temporale dallo spirituale, non è cosa morale, nè logica, nè possibile.

Ma quando il potere che rappresenta un principio religioso non ha più nè ispira la fede — quando per secoli di traviamento e per un grado di progresso subito dai popoli è cessata ogni comunione di vita fra quel potere e l'umanità — quando non è più in esso potenza d'*iniziativa* ma solamente di *resistenza* — la prima forma che il dissenso assume è quella della protesta e della separazione. La società, prima di decretar condanna finale a quel potere e al principio su cui s'appoggia, lo segrega dal proprio moto isolandolo in una sfera d'inerzia, dove l'opinione possa giudicarlo senza terrore e senz'impeto di passione. Allora sorge il grido che invoca la separa-

zione del temporale dallo spirituale; e quel grido rivolto al potere, per quanti intendono gl'istinti segreti del popolo, vale:

« La vostra missione è finita; ritraetevi. La no-
« stra vita, il nostro progresso non vengono più da
« voi. Il principio che voi rappresentate non è il
« nostro. Noi non crediamo più in voi. Fermenta
« nei nostri cuori un più puro, più vasto, più effi-
« cace concetto religioso, che non è il vostro. E poi-
« chè non volete o non potete affratellarvi con esso,
« rimanetevi solo. Ricordo solenne d'un passato che
« non tornerà, voi non siete più, nel presente, che
« un idolo, una forma inerte e senz'anima. Dio e la
« religione stanno con noi: con noi che ci sentiamo
« migliori di voi e più capaci di reggerci sulle vie
« della patria terrestre che dev'esserci scala al cielo
« e terreno d'educazione fraterna. »

E quando, conscia o inconscia della propria missione, l'Assemblea romana, innalzando a fronte del Vaticano il simbolo della maestà popolare e scrivendovi sopra, nuova formola di vincolo religioso ai credenti, le sante parole: *Dio e il Popolo*, decretava decaduto di diritto e di fatto il potere temporale del papa, quel decreto valea:

« La società v'esilia, o papa, da sè. Tra noi cessa,
« per provata vostra impotenza, ogni comunanza
« d'affetti, d'opere, d'aspirazioni. Voi dovevate gui-
« darci; e mentre l'anime nostre irraggiate di nuova
« luce, presentono un più vasto *ideale* e le nostre
« fronti versano sangue e sudore a sgombrare gli
« ostacoli sulla via, voi, tremante, abbagliato, mor-
« morate all'umanità vecchie formole dell'evo me-
« dio delle quali abbiamo conquistato il senso da

« secoli, vecchie dottrine di cieca rassegnazione a
« mali che possiamo vincere e che la preghiera
« cristiana c'invita a vincere conquistando *il regno*
« *di Dio sulla terra siccome è nei cieli.* Quali pro-
« gressi abbiamo noi da secoli compiuto per voi?
« Quali vittime c' insegnaste a salvare? A quale
« classe di miseri nel corpo o nello spirito abbiam
« noi, per opera vostra, stesa una mano fraterna
« e detto: *siedi con noi alla mensa degli eguali:*
« *inebbriati con noi nella comunione dell'anime, però*
« *che per te pure Cristo dava il suo sangue?* Un po-
« polo si levava in nome della Croce contro l'op-
« pressione della *mezza luna*, e mentre uomini te-
« nuti da voi come increduli accorrevano da tutte
« contrade, ribattezzati alla fede nella speranza, a
« vincere o morire in quel segno, voi non trova-
« vate per quel popolo una sola parola di conforto
« e benedizione. Un altro popolo caro, per fede e
« lunghi sacrifizi e sangue versato per essa, alla
« Chiesa, levava, in nome de' suoi templi violati,
« delle sue libertà cancellate, delle sue tradizioni
« abolite, lo stendardo nazionale che arrestava un
« tempo il Maomettismo invadente sotto le mura
« di Vienna, e voi ne benedicevate il carnefice. E
« noi, frementi d'un immenso pensiero d'amore, di
« eguaglianza, di libertà, ci levammo dicendo: *fa-*
« *remo dell'Italia un altare sul quale, impalmate le*
« *destre, pronunzieremo la terza parola di vita con-*
« *corde all'umanità;* e vi gridammo: *Padre, bene-*
« *diteci e siateci guida;* ma voi, perduto per lungo
« fornicare coi principi l'intelletto dell'umanità e del
« disegno provvidenziale che la conduce, diffidaste
« di voi, di noi, del mondo, della provvidenza e

« v'arretraste atterrito. Voi non sapete più che ge-
« mere e maledire. L'energia della fede, la potenza
« del sacrificio, la parola che consola e suscita non
« sono più vostre. I nostri muoiono per la loro
« fede: voi, per la vostra, fuggite. »

La credenza nell'autorità assoluta incarnata per elezione di pochi o per caso di nascita in un individuo è spenta per sempre in Europa. È dunque spenta la credenza nel papato. L'insurrezione della mente umana contro il *diritto divino* applicato al potere de' principi risale inevitabilmente al papa che protegge della sua parola e della sua consecrazione quei principi. Il papato è cadavere come la monarchia. La corruttela che pullula intorno alle due istituzioni non è se non conseguenza della loro condizione interna.

La sovranità nazionale è il rimedio universalmente accettato a salvare la società dalla negazione d'ogni autorità, dall' anarchia. La sovranità della Chiesa — e per Chiesa intendiamo popolo di credenti — salvi la società dal vuoto d'ogni principio, d'ogni autorità religiosa.

Costituente e Concilio: son questi il principe e il papa dell'avvenire.

Gl' ingannati che s'ostinano a puntellare di sofismi, transazioni e false dottrine la monarchia, non la salvano: condannano la società ad agitarsi per alcuni anni di più nella guerra civile, tra illusioni, delusioni, congiure e riazioni violenti. Gl' ingannati che s'ostinano a puntellare di sofismi, transazioni

e false dottrine il papato, non lo salvano: condannano la società a molti più anni d'immoralità, di dubbio, di materialismo.

Seppellite i morti; impalmate le destre in atto e sentimento d'amore, e spingetevi innanzi. Dio ci creò per la vita; e temete ch'ei non si riveli alle sue creature quando le sue creature, congregate a interrogarsi sulle proprie credenze e a studiare le vie del futuro, lo invocheranno?

SULL' ENCICLICA DI PAPA PIO IX [1]
AGLI ARCIVESCOVI E VESCOVI D' ITALIA

PENSIERI
AI SACERDOTI ITALIANI

Venga il tuo regno. *Sia fatta la tua volontà sulla terra* siccome è nel cielo.
MATTEO, VI, 10.

I.

La parola di Pio IX non esce da ROMA. Diresti ch'ei sentisse di non poter proferire dalla città iniziatrice di due grandi epoche di progresso all'umanità, dalla città delle tradizioni eterne e dell'amore, l'anatema alla libertà, la condanna all' educazione del genere umano ch'è la tradizione continua della legge e della vita di Dio sulla terra. E questa parola, dettata dal lato del pessimo tra i re d' Italia, è parola d'uomo che trema e che maledice. Il divorzio fra il mondo e lui, fra il popolo dei credenti, ch'è la vera Chiesa, e l'aristocrazia fornicatrice che ne usurpa il nome, v'è sculto a ogni sillaba. Da lunghi anni, il papato ha perduto la potenza d'amare e di benedire. Trascinato un istante dall' immenso

(1) Data da Portici, l'8 dicembre 1849.

spettacolo della risurrezione d'un popolo, Pio IX mormorò commosso, or sono due anni, una benedizione all'Italia; e quell'accento d'amore suonò così nuovo e insolito sulle labbra d'un papa, che l'Europa intera fantasticò una seconda èra al papato, e si strinse in ebbrezza d'entusiasmo ignota alla storia degli ultimi secoli intorno all' uomo che l' avea proferito. Oggi, l' ammenda ai monarchi è pagata. Per ira di principe offeso e di pontefice pericolante, per avversione a ogni moto di popolo, per calunnie avventate contro i promotori di mutamenti, per querele impotenti gittate alla stampa, l'enciclica dell'8 dicembre somiglia quella del 15 agosto 1832 segnata Gregorio XVI. Restituito, *dall'armi delle potenze cattoliche*, alla signoria delle terre romane, Pio IX si sdebita con esse, intimando, in nome della Chiesa, guerra ai popoli, a quei che vogliono migliorarne le sorti, alla stampa che illumina, al *socialismo* e al *comunismo* ch' egli confonde in uno, quantunque il primo contradica filosoficamente al secondo. L'enciclica è un atto, non d'*iniziativa religiosa*, ma di *resistenza politica:* resistenza tanto più visibilmente comandata dall'influenza principesca straniera, quanto meno son noti alle moltitudini e invocati dagli uomini della parte nazionale in Italia i vocaboli *comunismo* e *socialismo* che ricorrono frequenti nell'enciclica pontificia.

Lasciamo gli oltraggi indecorosi profusi nell'enciclica ad uomini dei quali il papa approvava e promoveva le opinioni due anni addietro: lasciamo le accuse d'irreligione e di protestantismo vibrate con aperta malafede a pensatori che hanno combattuto in ogni loro scritto il materialismo del se-

colo XVIII, a militi che hanno combattuto le battaglie della patria colla croce sul petto, e col nome di Pio IX sul labbro — le triviali calunnie di ferocia, di saccheggio e d'espilazione a capi che tennero più mesi il potere senza pronunciare una sola condanna di morte e ripresero più poveri di prima la via dell'esilio — e la bassa, villana, inesplicabile ingiuria, che noi per rossore non ripetiamo, avventato alle migliori tra le donne italiane, suore di carità dell'Italia risorta, da chi afferma in oggi con impudente menzogna essere stati i sacerdoti cacciati dal letto dei nostri feriti, mentre colpiva ieri, subito dopo l'ingresso dei Francesi in Roma, d'imprigionamento che ancor dura quei sacerdoti medesimi i quali, congiunti in opera d'amore alle sante donne, benedicevano negli ospedali ai morenti per la libertà. L'arti e le turpi parole dei gazzettieri venduti suonano troppo dolorose sulla bocca di chi rappresenta una istituzione che fu grande e religiosa per molti secoli, perchè da noi si possa scendere a confutarle. Le cose importanti al mondo nel documento sono una teorica sull'autorità e una dottrina intorno ai mali di povertà e d'ignoranza che affliggono in Italia e altrove gran parte di popolo. Ambe rinnegano Dio, la parola di Cristo e l'umanità.

II.

Non giova illudersi. Le parole *comunismo e socialismo,* intorno alle quali sembra versarsi tutta l'ira papale, non rappresentano nell'enciclica che un artifizio oratorio a conciliarsi l'animo de' paurosi male informati ai quali quei vocaboli suonano anarchia, divisione violenta di terre, abolizione di pro-

prietà e peggio: stanno in sembianza d'irco emissario sul quale debbono rovesciarsi tutte le iniquità d'Israele. Ma l'Israele è la parte rivoluzionaria senza eccezioni; la parte nazionale che dice agli Italiani: *voi non siete una gente nata ad essere schiava del pastorale o del bastone tedesco; siete ventisei milioni d'uomini creati, liberi, eguali, fratelli, figli tutti di Dio, non servi d'altro che della sua legge.* Dio e il Popolo è la formola alla quale mira l'enciclica. Il papa sa o deve sapere che il comunismo, ignoto all'Italia, è avversato dai più fra i repubblicani e tenuto da noi siccome concetto anti-progressivo, ostile alla libertà umana, e praticamente impossibile — che il *socialismo*, aspirazione più che sistema, non vale se non desiderio di sostituire alla sfrenata anarchia di diritti e privilegi individuali ch'oggi cozzano l'uno contro l'altro, l'*associazione* progressiva ch'è conseguenza pratica della fratellanza insegnata da Cristo — e che prima sorgente di ogni moto in Italia è il bisogno universalmente sentito d'esser Nazione, nazione libera e grande, consapevole dei doveri che stringono insieme le umane famiglie e capace di compierli. Bensì, perch'ei non osi assalire il simbolo italiano di fronte ed evochi, a combattere con più vantaggio, fantasmi non nostri, l'avversione ad ogni mutamento, ad ogni progresso di popolo, ad ogni educazione emancipatrice, non esce men chiara o meno intollerante da quanto ei dice — dalle rampogne ai fautori di cangiamenti che *illudono colla speranza di sorti più fauste gli operai e gli altri uomini di condizione inferiore* — dalle paure che *il popolo istupidito dai molti vizi e dalla lunga licenza* ceda facilmente alle insidie — dalle avvertenze

ai vescovi perchè predichino siccome legge *incommutabile* di natura *dovere gli uni agli altri prevalere per doti non solamente di corpo ed anima, ma di ricchezza* — dalle minaccie caritatevoli di foco eterno ai miseri che si lasciassero sedurre dalle nostre promesse — e finalmente da una teorica della povertà fondata metà sulle formole di Guizot e dei dottrinanti di Francia, metà su testi isolati, pervertiti, fraintesi dell'Evangelio.

E la teorica è questa:

« I poveri esistono per ragione di cose che non può nè deve mutarsi. Ma la religione cattolica predica ai ricchi la carità che otterrà loro da Dio tesori di grazia e di premi eterni. I poveri ringrazino la provvidenza che schiude ad essi nella miseria, purchè sappiano sopportarla in pace e con lietezza d'animo, una più facile via di salute nel cielo. In cielo soltanto s'adempirà per essi equamente il giudizio di Dio. »

E a questa si sovrappone l'altra teorica dell'autorità: « Ogni autorità vien da Dio. Ogni governo di fatto è governo di diritto. Obbedite o, resistendo, siate dannati. »

In altri termini e compenetrando le due teoriche in una: terra e cielo costituiscono un antagonismo perpetuo. Il dritto, l'equo, la verità regnano in cielo: il fatto, la forza, il male inevitabile sulla terra. Esistono due razze umane: la razza dei ricchi e potenti, la razza dei poveri e servi. I poveri esistono a benefizio dei ricchi perchè questi possano agevolarsi il cielo esercitando la carità: i servi perchè i padroni possano governare con clemenza e spirito d'amore. Dove nol facciano, Dio darà punizioni e

compensi nel cielo. Ma ogni tentativo di miglioramento terrestre per opera della razza povera e serva, è peccato.

È questa la dottrina religiosa che la chiesa del papa insegna nel secolo XIX all'umanità. E la insegna in nome del Vangelo di Cristo, a fronte delle parole: SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ SULLA TERRA, SICCOME È NEL CIELO, dell'unica preghiera che Gesù insegnasse ai credenti — a fronte dell'intimazione: ADORERAI IL TUO SIGNORE IDDIO E SERVIRAI A LUI SOLO (1) — a fronte dell'ACCIÒ CHE TUTTI SIANO UNO, COME TU, PADRE SEI IN ME ED IO SONO IN TE (2).

III.

No; non è vero che fra il cielo e la terra sia antagonismo o divorzio. Non è vero che, mentre nel cielo regnano il vero e la giustizia di Dio, sia legge terrestre la sommissione al fatto, la riverenza alla forza brutale. Non è vero che la salute della creatura umana si compia, quasi in soggiorno d'espiazione, per via di rassegnazione o d'indifferenza. La terra è di Dio. La terra sulla quale e per la quale Gesù, e prima e dopo, tutti i santi martiri dell'umanità diffusero le loro lagrime e il loro sangue, è l'altare sul quale noi dobbiamo sacrificare a Dio; e l'anima nostra è il sacerdote, e l'opere nostre sono gl'incensi che s'innalzano al cielo e ci propiziano il Padre. La terra è gradino al cielo e perchè da noi si possa salirlo, dev'essere tutta un inno al Signore. Unico luogo che a noi sia dato per ren-

(1) Matteo IV, 10.
(2) Giovanni, XVII, 21.

der testimonianza della nostra fede, unico campo di prova concesso alla libera creatura e sul quale si raccolgono gli elementi pel giudizio di Dio, essa deve, per l'opera nostra, via via trasformarsi, migliorarsi, purificarsi, e, come noi siam fatti a immagine di Dio, rendere più e più sempre immagine del *regno de' cieli*, dell' *ideale* che Dio ci ha prefisso, che Gesù ci ha predicato, che la nostra coscienza, d'epoca in epoca, intravvede più splendido. Una è la legge; e l'umanità deve compirne ogni sillaba. La salvezza dell'anima, il progresso, attraverso i mondi, dell'ente individuo, l'evolvimento del principio di vita che Dio ha posto in ciascun di noi, pende dalla nostra attività, dalle nostre battaglie, dai sacrifici lietamente incontrati perchè s'adempia sulla terra la legge. Dio non ci chiederà gudicandoci: *che hai tu fatto per l'anima tua?* ma *che hai tu fatto per l'anime altrui, per l'anime che io t'aveva date sorelle?* A quanti *intendono* l'unità di Dio e la conseguente unità dell'umana famiglia, è verità di fede che noi siam tutti mallevadori gli uni degli altri. Noi non possiamo abbandonare i nostri compagni di vita ai guai dell' ignoranza e della servitù, senza affrontar la condanna dei traditori, traditori della legge, della nostra missione, dell'anime che abbiamo in cura. La maledizione di Caino veglia su qualunque non si sente custode del fratel suo. Dobbiamo innalzarci, innalzandoli: purificarci, schiudendo più sempre ad essi le vie del bello eterno e del vero. Ogni pensiero, ogni desiderio di bene che noi non cerchiamo, avvenga che può, di tradurre in azione, è peccato. Dio pensa operando; e noi dobbiamo da lungi imitarlo. Non è vero che due razze umane

esistano sulla terra; che la famiglia delle umane creature debba fatalmente partirsi in due; che la povertà degli uni giovi alla salute degli altri e il padrone trovi quasi il suo complemento nel servo. Davanti a Dio non sono nè padroni nè servi, nè ricchi nè poveri, nè patrizi nè popolani. E ciò che non è buono davanti a Dio non può essere buono davanti agli uomini. Noi siam tutti liberi perchè dobbiam conto dell'opere nostre, capaci di progresso e nati al lavoro. Qualunque ineguaglianza distrugga la nostra libertà, inceppi le nostre facoltà di progresso o ponga in seggio l'ozio e avvilisca o tiranneggi il lavoro, non è di Dio, è del male; e Dio tollera il male sulla terra perchè da noi si possa combatterlo e meritare. Noi non potremo *cancellarlo* quaggiù perchè l'ente *umano* è finito e il suo intero sviluppo deve compiersi altrove; ma dobbiamo tenere guerra perenne contr'esso a *scemarne* continuamenta la signoria. La credenza opposta, di qualunque nome s'ammanti, è credenza di manichei. Non esistono ineguaglianze di natura, ineguaglianze fatali di condizioni o di classi — e qualunque, papa o altri non monta, sostiene la proposizione contraria, rinega Dio, Gesù e l'umana unità per traviarsi dietro a una falsa dottrina del peccato originale scesa dalle credenze indiane all'ultimo paganesimo e da quello a taluno fra i dottori cattolici del secolo XII. Esistono ineguaglianze derivanti dalle forme sociali, dall'elemento in cui si sviluppa la vita; e noi dobbiamo operare a mutar quelle forme, a trasformare in nome di Dio, in nome della guerra che Dio c'intima al male, al peccato e alle sue conseguenze, quell'elemento perennemente modificabile. Il mondo fi-

sico, officina dell'umanità, non fu dato ai pochi; fu dato al lavoro. I possedimenti materiali, nè buoni nè dannosi in sè ma strumenti di bene o di male a seconda del fine individuale o collettivo a cui si dirigono, spettano a quanti lavorano e si diffonderanno più sempre, tanto più utilmente e religiosamente, quanto più la crescente educazione del genere umano insegnerà ai molti il come volgerli al bene. Nè la legge sarà umanamente compita finchè un solo *povero,* privo di lavoro e dei frutti dovuti al lavoro e abbandonato alla elemosina del dovizioso, potrà accusar di menzogna la tradizione della terra fatta da Dio all'umanità racchiusa nel primo Adamo o la *comunione* colla quale la religione gli ripete ogni giorno: *acciò che tutti siano Uno.*

E non è vero che *ogni* potestà sia di Dio; non è vero che ogni *fatto* trascini seco il *diritto;* non è vero che da noi si debba sommessione, obbedienza passiva a un governo qualunque siasi. In nome dell'anima nostra immortale, inviolabile figlia di Dio, noi dichiariamo falsa, immorale ed atea questa dottrina, apostata d'ogni vera fede chi la preferisce. La potestà sovrana è in Dio solo. E segno di potestà legittima sulla terra è l'interpretazione della sua legge. Interpreti nati son gli uomini potenti sovra gli altri per genio, per virtù, per amore e spirito di sacrificio. Il giudice migliore dell'opere loro è il popolo. Tre volte santo è Iddio; ma non è santo l'idolo, il simulacro. Santa è l'*autorità;* ma non è santo un fantasma d'autorità. E santa è la Chiesa, non una menzogna di Chiesa. Vera è la tesi di Gregorio VII, era falsa l'applicazione. Uno è il potere: la legge dello spirito, la religione, siede

a governo; gl'interpreti, le potestà temporali, la riducono in atto. Ma la legge dello spirito promuove, abbraccia, dirige tutte quante le manifestazioni dell'umano progresso: dove cessa questa potenza d'iniziativa e di guida, ivi non è religione, ma maschera di religione; e a Gregorio VII che sostituiva il *segno* di un tempo all'*idea* e costituiva, non il migliore interprete papa, ma il papa, qualunque si fosse, a interprete della legge, l'umanità risponde oggi; DIO È DIO E IL POPOLO È SUO PROFETA: Dio fiammeggia al vertice della piramide sociale, il *popolo* studia, raccoglie, interpreta i suoi voleri alla base! Dovunque, fondato sovr'altre basi, il potere tradisce inconscio o viola deliberatamente la divina legge d'amore, di libertà, di eguaglianza, d'associazione fraterna, d'educazione comune, ivi è il male. Bisogna combatterlo. E chi nol fa, per egoismo o per inerzia, è colpevole. Chi serve al male, abbandona la causa di Dio, UNICO SIGNORE. E chi non è con lui, è contro lui.

La religione è conservatrice, predicatrice e maestra di questi principii, o non è religione. Vincolo senza efficacia, *lettera morta* e non iniziatrice di vita, giace, siccome cadavere, abbandonata dalla coscienza del popolo, e ridotta a fortificarsi d'*armi straniere*, non della potenza del martirio e della parola.

IV.

E il martirio e la parola di Cristo non avversano a questi nostri principii. Non ci disse Gesù fratelli tutti e figli di Dio? Non venne egli a distruggere le caste e le ineguaglianze di natura ammesse dal paganesimo? Non disse ch'ei moriva per riscattar noi

tutti dalle conseguenze della colpa prima? Non predicò che dovevamo tutti costituire una santa unità in Dio e nell'amore qui sulla terra? Non annunziò che l'umana famiglia non formerebbe se non un solo ovile e non avrebbe se non un pastore, la legge interpretata di Dio? Non sancì il principio di trasmessione secondo lo *spirito*, secondo l'opere, opposto alla trasmessione secondo la *carne*, secondo il privilegio di casta e di nascita? Non volle che, posta fra gli uomini un'unica gara d'opere fraternamente amorevoli, quegli solamente fosse primo tra noi che sapesse esser ultimo e consecrarsi con zelo ardente, incessante di sacrificio al nostro miglioramento? Non respira in ogni sillaba del Vangelo lo spirito di libertà, d'eguaglianza, di guerra al male, all'ingiusto ed alla menzogna, che informa le opere nostre?

Libertà, eguaglianza, voi dite, nel cielo e non sulla terra.

No; questa assurda distinzione non è nel Vangelo; e il disprezzo della terra non cominciò ad insegnarsi ai credenti se non da quando la chiesa si diede a Cesare e il suo capo visibile, fatto principe anch'egli, innamorò della terra tanto da volerne parte e serbarla anche a prezzo di sangue de'suoi fratelli. Terra e cielo s'avvicendano continuamente nel santo libro, e la terra v'è guardata sempre come soggiorno, non d'espiazione, ma di preparazione al cielo e campo di guerra per l'educazione dell'umanità contro alle potenze del male e dell'egoismo che la inceppano o la traviano. Lasciamo la discussione di pochi passi isolati e fraintesi appunto perchè contemplati isolatamente. Lasciamo il *regum meum non est de hoc mundo* (il mio regno non è di questo

mondo): noi sappiamo che l'espressione fu inesattamente tradotta nella Volgata: e che il testo, decisivo a nostro favore, dice: *regnum meum non est* NUNC *de hoc mundo* (il mio regno non è *ora* di questo mondo). E lasciamo il *rendete a Cesare quel che* È *di Cesare:* passo non dottrinale, nè racchiudente una regola pel futuro, nel quale Gesù con una semplice esposizione del fatto *allora* esistente e che non potea trasformarsi se non col martirio, compimento della sua missione (1), respinge un'insidia a lui tesa da' Farisei. Ma l'insieme, lo spirito del Vangelo e la vita di Gesù attestano la nostra dottrina. Miracoli e insegnamenti armonizzano a distruggere l'antagonismo fra le cose della terra e quelle del cielo. Gesù risana l'anime e i corpi: dimanda a Dio nella sua preghiera il *pane d'ogni giorno* pe' suoi fratelli siccome le virtù dello spirito: insegna l'eguaglianza, l'amore, l'unità nella fratellanza; e commette a'suoi di evangelizzare, di operare a seconda dell'insegnamento, e diffondere per tutta quanta la terra la legge del cielo. Ed egli annunzia all'apostolato persecuzioni terrestri e trionfo celeste ai pochi che cadranno vittime, trionfo terrestre ai molti che vedranno i frutti del martirio crescere d'intorno ad

(1) « L'ora è venuta nella quale il Figliuol dell'uomo ha da essere glorificato — Giov., XII, 23.

« In verità, in verità, io vi dico che, se il granello del frumento caduto in terra non more, rimane solo; ma se more, produce molto frutto — XII, 24.

« *Ora* è il giudizio di questo mondo: *ora* sarà cacciato fuori il principe di questo mondo (il Male) — XII, 31.

« Ed io, *quando sarò levato in su dalla terra*, trarrò tutti a me — XII, 32.

essi. *Beati quei che piangono,* ei dice dal Monte alle turbe, *però che avranno consolazione. Beati i miti, però ch'essi* EREDITERANNO LA TERRA. *Beati i perseguitati per cagion di giustizia, però che ad essi appartiene il regno de'cieli (1).* Combattete, operate, trasformate la terra, abbiatela vostra; ma se la persecuzione v'interrompe a mezzo la via e vi contende di vedere il compimento della vostra missione, confortatevi: *essi* possono rapirvi la terra, ma non il cielo. Tutto quel divino sermone mira a insistere sull'attività che i credenti devono porre a incarnar sulla terra e nella terra la fede; mira a combattere l'inerzia e la codardia che potrebbero insignorirsi dall'anime loro. *Voi siete la luce del mondo; la città posta sulla vetta non può serbarsi nascosta. — Non s'accende la lampa per metterla sotto il moggio; anzi si sovrappone al candelliere, perchè splenda a quanti albergano nella casa. — Così risplenda la vostra luce nel cospetto degli uomini: veggano le vostre buone opere e glorifichino il Padre celeste.... Io son venuto....* PERCHÈ S'ADEMPIA LA LEGGE..... *e in verità io vi dico che* TERRA *e* CIELO *non passeranno prima che ogni sillaba della legge non sia compita (2).* E ammonisce in sulla fine, quasi ei temesse di non essere inteso: *Voi riconoscerete i profeti da'frutti loro..... Ogni albero che non fa buon frutto è tagliato e gittato nel fuoco.... Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno de'cieli, ma* CHI FA LA VOLONTÀ DEL PADRE *mio ch'è nei cieli..... E chiunque ode queste parole e* NON LE METTE AD EFFETTO, *sarà fatto simile*

(1) Matteo, V, 4, 5-10.
(2) Matteo, V, 14, 15, 16, 17, 18.

al pazzo che edifichi la casa sua sull'arena (1). E sceso dal monte, Gesù, come a simbolo e compendio del pensiero svolto in tutto il sermone, guarisce un uomo che aveva il corpo ricoperto di lebbra (2).

Cercate il regno di Dio, e tutte queste cose (le cose del mondo) *vi saranno sopraggiunte* (3). In questo testo è compendiata tutta la dottrina evangelica: dominio dello spirito sulla materia; dell'*idea* sul *fatto*, della credenza sul governo temporale; della ricerca d'un perfezionamento morale sulla cupidigia dei beni materiali. E questa è pure dottrina nostra. Dio prima: il *Popolo* poi; e il popolo interprete della legge di Dio. I beni materiali, abbiam detto, stromento di buone cose se applicati al vantaggio collettivo, di tristi, se a un fine d'egoismo, hanno a distribuirsi a seconda dell'opere e della educazione morale degli uomini.

E a costituire ordinato questo predominio dello spirito sulla materia, dell'idea sulla forma — a dirigere governativamente l'educazione degli uomini, Gesù sancì una teorica di reggimento fondata sull'opere e non sul privilegio: teorica che smentisce l'abbietta dottrina di sommessione assoluta insegnata dal papa e porge ai credenti una norma per giudicare se una autorità sia legittima o no, derivi da Dio o ne violi la legge.

« *I principi delle genti le signoreggiano: i grandi usano potestà sovra esse* » — è questa l'esposizione del *fatto*; or segue il *diritto* — « *Ma non sarà così*

(1) Idem, VII, 16-19, 21, 26.
(2) Idem, VIII.
(3) Luca, XII, 31.

fra voi: anzi CHIUNQUE FRA VOI VORRÀ ESSER GRANDE, SIA VOSTRO MINISTRO. E CHIUNQUE FRA VOI VORRÀ ESSER PRIMO, SIA VOSTRO SERVITORE: *come il figlio dell'uomo non è venuto per esser servito, ma per servire e dar l'anima sua per prezzo di riscatto per molti (1).* »

Siffatta è la legge di Cristo; e al papa che la dimentica noi possiamo ricordar la minaccia: *Chiunque m'avrà rinnegato davanti agli uomini sarà da me rinnegato davanti al Padre mio ch'è ne'cieli (2).* I tiepidi che la conoscono, ma per inerzia o per amore d'una menzogna di pace non osano professarla, ricordino la dichiarazione: *non pensate ch'io sia venuto a metter la pace in terra: io non venni a mettervi la pace, anzi la spada.... Chi ama padre e madre più che me, non è degno di me; e chi ama figliuolo e figliuola più che me, non è degno di me (3).*

E gli apostoli di colui che presso al morire, diceva: *io ho vinto il mondo (4)* e risorto dal sepolcro: *ogni podestà m'è data* IN CIELO ED IN TERRA (5), intesero la loro missione. Come congiunsero nelle loro predicazioni il corpo e lo spirito, *che sono l'uno e l'altro di Dio (6)*, come dichiararono che l'opera di trasformazione a loro commessa abbracciava il cielo e la terra, così chiamarono arditamente i cre-

(1) Matteo, XX, 25, 26, 27, 28. — Il primo verso è anche più esplicito nell'Evangelio di Marco: *coloro che si reputano principi.* X, 42.

(2) Matteo, X, 33.

(3) Matteo, X, 34, 37.

(4) Giov., XVI, 33.

(5) Matteo, XXVIII, 18.

(6) Ai Corinzi, VI, 20.

denti alla lotta contro ogni autorità s'opponesse all'adempimento della legge. E dopo aver detto che il mistero della volontà divina *è raccogliere, nella dispensazione del compimento dei tempi, sotto un capo, in Cristo, tutte le cose, così quelle che sono ne' cieli* COME QUELLE CHE SONO SOPRA LA TERRA — dopo avere esclamate le sublimi parole: *V'è un corpo unico e un unico spirito, come ancora voi siete stati chiamati in una unica speranza della vostra vocazione — v'è un unico Signore, una fede, un battesimo* — UN DIO UNICO E PADRE DI TUTTI, IL QUALE È SOPRA TUTTE LE COSE ED IN TUTTI VOI (1) — l'apostolo Paolo scioglie un inno di santa guerra ai potenti, e di conforto alla chiesa militante che suona rimprovero acerbo ai nostri degeneri sacerdoti:

« ...... Fortificatevi, fratelli miei, nel Signore e nella forza della sua potenza.

« Vestite tutta l'armatura di Dio sì che rimaniate fermi ed eretti contro le insidie del Maligno.

« Però che noi non abbiamo battaglia CONTRO IL NOSTRO SANGUE E LA NOSTRA CARNE, MA CONTRO I PRINCIPATI, LE PODESTÀ, I REGGITORI DEL MONDO E DELLE TENEBRE DI QUESTO MONDO . . . .

« . . . .

« Presentatevi adunque al combattimento cinti di verità e vestiti dell'usbergo della giustizia.

« E fondati sulla preparazione dell'evangelio di pace.

« Imbracciate lo scudo della fede....

« E prendete l'elmo della salute e la spada dello Spirito ch'è la parola di Dio (2). »

(1) Paolo agli Efesi, I, 10. — IV, 4, 5, 6.
(3) Paolo agli Efesi, VI, 10 e seg.

Benchè, PER L'ARMI DELLE NAZIONI, dice Pio nell'enciclica, *Roma mi sia restituita; benchè i tumulti di guerra* — le battaglie dell'indipendenza! — *siano, anche nell'altre regioni d'Italia, svaniti, i malvagi non desistono.* Desistere! No; mai. Nel nome di Gesù e di san Paolo, nel nome di tutti i combattenti per la causa del Vero e della Giustizia, persisteremo. Accompagnino la vergogna e il rimorso colui che per povertà, delusioni o persecuzioni infiacchisse. La nostra è causa di Dio. Le mura, le pietre di Roma, possono per poco, e per violenza d'armi straniere, esser vostre; ma l'anima di Roma è con noi. Nostro è il pensiero di Roma. Arca santa della nostra fede e semenza d'un avvenire infallibile, noi lo portiamo e lo serberemo incontaminato con noi nell'esilio, come i primi cristiani portavano il pensiero, or tradito da voi, di Gesù, nelle catacombe e nelle prigioni, perchè rifulga da Roma al mondo, incoronato della luce d'una vittoria che nè le vostre encicliche nè le profane armi invocate da voi possono lungamente contendergli. La religione non è più nel vostro campo, è nel nostro. Per voi, per la guerra senza speranza che voi suscitate al pensiero di Dio, e per la colpevole inerzia d'uomini che s'intitolano sacerdoti e non adempiono a un solo dovere del sacerdozio, il mondo, dato alle tenebre del dubbio e dell'odio, travia in oggi dietro a sistemi fallaci, pur più potenti che non la vostra parola, perchè vagheggiano l'avvenire, mentre voi tentate incatenare l'umanità, che l'alito divino sospinge, al cadavere d'un passato spento per sempre.

V.

Sacerdoti italiani, questo nostro è discorso grave: per quanto v'è cara la salute del mondo e delle credenze, ascoltateci. Noi potremmo — un de' vostri (1) lo ha detto, e vi sia pegno dell'animo con che vi parliamo — vincere senza voi; ma nol vorremmo: non ci siete fratelli? non nascete voi pure in terra italiana che noi cerchiamo far santa d'amore e di fede? non siete figli di questo popolo nudrito oggi d'ira e di diffidenza e che noi vorremmo comporre in una sola famiglia? Or noi non tentiamo arti di seduzione o di terrore con voi; noi non perseguitiamo di calunnie i nostri avversari; noi non v'esortiamo a non leggere i loro libri, a non ascoltare i loro discorsi. Noi non vi chiediamo se non una sola cosa: udite noi pure. O mèglio, udite la voce dell'umanità che Dio v'affidava: tra l'umanità e il papa ponete aperto il Vangelo; poi, scendete, puri d'odio e di cieco irragionevole ossequio, nella vostra coscienza, e giudicate. La nostra chiamata è pura di menzogna; uomini e soggetti all'errore, noi possiamo peccar d'ogni cosa, ma non d'ipocrisia. Noi abbiamo l'audacia del vero: il papa lo sa, e per questo ei paventa di noi. Chi scrive a voi in nome de'suoi fratelli può dirvi: *esaminate la mia vita; voi non potrete trovarvi un atto che contradica alla fede che inculco: esaminate quanto negli ultimi vent'anni ho scritto; voi non potrete trovarvi una sola linea che tradisca irreligione o materialismo.* Interprete di molti, io, da quando schiusi l'anima

(1) Il padre Ventura.

al pensiero italiano, dichiarai che s'era da lungo operato divorzio tra l'idea religiosa e l'idea politica, tra la Chiesa e l'umanità — che questo era divorzio fatale — che senza fede non era possibile società di fratelli, nè libertà vera e pacifica, nè trasformazione efficace dell'elemento corrotto in che oggi viviamo, nè patria, nè altro — che bisognava a ogni patto riconnettere la terra al cielo, la vita nel tempo e nello spazio al concetto dell'eterna Vita, l'uomo a Dio padre ed educatore. Ed or v'aggiungo che l'ora è suprema, che i tempi sono maturi, che il materialismo è vinto, il bisogno di vita religiosa universalmente sentito, e che per voi soli, per l'ostinazione vostra a puntellare un cadente edifizio, a mantenere la Chiesa avversa o estranea al progresso ineluttabile dell'umanità, le coscienze vivono incerte, la religione si rimane esiliata dall'anime, e si preparano, checchè si faccia per noi, tempi di discordia e opere di sangue per le quali voi rimarrete mallevadori in faccia agli uomini e a Dio.

In nome di Dio e per amore della patria nostra, noi vi chiediamo: siete cristiani? intendete il Vangelo? guardate alla parola di Gesù come a morta lettera o ne adorate lo spirito? Tra lo spirito del Vangelo e la parola del papa, siete veramente, ostinatamente decisi a scegliere, senza esame, senza richiamo alla vostra coscienza, quest'ultima? Siete credenti o siete idolatri?

Sulle prime linee del Vangelo, lo spirito del male offre a Gesù, purch'ei voglia servirgli e tradire la propria missione, il dominio dei regni e dei principati terrestri: Gesù rifiuta sprezzando. Non ricordate mai, quando vedete i capi della vostra gerarchia

collegarsi coi principi, maledire per essi ai popoli, versarne il sangue per mantenere a sè stessi il principato d'una parte di terra italiana, quella pagina del Vangelo?

In un'altra pagina, Gesù, l'anima più dolce, più mansueta, più benedetta d'amore che scendesse mai sulla terra, s'arma di flagello e caccia con santo impeto d'ira i trafficatori e i profanatori dal tempio. Non pensate mai a quella pagina, o sacerdoti, fratelli miei? È puro il tempio di venditori? I farisei, i settatori dalla lettera morta son essi tutti spariti? Splende il verbo di Dio puro e vivificatore come lo proferiva Gesù?

VI.

Sacerdoti di Cristo, guardatevi intorno.

Perchè freme la terra? Perchè tanto grido di popoli sommossi e che nessuna forza può ridurre a pace e silenzio? Da quanti giorni, da quanti mesi ha data patente, irrecusabile quel fremito di nuovi bisogni, di nuove cose? Da oltre a sessanta anni, e rinforza. In quanti luoghi si rivela minaccioso? potete additarci un foco, un punto centrico da dove l'agitazione si stenda? Irrompe per ogni dove, senza centro determinato, per terre diverse, lontane, tra popoli disgiunti di razza e di costumanze, in Italia, in Francia, tra gli Slavi, a Pesth e a Vienna, dall'estrema Sicilia a Pietroburgo: non è mese senza un moto, senza un tentativo d'insurrezione: non è giorno senza che una voce da un punto o dall'altro d'Europa non vi porti nuova d'un pericolo e d'una persecuzione. Quante volte fu represso quell'agitarsi? Dieci, venti, cinquanta volte: tutti gli eserciti, tutte

le forze della vecchia Europa, tutte l'arti della diplomazia, si collegarono a spegnerlo, e parvero spegnerlo: poi, dopo brev'ora, risorse e più potente di prima. Quanti fra gli agitatori perirono? Non si numerano: in ogni terra caddero a centinaia sul palco, sotto la scure; a migliaia sul campo; a migliaia, per fame e stenti, in esiglio. Come morirono? quasi tutti col sorriso sul labbro, colla fierezza della disfida sulla fronte, colla calma serena d'una missione compita; come muoiono i martiri.

E voi chiamate questo moto di popoli una sommossa? Potete crederla opera di pochi faziosi? Io vi dico ch'è sommossa dell'umanità suscitata dal tocco del dito di Dio, annunzio d'un epoca, epoca di provvidenza; e che voi dovreste curvare riverenti il capo e chiedere al Padre degli uomini d'illuminarvi su' suoi disegni, sui nuovi fati ch'ei matura ai suoi figli, sui caratteri della trasformazione ch'ei prepara alla razza umana.

E quale è il grido dei popoli levati a sommossa? Patria, Libertà, Nazione, Eguaglianza, Dio e Popolo, Progresso, Associazione fraterna, Alleanza; voci sante e profetiche d'un ordine nuovo, traduzione intera dell'Omnes unum sint di Gesù. Alcuni, la Polonia, la Grecia, si levarono colla croce sulla bandiera; altri, l'Italia, nel nome del papa ch'oggi ci manda anatema. E il primo sorgere fu in tutti puro di vendetta, grande d'obblio, santo d'amore, d'entusiasmo, di fede: essi, le vittime, abolirono il palco pei loro nemici. Se qualche fatto isolato venne a contaminare la bella causa, venne tardo, spirato da riazioni crudeli e da resistenze insensate, pur condannato dal consenso dei più. Se qualche grido

anarchico o d'utopia sovversiva sorge ora di mezzo alle popolazioni commosse, è grido d'uomini disperati, cento volte delusi e traditi, cento volte respinti in ogni giusta loro dimanda dalla inesorabile volontà d'una casta o d'un re: — e sfumerebbe per sempre, voi lo sapete, nel giorno della nostra vittoria.

E quale è, sacerdoti italiani, il voto della nostra, delle vostra patria? « Noi vogliamo stringere i ventisei milioni che popolano la terra d'Italia in una sola famiglia, sotto un sol patto, all'ombra d'una sola bandiera. Noi vogliamo continuare la tradizione dei nostri padri e schiudere ai nostri figli una via sulla quale essi non abbiano ad incontrare l'esilio, il patibolo, o il bastone del soldato croato. Noi vogliamo che pel bene dell'umanità, il nostro intelletto sia libero, libera la nostra parola, potente l'opera nostra. Noi non vogliamo adorar la Menzogna, ma il Vero: invochiamo una autorità, ma fondata sulla interpretazione della legge, non sull'arbitrio dell'usurpazione: cerchiamo guide e capi, ma tra i migliori per intelletto e virtù, tra i più devoti al bene di tutti: chiediamo il pane dell'anima, l'educazione per tutti; il pane del corpo, il lavoro per tutti. *In terra siccome nel cielo sia fatta la volontà del Signore.* »

A inchiesta siffatta non avete risposta da quella che dà l'enciclica infuori? Non sentite fremere nell'anima nostra coscienza di missione fuorchè quella che il papa compendia nella parola *resistere?*

Resistere alla Nazione, all'umanità, ai voleri di Dio? Voi siete, allora, irrevocabilmente perduti. Eterna è la religione; eterna è la Chiesa dei credenti. Ma

il rinnovamento della religione, la purificazione trasformatrice della Chiesa, che coll'aiuto vostro si compirebbero con solenne evolvimento pacifico, costeranno lotte tremende e lagrime e sangue di molti martiri all'umanità. Dio scenderà sulle turbe raccolte e su voi, non come rugiada sul vello, ma come turbine, e cinto di folgori come nel roveto del Sinai.

VII.

Io apro il Vangelo e vi leggo:

« Se voi m'amate, osservate i miei comandamenti.

« Ed io pregherò il Padre, ed egli vi darà UN ALTRO CONSOLATORE CHE DIMORI CON VOI IN PERPETUO.

« Cioè lo SPIRITO DELLA VERITÀ...

« Io sono la vera vite, e il Padre mio è il vignaiuolo.

« Egli toglie via ogni tralcio che in me non porta frutto; ma ogni tralcio che porta frutto egli lo rimonda, acciò che ne porti vieppiù.

. . . .

« Io ho ancora *assai cose* a dirvi, ma voi non le potete *ora* portare.

« Ma quando colui sarà venuto, cioè LO SPIRITO DI VERITÀ, egli vi guiderà in ogni verità; però che egli non parlerà da sè stesso, ma DIRÀ TUTTE LE COSE CHE AVRÀ UDITO E V'ANNUNZIERÀ LE COSE AVVENIRE (1) ».

E medito: la Chiesa è colpita d'acciecamento e il vostro intelletto, sacerdoti di Gesù, è morto alla coscienza della vera vita, se davanti alla potenza d'intuizione profetica contenuta nei passi or citati — davanti a un programma religioso che costituisce

(1) Giovanni, XIV, 15, 16, 17. — XV, 1, 2. — XVI, 12, 13.

per sè l'immensa superiorità della fede di Cristo su tutta quanta la tradizione del passato — voi non trovate altra parola da scrivere sulla vostra bandiera che la funesta parola: *resistere.* La coscienza della missione progressiva fidata alla religione — l'antiveggenza della successiva purificazione delle credenze — l'educazione data d'epoca in epoca da Dio al genere umano proporzionatamente ai gradi del suo sviluppo intellettuale e morale — la riverenza alla grande tradizione religiosa dell'umanità — tutto è in quei passi, ai quali la dottrina papale contrappone una empia, assurda teorica d'immobilità. La santa Chiesa dell'avvenire, la Chiesa dei liberi e degli eguali, la Chiesa che benedicendo ad ogni progresso dello Spirito di Verità, e immedesimandosi colla Vita dell'Umanità, non avrà papa nè laici, ma credenti, sacerdoti tutti con uffizi diversi (1), v'è intravveduta e predetta. E dall'ampliazione della corrotta, aristocratica Chiesa dell'oggi a questa Chiesa rinnovata, popolare, dell'avvenire, pende, non diremo lo scioglimento — che non è in mano d'uomini — ma il modo più o meno violento, più o meno pericoloso, di scioglimento della questione religiosa.

A questo provvedano solleciti i sacerdoti. Noi invochiamo il loro concorso all'opera santa, ma non possiamo, per loro indugio, soffermarci o indugiar sulla via.

VIII.

Figli tutti di Dio e d'un solo riscatto, noi non possiamo tradire i nostri doveri verso i fratelli, per-

(1) Paolo, lettera ai Corinti, XII, 4 e seg.

chè ad altri, e a chi men dovrebbe tacersi, la codardia persuade il silenzio. Non si riscattano i fratelli dall'ozio, se non riponendo in onore il lavoro e insegnandone la santità; nè s'insegna la santità del lavoro se non riformando una società fondata sul privilegio. Non si riscattano i fratelli dalla menzogna se non distruggendone il pubblico culto; nè si fa questo senza mutar natura al governo ch'oggi posa sulla menzogna ponendo a guidatori dei popoli, non i migliori per senno ed opere buone, ma gli esciti d'una razza monarchica ereditaria. Non si riscattano i fratelli dall'omicidio se non isegnando l'inviolabilità della vita, il miglioramento e non la distruzione del colpevole; nè questo s'insegna dove il carnefice è un ufficiale del governo, dove l'uccisione *legale* è dichiarata sostegno dell'edificio sociale. Non si fonda la fratellanza di Cristo dove l'ignoranza, la miseria, la servitù, la corruttela degli uni e la scienza, la ricchezza, la dominazione degli altri contendono agli uomini la stima mutua e l'amore; nè si scemano queste cagioni d'ineguaglianza senza educazione nazionale ministrata dalla società a tutti i suoi membri. Non s'infonde negli animi la virtù del sagrificio, dove l'egoismo a scanso di rischi è forzatamente insegnato dalle famiglie, dove il danaro è solo fondamento alla securità e all'indipendenza degli individui. Non si predica efficacemente la fiducia in una terra solcata di spionaggio governativo e seminata a ogni passo di un ufficio di censura e d'una prigione. Non si compie la missione che Dio affida nell'umanità alle nazioni dove nazione non è, dove il nome di patria comune è proscritto, dove molti governi ostili l'uno all'altro

e tutti al libero progresso de' popoli, innalzano studiosamente barriere intellettuali, morali e fisiche tra fratelli e fratelli. Non si rovesciano quelle artificiali barriere senza riconquistare al popolo le milizie cittadine che assoldate e corrotte dai principi sono or devote a difenderle, senza combattere e cacciare oltre l'Alpi le milizie straniere che il dispotismo europeo v'ha poste a guardia.

La rivoluzione è dunque per noi un'opera educatrice, una missione altamente religiosa. Se noi non trovassimo nell'anime nostre sorgente all'affaticarci che un impulso d' ira o di riazione, noi saremmo da lungo travolti nel dubbio e nella stanchezza delle delusioni. Se non avessimo ispiratrice che una tendenza al potere, noi, cedendo a chi impera parte delle convinzioni che predichiamo, avremmo da un pezzo soddisfatto alla bassa brama.

Noi siamo, poichè Chiesa in oggi non è se non traviata, ostile allo Spirito di Verità e degenere dal primo istituto, Chiesa militante di Precursori al Tempio riedificato, invocanti il *regno di Dio, sulla terra siccom'è nel cielo:* Chiesa di Precursori fino al giorno in cui gl'intelletti virtuosi che sentono necessità d'una fede viva e vera collegatrice di tutti gli umani sforzi e ispiratrice di tutte le umane facoltà, non avranno, raccolti a Concilio, interrogato i progressi, esplorato i mali, decretato i rimedi e posta la prima pietra della CHIESA UNIVERSALE dell'umanità.

E allora solamente, vinto il mondo dal suo insegnamento, Gesù potrà con sorriso ineffabile ripetere al Padre: *Io ho manifestato il nome tuo agli uomini che tu m'hai dati del mondo: erano tuoi e tu*

li commettesti a me; ed essi hanno osservata la tua parola (1).

IX.

« Il principio » — noi dicemmo cominciando l'*Italia del Popolo* — « che il popolo ha salutato regolatore supremo nella sfera della vita politica, sotto nome di COSTITUENTE, avrà inevitabile la sua applicazione nella sfera della vita religiosa; e quell'applicazione avrà nome CONCILIO.....

« La sovranità nazionale è il rimedio universalmente accettato a salvare la società dalla negazione d'ogni autorità, dall' anarchia. La sovranità della Chiesa — e per Chiesa intendiamo popolo di credenti — salvi la società dal vuoto d'ogni principio, d'ogni autorità religiosa.

« COSTITUENTE e CONCILIO; son questi il principe e il papa dell'avvenire. »

Noi ripetiamo ora ai sacerdoti italiani, con senso profondo d'amore e speranza, queste parole. Dio li illumini a pro della patria, li illumini a pro della Chiesa! Ravvivi in essi la fede dell'opere, le sante speranze, la carità che trasmuta il languore dell'anime in febbre di vita! Sveli ad essi, sì che non pecchino di diffidenza, la mente nostra, la nostra missione! La Chiesa è fatta di Cesare: la rendano a Dio. La gerarchia s'è convertita in pianta parassitica che consuma la vita d' una istituzione destinata ad ampliarsi e innalzarsi coll'umanità: la sterpino e ritemprino l'istituzione nell'elezione, e nelle ispirazioni del popolo. La parola di Gesù è can-

(1) Giovanni, XVII, 6.

cellata, tradita, sagrificata alle menzogne di quei *che si nomano principi della terra:* la ripongano in onore e ricordino che Gesù disse: *il pane di Dio è quello che dà vita al mondo... È volontà di chi m'ha mandato, del Padre, ch'io non lasci disperdere cosa alcuna di ciò ch'ei m'ha dato; ma ch'*IO LO RISUSCITI NEI GIORNI NOVISSIMI (1). Noi siamo giunti ai *giorni novissimi.* L'umanità ha sete di progresso e di fede; d'autorità consentita e di libero ragionevole ossequio; e il papa risponde: *immobilità* e *obbedienza passiva.* Al Concilio, al Concilio! La Chiesa saprà trovarvi un'altra risposta.

---

(1) Giov., VI 33, 39.

I SISTEMI E LA DEMOCRAZIA

PENSIERI

I.

La tendenza democratica de' nostri tempi, il moto ascendente delle moltitudini vogliose d'entrare partecipi nella vita politica e sottrarla al privilegio dei pochi, non è oggimai più utopia di scrittore o grido di agitatore senz' eco: è *fatto* potente, innegabile: fatto europeo. Voto incessante dei popoli, cura incessante e terrore di tutti i governi; intento e norma d'ogni manifestazione di progresso o di resistenza. Perchè contrastare ostinatamente ad un fatto anzichè procacciarne concordi lo sviluppo normale e pacifico? Perchè maledire a un'idea, quando, superato lo stadio nel quale il dubbio è concesso, s'è fatto *verbo* dei milioni e simbolo d'intere nazioni? Non sono cosa di Dio le idee? non additano il disegno della provvidenza nelle pagine della storia del mondo?

Un grido unanime d'applauso salutò nell' antica Roma il verso profetico del liberto: *Homo sum; nihil humani a me alienum puto.* Noi salutiamo, scorrendo il passato, d'eguale applauso il momento

storico in cui la teoria pagana delle due nature e la schiavitù caddero davanti alla santa formola di Gesù: *Tutti gli uomini sono figli di Dio.* Noi registriamo tra le immense conquiste dell'umanità l'altro momento in cui, per opera della dottrina cristiana: *gli uomini sono tutti fratelli*, spariva il *servaggio* e si cacciava il germe della libertà di comune. Perchè la voce dei milioni chiedenti, in nome della prece cristiana: *venga il tuo regno, o Signore!* le conseguenze di quel primo affrancamento, empie oggi l'animo di diffidenza a tanti fra noi? Che invoca la democrazia se non l'esaudimento di quella prece? A che tende se non a rendere lo sviluppo della società simile, quanto la natura umana consente, a quella società divina nella quale tutti sono eguali e non esiste che un solo amore, una sola felicità? Noi cerchiamo le vie del Signore sopra la terra. La legge di Dio non ha due pesi e due misure. Gesù venne per tutti, parlò per tutti, morì per tutti. Gli uomini non possono essere eguali davanti a Dio e ineguali davanti alle sue creature. L'anima nostra immortale non può rinnegare sulla terra quel dono di libertà che è sorgente del bene e del male nelle nostre azioni e norma ai giudizi di Dio. La fronte che si leva al cielo non può trascinarsi nel fango davanti alla cosa mortale; lo spirito che aspira al cielo non può senza colpa abbandonarsi all'ignoranza de' suoi diritti, della sua missione, della divina sua origine. Nati ad amarci l'un l'altro, noi non possiamo ammettere istituzioni che ci dividono, ci rendono diffidenti, gelosi, ostili da popolo a popolo, da città a città, da un ordine all'altro di cittadini. Noi protestiamo contro ogni ineguaglianza,

contro ogni tirannide, dovunque sorga. Noi vorremmo l'uomo *migliore* ch'oggi non è, più devoto al bello, al grande, all'eterno Vero; vorremmo l'*ideale* ch'egli prosegue più e più sempre puro e divino; vorremmo che in una fede liberamente adottata ei ritrovasse il vincolo, rotto in oggi, tra il pensiero e l'azione, tra la dottrina e la pratica. E a raggiungere siffatto intento, vorremmo che un'intima comunione d'affetti, d'opere e di credenza si costituisse fra il maggior numero possibile d'uomini. Commento vivo e continuo alla parola di Gesù: *quando sarete parecchi raccolti insieme nel nome mio, lo spirito d'amore e di verità scenderà su voi*, la democrazia dice: « Unitevi tutti. Ammettete quanti più potete al banchetto della vita. Sopprimete i privilegi, fomento di divisione. Fatevi eguali. Riconsecrate l'umana natura con una coscienza uniforme di doveri e diritti. Voi non potete migliorare gli individui se non trasformando la società, il *mezzo*, l'elemento in cui vivono; non potete innalzare gli uomini se non innalzando l'UOMO, nobilitando il concetto della vita. L'eguaglianza tende a deprimerlo, ed avvilirlo. Dovunque geme uno schiavo, ivi insulta un tiranno; e schiavo e tiranno guastano e falsano in quanti s'aggirano intorno ad essi l'idea della vita. Perchè riesca pura e feconda, è necessario cha la vita s'affacci alla nostra contemplazione non mutilata, monda di ogni cosa abbietta e viziosa. Gli Spartani sviavano dal suo vero intento l'educazione e condannavano irrevocabilmente a morte la loro repubblica, quando a insegnar temperanza, cacciavano davanti ai figli lo spettacolo d'un Ilota briaco, come noi la sviamo quando, a

« insegnare l'inviolabilità della vita, mostriamo ai
« nostri giovani l'assassino trucidato in pena sul
« palco della società. Quando *tutti* gli uomini avranno,
« per mezzo della famiglia, della proprietà, dell'e-
« ducazione e d'un ufficio politico esercitato, più
« intima comunione tra sè, famiglia, proprietà, patria
« ed umanità diverranno ad essi tutti più sacre. E
« quando le braccia di Cristo, distese anch'oggi sulla
« croce del suo martirio, si scioglieranno a strin-
« gere in un solo abbraccio tutta quanta la razza
« umana — quando la terra non avrà più bramini
« e paria, padroni e servi, ma *uomini* solamente
« — noi adoreremo con ben altra fede, con ben altro
« amore, il grande nome di Dio. »

Qual è tra gli avversi a noi che possa levarsi contro aspirazioni siffatte? Qual è tra gli uomini capaci d'esame spassionato e severo che possa negare essere questa l'anima del concetto democratico invocato dai popoli? Perchè dunque il terrore che la coscienza del nostro futuro trionfo diffonde qua e là sugli animi? E perchè l'eco dello stolto grido *i barbari stanno alle porte*, gettato ora son quindici anni da non so qual ministro francese, suona anch'oggi minaccioso all'orecchio di molti onesti che s'arretrano impauriti davanti alla parola: Rivoluzione?

II.

I ricordi del passato vegliano anch'oggi pur troppo tremendi sugli animi. Ma quel passato è spento per sempre. Le cagioni che travolsero la Francia nel 1793 in un sistema di sangue più non esistono. Le rivoluzioni sorte negli ultimi venti anni praticarono l'obblio e chiesero che fosse abolito il patibolo. La

democrazia tenne recentemente la Francia e non ebbe una sola vittima: tenne Milano e fu salvo Bolza: tenne il centro d'Italia e i nemici più noti della repubblica passeggiavano non molestati le vie di Roma.

Ad altri la parola *democrazia* richiama alla mente la perenne agitazione delle piccole repubbliche italiane dell'evo medio. Ma tra la democrazia di città dove il principio non si manifestava se non nell'elezione di capi non vincolati da legge fondamentale, non ammovibili in caso di mal governo se non dall'insurrezione e la moderna democrazia rappresentativa nella quale gli eletti del popolo siedono interpreti d'un patto supremo, non esiste la menoma analogia.

La vera cagione dell'incertezza che s'attraversa in molti all'accettazione del nostro principio, è, giova dirlo e ridirlo, l'anarchia che prevale nel nostro campo: la moltiplicità dei sistemi — alcuni stranissimi — che s'affaccendano a sciogliere anzi tempo il problema dell'avvenire. La parte democratica è forse la sola in Europa che non abbia governo, autorità, centro morale a rappresentarla. Noi siamo credenti, ma senza tempio. Per terrore d'un'autorità falsa, usurpata, i più tra gli uomini della democrazia rifuggono dall'associazione ordinata e si cacciano, traviando, per torti sentieri e viottoli. L'ispirazione individuale regna tuttavia quasi esclusivamente sovrana. La libertà, che non è se non *mezzo,* è tenuta da troppi ancora siccome *fine.* Lacerata la bella insegna della democrazia: *progresso di tutti per opera di tutti, duci i migliori e i più saggi,* i fautori di sistemi hanno tolto ciascuno un lembo di quest'in-

segna e lo hanno sostituito, senza pur badare gli uni agli altri, alla bandiera comune. A taluno è venuto fatto d'afferrare un'idea meramente *politica;* e il dominio della maggiorità, la tirannide della cifra, senza riforma morale, senza mallevadoria d'educazione nazionale, usurpa nelle sue pagine il nome di democrazia. Ad altri il lato *economico* della questione è il solo che meriti studio; e non avvertono che coll'esoso materialismo la tirannide, di qualunque nome s'ammanti, riesce più o meno presta, ma inevitabile. Altri ancora, noiati dei mali presenti e simili a fanciullo che spezzi il balocco nel quale egli ha, per colpa propria, urtato del capo, affermano avventatamente doversi distruggere quanto or nuoce, e tratta una compiuta utopia di repubblica dalla loro mente, chiamano l'umana razza a collocarvisi e rimanervi per sempre. E appartati quasi sdegnosamente da tutti costoro, pochi solitari intelletti lamentano le condizioni dell'oggi, l'egoismo prevalente, il dubbio tormento dell'anime, la luce della fede perduta, ma non hanno consiglio per l'uomo, se non quello di rifarsi, prima di ogni altro tentativo sociale, forte, devoto, credente. La moltitudine intanto che non può sottoporre ad esame i cento sistemi che s'affacciano, tentenna fra gli uni e gli altri e diffida.

Di tutte queste frazioni d'un partito, non una è compiutamente nel vero, non una nell'errore assoluto: esse sono frammenti della democrazia, non la democrazia. Date il suffragio a un popolo ineducato e governato da cieche passioni d'odio e di riazione, ei ne farà vendita o abuso; l'instabilità diventerà legge suprema dello Stato e impedirà ogni sviluppo regolare e normalmente progressivo di vita politica.

Date impulso agli interessi materiali: se un concetto morale non predomina governandoli, voi non farete probabilmente che accrescere più sempre le ricchezze dei pochi senza giovare la moltitudine dei produttori: educati gli animi all'egoismo, soffocato tra i godimenti fisici quanto ha di più nobile l'umana natura, otterrete forse per la vostra società l'immobilità della China. Gli utopisti dimenticano che noi siamo quaggiù non per creare, ma per promuovere l'umana natura: dimenticano che la proprietà, le ricchezze, gli elementi quanti sono dell'attività umana, non son tristi nè buoni per sè, ma sono stromenti di bene o di male a seconda della direzione che da noi ricevono. E gli scrittori di filosofia morale dimenticano alla volta loro che mal si trasforma, migliorandolo, l'individuo finch'ei s'agita in un elemento corrotto, e che il tessitore di Glasgow, il *canuto* di Lione, il servo della Gallizia, l'operaio che lavora quattordici o sedici ore della giornata per vivere senza certezza dell'indomani, non hanno tempo per leggere, quando pur sappiano, nè per riflettere, ma tentano sospendere il senso increscioso della fatica nel vino e nel sonno.

E nondimeno il suffragio, il progresso dell'industria, l'incremento dei beni materiali, l'associazione del lavoro coll'intelletto e col capitale son buone cose e avranno parte nel futuro come applicazione o come conseguenza della grande idea democratica che guida il mondo. Il vizio di questo e d'altri sistemi sta nel voler sostituire all'intero problema un solo aspetto, un solo termine del problema; una sola faccia del poligono a tutto il poligono umano: sta nell'ostinarsi a tentare di correggere uno o un

altro particolare senza occuparci del principio che li comprende tutti e li domina; sta nel limitarci a moltiplicare i materiali sui quali s'esercita la vita, come i più fra gli economisti s'illudono ad assicurare la prosperità delle nazioni insegnando modi d'aumentare la produzione senza por mente a regolarne equamente il riparto. Il problema della democrazia è problema religioso d'educazione. E i sistemi d'oggi non s'affaccendano pressochè tutti se non intorno a deduzioni pratiche, ed applicazioni parziali.

III.

Le diverse idee e i sistemi che hanno lungamente agitato ed agitano il campo della democrazia, si schierano a chi ben guarda sotto due grandi dottrine cha possono alla volta loro compendiarsi nelle due parole *diritti* e *doveri*. Le loro varietà sono numerose; e numerosissime le apparenze di varietà. Di molte scuole che movono dallo stesso punto e professano un intento comune, alcune conchiudono in una nuova tirannide da sostituirsi all'antica, altre nell'anarchia: tentano un rifacimento di credenze spente o si smarriscono in incerte e mistiche aspirazioni verso un avvenire indeterminato; ma tutte si connettono, per una o per altra via, alla dottrina che ha per base i *diritti* dell'*individuo* umano o a quella che deriva da una idea superiore a tutti gli individui e alla società. La prima regna forse tuttavia, dichiaratamente o no poco monta, sul maggior numero dei democratici; l'Inghilterra e l'America, da poche eccezioni infuori (1), sono sue. La

(1) Emerson in America; Carlyle in Inghilterra.

seconda di più recente data e numericamente anch'oggi più debole, ha conquistato dal 1830 in poi le anime più pure e gl'ingegni più eletti del continente europeo; cresce di forze ogni giorno e trionferà.

La dottrina che ha base sui *diritti* dell'*individuo* ha compiuto, negli ultimi sessanta anni, un alto ufficio importantissimo all'umanità. Nata o più veramente ridotta a formola quando la vita religiosa delle nazioni era serva a collegi di preti e la loro vita politica serva a governi buoni o tristi che fossero e l'intellettuale a censori e l'economica a gente di dogana e a corporazioni, ha rovesciato, distrutto o minato tutte quelle forme di dispotismo. Ha conquistato — dacchè ogni idea conquistata teoricamente signoreggerà presto o tardi inevitabilmente il mondo reale — libertà di coscienza, guarentigie politiche, libertà di stampa, libertà di commercio. Nessuno può oggimai più lacerare la splendida pagina segnata da quella scuola nella storia della umanità. Ma la quistione vitale della democrazia è se basti. Son quelle conquiste *fine*, intento raggiunto o non piuttosto *mezzi* a raggiungerlo? Può il principio dell'*io*, del diritto *individuale*, posto a base dell'educazione morale e politica, guidar l'uomo a quel *fine*, associar gli uomini per le conquiste da farsi? Un severo esame c'insegna che la dottrina dei diritti individuali non è nella sua essenza che una grande e sacra protesta in favore della libertà umana contro ogni tirannide che la conculchi. Il suo valore è meramente negativo. Forte a distruggere, essa è impotente a fondare. Può romper catene, non comporre vincoli di lavoro concorde e d'amore.

Stanno davanti a noi, uomini liberi, emancipati, consapevoli delle facoltà che posseggono; e schiuso alla loro azione il mondo di Dio. Qual uso or faranno della loro libera attività? Dove e come s'avvieranno? È questione suprema e lasciata intatta dalla teorica dei *diritti.* Per essa, gli uomini son fatti capaci d'azione; ma spetta a più sublime dottrina definire quale dovrà essere questa azione.

Eccovi nazioni grandi e potenti, svincolate da pregiudizi, oppressioni, ineguaglianze artificiali e ambizioni ostili di famiglia regnanti o di casta. A quale intento governeranno la loro potenza? Stabiliranno la nazionalità loro sulla fratellanza dei popoli, sull'apostolato del Vero, del Bello, del Giusto, — o ravvolgendosi nelle misere gare d'un gretto nazionalismo, dichiarandosi neutre tra i due principii che si contendono l'umanità, tenteranno monopolio di libertà, edificando o bramando l'altrui fiacchezza? Intenderanno che vita nazionale e vita internazionale non hanno ad essere che due manifestazioni d'un solo principio, l'amor del bene? Sceglieranno per motto l'*ognuno a casa, ognuno per sè* della Francia conservatrice o il *miglioramento di tutti per opra di tutti; progresso di ciascuno per vantaggio comune* della Francia del popolo?

La democrazia non può rassegnarsi a lasciare intentato il problema. La democrazia non *è libertà di tutti,* ma *governo consentito liberamente da tutti, operante per tutti.* Il mondo ha sete in oggi, checchè per altri si dica, d'*autorità.* Le agitazioni, le insurrezioni sono dirette, non già contro l'idea, ma contro la parodia del potere, contro un fantasma d'autorità, contro forme incadaverite dalle quali non

può escire oggimai eccitamento, fecondazione alla vita. Noi desideriamo ch'altri ci guidi; ma vogliamo commesso l'ufficio ai migliori tra noi per senno e virtù: desideriamo che un pensiero comune ci colleghi in attività verso un oggetto comune; ma vogliamo che unione siffatta abbia il libero nostro consenso; vogliamo che oggetto siffatto sia di tutti, non di classe o di setta. Lungi dal tendere, come molti credono o fingono credere, al disordine o all'anarchia, la democrazia, come il mondo, di ch'essa in quest'epoca nostra è spirito e moto, tende a unità. Bensì vive ammaestrata dall'esperienza, e sa che nessuna unità è lungamente possibile dove siede a governo l'ineguaglianza, dove il desiderio di dominio da un lato e la diffidenza e l'odio dall'altro vietano ogni comunanza d'idee e rompono, prefiggendo interessi diversi, in classi distinte l'umanità.

La dottrina dei *diritti individuali* è tanto incompetente a sciogliere la quistione com'io l'ho posta, che vive in perpetuo terrore dell'idea di governo. Nelle pagine de' suoi fondatori, il governo è un male inevitabile al quale soggiacciono a patto di rapirgli quanto più possano. Ridotto per essi a un dipresso agli uffici d'un agente di polizia, e spogliato d'ogni virtù iniziatrice, esso non ha missione fuorchè *d'impedire*. Esiste a reprimere la violenza e il delitto, ad assicurare per ogni individuo l'esercizio dei diritti dagli assalti brutali che i vicini potrebbero movergli; non ad altro. E perchè, allettato dalle seduzioni del potere, il governo non s'attenti d'oltrepassare gli stretti confini determinatigli, essi lo ricingono di sospetti, di diffidenze, di poteri locali ostili; e consacrano ogni studio a ordinare un

vasto sistema di difesa e di guarentigie contro ogni sua possibile usurpazione. Per tal modo alla *società* è sostituito nn aggregato d'individui, vincolati a mantenersi pacifici, ma devoti a fini particolari e liberi di scegliersi ciascuno la propria via, guidi o non guidi all'adempimento della missione comune. In politica come in economia, il *laissez faire, laissez passer* è suprema formola della scuola.

Non è questo il nostro ideale. Nè per certo, a raggiungere l'ignobile, immorale massima *ciascuno per sè*, hanno tanti grandi fra gli uomini, tanti martiri del pensiero, sparso d'epoca in epoca, di secolo in secolo, le lagrime dell'anima, il sudore e il sangue del corpo. Creature di devozione e d'amore, essi faticarono e patirono per tal cosa ch'è più in alto d'ogni individuo, per quella umanità che dovrebbe essere intento a ogni sforzo e nella quale siam tutti l'uno per l'altro mallevadori. Scherniti o perseguitati dalla generazione per mezzo alla quale vivevano, proferivano con calma solenne i loro pensieri profetici; e l'occhio loro cercava l'orizzonte di tempi futuri, e la loro parola s'indirizzava a quell'ente *collettivo* che sempre vive, che sempre impara, e sul quale s'incarna progressivamente l'idea divina — a quella città del genere umano che sola può coll'associazione di tutti gli intelletti, di tutti gli amori, di tutte le forze compire il disegno provvidenziale. Noi viviamo tutti per altri: l'individuo per la famiglia, la famiglia per la patria, la patria per l'umanità. Noi tutti cerchiamo qual sia la legge della nostra vita, e nelle umane cose come in tutto che vive, la legge dell'individuo non può trovarsi che nella specie. Noi tutti andiamo salendo i lati d'una piramide la

cui base abbraccia tutta quanta la terra, il cui vertice s'innalza sorgendo a Dio. L'erta è lunga e penosa; e noi non possiamo superarla se non intrecciando tutte le nostre mani, giovandoci uniti delle nostre forze, serrando le file come la falange macedone quando taluno fra noi cade esausto dalla fatica sulla via che calchiamo. In questa necessità vive la legittimità della democrazia: in questa l'inevitabile suo trionfo.

Ma se da questa sfera nella quale tutti i desideri umani si fanno più puri e gli sforzi tendenti a trasformare l'elemento in cui viviamo ricevono una consecrazione religiosa, voi fate scendere la democrazia sull'angusta arena delle tendenze individuali, dandole come *mezzo* il diritto d'ogni uomo, come *fine* una teorica di libertà senza una norma superiore e comune, voi convertite in non so quale sentimento ostile di contrasto ordinato il suo pensiero d'amore e d'universale affratellamento, i suoi istinti *sociali*, i suoi desideri d'educazione e di fede comune. L'uomo moverà dal culto dell'individualità per rovinare di grado in grado negli abissi dell'egoismo.

E so che a molti fautori della dottrina ch'io respingo parranno strane le conseguenze ch'io ne deduco. Essi invocano il futuro ch'io invoco: interrogano il loro cuore e lo trovano pronto al sacrificio, devoto allo sviluppo di tutte le tendenze sociali e di comune progresso che spettano alla democrazia come noi la intendiamo. Uomini siffatti sono migliori della loro dottrina. Il core più fervido che non l'ingegno li trascina a sentire la vita *collettiva* dell'umanità, li costringe a una *pratica* che

contraddice alla *teorica*. Ma d' onde abbiamo certezza ch' altri opererà com' *essi* operano? Noi non esaminiamo azioni d' individui, ma il valore d' un *principio* che deve impiantarsi nella pubblica educazione. Si tratta per noi dell' influenza che questo principio può esercitare sull'animo di uomini più o meno corrotti da una educazione data nella condizione di cose che cerchiamo abolire o sproveduti interamente d'educazione.

Voi parlate, insisteranno taluni, d' unità, di credenza e quindi d'educazione: voi condannate la nostra diffidenza, i nostri sistemi di guarentigie, le nostre teoriche di libertà. Che? attribuireste l'educazione nazionale alle autorità in oggi esistenti? Commettereste a società fondate sul privilegio l' iniziativa del progresso futuro? Dovremmo per terrore dell'anarchia rassegnarci al despotismo? Dio non voglia! La guerra per la libertà è sacra com'è sacro l'umano individuo: combattetela sino all' estremo. Dovunque un governo corrotto, o inferiore ai bisogni dei tempi, non ha missione per educare, contendetegli risolutamente ogni ministero d'educazione; circondatelo d'ostacoli: proteggetevi. Ma non innalzate a importanza di teoria finale la triste necessità d'un tempo e d' una condizione destinata a mutarsi, non limitate la quistione a un semplice problema di resistenza. Noi dobbiamo preparare il terreno a un nuovo edifizio. La libertà ci è necessaria per compiere un *dovere* come per esercitare un *diritto*. Ma se darete un principio religioso all'educazione politica, la libertà diverrà, come deve, capacità di scelta tra le vie diverse che guidano al bene; se innalzerete sola la libertà a ufficio di *mezzo*

e di *fine*, esso diverrà ciò che i giureconsulti copiatori del paganesimo definiscono *diritto d' uso* e *d'abuso*. Essa travolgerà dapprima la società vostra nell'anarchia, poi la ricondurrà al despotismo.

Supponete i diritti d' un individuo posti per impero di circostanze in contraddizione a quelli d'un altro: come potrete riconciliarli, se non richiamandovi a tal cosa che sia superiore ad ogni diritto? Diritto riconosciuto d'ogni uomo è quello d'accrescere le proprie ricchezze; or come, senza invocare un altro principio, scioglierete la contesa che vive permanente tra l'operaio e il capitalista manifatturiere? Eccovi un uomo ribelle ai patti della vostra società: egli è forte e sa d'esserlo: le sue inclinazioni, le sue facoltà lo chiamano sopra una via che non è l'altrui; e in virtù del diritto cha a lui spetta di svilupparle, ei rompe guerra alla società. Potete opporgli argomenti che derivano logicamente dalla teoria dei diritti? Potete, pel solo fatto dell'esser voi maggioranza, comandargli sommessione a leggi che contrastano ai *suoi* diritti individuali, alle sue aspirazioni? I diritti sono eguali per .tutti: eguali per la società e per l' individuo. In qual modo proverete dunque al ribelle ch'ei dovrebbe confondere la volontà propria con quella dei suoi fratelli? Col carcere? Col patibolo? In altri termini, dovunque la società stessa non dà educazione, colla *violenza*. Mutate ipotesi: ponete giunta una di quelle solenni crisi che minacciano la vita d'una nazione, ed esigono il sagrificio attivo di tutti i suoi figli, un' invasione straniera, un tentativo rivolto a conculcare la legge dello Stato per sostituire l' usurpazione d'un solo, una rivoluzione da compirsi a beneficio d'una classe

oltraggiata, chiederete ai cittadini, in nome dei diritti, d'affrontare il martirio? Non è primo fra tutti i diritti il diritto alla vita? Avete insegnato all'uomo che la società non era costituita se non col fine d'assicurargli i *suoi* diritti; ed or gli chiedete di sagrificarli tutti, di soffrire e *morire* per la salvezza della nazione, pel progresso d'una classe di cittadini alla quale non lo legano forse nè gli affetti nè le abitudini. No; ei calcolerà freddamente i pericoli e le probabilità di successo e trarrà da quel calcolo norma alle azioni: o forse, ei si dichiarerà cosmopolita; dirà, e fu detto sovente, *ubi bene, ibi patria;* e si allontanerà dall'arena nella quale voi lo chiamate a combattere. Lo direte tristo? perchè? egli non è che logico: la sua è una semplice deduzione del principio che gli avete, colla vostra educazione, inculcato.

Ah, il commento storico ch'io potrei soggiungere a queste parole! Quante generose promesse non vidi io, negli ultimi diciotto anni, tradite davanti al soffio della sventura! E quante volte m'è toccato ripetere, con profonda amarezza, contemplando giovani nati buoni e fatti rovina vivente d'ogni virtù, le parole di Shakspeare: *oh qual nobile anima giace qui spenta!* S'erano levati, fervidi di giovinezza e d'orgoglio, scotendo sdegnosamente i ceppi imposti al loro intelletto, alla loro coscienza, alla loro facoltà, irati, sfidando gli ostacoli e giurando che non accetterebbero pace nè tregua nella guerra contro gli oppressori della patria e dei loro fratelli. Ma privi d'una ferma credenza nel dovere di consacrarsi tutti e per sempre alla causa della nazione, senza concetto religioso della vita umana, sospinti più da

spirito di riazione e dall'istinto dei loro diritti violati che non da una ispirazione sociale, essi mal potevano attenere quel fiero proposito. E li vidi infiacchiti, affranti da due o tre anni di prova. La persecuzione e l'esilio, che pur dovrebbero essere nuova consacrazione all'alta missione, rapirono per essi i bei colori alla bandiera ch'essi avevano poco innanzi salutata con entusiasmo. Le delusioni inaridirono l'anima loro; e ad ogni tentativo fallito per colpa altrui, ad ogni diserzione di compagno nella battaglia, io li udiva mormorare tra sè: *perchè soffrire per esseri così corrotti?* Non combattevamo noi dunque appunto a tentar di mutarli? A poco a poco, senz'avvedersene, cominciarono a subire l'influenza dell'atmosfera che li circondava; poi a numerare, a palpare le proprie ferite; poi a intravvedere un errore di calcolo nel sagrificio della carriera, delle gioie della vita, della vita stessa, sorgente d'ogni diritto, per l'incerta conquista di pochi diritti contesi. Lo scetticismo s'attorse intorno ad essi e li strinse fra le sue spire di serpe; soggiogati che li ebbe, si trasformò, rivelandosi, in *egoismo*. Così, tristissima fra tutte le cose, io li vidi morire lentamente della morte dell'anima. Soli i pochi, che crociandosi per patire e combattere, avevano detto da lungo un addio alla vita, ai conforti, ai sogni, alle azzurre speranze dell'*individuo*, rimasero eretti, infelici anch'essi ma rassegnati e potenti al bene, solcati, non abbattuti, dal fulmine.

E guardando alle nazioni che hanno già conquistato un grado qualunque di libertà, ditemi, ah ditemi, fratelli miei nella lotta, d'onde deriva l'incessante e sempre crescente lagnanza del *popolo*, delle classi

laboriose, dei milioni che gemono e fremono? Non è quel fremito di dolore una energica protesta contro l'impotenza di questa imperfetta dottrina che costituisce l'*individuo* mezzo e fine ad un tempo? Guardate, come a un esempio fra i molti, alla Francia. Per oltre a sessanta anni, la dottrina ebbe in Francia filosofi, moralisti, apostoli, soldati, vittorie; 1789, 1830, 1848. La libertà fu conquistata; la dottrina dei diritti individuali s'incarnò in ogni cittadino; ma con profitto di quanti? Perchè le condizioni dell'operaio non mutarono? Perchè le rivoluzioni non giovarono che alle classi medie, ai cittadini proprietari di capitali o di terre? Le classi medie pugnarono pei *diritti;* e logicamente fedeli al principio in nome del quale insorgevano, conquistati una volta i *loro* diritti, posarono; che importava ad esse d'estenderli ad altri? Le moltitudini rimasero escluse dai frutti della conquista. Che sono i diritti per quei che non hanno potenza d'esercitarli? Cos'è la libertà d'insegnamento per chi non ha tempo da consacrare allo studio? Cosa la libertà del commercio per chi manca di capitali e di credito? Perchè la dottrina dei diritti non riescisse ironia per le moltudini, bisognava che le classi medie pensassero a diminuire l'ore del lavoro, ad aumentare la retribuzione, a dare educazione uniforme e gratuita, a schiudere a tutti le vie del lavoro, a costituire il credito in favore del povero onesto e capace. Nol fecero. Perchè lo avrebbe fatto? Perchè avrebbero limitato l'esercizio dei *loro* diritti a beneficio degli altrui? L'arena, dissero, è libera e aperta; raggiunga la meta chi può. Oggi, quelle classi sono in Francia tacciate d'apostasia; e non furono, io lo ripeto, che

freddamente, calcolatamente logiche. Il principio filosofico che fu base alla loro educazione non somministra argomento per condannarle o per esigere nuovi sagrifici da esse.

Bentham, potente ingegno ne' cui lavori si compendia tutta quanta la mente della dottrina, presentì l'obbiezione e tentò distruggerla. Il suo tentativo merita esame.

IV.

Bentham diede alla dottrina ch'io accuso d'impotenza a conquistare l'intento della democrazia, l'appoggio d'un principio ch'ei riteneva identico all'umana natura. Per acume di *critica*, per molteplicità di lavori, per universalità d'applicazioni date al principio, e per chiarezza di metodo, Bentham è, se non fondatore, capo e legislatore della scuola. Attraverso numerose trasformazioni, lo studio delle quali racchiude intera la confutazione del *principio*, i settatori di Saint Simon, di Fourier, d'Owen, del Comunismo, son tutti seguaci, eredi di Bentham. Essi differiscono sulla scelta dei mezzi — sull'ordinamento che deve assicurar trionfo al principio; ma quel principio è lo stesso: l'*utile*. L'uomo ha diritto ad essere felice qui sulla terra; il *benessere,* la *massima felicità possibile* è per essi tutti il fine d'ogni lavoro individuale e sociale.

Io so che le parole *teoria di diritti* non sorridono a Bentham; ma quanti intendono lo spirito e non la morta lettera del suo sistema sanno che questa non è per lui se non questione di parole o più veramente dissenso dal modo con cui s'intendevano quand'egli cominciò l'esposizione delle proprie idee.

Erano i tempi di Blackstone, quando per *diritto*, naturale o altro che si chiamasse, intendevano un insieme di prescrizioni e tendenze mal definite e arrendevoli ad ogni abuso, derivate da non so quale primitivo e non documentato contratto tra il monarca, l'aristocrazia e la nazione. Ed egli, dichiarato fautore della legge scritta e tendente a ridurre in articoli di codice i menomi particolari, egli che negava e giustamente l'esistenza di quel contratto e considerava come radicalmente viziosa la legislazione e la società ordinata com'era, s'irritava al solo nome di *diritto*, e lo disse, in un suo lavoro, nemico massimo della ragione. Bensì salendo a più alta sfera che non è quella di Blackstone o di qualunque contempli una applicazione del diritto in un dato periodo di tempo, le due scuole del diritto e del dovere differiscono fondamentalmente in questo, che la prima move dall'*individuo*, l'altro da un'idea *collettiva*, e cerca nella missione dell'umanità la norma che deve dirigere l'individuo. Bentham non riconosce idea superiore all'individuo, non pensiero collettivo, non educazione provvidenziale dell'uman genere, non progresso comune verso un tipo d'eccellenza ideale. Capace più assai d'addentrarsi in un'idea che non d'innalzarsi fin dove molte s'abbracciano in uno, nudrito fin dalla prima gioventù delle dottrine d'Elvezio, privo d'aspirazioni religiose e diseredato pel suo disprezzo al passato d'ogni intelletto dell'umanità collettiva, ei mal poteva appoggiarsi sopr'altro che sulle sensazioni o sulle simpatie e antipatie istintive dell'individuo. E però Bentham, considerato nell'insieme delle sue tendenze, appartiene a quella filosofia della seconda metà del

decimottavo secolo che, levatasi in nome dei sentimenti e dei diritti individuali, mosse guerra alle falsità d'una società senza vita, distrusse quanto esisteva e diede promessa d'un avvenire certo, ma inattendibile se non per opera di un'altra dottrina.

L'uomo è un ente capace di piacere e di dolore. Cercare il primo ed evitare il secondo, è legge per lui; calcolar bene, saggezza. La società può agevolargli e assicurargli molti piaceri, può salvargli molti dolori, e deve quindi ordinare ogni cosa all'intento di rendere possibile la massima felicità possibile pel maggior numero. Per tal modo l'interesse pubblico e il privato si confonderanno. Virtuoso è l'atto generatore del più grande numero di piaceri; vizioso il contrario. A queste poche proposizioni, s'io non erro, somma la dottrina di Bentham e dei più tra gli uomini dell'attuale democrazia.

L'imperfetta conoscenza dell'umana natura — l'ommessione delle più belle e nobili facoltà dell'anima nostra (1) — l'obblio della legge suprema del mondo collettivo, progresso continuo del pensiero — l'incerto, l'indefinito della parola *utile* che riceve interpretazione diversa da ogni individuo e secondo il tempo e lo spazio — sono caratteristiche della scuola sulle quali io non posso or soffermarmi. La potenza del principio a produrre la trasformazione sociale che noi tutti invochiamo è l'unica parte della dottrina alla quale intendo richiamar l'attenzione dei miei fratelli d'impresa. L'esame accurato dei lavori di Bentham richiederebbe ben altro che alcune pagine.

(1) Vedi Bentham, *Tavola delle sorgenti d'Azione.*

Che davanti ad una società fondata sul privilegio, ordinata a far monopolio di godimenti pel minor numero, un uomo, un filosofo si levi e protesti dicendo: *no; la società dovrebbe tendere a procacciare benessere ai più,* ognuno può intenderlo. La gloria di Bentham sta nell'avere inoltrato arditamente e senza reticenza siffatta protesta. Ma un partito che s'assume d'edificare l'avvenire, un partito che già emancipato da ogni venerazione di privilegio e di monopolio, chiede a' suoi capi un principio di educazione per la società futura, non può di certo dichiararsi pago di chi risponda: *insegnate l'utile, l'amore del piacere, e l'odio al dolore.*

Che! noi c'intitoliamo uomini riformatori, apostoli di rinnovamento; ci corre debito d'essere più puri, più nobilmente temprati, più virtuosi — perchè da questo solamente può derivare legittimità ai nostri sforzi — che non sono i nostri avversari; lamentiamo l'egoismo che a ogni passo incontriamo; deploriamo la guerra sistematica alla quale una concorrenza sfrenata, non moderata da un alto principio regolatore, ha ridotto la società: parliamo continuamente di fratellanza, d'associazione e d'amore — e come rimedio a mali siffatti, come mezzo di conquistare un ideale superiore a quello dell'epoca oggi consunta, noi rintraccieremmo l'armi nostre nell'arsenale nemico; noi diremmo *la bandiera sotto la quale il core dei privilegiati s'è sfrondato, s'e isterilito, sarà la nostra bandiera; noi ci contenteremo d'ampliarla tanto che l'ombra sua si stenda su tutte le nostre teste!* A noi fa d'uopo, a raggiungere l'intento, risalire ai principii; ricondurre le nazioni, ch'oggi errano tentone nel vuoto, alle leggi del pro-

gresso, dell'umanità, di Dio; rialzare il senso morale scaduto; risuscitare un sentimento di dovere nel core d'uomini ridotti a macchine calcolatrici: porgere l'eccitamento d'un fine sublime a tutta una pensosa gioventù che nata tra le rovine cade facilmente nel dubbio e nello sconforto; ricreare una vita morale d'entusiasmo e d'onore e sostituirla alla vecchia esistenza del privilegio e della ineguaglianza — e pretenderemmo ottenerlo e riescire guidatori di moltitudini colla scarna formola: *pesate il piacere e il dolore, e scegliete.*

Vediamo. Noi dobbiamo pur movere dal presente. La generazione che noi vogliamo trasformare non è una nuova, vergine generazione escita ieri di sotto alla veste di Bentham, dotata delle sue buone intenzioni e della sua utopistica filantropia: è il mondo che ci s'agita intorno co' suoi patimenti, colle sue gioie, colla sua sete di concorrenze, colle sue avide gare, colle sue tristissime invidie; è la società quale oggi esiste, divisa in servi e padroni, in uomini che possiedono nulla, ed uomini che possiedono tutto. Da un lato vive una minoranza che tiene per diritto d'eredità, per tradizione d'aristocrazia, tutti gli elementi della ricchezza, terra, macchine, capitali; dall'altro s'agitano i più ai quali unica proprietà sono le braccia e la capacità di lavoro e sui quali s'aggrava la necessità di dare braccia e lavoro alle condizioni imposte dai primi o morire di fame. Or gettate fra queste due classi, o riformatori della società, la vostra teoria dell'*utile*, del massimo benessere possibile. Come riconcilierete gli interessi a conflitto? L'*utile* del proprietario di terre sta nel vendere le sue granaglie al più alto prezzo possi-

bile — l'*utile* del manifatturiere sta nel produrre colla menoma spesa possibile. Giovano al primo il monopolio e le proibizioni; giovano al secondo le lunghe ore di lavoro, i salari ristretti. Come, senza comandare privazioni e sacrifici, armonizzerete questi due *utili* con quello dell'operaio chiedente non solo certezza di una abbondante mercede al lavoro e libertà d'ore consecrate possibilmente allo sviluppo delle sue facoltà intellettuali e morali, ma una crescente progressiva partecipazione nei guadagni di chi lo impiega? Qui non si tratta d'equilibrio, di termini correlativi in fatto d'interessi; si tratta di concessioni e perdite da un lato, di guadagno dall'altro. Con quali argomenti convincerete i primi che per essi l'utile sta nel sacrifizio d'una parte dei suoi godimenti? Porrete loro innanzi il calcolo della sicurezza ch'essi acquisteranno, cedendo per l'altra parte? direte loro che s'essi ricusano, perderanno per crisi commerciale, per carestia, per insurrezioni di lavoranti ogni cosa? E pensate che i calcoli sull'incerto futuro esercitino veramente grande influenza sull'individuo? Credete che la dubbia antiveggenza delle morte sul palco abbia impedito molti assassini? Credete che la possibilità d'una futura rivoluzione modifichi gravemente le determinazioni politiche di chi combatte in favore d'un governo dispotico? Vedeste sovente il timore d'un accumulamento soverchio sviare i trafficatori dall'invio delle loro merci a mercati novellamente dischiusi! No, i calcoli dell'uomo sull'utile proprio non oltrepassano generalmente i termini probabili della sua vita; ei ripete volentieri il detto del diplomatico: *vengà dopo la mia morte il diluvio:* o s'ei pure

intravvede una nera nube sul lontano orizzonte, ei dice a sè stesso: *venga la tempesta, provvederemo.*

Supponete — l'esempio fu già citato da altri — una eredità da dividersi. Fate in modo, dice il sistema, che venga assicurata la sussistenza della generazione che sorge, impedito il dolore dell'aspettazione delusa, promosso l'eguagliamento delle fortune. Or come? con qual metodo potrete impedire in Inghilterra la delusione pel primo o pel secondogenito? e per ogni dove la delusione per la generazione cadente o per quella che s'affaccia alla vita?

Io so ciò ch'altri risponderebbe: « L'*utile* che noi contempliamo è l'utile *generale*, e abbraccia le generazioni future. Il proprietario di terre, il capo di una fattoria intenderà facilmente che la questione non concerne meramente il suo interesse, ma quello di tutti; il primogenito non vorrà stimarsi deluso perchè non fu commessa una ingiustizia: l'uomo ha debito di desiderare non solamente l'utile proprio, ma l'eguaglianza dell'utile. Debito? Perchè? non vi accorgete che questo è richiamo ad un altro principio, a un principio religioso? Non v'accorgete che questa vostra è invocazione di tal cosa ch'è superiore a tutti gli altri individui componenti la vostra società — di tal cosa ch'è suprema su quante leggi possono essere da voi promulgate in nome dell'utile — ed ha nome *Giustizia?*

Il Giusto e l'Utile, afferma Bentham, son cose identiche. Il Giusto è l'idea: l'Utile il simbolo, il segno esterno. Predicando l'Utile, noi predichiamo dunque implicitamente il principio. Sì, il Giusto e l'Utile sono cose identiche pel mondo, non per l'a-

gente. Per quanti sanno addentrarsi ne' grandi eventi storici, le Crociate diedero il primo colpo all'ordinamento feudale; e promossero per decreto di provvidenza il progresso dell'umanità; ma le migliaia di crociati che caddero per fame e ferro nell'Ungheria e nella Grecia prima di avere baciata la polvere del sepolcro di Cristo, qual vantaggio raccolsero sulla via? La caduta dell'impero romano iniziò anch'essa uno stadio di nuovo progresso all'umanità: il sud ed il nord d'Europa, vennero, nel solo modo allora possibile, a contatto e prepararono insieme la via a un mondo più vasto del mondo latino. Ma i milioni di Italiani, saccheggiati, calpestati, ridotti a servaggio da quei che a quei giorni nomavansi barbari, non avrebbero potuto in nome dell' Utile innalzare protesta contro l'impero delle circostanze che li condannava al martirio? L'Utile, un più alto grado di benessere materiale e morale, è sempre l'*ultima* conseguenza d'ogni grande rivoluzione, d'ogni grande atto di giustizia compito; ma quanti sagrifici, quante lagrime, quanto sangue speso a raggiunger l'intento! L'istinto del dovere e della giustizia può costringere un popolo a sagrificare un'intera generazione sul campo delle battaglie o nel più lento e meno splendido martirio delle lotte civili, dei patimenti morali, ma chi potrà dire a quella generazione: Sacrificati in nome del *tuo* vantaggio! perisci pel nome del *tuo* benessere!

L'ostinazione colla quale gli uomini s'attengono pertinacemente a una idea, sovente ad una parola adottata una volta che l'hanno, è mirabile: diresti che come il naufrago nell'immenso oceano s'illude a trovar salute nell'afferrarsi a un frammento di

trave, la mente umana, per terrore di sommergersi nello scetticismo, tenda a farsi di quella parola, di quel frammento d'idea, una tavola di salvezza. Io ho incontrato uomini profondamente religiosi, i quali, piena l'anima della poesia della fede e la mente d'aspirazioni verso l'infinito, s'ostinavano irritati contro il Dio dei settari, nella negazione della causa prima e nel ridurre il grande e bello universo a macchina senza vita, vasto corpo senz'anima, ondeggiante sugli abissi del nulla tra il caso e la fatalità. Altri, utilitari teoricamente, ma sinceri, ardenti, santificati dall'entusiasmo, accettavano tutte le nostre credenze di dovere, di sagrifizio, di progresso collettivo continuo, e mi dicevano: *questa è pure la nostra fede*, senza pure avvedersi ch'essi non avevano, logicamente, diritto di professarla e non potevano salire dal vantaggio dell'individuo all'utile generale senza introdurre nella loro teorica un terzo termine superiore agli altri due e destinato a predominarli. Traevano dal cuore migliori ispirazioni che non dall'intelletto; o meglio, il loro intelletto aveva da lungo abbandonata, inconscio, una teorica troppo precipitosamente adottata; serbavano solo il culto della parola scelta a indicarla — e quella parola li noiava e li affascinava alternando; quella parola li perseguitava come il mostro di Frankenstein chiedente un'anima. Avrebbero, potendo, introdotto Platone, l'*uomo che parlava stoltezze,* nel sistema di Bentham. Erano simili ai nostri neo-cattolici che s'adoprano a introdurre la libertà sotto la mitra del papato.

Ma la questione è decisiva per l'avvenire della causa nostra, e giova insistere perchè i nostri fra-

telli la risottopongano a maturo esame. Non si tratta d'essi, ma di tutti — di quei ch'oggi vivono guasti da tendenze corrotte e dalla immoralità prevalente — di quei che vivranno tra poco vergini di tutte impressioni e invocando un principio d'educazione. E questo principio d'educazione non può essere se non una definizione della vita umana. È la vita una sensazione, una successione di sensazioni? o non piuttosto una manifestazione finita dell'eterna idea che si sviluppa progressivamente attraverso una serie di forme a tempo? È un semplice *fatto* senza antecedenti e conseguenze? o non piuttosto un *dovere* da compirsi? È la ricerca d'una felicità da conseguirsi quaggiù? o non piuttosto il compimento d'una missione? — la scoperta successiva e la traduzione nel mondo reale dell'ideale, del pensiero divino che ha presieduto alla nostra e alla nascita dei mondi infiniti disseminati intorno a noi e legati in una concorde armonia della quale noi afferriamo d'epoca in epoca una nuova nota? Direte ai giovani, direte ai vostri fanciulli: calcolate *il piacere e il dolore?* — o ripeterete ad essi quel bel detto d'una nostra sorella: non viva che una sola virtù nel mondo — l'eterno sagrificio di sè? Darete le menti ineducate all'atea, sterile formola dell'interesse — o commenterete per esse la grande parola di Cristo: *colui che vuol essere primo tra voi si faccia servo di tutti?* V'è forza decidere; e per decidere rettamente, v'è forza, fratelli miei, dimenticar voi medesimi. Voi non potete, perchè vivete della vostra vita, perchè respirate inconsci l'alito del mattino che sta per sorgere, pretendere che quanto s'agita e freme nel vostro core sorga spontaneo nel

core dei milioni: non potete, perchè a voi infervorati nella battaglia sorride il martirio, esigere dall'operaio di Lione o di Glasgow e dal suo padrone, dal coltivatore irlandese e dal suo affittante, dal fanciullo che lavora nelle fattorie e dall'adulto che vigila su lui colla verga, che intendano l'*utile* a modo vostro. Martirio! La vostra teoria è diseredata di questa santa virtù. Gesù sfugge alla vostra logica: Socrate, se pur non volete contradire al principio che la informa, deve apparirvi, come Platone a Bentham, un pazzo sublime. Stava in fòndo alla sua tazza di cicuta tal cosa che supera ogni calcolo di piacere o d'aspettazione delusa.

Io vorrei — e gli uomini di scienza sorridano a posta loro — che la risposta al problema fosse cercata nella parola d'una buona madre al proprio fanciullo. In quel primo insegnamento dettato dall'amore e spirato da Dio, che vale molti volumi, io sono certo che si rinverrebbe una condanna del principio dell'*utile* posto a base dell'educazione. Le madri sanno — ed io pure lo so — che se la felicità fosse l'oggetto della vita quaggiù, la vita riescirebbe pur troppo e quasi sempre un'amara ironia.

La vita dell'uomo è un viaggio che ha fine altrove. Come il fiore, essa ha le sue radici nella terra e non può svolgersi a pieno sviluppo se non trapassando dall'elemento nativo ad altro più tenue e più puro. Dolore e piacere, sciagura e felicità sono incidenti del viaggio. Al soffio del vento, al cader della pioggia, il viaggiatore si stringe intorno il mantello, calca il berretto sul capo, e si prepara a combattere la tempesta; più dopo, la tempesta s'allontana, un raggio di sole rompe le nubi e gli con-

forta le membra intormentite dal freddo: il viaggiatore sorride e ringrazia Dio nel suo core. Ma pioggia e sole mutano forse la meta del suo viaggio?

Bentham e la sua scuola sostituiscono l'incidente alla meta, all'intento; o parlando più correttamente, uno fra i risultati del principio al principio stesso. Essi videro che ad ogni grande progresso *morale* dell' uomo, ad ogni grande conquista dello spirito d' associazione e d' amore, corrispondeva presto o tardi nella storia un miglioramento materiale, un aumento di benessere — e da quel fatto provvidenziale — che non è se non uno dei mezzi coi quali si verifica il progresso umano, ma quasi sempre, io ripeto, quando l' agente immediato è sparito, — essi dedussero che noi dovevamo porre quel fatto come base o oggetto alla vita. Cominciarono lo studio del problema dagli ultimi termini; tentarono collocare la piramide sul vertice e non sulla base. Somigliavano per tal modo il fanciullo che stimava identiche le due espressioni: *mangiare per vivere* e *vivere per mangiare*. E non s' avvidero che sostituendo il fatto al principio, si privavano appunto della forza che sola genera il fatto — che per tradurlo nella realtà, è necessaria una società costituita e immutabile, imbevuta già del principio — che movendo dall'interesse privato, essi devono inevitabilmente formare egoisti o cader nell' assurdo d'un utile per l' individuo consistente nell' utile di quei che vivranno dopo — e da ultimo, che se può darsi la sera senza pericolo il lieve premio d' un frutto o d'un dolce al fanciullo meritevole per la propria condotta nella giornata, chi gli prefiggesse anzi tratto quel frutto o quel dolce a intento della

sua condotta correrebbe rischio di vedere il fanciullo farsi ladro di frutti e dolci al vicino appena ei potesse farsi tale senza terrore di scoperta e di pena. Avanza un'unica risposta: la repressione; e diresti che un istinto ne avvertisse Bentham quand'ei cominciò la serie de' suoi lavori coll'istituzione del Panopticon. Ma qual principio d'educazione è mai quello che si fonda sulla repressione?

No: l'interesse e il piacere non sono i mezzi coi quali la democrazia potrà trasformare in meglio l'elemento sociale; una teorica d' *utile* non farà si che le classi alle quali sorridono i conforti della ricchezza *sentano* i patimenti delle classi povere e la urgente necessità d'un rimedio. Le vostre teoriche otterranno forse lode d'ingegnose; ma tra quelle e l'*azione*, tra quelle e il consecrarsi alle applicazioni, è un abisso che non colmerete sì facilmente. Non so chi disse che l'uomo è sempre voglioso di ammirare la scienza purchè non gli sturbi un capello sul capo. Ed è vero pur troppo. È così dolce l'obblio presso al focolare paterno, tra volti sorridenti di fanciulli e d'amici, quando la tempesta infuria al di fuori e la pioggia batte impotente contro i vetri delle chiuse finestre!

Anche negli anni del cadente impero romano esistevano e discutevano gli utilitari. La loro formola era a quei giorni *panem et circenses*, — pane e sollazzi; e sotto il regno di quella formola accettata dal popolo, Roma, divorata dalla cancrena dell' egoismo, si corruppe e perì. Gesù venne. Ei non tentò di salvare il mondo colle formole dell'analisi, non parlò d'utile ad uomini che l'obblio della missione fidata a Roma aveva diseredati d'energia, di

coscienza, di libertà. Susurrò nell' orecchio ai giacenti nel fango le sante parole: *fratellanza*, *amore*, *fede*, *Dio padre*, *immortalità;* e l'umanità risorse a nuova vita: Roma fu consecrata a una seconda missione; milioni d'uomini, cancellato di sulla fronte il segno di schiavitù, s'accostarono al banchetto delle vita civile e redenti dell'anima, conquistarono, conseguenza inevitabile del miglioramento morale, l'emancipazione dalla miseria del corpo.

V.

Il Sansimonismo non deve più numerarsi tra le sette che dividono anch'oggi il campo della democrazia; giace da parecchi anni — e in questo nostro periodo di tendenze febbrilmente affrettate ogni anno equivale a un quarto di secolo — spento, sepolto, dimenticato. Ma fu, checchè altri dica, la più importante, la più inoltrata manifestazione del nuovo spirito che suscita gl'intelletti; e disseminò maggior copia di verità, idee più fertili e vaste che non le più tra le scuole del socialismo. Costituì inoltre il tentativo più arditamente sincero che si sia fatto sinora per tradurre in pratica il principio fondamentale di Bentham, ordinamento sociale fondato sull'idea dell'*utile;* e quando — perduto al principio fra contraddizioni nelle quali, per fatalità di logica, dovea trascinarsi — cadde per non risorgere più mai, dimostrò a tutti noi l' accennata impossibilità di produrre il *benessere* generale ponendo scopo alla vita i diritti e i godimenti dell'individuo. Giovevole nel suo disciogliersi come nella sua breve ma splendida vita, meritò sovente biasimo, indifferenza non mai. E i molti che guardarono al suo sviluppo con

sorriso di scherno e lo obbliarono appena caduto, fecero prova, parmi, di meschino intelletto e si svelarono incapaci di sentire la santità delle idee, inetti a intendere i segni dei tempi e i bisogni reali dell'umanità.

Parrà forse strano ch'io qui congiunga la dottrina dell'*utile* e il Sansimonismo, Bentham e il padre Enfantin. L'associazione in una stessa categoria del pratico, positivo spirito di Bentham e del misticismo indefinito dei Sansimonisti — d'una pretesa religione e d'una, come potrei chiamarla, giurisprudenza — d'una teorica di libertà e d'un dispotismo dogmatico — semba infatti contraddizione; pur non è tale se non nelle apparenze; ed io dirò il come. Ma prima è giustizia ch'io noti le cagioni che diedero importanza singolare al Sansimonismo. Noi possiamo ora riconoscere senza pericolo i meriti di quella scuola; e le conseguenze ch'io intendo dedurre dalla sua caduta appariranno per questo appunto più splendide. Nè io potrei in questi pensieri, che tendono principalmente a promovere un più severo esame della quistione dell'epoca, passar vicino alle sepolture dei nostri morti, dei morti per noi, senza mormorare ad essi alcune parole di gratitudine, senza ricordare che l'opera loro è connessa colla nostra, e ch'essi vivono pur sempre in noi nella loro parte migliore. Oggi, gli uomini trapassano rapidamente da una ammirazione senza limiti all'ingratitudine; accettano senza molto esame ogni sistema che abbia vita o apparenza di vita; non degnano d'esame affatto i sistemi caduti. La morte equivale per essi ad una condanna. Quella dottrina è spenta, dicono; quella dottrina *ebbe* vita; era dun-

que in essa diritto di vivere; rappresentava un bisogno, distrusse un errore, espose, e sia pur senza scioglierlo, un importante problema. Tutto muore e nulla muore su questa terra. Le forme si dissolvono pur sempre, ma l'idea che produce le forme ha sempre in sè una parte immortale. E di quella parte immortale si forma il deposito della scienza umana, l'arsenale dal quale noi caviamo gli strumenti per aprirci la via. Noi dunque dobbiamo serbarne ricordo. Il *vixit, obiit* degli antichi non basta. Come visse? perchè perì? Noi dobbiamo, a meno di condannarci all'isolamento ed al dubbio, saper questo d'ogni dottrina che fu.

Fondato su profonde credenze, il Sansimonismo ci diede spettacolo abbastanza raro — potrei forse dir unico — d'armonia tra i pensieri e le azioni d'un'associazione numerosa composta d'uomini di potente intelletto, di cittadini benestanti e di popolani. In un tempo nel quale la distinzione immorale fra *teorica* e *pratica* è norma pressochè generale alla vita e la quistione filosofica-religiosa e la politica procedono su due parallele, i Sansimonisti si levarono e dissero: noi *crediamo* in ciò che diciamo, e però, predicheremo e praticheremo. Essi videro che l'uomo deve congiungere in unità il Pensiero e l'Azione, il Pensiero ch'è il germe, l'Azione ch'è l'albero dai folti rami sotto il quale le generazioni vengono a ricoverarsi. Nel mezzo d'una gente scettica, avvezza al gesuitismo degli espedienti, sorridente ad ogni entusiasmo e presta a combattere un'idea con un'epigramma, essi affrontarono audacemente la persecuzione, e ciò che in Francia è più assai tremendo, il ridicolo; non s'arrestarono davanti

al riso di scherno col quale i Volteriani di Parigi accolsero le loro fogge di veste, i loro riti, le forme singolari di convivenza adottate dagli affratellati, nè davanti alle brutali violenze colle quali la plebe cattolica del mezzogiorno di Francia rispose sovente alle loro predicazioni; bella e nobile audacia che scosse gli uomini gravi e vinse a poco a poco parte delle moltitudini. A questo fu segnatamente dovuto il loro progresso dal 1830 al 1832: il popolo trovava in essi ciò che non era e non è da trovarsi altrove, una teoria e azioni corrispondenti: *libri viventi*, se l'espressione mi si concede, e non semplici pensatori: il nucleo d'una chiesa, non una mera setta di filosofi.

Come intesero l'uomo nell' unità del pensiero e dell'azione, i Sansimonisti lo intesero — ed è questa la seconda cagione dell'influenza che esercitarono — nell'universalità dei bisogni che lo agitano. Cercarono abbracciare l'uomo intero. Oggi, mercè il dividere e il suddividere dell' analisi, l' unità umana è quasi svanita. Come innanzi a che l' unità di Dio fosse universalmente accettata il politeismo pagano l'avea rotta in frammenti facendo del Creatore non so quante separate divinità, l'analisi materialista dei tempi moderni, con qualunque nome si chiami, ha dimenticato l'unità dell'ente umano per le varie sue facoltà contemplate separatamente. Credenza, arte, produzione, politica, ogni cosa procede indipendente dall'altre, sovente per direzioni contrarie. Ho il cielo, afferma uno scrittore; che importa la terra? Purchè noi concordiamo, dichiara un secondo, nelle faccende terrestri, pensi ognuno a suo senno intorno a quelle del cielo. L' economista non ravvisa nell' uomo che

un ente produttore: unico intento ch'ei si propone è l'aumento della produzione; perisca l'*agente* sotto il lavoro, purchè abbondi la *merce.* Al socialista intanto l'uómo appare esclusivamente un ente consumatore; ei s'affaccenda soltanto intorno alla distribuzione della ricchezza: poco importa se, per raggiungere più speditamente l'eguaglianza umana, egli cancella quanto stimola l'uomo ad accrescere progressivamente il fondo comune; ei neppure sospetta che gli avverrà forse di conquistare, invece d'una eguaglianza di ricchezza, una eguaglianza di povertà. Taluni preparano in nome della libertà, la guerra del forte contro il debole; in nome della supremazia di ciò ch'essi chiamano principio religioso, accettano il progresso in alcuni rami dell'umano sviluppo e lo rifiutano in altri ch'essi dichiarano immutabili. E da tutta questa anarchia è uscita una società che si dichiara collettivamente *indifferente* e nondimeno *credente* in ciascun de'suoi membri; che s'attribuisce diritto di *punire* e rinunzia al suo dovere d'*educare;* che predica il *sagrificio* colla sua religione, il *godimento* colla sua politica e affida lo sviluppo collettivo dell'associazione alla semplice libertà individuale. I Sansimonisti intesero il vizio radicale di questa società; intesero che l'uomo è uno; ente religioso, artistico, produttore, consumatore, libero e sociale ad un tempo; intesero che l'utile della vita dipende in lui dalla superiorità d'un principio predominante che diriga tutte queste facoltà, tutte le applicazioni della loro attività: e che se v'è modo di far sì ch'ei progredisca, deve abbracciarle e promoverle tutte: — tentarono insomma di risolvere a un tratto la questione religiosa, e tutte l'altre

che s'agitano nella società, nell'industria, nell'arte. Furono imperfetti in alcune; errarono in altre; ma l'idea che fosse necessario scioglierle *tutte* era vera; e in mezzo a dottrine ed uomini che mutilavano a capriccio l'umana natura, costituiva un passo importante per l'avvenire. Gli aderenti al Sansimonismo trovarono, in virtù della universalità del loro lavoro, una calma, una lietezza, una potenza di sagrificio che non era data ai seguaci dell'altre dottrine.

E a queste doti è d'uopo aggiungere il principio democratico e il principio d'associazione; ambi compresi nel sistema dei Sansimonisti, comunque il primo fosse collocato alla base anzichè al vertice dell'edifizio, e il secondo fosse violato da troppo gravi distinzioni di gerarchia. Il miglioramento morale, intellettuale e materiale delle classi più numerose e più povere era esplicitamente assegnato siccome oggetto della dottrina; e il programma politico della parte liberale era così trasformato in programma sociale. L'associazione delle forze e delle capacità era sostituita all'impassibile teorica della concorrenza libera illimitata, che fa sistema della guerra e conduce inevitabilmente alla vittoria di quei che *hanno* su quei che *non hanno*. Dai Sansimonisti venne il primo assalto importante a un'economia che i più s'ostinano a considerare come *dottrina*, mentre non è nelle sue essenze se non una esposizione scientifica del fatto esistente senza valore quanto al futuro. E il padre Enfantin disse il vero, quando sciogliendo a tempo la società, ei gridò ai novatori: *or voi vivrete della nostra idea ridotta in frammenti*. In gran parte il Sansimonismo vive anch'oggi in tutti i lavori economici non appar-

tenenti alla vecchia scuola officiale. La formola: *a ognuno secondo la sua capacità, a ogni capacità secondo l'opere sue,* era incontrastabilmente superiore a quant'altre eran note. Uffici dati al merito e secondo la natura speciale del merito; ricompense date giusta l' importanza e la difficoltà dell' opere; son questi i punti ai quali noi tutti lentamente tendiamo. La società, com'oggi esiste, è regolata, nelle sue condizioni generali, dalla formola: *a ciascuno secondo la classe* alla quale egli appartiene; a ciascuna classe secondo i mezzi o capitali *ch'essa possiede.* Formola siffatta non provvede alla giustizia nè all' utile collettivo: sostituisce in certo modo la materia allo spirito; e perirà, non v'ha dubbio, davanti alla nascente potenza dell'intelletto più egualmente diffuso.

In queste cose consiste, s' io non m' inganno, il vero contenuto nel Sansimonismo; e basta a meritargli riconoscenza da tutti noi. A queste cose esso andò debitore della sua vita, e della sua connessione con tutti i progressi compiti d'allora in poi. Or vedremo *perchè* morisse e morisse per sempre come dottrina e come tentativo d'ordinamento sociale.

Il Sansimonismo non perì, come pensano i più, per l'esposizione che Enfantin fece di ciò ch'ei chiamava la sua morale. Quella morale era radicalmente viziosa nel principio e peggio nei particolari. Ma il decadimento ha data anteriore. Molti membri avevano già abbandonato la scuola; e inoltre se il germe di morte non fosse stato ineluttabilmente potente nel core della dottrina, respinta quasi traviamento individuale la singolare rivelazione d'Enfantin, i Sansimonisti avrebbero, con un semplice

mutamento nella gerarchia, salvato la società. La vera cagione di morte del Sansimonismo fu il suo ordinamento sociale. Escito dal sobbollimento democratico del 1830 — perchè innanzi a quell'anno i Sansimonisti formavano solamente un nucleo di scrittori filosofici — il Sansimonismo rinnegò la propria origine. Invece di dire: *ogni cosa si faccia dal popolo,* disse: *ogni cosa si faccia pel popolo.* Ideata una certa forma per l'applicazione pratica del principio, finì per confonderla col principio stesso, e pretese costringere in quella formola l'umanità. Strinse fra le braccia la società e intese a trasformarla trasportandola in un altro *mezzo*, in un altro elemento elaborato, non dalla società medesima, ma dalla dottrina! È l'errore di tutti i socialisti. Dimenticano essi tutti che noi fummo posti quaggiù non per *creare,* ma per *continuare* l'umanità; e l'umanità che vuol movere con forze proprie e con piena coscienza del proprio moto, si vendica col passar oltre e col ritirare il suo soffio di vita dagli utopisti. Muoiono tutti o morrano d'inanizione spirituale, murati, incadaveriti nei loro conventi o falansteri o lavoratori-tipi. Però, il Sansimonismo anch'esso morì; e fu ventura per noi: la sua morte aggiunse alle tante una prova che l'avvenire appartiene a noi soli, agli uomini che non desiderano se non di porre il popolo in condizioni che gli concedano d'aprirsi da per sè, movendo sotto il guardo di Dio, le vie del progresso.

Come giunsero i Sansimonisti a codesto punto? Risponderò brevemente guidandomi in ciò che segue sull'opinione espressa in non so quale lavoro dall'amico mio Pietro Leroux. Le sue considerazioni

concordano interamente colle mie; e la sua opinione è singolarmente importante, perch'esce da un uomo che fu, prima dello scisma provocato dalla morale d'Enfantin, fervido Sansimonista.

Bentham era in gran parte l'ispiratore di Saint-Simon: l'*utile*, la massima possibile felicità, fu il punto d'onde mossero entrambi: la conciliazione dell'interesse individuale col generale, loro intento. Il nome di Bentham era caro ai primi che si schierarono intorno al capo: alcuni anzi s'adoprarono a renderne popolari le idee coi loro lavori. Alla voce *utile* sottentrò quasi sempre nelle loro pagine l'altra, meno incerta, più definita. di *produzione;* e il primo giornale ch'essi pubblicarono prima del 1830 fu battezzato col titolo di *Produttore.* Ma l'idea cardinale, l'anima del sistema era la stessa. L'*utile* era l'intento, la *produzione* il mezzo. Come Bentham, gli scrittori del *Producteur* concentravano il lavoro sugli interessi materiali principalmente: come quei di Bentham, i loro primi scritti tradivano tendenze irreligiose e vuote di culto all'ideale. Più dopo, mutarono; ma l'*utile*, la produzione, rimasero pur sempre idee predominanti nel loro sistema. La loro religione fu la religione del godimento: non cercarono innalzare la terra al cielo; ma far discendere il cielo sulla terra; e questa era la sostanza del loro dogma. In ogni sua parte in ciò ch'essi chiamavano la *réhabilitation de la chair,* nel loro modo di considerare l'arte e gli artisti, nelle loro teoriche sulla donna e sull'amore, nel loro metodo di desumere il valore dell'opere compite, non dalla purezza dei motivi nè dalle fatiche e dai patimenti dell'agente, ma dal grado d'utile raggiunto,

l'idea che procedeva da Bentham si rivela, più o meno travestita, ma sempre visibile. Io sono convinto che quanti scruteranno a fondo il Sansimonismo, converranno di questo con me.

Intanto, finchè i Sansimonisti si limitarono alla parte di teorici, la loro impresa non era difficile: le loro affermazioni, le loro speranze filantropiche non cozzavano colle difficoltà della pratica. Ma quando, trascinati dall'impulso dato nel 1830, vollero farsi conquistatori e riordinatori della società, le difficoltà insorsero da tutte parti, minacciose, imponenti. A quelle che procedevano da bisogni morali, da tutte quelle aspirazioni, indistinte, mal definite ma inseparabili dall'umana natura, alle quali le teorie economiche non danno soddisfacimento, essi risposero innalzandosi all'altezza d'una religione. Ma l'impossibilità di conciliare, movendo dall' idea dell'*utile*, gl'interessi generali e i particolari, li spinse sopra una via diametralmente opposta a quella che avevano in sulle prime adottata, e finalmente al di fuori della via maestra dell'umanità.

Tentato ogni modo, quei pensatori, innegabilmente potenti d'intelletto, intesero che ponendo a principio motore dell'opere umane l'interesse dell'individuo, incontrerebbero, e produrrebbero l'egoismo, e coll'egoismo, più o meno rapidamente, l'usurpazione, la guerra, l'ineguaglianza, e quindi crisi, insurrezioni, anarchia. Intesero che, facendo dell'*utile collettivo* la base del loro edifizio, essi si troverebbero spesso costretti al sagrificio, a negare i diritti dell'individuo, a comandargli talora una specie di suicidio in favore della società, a stabilire per conseguenza, in nome dell'intelletto o d'altro, un di-

spotismo ordinato. Scelsero arditamente, e si posero su questa seconda via.

Nel loro modo, secondo me difettoso, di guardare alla storia e dividerla in periodi d'unità com'essi la chiamavano *organica* e periodi di *critica* o di libertà, essi avevano già imparato a diffidare dell'eterno elemento d'ogni progresso e a non concedere se non un'attività dissolvente alla libertà: però, la sagrificarono. Avevano trovato nella repubblica di Platone divisi gli uomini in uomini d'appettiti, uomini di cose, ed uomini d'intelletto; e adottata la divisione, costituirono i loro *dotti* o *sacerdoti*, i loro *artisti*, i loro *industriali*. Dimenticando che al di sopra di questa triade vive l'unità, l'Uomo complesso d'intelletto, di core e d'appetiti, eressero su quella divisione tre classi, e quasi tre caste. L'idea, il concetto era *loro:* essi erano dunque naturalmente gli uomini di scienza, i *sacerdoti;* i soli capaci di verificare il concetto; e assegnarono a sè stessi e ai loro successori il primo rango, la direzione della società. E dimenticarono che se l'iniziativa delle grandi cose vien sovente dall'alto, l'impulso primo move sempre dal basso, dalla base della società: dimenticarono che se esistono, per diritto divino, capacità superiori e giova ch'esse governino, ciò non è se non a patto ch'esse compendiino in sè ed elaborino il pensiero che vive oscuramente, confusamente, nelle moltitudini; dacchè, dove ciò non accada, gl'intelletti si rimangono nella sfera dell'utopia, impotenti a scendere sul campo della pratica e del mondo reale; dimenticarono che il segno visibile di questa indispensabile comunione di pensieri può trovarsi solamente nel suffragio, nel di-

ritto elettivo conferito alle moltitudini; e ruppero il legame d'unione, ordinando dall'alto al basso la gerarchia. Essi dissero: noi siamo i ministri di Dio: i più capaci saranno tali dopo noi: compiranno il loro numero eleggendosi gli uni cogli altri; governeranno — e questa fu tutta la loro democrazia — pel vantaggio del maggior numero: le capacità inferiori, artistiche ed industriali, applicheranno il *proprio* pensiero nei ranghi assegnati (1). Da questo a un papato infallibile non rimaneva che un passo; ed essi erano troppo logici per non moverlo: fra tutte le capacità superiori scelsero la suprema: elessero un Sommo Sacerdote, un PADRE Enfantin, e un sacro Collegio d'intorno a lui. Erano il papa e i cardinali del cattolicesimo. E l'umanità, che ha perduto ogni fede nel papa e nei cardinali, non era disposta a ricominciare la via. Il popolo guardò e passò oltre. I Sansimonisti si chiusero conventualmente in Ménilmontant, e sparirono di sull'arena. Poco tempo dopo, gli ultimi fedeli, i quaranta che avevano accompagnato Enfantin nel suo ritiro, non serbavano del Sansimonismo che la prima parola, l'*Utile*, applicata unicamente agli interessi materiali. Son oggi pressochè tutti, predicatori governativi, adoratori del potere, qual ch'ei si sia.

L'uomo non chiede, ch'altri pensi esclusivamente per lui: chiede ch'altri gli schiuda la via del pensiero. Egli accetta riconoscente gli educatori; respinge e respingerà sempre da dove che vengano, i custodi che un ordinamento qualunque volesse imporgli. I Sansimonisti perirono per aver dimen-

(1) RODRIGUEZ *Lettere sulla religione sansimoniana.*

ticato questa semplice massima. Noi vedemmo per quali difficoltà essi si trascinassero a siffatto obblio! Or vedremo le stesse difficoltà condannare a ben altri errori le scuole del socialismo.

VI.

Ho detto come i Sansimoniani, ponendo scopo alla vita il principio dell'Utile, della più grande felicità possibile, si trovassero costretti, collocati una volta a fronte dell'interesse *individuale* e del *collettivo*, a scegliere tra l'uno e l'altro: come scegliessero il collettivo; e come, tratti da una conseguenza in altra al dispotismo dell'autorità e alla negazione della libertà umana, essi finalmente sparissero, abbandonati dall'umanità, che vive di progresso e quindi di libertà. Quasi ad un tempo — così che la dimostrazione dell'impotenza dal principio escisse sperimentalmente compiuta. — Carlo Fourier conduceva la stessa bandiera sopra una via diametralmente contraria. Per lui pure, la *felicità* era intento alla vita — il *dolore* un segno d'errore — il *piacere*, il soddisfacimento, un segno di verità — l'*interesse* la grande, l'unica leva per raggiungere l'avvenire e riordinare la società. Bensì, più capace di spingere una idea all'ultime conseguenze che non d'innalzarla, purificandola, alla più alta espressione, alla sua primitiva sorgente — potente nei particolari, debole per tutto ciò che riguarda il concetto dell'umana unità — mancante di scienza, diseredato d'ogni poesia del core, incapace d'intendere quanto ha di sano il progresso collettivo della razza umana — ei finì per non vedere se non l'*individuo* nel mondo, per non adorare se non la libertà, per ridurre il pro-

blema della vita alla sola ricerca dei mezzi che potessero dare all'individuo piena, assoluta soddisfazione. Poco monta ch'ei parli continuamente d'unità, e che stia segnata in capo a tutti i suoi libri quella legge d'*attrazione* che Newton ridusse a formola, e la cui possibile applicazione ai fenomeni del mondo sociale era stata rivelata a Fourier da Saint-Simon (1.) L'unità com'ei la intende non è per chi scruta a fondo la sua dottrina se non l'applicazione d'una teorica dell'*individuo* a *tutti* gli uomini. L'*attrazione* non è per lui, com'è per noi, un segno messo da Dio sull'anime nostre per insegnarci che *solamente* col lavoro concorde di tutta la grande famiglia umana verso un intento superiore all'esistenza attuale noi possiamo riescire a intendere ed applicare la nostra legge; è mezzo e necessità di *piacere* nell' oggi. L'idea d'una missione sociale, d' un *dovere* di progresso morale, e in conseguenza d' un' autorità, è ignota a Fourier: nell'edifizio da lui innalzato con tanta minuzia di cure, nulla la rappresenta. Ei non ha concetto di governo reale: i suoi omniarchi, i suoi re, i suoi imperatori, le sue deità sono meri fantasmi: innocente soddisfacimento dato alla passione ambiziosa (2). Ei non ha religione. « I filosofi hanno sempre cercato il bene sociale in innovazioni amministrative e religiose: » Ei si studia

(1) *Lettres de Genève* 1802. La *Théorie des quatre mouvements* non apparve che nel 1808. I numerosi plagi di Fourier furono, pochi anni addietro, posti fuor d' ogni dubbio in un lavoro importante di Pietro Leroux.

(2) Leggasi, a verificare le nostre asserzioni, la sua *Théorie des quatre mouvements.* Quanto segniamo con virgolette è tratto da quel libro.

invece di rintracciarlo « in operazioni interamente disgiunte da siffatte materie, con metodi industriali. » Ei non tenta raggiungere un ideale di virtù; ma vi dice che « pei politici e pei moralisti (i discepoli delle scienze *incerte*, com' ei li chiama, i *ciarlatori di stoltezze* di Bentham) l'ultim'ora è suonata. »

Qual base rimane dunque alla società? Qual puntello avanza a quest'uomo il quale, nell'ebbrezza di ciò ch'ei chiama la sua scoperta, rinunzia avventatamente a quanto fu sinora intento e lavoro dell'umanità? La *felicità*, la felicità dell'individuo: e sapete com' ei la intende? « La felicità consiste nell'avere molti desideri e molti mezzi per gratificarli. » Più tardi, ei sarà trascinato a dirvi « ch'essa consiste segnatamente nel possedimento della ricchezza. » — Non è insomma la ricchezza mallevadrice all'individuo della libertà di soddisfare a' suoi desideri? « E di passo in passo, di conseguenza in conseguenza, Fourier, affascinato, acciecato dalla sua sete di felicità, solo scopo ch'ei riconosca alla nostra carriera terrestre — dall'adorazione del suo idolo, la libertà, solo stromento ch' ei conceda all'uomo per raggiungerla — tocca *scoperte*, e norme d' amministrazione sociale, che i suoi meno audaci discepoli tentano cacciare in dimenticanza, ch' io non ho potuto leggere senza arrossire, e ch'io non potrei qui trascrivere senza contaminar queste pagine.

La prima parte del *Fausto* di Goethe ha una scena che fu dichiarata inintelligibile da pressochè tutti i suoi critici: è quella che rappresenta la cucina della strega. Scimie, femmine e maschi, e creature sozze e senza nome, vi s'affaccendano a rotolare una palla,

scaldandosi alla fiamma del focolare, rompendo una corona, e cantando a coro una canzone d'orgia. Il perno sul quale s'aggira la scena è una pentola. Gli animali stanno vegliando a schiumarla: preparano, com'essi dicono, il *brodo del mendico.* E nel centro, Mefistofele, il genio del male, ritratto mirabilmente da Retzch, siede a bell'agio come un re tra' suoi cortigiani. È questa la *felicità* di Fourier. È il trionfo della materia, la terra data in preda agli appetiti dell'egoismo; la vita ridotta alle misere proporzioni degli istinti e delle propensioni animali. Nè mai mi accade di scorrere quella scena senza ricordare la teoria morale d'Elvezio, e i capitoli di Fourier *(premières périodes, ou les sectes confuses, désorganisation des sectes, tribu à neuf groupes,* etc.*)* che la sviluppano praticamente. Ei pure manipola, diresti, il *brodo al mendico.* Ogni uomo mangia, nella sua società, se non erro, nove volte il giorno: *Ogni uomo deve consumare una quantità d'alimenti eguale al dodicesimo del suo peso:* lavori per poche ore, variatamente, a sua scelta; erri, per quanto gli avanza di tempo, di piacere in piacere. Ei può, se così gli aggrada, trapassare da una ad altra donna nella *papillone;* o raggirare nella *composite,* s'egli è nato cospiratore: *sola* sua legge sarà la fantasia d'Otaiti, com'ei la chiama, che sorgerà, senza freno, nella sua mente sovr'eccitata dal sensualismo. Ama egli il lusso? il mondo dei falansteri, popolato di tremila milioni, gli darà quanto il ricco d'oggi possiede. Non gli basta? Avrà più purchè soltanto i tremila milioni si riducano a duemila. Fourier chiama questa riduzione di cifra il *petit complet* del mondo; e a verificarlo, ove i più lo desiderino, ei s'offre di ri-

durre con mezzi artificiali due terzi delle donne a sterilità. Diresti Maltus coronato di rose e spremente il succo dei grappoli.

Fantasie siffatte sono orribili — e nondimeno logicamente inevitabili a chi accetta il principio.

Fourier s' assumeva, spronato, io credo, da un amore sincero pe' suoi fratelli, di risolvere il problema della vita. Ei sentiva, ed è vero, che l'uomo non può esser nato a soffrire perpetuamente, e che, eseguita la sua legge, ei deve raggiungere la felicità; ma, privo di sentimento religioso, e non ammettendo progresso umano se non quaggiù, Fourier non aveva che la terra per condurre l'uomo a felicità. Collocato fra gl'interessi *collettivi* ed *individuali*, doveva egli scegliere i primi come base del suo lavoro? Altri lo avea tentato. La loro esperienza e il suo ingegno gl'insegnavano che, così facendo, egli avrebbe dovuto presto o tardi riescire al trionfo assoluto dell'autorità, alla violazione della libertà umana. Or questa libertà gli era sacra; ei volea serbarla intatta a ogni patto; adottò quindi, siccome punto di mossa, l'interesse dell'*individuo*. E nondimeno egli abbisognava, a guidarsi, di tal cosa che annettesse il sistema alla natura dell' uomo, d'un principio filosofico, d'un criterio di verità. Dove trovarlo? Son tre cose, tre vite, direi quasi, nell'uomo: la facoltà per la quale ei s'unisce coll'umanità e ha comunione con essa: la sua partecipazione nella vita *collettiva*, il suo rango, il suo valore nella storia della razza umana — quella per la quale egli tiene comunione con sè stesso, talvolta, potrei dire, con Dio: la sua individualità, la sua coscienza, l'*io* — quella finalmente per la quale egli ha comunione

col mondo fisico, il suo corpo, i suoi istinti, i suoi bisogni, i suoi desideri, i suoi appetiti. Ove Fourier avesse adottato come criterio la prima di queste tre manifestazioni della vita umana, ei si sarebbe trovato inevitabilmente tratto ad accettare quella volontà universale, quell'autorità che le sue tendenze avversavano. E ponendo ch'egli adottasse la seconda — cos'era la coscienza degli uomini che lo circondavano e ch'ei desiderava render felici, se non il prodotto di un'educazione derivata dai lavori anteriori dell'umanità, del *mezzo*, dell'elemento in che si svolgeva la loro vita? cos'era la loro individualità, se non il risultato d'influenze appartenenti all'epoca corrotta che Fourier condannava a perire? A scoprire le ispirazioni della coscienza individuale pura d'ogni influenza, ei dovea risalire a un periodo anteriore ai tempi storici, alle origini della nostra specie, ai giorni nei quali l'individuo, pochissimo sviluppato nella natura morale, si rivela principalmente nelle sensazioni. E toccato quel punto, non gli rimaneva se non la terza manifestazione umana — il corpo, la sensazione, la capacità del piacere e del dolore. Ei la scelse deliberatamente a suo campo; e v'era costretto. Ei mutilò l'uomo sottraendogli core e intelletto; poi si consecrò all'esame minuto, all'anatomia delle facoltà che restavano. E trovando sotto il coltello istinti, bisogni, appetiti, stimò fosse in essi la chiave delle intenzioni del creatore. Lo sguardo ch'ei cacciò sulla storia del mondo, rapidamente e svogliato, gli mostrò in tutti i tempi e per ogni dove attivissime le propensioni animali; e in ogni tempo e dovunque i legislatori, i moralisti, i sacerdoti affaccendati a incepparle, a

reprimerle, a mortificarle. Essi annientano, sclamò irritato, l'opera di Dio e rinnegano un elemento eterno dell'umanità. Il *suo* mondo gli fu d'allora scoperto. Egli *aveva*, son frasi sue, *distrutto venti secoli d'imbecillità* prendendo a guida nelle sue ricerche gli appetiti dell'uomo. Non chiese a sè stesso se quelle *propensioni* non fossero per avventura meri stromenti non operanti per sè, ma dipendenti da una potenza superiore ed atti a produrre il bene se diretti da uno spirito di sagrificio, il male, se dominati dall'egoismo. Non vide più in alto l'*uomo*, la Mente, chiedente tutta la sua attenzione. Fece dei *mezzi* fine e punto di mossa ad un tempo, e disse: l'*uomo è un animale dotato di certe propensioni* o meglio: *le propensioni o passioni costituiscono l'uomo: esse sono sacre; e la nostra missione consiste nel dare ad esse pieno ed intero soddisfacimento.* A questo infatti somma tuttaquanta la dottrina di Fourier. Essa si limita, son pur sue parole, a *rendere utili i desideri* QUALI LA NATURA LI DÀ *e senza cercare menomamente di mutarli.* Le conseguenze scorrono inevitabili. L'Otaitismo di Fourier non è più se non audacia di logica. Ogni cosa è concessa, ogni cosa legittima per lui: concessa e legittima, non bisogna dimenticarlo, in un mondo, il mondo d'oggi, impuro, ineducato, immorale, dato all'anarchia intellettuale, privo d'altare, di sacerdozio e di fede comune.

Sì; Fourier, lo ripeto, è un potente logico; e io fui sovente, benchè atterrito, grato all'inesorabile logica, colla quale ei procede imperturbabile, audace, inaccessibile ad ogni pudore, incapace di arretrarsi per cosa che sia, accettando ogni patto che guidi a cogliere una conseguenza del principio adottato.

Io imparava da lui fin dove la dottrina della *felicità* — dottrina che risorge nella storia ogniqualvolta le forti credenze svaniscono ed è rotto il vincolo fra la terra e il cielo — può travolgere i suoi discepoli. E s'io non avessi, per confutarla, tutta quanta la storia della razza umana, l'insegnamento teorico e pratico de'suoi santi, e l'immensa aspirazione dell'anima superiore di gran lunga ad ogni potenza realizzatrice qui sulla terra, il mondo che Fourier ha logicamente dedotto dal principio sarebbe argomento più che sufficiente.

Pur troppo! il mondo è governato dalla logica anch'esso. E se voi, puri e devoti apostoli della causa nostra, vi lasciaste mai sedurre dal fervore d'un amore non meditato a gettare innanzi alle generazioni dell'oggi, fiacche, snervate, esitanti, come tutte quelle che si librano fra la tomba d'un sistema sociale e la culla d'un altro, questa teorica di *felicità* sulla terra come fine dell'esistenza — esse cadranno, presto o tardi, io vel dico, dove cadde Fourier: nel suicidio dei più nobili elementi dell'umana natura; nell'adorazione degli interessi materiali, i soli ai quali la dottrina possa somministrare un disegno d'ordinamento qualunque. Esse andranno, come Fausto, a cercare l'elisir della vita nella cucina della strega.

E a noi pure sta in core il *brodo del mendico;* noi pure desideriamo che l'uomo possa svilupparsi nella pienezza di tutte le sue facoltà morali, intellettuali e *fisiche;* ma sappiamo che non potremo riescirvi se non ponendogli innanzi ad intento, non la *massima felicità possibile*, ma, come s'esprime Carlyle, la più alta *possibile nobiltà:* se non innal-

zando in lui l'idea della dignità e della missione umana: se non rieccitando, colla fede e coll'esempio, la fiamma semi-spenta del dovere e del sagrificio; se non insegnandogli a stimare ed amare più sempre la vita comune dei suoi fratelli in Dio. Dimenticata o fatta secondaria questa santa dottrina, nulla otterrete. La predicazione del benessere di *tutti* non riescirà che a creare egoisti, i quali, conquistata appena, per caso o per maggiore attitudine, una data somma di felicità individuale, vi si concentreranno nell'inerzia e nel sospetto, pronti a chiudere a chi vien dopo la via ch'essi corsero. Conquisterete la libertà commerciale, la libertà di concorrere — ma non impedirete che il forte calpesti il fiacco, che il capitalista opprima il povero lavorante. Fonderete *falansteri;* — ma dureranno sol quanto durerà tra voi pochi, le cui ispirazioni protestano continuamente e a vostra insaputa contro la dottrina accettata, l'entusiasmo e l'amor di sistema; cadranno appena cercherete moltiplicarli. I beni della terra che darete all' uomo non basteranno a saziarlo: le vie che gli aprirete perch'ei possa trovare nell'amore della donna la ricompensa dell'opere sue non appagheranno l'animo suo: germoglierà in lui il desiderio dei beni che nel riparto spetteranno al vicino, della donna che avrà collocato l'amor suo in altri. Non gl'insegnarono che i suoi istinti sono legittimi? eccitati da influenze non calcolabili e alle quali il vostro assetto sociale non potea provvedere, i suoi istinti lo trascineranno dov'io vi dico. Non gli dissero ch'egli era chiamato a *godere?* Ei respingerà qualunque vorrà prescrivergli il come: ei vorrà godere a suo talento, e soddisfare alle passioni che

a norma della vostra teorica, costituiscono l'essere suo. Questo avverrà dei molti: le poche anime elette, privilegiate di dolore e d'amore, malediranno alla vostra *felicità* che non è qui sulla terra, a quanti hanno potenza d'aspirazione, se non amara ironia: esse s'allontaneranno da voi nella solitudine e nel segreto a versarvi quel lungo grido di patimento che Byron mandava sull'alba del nostro secolo scettico e calcolatore, e che pochissimi seppero intendere.

Esistono due cose nel fourierismo; e m'affretto a dirlo prima di conchiudere per non esser tacciato di ingiusto. La prima, una teorica della vita e la pratica che ne deriva, è la sola della quale io qui parlo: però che a me non importa se non dimostrare come la dottrina dell'*interesse*, che movendo dal *collettivo* giunga al dispotismo dell' autorità, giunga, quando move dall' *individuo*, all' anarchia delle propensioni, delle passioni animali. La seconda è un ordinamento, un sistema agricolo, industriale, di convivenza, fondato sull' associazione; e merita profondo esame: l'avvenire ne trarrà maggior numero di vedute e di particolari pratici che non forse da tutte l'altre scuole oggi note. Ma nè io intendo a scendere a questo esame, nè il tempo in cui converrà discutere i molti miglioramenti materiali promessi dai discepoli di Fourier alla società, parmi giunto. L'uomo *morale* dev'essere *prima* ricreato. E agli uomini ch'oggi faticano a difendere la dottrina del maestro, io vorrei dire come s' illudano credendo che sarebbe per essi riordinata l'umanità s'anche riuscissero — e non è facile (1) — all'or-

(1) Due tentativi, l'uno a Condié-sur-Vosges, l' altro a Citeaux, fallirono.

dinamento d'un *falanstero*. No; fratelli: non esagerate l'importanza dell'opera vostra; voi così non avreste dato affetto all'umanità, ma solamente alla cucina dell'umanità. Nè io conosco architetto, grande davvero, che incominci un capo-lavoro dalla cucina.

Che s' io dovessi qui sottoporre a pratico esame il disegno del falanstero, proverei forse l'inefficacia del sistema ogniqualvolta la terra intera non riesca ordinata a un tratto in serie di falansteri. Ma non è questo il fine ch'io mi propongo scrivendo. L'uomo è più in alto della terra che lo sostiene. Ei vive sulla sua superficie e non nel suo centro. I suoi piedi toccano il suolo, ma la sua fronte si volge al cielo come s'ei volesse avviarvisi. Lassù, nell' alto, splendida in un cielo sereno o nascosta fra nuvoli di tempesta, sta la sua stella polare. Dal profondo dell'anima egli aspira ad un avvenire ch'ei non può, nella forma presente, sperar di raggiungere, ma ch'è l'oggetto d'ogni attività della vita, il segreto dell'essere, la mallevadoria del progresso; e ogni grande epoca dell' umanità rende quell' aspirazione più intensa, e spande una nuova luce sul concetto ch'ei forma di quell' avvenire. A quella luce novellamente diffusa corrisponde un rinnovamento sociale — una nuova terra a somiglianza del nuovo cielo. Io non conosco, parlando storicamente, una sola grande conquista dello spirito umano, un solo passo importante mosso sulla via di perfezionamento della società umana, che non abbia radici in una forte credenza religiosa; e dico che ogni dottrina nella quale rimanga negletta l'aspirazione all'ideale, nella quale non sia contenuta, quale i tempi la consentono, una soluzione a questa suprema necessità

d'una fede, a questo eterno problema dell'origine e dei fati dell'umanità, è e sarà sempre impotente a ridurre in atto il concetto d'un nuovo mondo. Potrà riescire a foggiare magnifiche forme; ma mancherà ad esso la scintilla di vita che Prometeo conquistava alla sua statua dal cielo.

VII.

Dopo il sistema sansimoniano, che, guardando alla felicità collettiva, cancellava l'individuo — dopo il fourierismo che, guardando alla felicità dell'individuo, cancella l'idea madre della società, della missione fidata al potere — non rimaneva che un passo da moversi sulla via del materialismo; negare società e individuo ad un tempo: edificare lo Stato, giusta il metodo dei castori e delle api, sopra una base determinata, immutabile, sul concetto dell'eguaglianza assoluta; per modo che il potere non debba se non ripetere continuamente una serie d'atti identici, e l'individuo non debba se non mantenere l'attività produttrice del suolo.

Quel passo fu mosso, e generò il Comunismo.

Il Comunismo, ultima frazione della democrazia europea, ha conquistato, per la cifra dei suoi aderenti, una certa importanza nel campo. In Francia, in una parte di Svizzera e nella Germania, molti uomini, segnatamente operai, di poco sviluppato intelletto, e abbandonati nell' isolamento dai pensatori della parte nostra, accolsero questo sistema come il meno complesso, il più semplice e il più efficace a troncar la radice dei loro mali. Germi di Comunismo penetrarono, negli ultimi anni, in Polonia (1).

(1) Non alludo, come ben s'intende, al manifesto di Cra-

Numero e forza dei Comunisti sono nondimeno, senz'alcun dubbio, esagerati dalle polizie e da quanti, per obbligo di posizione o terror d'egoismo, avversano il simbolo popolare; nè, per cifra che numeri, il Comunismo potrà mai raccogliere gli onori d'una rivoluzione: i suoi moti non varcheranno i limiti d'una sommossa. Il nome è per vaghezza d'audacia o impazienza d'esame usurpato da molti che ignorano o respingerebbero, scesi una volta sull'arena dei fatti, la cosa. La sua esistenza è, come dissi, in gran parte dovuta alla lunga fatale separazione segnata dal fatto nella parte democratica tra gl'intelletti e la gente d'azione; e qualunque volta i capi vorranno frammischiarsi ai seguaci — qualunque volta gli scrittori democratici, invece di concentrare il pensiero in libri che i milioni non leggono, lo diffonderanno in apostolato orale nelle lavorerie dove i loro fratelli faticano o soffrono — il Comunismo svanirà davanti a più rette idee. Esiste in oggi a ogni modo, fomite di discordie e d'impotenza fra noi, pretesto ad accuse non meritate che inceppano i nostri progressi; e si schierano sotto la sua bandiera uomini di fede sincera, anime piene d'amore e di sagrificio, migliori d'assai di parecchi fra quei che le accusano. Giova dunque parlarne. E per quanto il Comunismo non noveri pensatori, veramente potenti, è più sempre importante come protesta energica contro i vizi dello stato sociale e

covia: quell'atto non contiene dottrina di Comunismo se non in quanto deriva da pessime traduzioni di gazzette tedesche e dalle insistenti calunnie di Metternich. È assurdo il credere, che una insurrezione nazionale possa mai levare una bandiera di Comunismo.

come omaggio pagato implicitamente al principio per sì lungo tempo negletto dell'umana fratellanza e dell'associazione. Anche sul finire d'un'altra grande epoca di civiltà, fra l'ultime convulsioni del paganesimo e i primi inni cristiani, tendenze comunistiche predominarono sulle idee sociali dei nuovi credenti.

Ho detto che il Comunismo nega società e individuo ad un tempo; e li nega nei loro elementi vitali: libertà, progresso, sviluppo morale della creatura. Tentennando fra il Sansimonismo e il Fourierismo, il Comunismo rapisce al primo le sue tendenze tiranniche, e la sua violazione inevitabile della libertà individuale — al secondo, la legge di soddisfacimento delle *inclinazioni* limitata invano ai *bisogni*, dacchè ogni inclinazione fortemente sentita costituisce un bisogno reale: — supera l'uno e l'altro in assoluto disprezzo d'ogni passato, d'ogni storica tradizione, d'ogni manifestazione della vita anteriore dell'umanità. Il Sansimonismo, confessando l'importanza del problema religioso, esponeva le proprie dottrine come continuazione di quelle di Cristo: il Fourierismo, di mezzo ad un culto esagerato, esclusivo, della libertà umana, riconosceva anch'esso l'importanza d'uno degli essenziali elementi della nostra vita; il Comunismo abolisce a un tratto la religione coll'indifferenza, e la libertà coll'irremovibile assolutismo della sua formola organica. Per esso, a giorno, ad ora determinata, il segreto del mondo, il solo disegno d'istituzione pratica che gli convenga, escì perfetto di sotto al guanciale d'uno o d'altro dei capi. Da quel giorno, da quell'ora ha data e cominciamento e compimento

de' suoi destini l'umanità: nè altro progresso collettivo è richiesto. Quei capi innalzarono l'edifizio che deve esserle stanza, determinarono i diversi uffici, segnarono ad ogni uomo la cella nella quale ei deve collocarsi e soggiornar finch'ei viva. Quanto costituiva fino ai giorni nostri l'umana vita e ne promovea lo sviluppo progressivo è sparito. Tutti i grandi problemi intorno ai quali s'affaccendò per migliaia di secoli l'umana razza sono cancellati ad un tratto, inutile lusso d'irrequieto pensiero. Il Comunismo ripete la frase d'Omar: « O quanto voi dite sta già nel Corano e non giova il ripeterlo; o non v'è, e cova pericoli da fuggirsi. » Un tratto di penna annichila tutti gli elementi dell'umanità, tutte le manifestazioni della vita da quando cominciò a rivelarsi. Perchè studiare nella storia le trasformazioni successive dell'istituzione della proprietà? perchè allegrarsi se attraverso l'esperienza che vien da secolo a secolo albeggia la scoperta che la proprietà dovrebb'essere segno e ricompensa d'un lavoro compito? Studio e gioia sono del paro inutili, la proprietà cesserà tra poco d'esistere. Perchè parlare di patria? Perchè contendere a provare che la nazione, cessando d'essere dominio di re, possedimento dinastico di poche famiglie principesche per costitursi in intima associazione d'una frazione dell'umanità tendente a raggiungere con mezzi *speciali* il fine *comune*, si purificherebbe d'ogni gelosia, d'ogni senso ostile alle nazioni sorelle? Perchè predicare che quel fine comune essendo lo sviluppo progressivo di *tutte* le potenze morali, intellettuali e fisiche dell'ente umano, *tutti* dovrebbero concorrere ad ottenerlo, e una grande alleanza dovrebbe

abbracciar tutti i popoli ordinandoli a seconda delle loro tendenze particolari come noi cerchiamo di collocare le attitudini individuali in una lavoreria? È fatica spesa senza prò; l'abolizione della patria, della nazionalità, è decretata. E mentre, dal diritto di vita e di morte dato al padre nell'antica *famiglia* fino alla più equa legislazione escita dalla rivoluzione francese, tu segui lo sviluppo del principio d'eguaglianza nella famiglia; mentre l'animo tuo si conforta presentendo il momento in cui, riconosciuta l'eguaglianza della donna, la madre e il padre governeranno congiunti, e senza distinzione tra i figli, la famiglia, educatrice di cittadini allo Stato, educatore alla volta sua di membri attivi all'umanità — la voce del Comunismo sorge a schernirti: che giova? sotto la regola nostra non esisterà più *famiglia:* avremo femmine procreatrici di piccoli: la *comunità* avrà cura del resto. *Nous avons changé tout cela.*

Io so che molti — i più forse — tra i comunisti non giungono tant'oltre; e che, dopo aver demolito la patria e la proprietà, s'arrestano, quasi impauriti, davanti al limitare del santuario domestico. Ma è difetto di coraggio e di logica. Essi sopprimono la *nazione* e la *proprietà*, perchè la loro attuale condizione organica concede predominio all' esoso egoismo; ma non vive or forse l'egoismo tra i lati privati come presso alla siepe che contermina le proprietà individuali e appiè della roccia destinata a proteggere le frontiere della nazione? non opera tanto più pericoloso quanto più s' ammanta d' un sacro velo e posa su parentele e istinti singolarmente potenti? Or se nella guerra intimata al prin-

cipio d'egoismo voi non trovate possibilità di vincere fuorchè distruggendo, perchè sareste inesorabili in un caso, deboli o pietosi nell'altro? Non sono questi tre termini — *famiglia, nazione* ed *umanità* — strettamente, indissolubilmente legati? Non è la famiglia il germe dello Stato e il germe dell'umanità? Triplice grado sulla scala che sale dagli uomini a Dio — triplice rivelazione successiva e progressiva della umana natura — triplice studio d'una stessa idea, svolgimento più e più ampio del disegno provvidenziale che governa le nostre sorti — tutto è sacro o nulla è sacro nella serie. Ciascuna di quelle manifestazioni è ordinata a beneficio dell'altra; e voi non potete cancellarne una sola senza cancellar la seguente e quella che la precede: l'intento e l'origine.

Ed ora su questo campo, fatto a un tempo deserto di quanto ha cagionato dolori all'Umanità e di quanto le fu sorgente di gloria e progresso, quale edifizio innalzerà il Comunismo? con qual metodo farà *felice* l'uomo su questa terra?

Il Comunismo ha più sètte; ma stando sulle generali, due soli sistemi. Un governo, proprietario, possessore, distributore di quanto esiste, terre, capitali, strumenti di lavoro, prodotti: ogni individuo astretto ad uno o ad altro lavoro per un certo numero d'ore e ricevendo in compenso sia tutto ciò che i suoi *bisogni*, quali essi siano, invocano, sia, giusta l'altro sistema, una parte dei prodotti del lavoro comune *eguale* a quella de' suoi compagni: è questa l'essenza della teorica comunistica. Il resto spetta ai particolari.

È chiaro che il sistema d'eguaglianza *assoluta*

nella distribuzione dei prodotti del lavoro, è ingiusto, praticamente impossibile, e conducente da ultimo al male che vorrebbe sopprimere. Toglie ogni valore all'ingegno, alla virtù, all'attività, al sacrificio dell'*agente;* all'importanza e alla qualità del *lavoro.* Suppone una eguaglianza, che non esiste, nei frutti del suolo, e nei prodotti dell' industria. Non riesce nè può riescire al fine propostosi; perchè l'individuo, economo del suo consumo nell'oggi, sarà comparativamente ricco domani e l'ineguaglianza risorgerà per suo mezzo.

Ma la tesi del riparto secondo i *bisogni* non è meno verificabile. Possiam noi supporre un governo capace di calcolare esattamente i bisogni di tutti gli individui componenti la società; capace di determinare correttamente la vocazione, l'attitudine di ciascuno, e d'assegnare a ciascuno il suo lavoro, il suo ufficio; capace di dirigere, d'invigilare i lavoratori, di raccogliere e di amministrare i prodotti dell'opera loro, se non con un numero d'impiegati eguale a quello dei lavoratori medesimi? A ciascuno, voi dite, secondo i bisogni; ma com'è costituito e accertato il *bisogno?* Dalla dichiarazione dell'individuo? Una moltitudine di bisogni fattizi — bisogno di locomozione, di viaggi, a cagion d'esempio — tenderà ad evitare il lavoro. Dal giudizio dell' autorità governativa? Avrete la più tremenda tirannide che l'uomo possa idear sulla terra.

Tirannide. Essa vive nelle radici del Comunismo, e ne invade tutte le formole. Come nella fredda, arida, imperfetta teorica degli economisti, l'uomo non è, nel Comunismo, che una macchina da produzione. La sua libertà, la sua responsabilità, il suo

merito individuale, l'incessante aspirazione che lo sprona a nuovi modi di progresso e di vita, svaniscono interamente. Una società, petrificata nelle forme, regolata in ogni particolare, non ha luogo per l'*io*. Come nel disegno dello Spielberg che accarezzava gl'istinti tirannici di Francesco I, l'uomo, nell'ordinamento dei comunisti, diventa una cifra; un numero primo, secondo, terzo. Diresti una esistenza di convento monastico senza la fede religiosa: il servaggio dell'evo medio senza speranza di riscatto, d'emancipazione per mezzo d'economia. Voi dovete lietamente sacrificarvi dicono i migliori tra i comunisti. Sacrificarvi a chi? Non è comandato a *tutti* questo sagrifizio della libertà individuale? E se non a tutti, avete una casta di padroni, di direttori, ed una di lavoratori tra voi? La parola *sagrificio* è fatale per tutte le scuole che assegnano la felicità come intento alla vita terrestre. Tentano tutte cancellarla nel primo sorgere siccome ostile alle tendenze dell'umana natura; e riappare indispensabile, inevitabile, sullo svolgersi di tutte le loro utopie di felicità, come sull'orizzonte delle nostre gioie e dei nostri dolori sorge perenne il senso dell'indefinito. Il convincimento della loro importanza le trascina ad una ad una intorno alla nostra bandiera, appiè dell'idea profondamente religiosa che noi predichiamo e ch'esse vorrebbero ad ogni patto evitare. Ne può essere altrimenti. Perchè, o esse ordinano i loro comuni con uomini corrotti dall'egoismo e dall'avidità com'oggi li trovano, non offrendo ad essi che uno stimolo di felicità, una promessa di soddisfare tutti i loro bisogni, tutti i loro appetiti — e il primo disastro fisico, la prima pe-

nuria, distruggerà l'utopia: l'uomo respingerà da sè una società di sventura e di patimenti; e s'è debole, s'atterrà al furto, se forte, diventerà ribelle e insorgerà a guerra mortale contro un ordinamento che non attenne le sue promesse; — o presuppongono, come condizione essenziale del loro comune, che ogni uomo porti seco un pensiero di sagrificio, una credenza ch'ei non vive per compiacere a sè, ma per compire un'opera, per eseguire una legge morale — e sono costrette a schierarsi con noi a occuparsi di miglioramento morale, a richiamarsi a un'educazione e in conseguenza a un principio superiore a tutti gli individui componenti la società. Or cos'è un principio superiore a tutti gli individui se non un principio religioso? Come possiamo noi intimare agli uomini di confessarsi fratelli se non risalendo a un Padre comune? Come possiamo richiamarci a una legge suprema senza invocare il legislatore?

Sì, giova ripeterlo: il nostro è problema d'educazione. Noi dobbiamo rigenerar l'uomo nelle idee e negli affetti: innalzare e ampliare la sfera della sua vita. Nell'obblio di questo primario intento sta l'errore decisivo del Comunismo e di tutte le sette che oggi — come se il principio d'associazione non appartenesse a tutta quanta la democrazia — prendono nome dal *socialismo.* Essi dirigono i loro studi e i loro sforzi sul *mondo* e non sull'*uomo:* sulla casa e non sulla creatura vivente che deve abitarla. Il nostro soggiorno, dicono, l'universo, è mal provveduto, male ordinato: l'aria penetra troppo abbondante da un lato, manca dall'altro; gli abbellimenti sono soverchi a destra, gretti a sinistra: faremo

meglio. E s' affaccendano — ciascuno col proprio programma — a imbiancare, a ornare, a correggere. Ma quei vasti palazzi, quei giardini, quelle stupende gallerie che sorgono nella fantasia di Fourier e di Cabet, per *chi* sono? Io posso, o fondatori di sette, ammirare il concetto delle vostre gallerie; ma invoco l'anima, il sacerdote dell'arte, che sappia farne suo pro. Belli sono i vostri orti, i palazzi; ma non paventate che il selvaggio postovi a soggiorno da voi rovini in un batter d'occhio quella bellezza?

Non v'è poeta il quale non possa in un momento di concitata immaginazione evocare dieci utopie simili alle vostre; ma rimarranno inapplicate, sterili fantasie se prima l'uomo non sia levato all'altezza loro. Io odo la voce del nostro Campanella annunziatrice, fin dal secolo XVII, nella *Città del sole*, di una splendida immensa utopia, nella quale stanno racchiusi i germi delle dottrine di Saint-Simon, di Fourier e dei Comunisti: ma non vedo che i suoi fratelli italiani, corrotti dal servaggio e dal machiavellismo gesuitico, abbiano potuto giovarsene. Io leggo anch'oggi, rispettosamente ammirando, la repubblica che Platone ideava, mentre i Greci condannavano Socrate alla cicuta; ma quali vestigi di quella repubblica son da trovarsi nella Grecia dei conquistatori romani, in quella del Basso Impero o dell'Islamismo?

L'uomo solo trasforma a poco a poco il *mezzo*, l'elemento in cui vive e s'innalza l'edifizio che deve accoglierlo: gli utopisti possono presentire, non fare. L'ordinamento sociale del mondo esterno non è se non manifestazione dell'uomo interno, della condizione morale e intellettuale dell'umanità in un dato

periodo e segnatamente della sua fede. La società, quale oggi l'abbiamo, manca d'un'attiva credenza comune, è campo d'anarchia d'interessi e d'idee e d'un egoismo che durerà predominante finchè non cessi quell'anarchia. Vincetela, spegnetela, promulgando principii e affratellando, associando gl'intelletti in oggi divisi; e il mutamento invocato avrà luogo rapidamente, e l'uomo saprà correggere, senza gravi difficoltà, i vizi del proprio soggiorno.

E per correggerli, l'uomo non dovrà, simile al selvaggio di Montesquieu che atterra l'albero per cogliere il frutto — o al fanciullo che rompe nell'ira il trastullo sul quale cadde giocando — distruggere la patria, la famiglia, la proprietà. Gli basterà trasformarle, avviarne lo sviluppo su direzione migliore, ampliarne la sfera, liberarle dall'egoismo che le corrompe e le svia. Fu questo metodo perenne dell'Umanità, e noi siamo quaggiù per continuarla e trasformarla via via migliorandola, non per cominciare la vita o rimutarla di pianta.

È questo il secondo errore dei comunisti. Come non s'avvedono che le cose delle quali essi sognano l'abolizione non sono che stromenti d'attività, elementi e forze capaci di produrre il *bene* ed il *male* a seconda del *fine* e dell'impulso che li dirige? Io non amo la *famiglia* fondata sull'egoismo, che cerca il benessere de' suoi membri nell'antagonismo col benessere altrui o nell'indifferenza che nega la fratellanza comune: il mistero dell'amore vi scende a non so quale spregevole istinto di bruti; ma chi non amerà la famiglia che, assumendosi parte dell'educazione del mondo e riguardandosi come germe e primo nucleo della nazione, mormorerà al fanciullo,

tra il bacio materno e la carezza del padre, il primo insegnamento del cittadino? Abborro la *nazione* usurpatrice e imbevuta di monopolio che travede la propria forza e la propria grandezza solamente nell'altrui debolezza o nell'altrui povertà; ma chi non manderebbe saluto d'entusiasmo e d'amore a quel popolo — possa essere il nostro! — che intendendo la propria missione nel mondo, pensasse a fondare la propria prosperità sul progresso di quanti altri popoli lo circondano e sorgesse pronto a sostenere côntro gli oppressori la causa del Diritto e dell'eterna Giustizia violata altrove? Guardo sdegnoso e presago di trasformazioni, alla *proprietà* dell'ozioso accumulata nelle sue mani per lavoro altrui e giacente infruttifera o corruttrice, mentre la fame uccide il vero produttore e lo fa servo all'avide, ingiuste pretese del suo simile; e innalzo solenne protesta contro i privilegi politici quasi per ogni dove concessi al proprietario di terre o al capitalista, come se il danaro potesse esser mai sinonimo d'ingegno o virtù; ma ritengo buona e giovevole la proprietà, segno e conseguenza d'un lavoro compito: vedo in essa il simbolo che rappresenta l'*individuo* umano nel mondo fisico: la saluto non solamente sprone al lavoro, ma pegno di miglioramento progressivo nel lavoro stesso; e scopro un'altra influenza morale, non già nella zolla o nell'albero che vi sta sopra, ma nel senso che cresce, tra le fatiche della coltivazione, coll'albero o colla spica nel core dell'uomo, nelle numerose associazioni d'idee che ad una ad una vi si connettono, nel valore che possono dare agli oggetti le sante nostre affezioni tanto ch'io, improvvido per natura d'ogni bene materiale,

non darei per cosa del mondo tal fiore, oggi secco scheletro del passato, sul quale pende un ricordo. Perchè dunque, invece di predicare una brutale impossibile abolizione di quelle cose, non cercano modificarne l'ordinamento e metterle in armonia colle grandi idee di sacrificio, d'eguaglianza, di progresso umano e sociale? Perchè non vedono che sopprimendole, sopprimerebbero a un tratto i diversi modi ne' quali l'umana attività si rivela, l'emulazione, il desiderio, l'impulso che ci sospinge innanzi, il vincolo colla tradizione del passato, l'*uomo* insomma e il progresso? Nella società fattizia, costituita dall'arbitrio, condannata all'inerzia, diseredata d'affetti, d'immaginazione e d'aspirazione, com'essi, i pretesi rinnovatori, la fanno, io non trovo luogo che per l'animale, pel soddisfacimento dei bisogni fisici, e per una serie monotona d'operazioni indispensabili all'esistenza. E il dolore e la morte sussistono: tanto più amari quanto men temperati dall'idea d'una parte da compirsi liberamente nel progresso collettivo, quanto più sottratti all'obblio che una incessante attività individuale procaccia al pensiero.

La bandiera della democrazia porta scritte tre sacre parole: Tradizione, Progresso ed Associazione. Io credo nella grande voce di Dio che i secoli mi trasmettono attraverso la tradizione universale del genere umano. Essa m'insegna che la Famiglia, la Nazione, l'Umanità sono tre sfere assegnate all'individuo umano perch'ei lavori al fine comune, perfezionamento morale di sè stesso e d'altrui o meglio perfezionamento proprio tra gli altri e per gli altri: che la Proprietà è destinata ad essere segno dell'attività materiale dell'individuo e della sua parte-

cipazione nel progresso del mondo fisico, come il diritto di suffragio deve indicare la sua partecipazione nel maneggio del mondo politico; e che dall'uso appunto fatto pel bene o pel male di quelle tre sfere d'attività dipende il merito o il demerito dell'individuo dinanzi agli uomini e a Dio. M'insegna che tutte queste cose, elementi dell'umana natura, andarono fino ad oggi via via trasformandosi, purificandosi, armonizzandosi più e più sempre coll'Ideale il cui presentimento vive per disegno divino nella creatura, ma non furono mai cancellate; e che sogni siffatti di Comunismo o di assoluta confusione dell'individuo coll'insieme, apparvero a tempo, episodi fuggevoli nel moto ascendente della razza umana, sintomi ad ogni crisi importante intellettuale e morale dell'urgenza d'una trasformazione, ma senza significato proprio e impotenti a fondare fuorchè piccole associazioni simili ai conventi cristiani, su piccola scala e prive di vitalità conquistatrice, assimilatrice. Credo nell'eterno moto della vita, e quindi dell'intelletto e del sentimento, nella creatura di Dio, nel progresso dell'uomo non solamente nel passato, ma nel futuro; e penso che problema nostro è meno quello di *definire* le forme del progresso futuro che non quello di collocare, per mezzo d'una educazione religiosa e di un ordinato sviluppo morale sulle grandi vie dell'attività, l'individuo umano in condizioni siffatte che gli rendano agevole l'intenderlo e il compirlo. Non credo che sia dato ad alcuno, per potente ch'ei sia, di creare ad ora determinata un disegno d'ordinamento perfetto per l'umanità, meno ancora di far l'uomo migliore, più nobile, più capace d'amore, più divino insomma, ch'è il nostro intento

qui sulla terra, imprigionandolo in una data forma d'istituzione civile, o saziandolo di godimenti fisici e proponendogli a *fine* terrestre quella ironia che chiamano *felicità*, visione d'anime illuse e d'ingegni non vasti. Credo nell'Associazione come nel solo mezzo di progresso dato a noi sulla terra, nè solamente — che sarebbe d'importanza secondaria — perch'essa moltiplica l'azione delle forze produttrici, ma perchè, ravvicinando, collegando tutte le diverse manifestazioni dell'anima umana, allarga e fa più potente la vita dell'individuo aprendogli comunione colla vita collettiva. E so che l'associazione non frutta se non tra individui liberi e libere nazioni, forti della coscienza d'una missione speciale nel lavoro comune. Io desidero quanto ogni altro il regolare soddisfacimento di tutti i bisogni materiali oggi conteso ai più dall'arbitrio del capitale e da una sozza, immorale ineguaglianza: le più nobili facoltà non potranno mai svilupparsi in chi tremi nell'incertezza del vitto giornaliero per sè o pe'suoi o spenda forzatamente tutto il suo tempo nel lavoro fisico. Ma tendo con terrore l'orecchio alle voci di quei che dicono all'uomo: *la questione è per te l'abbondanza del vitto e della bevanda: tuo scopo sulla terra è godere;* perch'io so che da parola siffatta non esce se non egoismo; so che il culto degli interessi materiali ha soffocato, regnante Luigi Filippo, le più nobili tendenze di Francia; e so ch'oggi ancora l'influenza traviatrice di quella parola perpetua il dominio del più inetto fra gli ambiziosi; nè vorrei che parola siffatta suonasse, ripetuta per vezzo d'imitazione, in Italia dove l'evangelo de'nostri martiri, non contrastato fuorchè da uomini paurosi delle

baionette straniere, non incontrerà, vinte quelle, opposizione di caste patrizie o borghesi.

E in questo segnatamente è riposto il dissidio tra noi; ma è grave, e non ammette che si transiga. Uomini di Fourier, di Saint-Simon e del Comunismo, io so l'ultima parola di tutte le vostre dottrine. Voi tutti, consapevoli o inconsci, qualunque nome assumiate, qualunque formola di fratellanza universale e d'amore voi usurpiate alla nostra democrazia, e sebbene — perch'io non accuso le vostre intenzioni, ma il vostro intelletto — quelle formole abbiano un'eco profonda nel vostro core, siete adoratori dell'*utile.* Discendenti tutti più o meno remoti di Bentham e di Volney, voi non avete morale da quella infuori degli *interessi:* la vostra religione è quella della materia. Voi trovaste il corpo dell'uomo immiserito e deforme per fatica e per povertà; e nella imprudenza del vostro zelo: *saniamo,* avete detto, *quel corpo: quando sarà forte, pingue e ben nudrito, l'anima scenderà in esso.* Ed io vi dico: no; per la via dell'anima solamente voi sanerete quel corpo: in essa è la sede del male: le piaghe del corpo non sono che le manifestazioni esterne d'un guasto interno. Sorgente in oggi dei mali dell'umanità è la mancanza d'una Fede comune, d'un comune Pensiero che riconnetta la terra al cielo, l'universo a Dio. Nel difetto di questa religione dell'anime che non ha in oggi se non vuote formole e simboli incadaveriti; nel difetto che ne è conseguenza d'ogni intelletto di dovere, d'ogni potenza di sagrificio, l'uomo, pari al selvaggio, s'è prostrato alla morta materia: egli ha sollevato, sul vuoto altare, l'idolo Interesse. E primi suoi sacerdoti furono

i re, i principi, i governi corrotti dei nostri giorni: da essi scese alle turbe l'orribile formola della morale degli interessi: *ciascuno pel proprio bene; ciascuno per sè.* Essi sapevano che quella formola avrebbe creato l'egoismo; e che dall'egoista allo schiavo non corre che un breve spazio da varcarsi agevolmente e con pochi artifici. E voi, sorti il dì dopo, senza forti credenze religiose dall'alto delle quali avreste con legittimità di diritto rovesciato il sozzo loro edificio — senza coraggio bastevole a imprendere contr'essi una mortale battaglia — avete accettato l'uso dell'armi nemiche, e detto ai vostri: *essi predicano l'interesse d'una classe sola; noi predicheremo l'interesse di tutti.* Fu sogno assurdo e inverificabile. Perchè, o desiderate serbarvi fedeli all'adorazione della libertà, dell'umana *persona;* e non vi verrà mai fatto di riconciliare l'interesse generale con quello dell'individuo: incontrerete, ultimo risultato di tutti i progressi materiali, la vittoria del forte sul debole — o cercando salvarvi da questo pericolo, sarete costretti a violare la libertà, cioè l'unico pegno di progresso che abbiate. Avrete una gerarchia arbitraria di capi ai quali darete piena autorità di riparto della proprietà comune: padroni dell'anima per monopolio esclusivo d'educazione, padroni del corpo per diritto di decisione sul lavoro, sulla capacità, sui bisogni d'ognuno. E quei capi, eletti o accettati non monta, staranno nell'esercizio del loro potere, come i signori ai servi delle età trapassate; e sospinti essi pure dalla teorica d'interesse che rappresenteranno — sedotti dall'immensa autorità concentrata nelle loro mani — tenteranno di perpetuarla: tenteranno ricostituir, corrompendo, la dittatura ereditaria delle vecchie caste.

E per questo, siete impotenti a vincere. Guidato da un istinto divino, il popolo che pur soffre tremendamente nelle sue condizioni economiche, e al quale voi promettete convertire le capanne in palagi, crolla il capo alle vostre promesse e ascolta freddamente l'esposizione delle vostre dottrine di felicità universale, e le descrizioni che gli andate facendo di rimedio e panacee per tutti quanti i mali dell'umanità. Il core lo avverte che non verrà salute ad esso da voi. Voi, non guardando che a un solo aspetto della umana natura, avete perduto la potenza trasformatrice d'una società incadaverita, ma che pur si fonda sul soddisfacimento, comunque imperfetto nell'applicazione, degli interessi materiali. Predicate quanto volete, voi non riuscirete che a congregarvi intorno piccole sêtte d'uomini che si sbanderanno, noiate, pochi anni dopo. L'ultimo di quei che chiamate agitatori politici sarà più influente sovr'esse che non tutte le vostre utopie. Alla radice d'ogni questione politica, il popolo intravvede almeno un richiamo all'anima sua — l'applicazione, bene o male intesa, d'un principio — un pegno della sua missione su questa terra — tal cosa insomma che gli porge coscienza di sè e risolleva la sua dignità conculcata. Sanno, esse, le moltitudini, meglio assai che non tutti gli sviati intelletti del nostro tempo, che purchè conquistino un breve tratto sulle terre dell'anima, l'altre cose verranno date ad esse senza gravi battaglie. E intenderanno tra poco che ogni grande trasformazione sociale fu sempre ed è l'applicazione d'un principio religioso di sviluppo morale, d'una forte, attiva, concorde fede. Quando la democrazia sarà religione, avrà celere e secura vittoria: non prima.

Vissero, come dissi più sopra, sul cominciare del Cristianesimo, uomini buoni, i quali, piena l'anima di pietà e di sincero entusiasmo, sognarono che l'ideale della nuova vita fosse riposto in un comunismo ordinato. Io parlo dei monaci. Abolirono essi pure patria, famiglia, proprietà individuale, e fondati i loro conventi, i loro comuni, s'assunsero di conquistare il mondo al metodo d'esistenza ideato. Dove son oggi i monaci, e dov'è il mondo? I monaci rimangono sêtta impercettibile nell'umanità ansiosa di confondersi in essa. Il mondo innoltrò, senza arrestarsi alla porta dei loro conventi, e scrisse *libertà — associazione di liberi* sulla sua bandiera. Patria, famiglia, libertà, tutto fu modificato, trasformato — nulla abolito. Fu trasformata la patria, perchè il mondo cristiano non conobbe più *barbari:* trasformata la proprietà, perchè gli *schiavi* sparirono: trasformata la famiglia, perchè i figli cessarono di essere *cose:* quanti ricevono il sacro simbolo del battesimo sono, da Gesù innanzi, *persone.* Un lavoro analogo si sta maturando. Ma il Comunismo v'avrà parte anche più fuggevole e più limitata; però che non sorge in oggi da una ispirazione religiosa, bensì da un istinto di sensi.

I pochi pensatori che abbandonarono le vie del grande esercito democratico per non rappresentare che la *loro* povera insegna, nuocciono intanto al progresso comune. Smembrano il campo: indugiano il rapido normale sviluppo della nostra fede: generano sospetto in molti che verrebbero a noi e calunnie ingiuste, ma pur vestite d'apparenza di vero. Però, mi parve debito di dichiarar francamente l'animo nostro. Noi non abbiamo dottrine occulte, nè

vincoli di sètte sovvertitrici, nè bandiera fuorchè quella che consacrò i fatti di Roma e Venezia, e che nella formola: *Dio e il Popolo* prenunziò l'accordo tra il pensiero religioso e il pensiero politico, tra la legge e la libera concorde interpretazione, tra il fine *collettivo* e la missione dell'*individuo.* E la spieghiamo liberamente, arditamente, perchè nessuno abbia dritto d'attribuirci pensieri o desideri non nostri. Mova or l'accusa da encicliche pontificie o da gazzettieri venduti, potranno i nostri rispondere: *voi mentite e mentite sapendolo.*

VII.

Modificazione del comunismo, tentativo di conciliazione tra la società dell'oggi e quella che gli uomini dei sistemi presentono, l'*ordinamento del lavoro* ideato da Luigi Blanc suscitò nel 1848 le speranze degli operai. E consisteva in questo:

« Il governo, direttore supremo dell'industria del paese, della produzione, agevolerebbe con un imprestito lo stabilimento di parecchie lavorerie sociali nei rami più importanti dell'industria nazionale, ne stenderebbe gli statuti e regolerebbe, il primo anno, la gerarchia degli uffici;

« Gli operai ammessi in quelle lavorerie riceverebbero una mercede eguale per tutti di *cinque* franchi per *otto* ore di lavoro;

« I benefizi annui sarebbero ripartiti nel modo seguente: una parte sarebbe consecrata, prima al rimborso delle anticipazioni fatte dallo Stato o da individui capitalisti; poi ad accrescere il capitale inalienabile; un'altra soccorrerebbe ai vecchi, agli infermi, alle crisi dell'altre industrie; la terza sarebbe

distribuita in porzioni eguali ai membri dell'associazione;

« I membri d'ogni lavoreria disporrebbero a senno loro del salario ricevuto: ma un desiderio naturale di economia e l'evidenza d'altri vantaggi da cogliersi condurrebbero a poco a poco i membri dell'associazione ad adottare la vita in comune;

« Lavorerie sociali siffatte, aiutate dal governo e stimolate dal proprio interesse a far meglio e più abbondantemente che non le lavorerie regolate dal vecchio sistema, vincerebbero senza fallo, secondo Luigi Blanc, l'industria individuale e la costringerebbero ad accettare il metodo nuovo;

« L'associazione s'estenderebbe gradatamente a tutte le lavorerie d'uno stesso ramo; e una lavoreria centrale assumerebbe la direzione di tutti i lavoranti e di tutto il lavoro appartenente a ciascuna sfera determinata d'attività. »

Io non dirò coi molti superficiali accusatori di Luigi Blanc che il sistema fu praticato nel 1848 e fallì: le lavorerie nazionali che furono in quell'anno imprudentemente istituite dal governo repubblicano erano fondate su tutt'altre basi. Ma le considerazioni colle quali ho combattuto il comunismo condanno egualmente la formola di Luigi Blanc. È formola che non può ridursi in atto; e se potesse, non raggiungerebbe lo scopo.

Per riescire efficace l'*ordinamento del lavoro* dovrebbe impiantarsi, non in un popolo solo, ma simultaneamente in pressochè tutti. Un aumento di retribuzione agli operai trascina con sè — e poco importa se la produzione sia fidata a padroni capitalisti o a lavoranti associati — un innalzamento

nel prezzo delle merci prodotte. Le merci innalzate di prezzo troverebbero sui mercati stranieri altre merci offerte a prezzo minore. Quindi necessità di restringersi al consumo interno, di combattere la concorrenza straniera, di gravare di forti dazi o proibizioni le merci introdotte dall' estero. Invece d'ampliare il mercato, primo intento d'ogni riforma economica, il sistema limitato a un popolo lo farebbe più angusto. L'ordinamento politico generale, la federazione degli Stati costituiti su basi economiche uniformi, l'abolizione d'ogni dogana fra nazione e nazione, la divisione del lavoro europeo tanto che ogni paese s'astenga dal produrre ciò che un altro può offrire a prezzo migliore, dovrebbero dunque precedere.

« Ma anche nella sfera d'un solo paese, l'associazione unica per ogni industria alla quale mira il sistema, è impossibile. Il sentimento di libertà prepotente negli individui basterà solo e sempre a discioglierla.

« Possono fondarsi — son parole d'un *operaio* francese (1) — associazioni in accomandita d'indefinita potenza. Gli individui non vi sono rappresentati che dalle loro monete, le monete non hanno i difetti nè la qualità degli uomini; non altèrcano mai. Altra cosa è una associazione di persone. Essa conterrà sempre individui facilmente malcontenti che a torto o ragione crederanno violato il loro interesse e tenderanno a escire dall'associazione per fondarne una nuova, entrare in un'altra o lavorare isolatamente.

(1) Nell'*Atelier*, 1848.

« Togliamo a esempio la prima associazione, quella che, secondo la teoria, dovrebbe essere il nucleo dell'associazione universale.

« Quell'associazione avrà naturalmente un governo; i direttori e gli amministratori sono uomini e come tutti gli uomini incaricati d'un governo qualunque, capaci di lentezza, d'inerzia, di tendenza stazionaria, di tutte le debolezze appartenenti a chi regge una impresa. Dall'altro lato fanno parte dell'associazione uomini attivi, ardenti, ambiziosi, disposti a esagerare le colpe della direzione, convinti, a torto o ragione, ch'essi farebbero meglio: essi si costituiranno capi d'opposizione, e produrranno, presto o tardi, ma infallibilmente, discordia, separazione.

. . . .

« Il bisogno per l'uomo di far meglio e diversamente dagli altri, cioè il bisogno di conoscenza, è di tal guisa potente, esprime tanto essenzialmente la libertà, ch'esso sarà sempre invincibile ostacolo alla moltiplicazione indefinita del personale dell'associazione e ne promoverà invece il frazionamento. »

Poniamo a ogni modo che l'associazione, vincendo tutte le tendenze dell'umana natura, riesca a concentrare in sè tutti gli individui appartenenti in una città, in un paese, ad un'arte; non riescirebbe un monopolio dei produttori a danno dei consumatori? Non dipenderebbero i prezzi delle derrate dall'arbitrio dell'associazione, certa com'essa sarebbe di non trovar concorrenza? Non s'innalzerebbe quel prezzo in proporzione dell'egoismo facile a sorgere in una corporazione padrona incontrastata del mercato?

Interverrà il governo, voi dite. Il monopolio pas-

sarà dunque dall'associazione ai cinque o sei individui componenti il governo? Determinerà il governo i prezzi d'ogni merce prodotta, dal velluto alle scarpe, dal grano alle candele, dai piselli alla pasticceria?

L'eguaglianza dei salari fu a buon dritto respinta, come ingiustizia, come violazione del santo principio che ogni opera deve essere calcolata e retribuita, come negazione della volontà, dell'ingegno e dell'onesta attività degli individui, dal senso diritto degli operai. E Luigi Blanc abbandonò egli stesso poco dopo quella formola immorale, ma per sostituirle l'altra egualmente immorale e impossibile nell'applicazione: *da ciascuno secondo la propria capacità: a ciascuno secondo i propri bisogni.*

Lascio che la nuova formola uccide ogni stimolo al progresso, a una attività raddoppiata, a ogni invenzione o miglioramento di metodi. Ma chi sarà giudice della capacità e dei bisogni dell'individuo? Se l'individuo medesimo, ciascuno scemerà, a danno evidente de' suoi compagni, la cifra che rappresenta le proprie forze e aumenterà quella che rappresenta i propri bisogni. Se il governo o l'associazione, può idearsi tirannide eguale a questa?

O l'associazione dunque rimane libera e si smembrerà; o l'associazione è forzata, e sostituirà una tremenda schiavitù per gli operai; gli offesi dal giudizio della maggioranza non avranno scampo nè possibilità di lavoro; ogni errore del governo direttore sarà fatale; ogni disegno tirannico del governo sarà irresistibile. In ambi i casi, i consumatori saranno da un lato servi dell'egoismo dei produttori; dall'altro, ogni progresso fondato sullo stimolo della concorrenza sparirà dal campo dell'industria, dal mondo economico.

VIII.

Bentham, il sansimonismo, Fourier, il comunismo, Luigi Blanc esaurirono tutte le fasi possibili della dottrina che ha per base i *diritti*, per fine il *benessere* dell'individuo. Quasi a dichiarare conchiuso il ciclo dei sistemi materialisti tentennanti fra l'abolizione della libertà e quella della tradizione collettiva, sorse la potente ironia di Proudhon a compendiare logicamente le conseguenze dei concetti arbitrari sostituiti dal pensiero individuale al concetto della vita progressiva dell'umanità; negazione di Dio, dell'immortalità, della società, dell'autorità, del governo, dell'educazione, d'ogni *fine* comune. Per colmar l'immenso vuoto, Proudhon non ha che un banco di credito. La vita economica, la vita del ventre, è, secondo lui, l'unico nostro problema (1).

(1) Non credo di dovere sottomettere a esame il sistema di Proudhon; le idee, false le più, dubbie l'altre, talmente confutate da lui stesso negli scritti di data recente, non costituiscono sistema. Proudhon non è se non il Mefistofele del socialismo; potente a dissolvere, impotente a fondare. Dotato d'una capacità d'analisi singolare, logico nel dedurre le conseguenze d'una prima proposizione, egli affascina i lettori superficiali. Ma l'errore inavvertito sta sempre nella prima proposizione ch'egli affaccia audacemente a guisa d'assioma. Così ei pone a base fondamentale d'ogni funzione sociale il *contratto*, e chi ammette trascuratamente quel preteso principio si trova ravvolto in una serie di deduzioni innegabili. Desumete invece — ed è il vero — il valor della funzione e di chi la compie dal *fine* prestabilito alla funzione stessa e desumete la nozione di quel *fine*, non da un contratto arbitrario, ma dalla natura delle cose e dalla legge morale com'è rive-

E quale risultato pratico ottennero quei sistemi? Il due dicembre: Luigi Napoleone: la missione della Francia per un tempo perduta.

Da un lato, la borghesia impaurì, stoltamente e per egoismo, delle conseguenze immediate di quei concetti; gli intelletti o si smarrirono, sviandosi dal segno, dietro all'una o all'altra di quelle insane dottrine o si ritrassero sconfortati della pubblica vita e s'isolarono nella solitaria protesta mentre importava combattere; e la maggioranza ineducata della nazione s'insospettì a torto della repubblica, sorgente, come ad essa pareva, di quell'orgia materialista. Dall'altro, gli operai delle grandi città s'avvezzarono a considerare ogni questione come secondaria a quella del benessere materiale, s'irritarono minacciosi contro ogni potere che non effettuasse a un tratto le promesse contenute nei programmi del *socialismo*, separarono la propria vita dalla vita della nazione, cominciarono a guardare con indifferenza ai grandi principii siccome a vuote formole inefficaci a migliorare le loro condizioni economiche. Quando un uomo, forte di un nome popolare, d'ogni artificio di menzogna, d'oro e di baionette, disse agli uni: *io vi proteggerò dai pericoli delle sêtte;* agli altri: *io vi darò il benessere materiale; avrete in me l'imperatore della democrazia,* i primi lo accolsero

lata via via dalla vita dell'umanità e dalla tradizione storica che ne è il ricordo; e la serie delle conseguenze logiche è totalmente diversa. Proudhon è l'incarnazione del sofisma. E i posteri, con intelletto meno pervertito, meraviglieranno un giorno dell'importanza data da taluni fra i nostri contemporanei a' suoi scritti.

liberatore, i secondi incrociarono le braccia e dissero: *è un esperimento aggiunto agli altri.* Non avevano essi udito da Saint-Simon, da Fourier, da parecchi tra i Comunisti che poco importava la natura del potere purchè s'ottenesse il miglioramento?

Se non che un popolo, rinnegando la libertà, non merita il benessere e non l'avrà. Un popolo non ha o non serba lungamente ciò che non è conquista sua, risultato del proprio lavoro, frutto del proprio sudore, del proprio sagrificio. Prima la Giustizia e il Dovere, poi l'altre cose.

Senza la religione del Dovere, ogni grande trasformazione sociale è impossibile. Ogni trasformazione sociale implica uno sviluppo più vasto e più intenso d'associazione. Ora, dalla nozione del *diritto* individuale non può sorgere che l'interesse individuale; e l'interesse individuale non crea l'associazione, tende a smembrarla. La teoria del *benessere* posta a fine della trasformazione, lascia senza freno gli istinti che spronano l'individuo al piacere, innesta l'egoismo nell'anima, santifica gli appetiti. Una trasformazione fondata sopra elementi siffatti — elementi ch'oggi appunto combattono i nostri tentativi di progresso — non avrebbe durata.

Il *socialismo* che i Francesi derivarono dal principio fondamentale di Bentham è il peggiorativo dell'idea sociale che la democrazia aveva già prima, ne' suoi migliori, affratellato all'idea politica; ha indugiato il trionfo di quell'idea.

Ma evitando il nome e le aberrazioni, gli Italiani non dimenticheranno che il *socialismo* fu sintomo di una crisi tremenda che cova più o meno in tutti i paesi di Europa e alla quale bisogna apprestare ri-

medio se non si vuole che la società vada sommersa nella guerra fraterna e nell' anarchia.

La produzione è oggi insufficiente ai bisogni; ripartita egualmente, costituirebbe la miseria di tutti. Bisogna dunque aumentarla, e per aumentarla, allargare il cerchio dei consumatori. Bisogna che *tutti* producano; chi non lavora, non ha diritto alla vita. Bisogna aumentare la potenza di produzione in ogni individuo; ricordarsi che il lavoro inservilito è di gran lunga inferiore al lavoro libero; emancipar l'individuo da ogni dominazione, da ogni molestià che ne schiaccia l'attività e l'energia; intendere che per *lavorare* bisogna *vivere* e sopprimere quindi ogni tassa che limiti, non il *superfluo*, ma le *necessità* della vita; eccitare il lavorante alla sua missione di produttore e perciò far che i frutti del lavoro vadano, nella massima parte, a chi li produce. Bisogna diminuire, sopprimere i molti prelevamenti intermediari ch'oggi hanno luogo su quei frutti e mettere produzione e consumo a contatto. Bisogna che le associazioni operaie, ma libere, spontanee, varie, fondate sul sagrificio, sulla virtù, sull'amore e sull'economia, trasformino gradatamente la costituzione attuale del lavoro e sostituiscano al sistema del salario il principio che la ricchezza d'ogni uomo dev'essere proporzionata all'opera sua, cancellando, non i benefizi innegabili, ma gli svantaggi e l'eccesso della concorrenza.

Educazione morale, uniforme, universalmente diffusa — trasformazione assoluta del sistema dei tributi — economia nello Stato — aumento di produzione — abolizione progressiva dei gradi intermedi, da quelli infuori che sono indispensabili alla circo-

lazione, tra la produzione e il consumo — unione del capitale col lavoro per mezzo delle associazioni operaie — son queste le condizioni del problema economico che il secolo e la democrazia repubblicana sono chiamati a risolvere.

FINE DEL SETTIMO VOLUME.

INDICE GENERALE

INDICE GENERALE
DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI
DEL PRESENTE VOLUME

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME